



STORIA D'ITALIA

MONTANELLI CERVI

L'Italia
degli anni
di fango

1978-1993



Quando, nel luglio 1978, Pertini diventa presidente della Repubblica, il Paese vive ancora all'ombra del caso Moro. All'insicurezza dei cittadini corrisponde un momento difficile per la politica: la Dc tocca il minimo storico, il Pci cambia rotta trasformandosi in Pds, i Radicali conquistano consensi con il referendum sull'aborto. Dalla rottura dei vecchi equilibri partitici trae vantaggio Bettino Craxi, il cui appoggio in parlamento diventa indispensabile. È lui il volto nuovo del potere, protagonista indiscusso di questa stagione e simbolo dei giochi di Palazzo che accrescono la rabbia degli italiani. Intanto il sangue non smette di scorrere e al terrorismo si aggiunge, dopo il maxiprocesso, la violenza mafiosa: Ustica, la stazione di Bologna, l'omicidio del generale Dalla Chiesa, Capaci e via D'Amelio. Anche il panorama mondiale è convulso; si susseguono avvenimenti epocali come l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'attentato a Giovanni Paolo II, la morte di Tito, i conflitti in ex Jugoslavia, la Guerra del Golfo, la caduta del Muro di Berlino e la trasformazione dell'Urss di Breznev e Gorbaciov nel Csi di Eltsin. L'Italia, in questo passaggio storico, sembra sprofondare tra il fango degli scandali: prima la P2, poi la stagione di Tangentopoli. Ma i semi del cambiamento iniziano a farsi largo, e dalle macerie si affaccia un nuovo ordine. In un saggio magistrale, Montanelli e Cervi ci raccontano il crollo di un mondo che va ben oltre la caduta della Prima Repubblica.

Indro Montanelli, è stato il più grande giornalista italiano del Novecento: inviato speciale del “Corriere della Sera”, fondatore del “Giornale nuovo” nel 1974 e della “Voce” nel 1994, è tornato nel 1995 al “Corriere” come editorialista. Ha scritto migliaia di articoli e una cinquantina di libri. Tra gli ultimi volumi pubblicati da Rizzoli ricordiamo *Morire in piedi* e *La sublime pazzia della rivolta* nel 2006, *L'impero bonsai* nel 2007, *I conti con me stesso* nel 2009 e *Ve lo avevo detto* nel 2011.

Mario Cervi (Crema 1921) per molti anni è stato inviato speciale del “Corriere della Sera”, articolista e inviato de “il Giornale” e de “la Voce”. Dal 1997 al 2001 è stato direttore de “il Giornale”. Tra le sue opere, pubblicate da Rizzoli, ricordiamo *Storia della guerra di Grecia*, *Mussolini – Album di una vita*, *I vent'anni del “Giornale” di Montanelli*.

BUR
rizzoli

Storia d'Italia

1. L'Italia dei secoli bui
2. L'Italia dei Comuni
3. L'Italia dei secoli d'oro
4. L'Italia della Controriforma
5. L'Italia del Seicento
6. L'Italia del Settecento
7. L'Italia giacobina e carbonara
8. L'Italia del Risorgimento
9. L'Italia dei notabili
10. L'Italia di Giolitti
11. L'Italia in camicia nera
12. L'Italia littoria
13. L'Italia dell'Asse
14. L'Italia della disfatta
15. L'Italia della guerra civile
16. L'Italia della Repubblica
17. L'Italia del miracolo
18. L'Italia dei due Giovanni
19. L'Italia degli anni di piombo
20. L'Italia degli anni di fango
21. L'Italia di Berlusconi
22. L'Italia dell'Ulivo

STORIA D'ITALIA

INDRO MONTANELLI
MARIO CERVI

L'Italia
degli anni di fango
(1978-1993)

Premessa di Sergio Romano

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1993 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997, 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-586-4294-8

Per la parte aggiornata:
Testi appendice e inserto a colori – Massimiliano Ferri
Ricerca iconografica – Silvia Borghesi
Mappe – Angelo Valenti

Prima edizione digitale 2013 da edizione aggiornata BUR Storia d'Italia ottobre 2012

In copertina: Tribunale di Milano
© Alessandro Tosatto / Contrasto
progetto grafico di: Giona Lodigiani per Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu
--

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Premessa

Nella sua avvertenza Montanelli ricorda che la parola «fango», nel titolo di questo volume, parve esagerata, soprattutto se riferita agli anni Ottanta, e suscitò qualche perplessità. Rispose che il fango, quando cominciò a tracimare, aveva già riempito da tempo i tombini della Repubblica. Non aveva torto. L'intero decennio è una lunga sequenza di segnali inquietanti. Il terrorismo era stato sconfitto, ma i suoi ultimi fuochi dimostrarono che il Paese non era sempre in grado di reagire con la fermezza di cui aveva dato prova nei suoi momenti migliori. La classe politica aveva rifiutato di venire a patti per il rapimento di Aldo Moro, ma si servì della camorra per negoziare la liberazione di un notevole democristiano, Ciriaco De Mita, rapito da un commando terrorista. Quando il fenomeno mafioso assunse una dimensione nazionale, il governo affidò la Prefettura di Palermo a un generale dei carabinieri che aveva dimostrato, contro le Brigate rosse, una straordinaria energia. Ma non dette a Carlo Alberto Dalla Chiesa i poteri necessari per una battaglia che si sarebbe conclusa pochi mesi dopo con la sua morte.

Due impeccabili funzionari della Banca d'Italia – il governatore Paolo Baffi e il vicedirettore generale Mario Sarcinelli – furono incriminati (e il secondo tradotto in prigione) per accuse che si rivelarono infondate. Il crac del Banco Ambrosiano rivelò un intreccio di torbidi affari a cui non era estranea neppure la criminalità organizzata. Una perquisizione ordinata dalla Procura di Milano in una villa toscana portò alla luce gli archivi di una loggia massonica – la P2 di Licio Gelli – che aspirava a diventare il governo ombra della Repubblica. L'assassinio di Giorgio Ambrosoli, il suicidio di Roberto Calvi, il mortale attentato contro Dalla Chiesa e sua moglie, la misteriosa morte di Michele Sindona nel carcere di Voghera dimostravano che l'area della illegalità si stava progressivamente estendendo. Più tardi avremmo scoperto che i partiti si finanziavano da tempo con una imposta occulta sugli appalti, sui programmi di cooperazione allo sviluppo, sulle forniture di petrolio, sulle transazioni commerciali con l'Europa orientale. Vi furono momenti di considerevole crescita economica, ma questo non impedì che crescesse contemporaneamente anche il debito pubblico. Accadde anche e soprattutto perché le leggi di spesa venivano adottate con il consenso di tutti i partiti dell'arco costituzionale; e tutti beninteso andavano accontentati.

Non tutto ciò che accadde in quegli anni fu negativo. La formazione del governo presieduto da Giovanni Spadolini, segretario del Partito repubblicano, dimostrò che l'Italia non era destinata a essere per sempre un feudo democristiano. Con la formazione del governo Craxi, l'Italia ebbe il suo primo Presidente del Consiglio socialista. Spadolini e Craxi misero all'ordine del giorno il problema della riforma costituzionale. La marcia di quarantamila dipendenti della FIAT nelle vie di Torino e il referendum contro la scala mobile dimostrarono che stava terminando l'epoca in cui le leggi del mercato erano sprezzantemente ignorate e il salario era, per i sindacati, una «variabile indipendente». Il referendum sull'aborto e il nuovo Concordato fecero dell'Italia un Paese più laico di quanto fosse stato nei primi decenni della Repubblica. La campagna di Mario Segni per la riforma della legge elettorale e le «picconate» di Francesco Cossiga nell'ultima fase del suo mandato presidenziale ebbero il merito di dare uno scossone alle strutture invecchiate della Prima Repubblica.

Ma quando il fango uscì dai tombini e il Paese dovette prendere coscienza della gravità della sua crisi, mancò lo scatto riformatore che sarebbe stato necessario. La Prima Repubblica moriva senza

che agli Italiani fosse possibile festeggiare la nascita della Seconda. Il mondo e l'Europa, nel frattempo, si erano messi a correre. Il crollo del comunismo, la disintegrazione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, la guerra del Golfo e la guerra civile somala, l'unificazione della Germania e la firma del Trattato di Maastricht per la creazione di una mercato unico e di una moneta unica europei stavano cambiando gli equilibri in Europa, nel Mediterraneo, in Africa. Mentre tutto cambia, l'Italia non riesce a cambiare. Comincia in quegli anni il suo declino internazionale.

Sergio Romano

L'ITALIA DEGLI ANNI DI FANGO

Alcuni lettori ci hanno rimproverato di aver titolato quest'ultima nostra fatica L'Italia degli anni di fango. Anzitutto, dicono, perché il fango non invita all'ottimismo, anzi rappresenta un giudizio di condanna senza possibilità di appello. Eppoi perché l'elemento costitutivo del decennio da noi ricostruito, quello degli anni Ottanta, non è stato il fango, che ha fatto la sua comparsa, anzi la sua irruzione negli anni Novanta.

Per quanto riguarda l'ottimismo, non è colpa nostra, di Cervi e mia, se quest'ultimo decennio ne offre pochi pretesti. Noi scriviamo, o almeno presumiamo di scrivere di storia, e dobbiamo stare a ciò che la storia ci offre, nel bene e nel male. I pochi memorialisti che ci hanno tramandato le cronache del crollo dell'Impero romano le intonarono concordemente al Miserere. Oggi crolla soltanto un sistema politico, ma anche questo offre pochi spiragli alla speranza. Quanto alla prematurità del «fango», che effettivamente ha incominciato a dilagare solo agli inizi degli anni Novanta, a parte il fatto che il nostro volume ingloba anche questi, se il fango ha cominciato a tracimare solo a questo punto, è perché solo a questo punto si sono scoperti i tombini. Sotto di essi il fango si accumulava da lunga data, e specialmente nell'ultimo decennio.

Come il lettore può facilmente immaginare, non abbiamo avuto bisogno di molta documentazione, trattandosi di avvenimenti da noi personalmente e giorno per giorno vissuti: non da protagonisti, ma da testimoni, che è il ruolo più adatto a chi voglia ricostruirli. Non c'illudiamo d'averlo fatto con quella assoluta oggettività, che rappresenta nel migliore dei casi l'illusione e nel peggiore la truffa di una certa storiografia. L'oggettività assoluta non esiste. Nessuno storico può prescindere da una sua «angolatura». Noi possiamo soltanto dire che quella nostra – di convinti e irriducibili liberaldemocratici moderati – non coincide con quella di nessun partito o interesse costituito. Non abbiamo taciuto nulla di ciò che può inficiare le nostre pregiudiziali, così come non abbiamo enfatizzato nulla di ciò che loro conviene.

La più grossa difficoltà che abbiamo incontrato è di ordine – diciamo così – tecnico. La storia d'Italia, ma specialmente quella degli ultimi decenni, è un seguito di «casi» che non hanno né principio né fine perché, mai risolti, seguono l'andazzo dei fiumi carsici, che ad un certo punto scompaiono sotto terra e sembrano caduti nell'oblio per poi rispuntare più a valle e ridiventare «casi». In media ogni due anni tornano ad esserlo la P2, piazza Fontana, piazza della Loggia, Ustica, Gladio, la fine di Mattei, quella di Dalla Chiesa, quella di Bisaglia e perfino la morte di papa Luciani, arricchite sempre da nuove «rivelazioni» che di continuo aggrovigliano, senza mai giungere a conclusione, la relativa vicenda. Come fare a ricostruirle: prendendole sul nascere per poi abbandonarle e seguire le altre vicende secondo il loro ordine cronologico; e poi riprenderle nei successivi capitoli e sussulti: con grave disagio per il lettore, costretto a tornare indietro per rintracciarne il filo? Oppure svolgerle fino in fondo anticipandone i tempi?

Abbiamo scelto questa seconda strada perché la riteniamo non più giusta e razionale, ma meno ardua per il lettore che rimane sempre il nostro unico punto di riferimento. Ma senza illuderci di esserci così salvati da sfasature narrative. Crediamo soltanto di averne evitate di peggiori.

Per il resto, siamo abbastanza sicuri del fatto nostro. Si capisce che, trattandosi di storia contemporanea, è possibile e anche probabile che in un futuro più o meno prossimo saltino fuori documenti e memorie a complemento della nostra ricostruzione. Ma dico «a complemento», non a smentita. Può darsi che di un fatto o di una situazione, quello che noi raccontiamo non sia tutta la

*verità. Ma è sicuramente la verità, quale sinora si è potuto appurarla.
E non credo che di più ci si possa chiedere.*

I.M.

CAPITOLO PRIMO

IL PAPA POLACCO

La sera del 6 agosto 1978, una domenica, Paolo VI spirava a Castel Gandolfo, la residenza estiva dei Pontefici. Da alcuni mesi aveva compiuto gli ottant'anni, e per un quindicennio era stato Papa. Un trapasso sereno dopo una breve agonia. Da tempo la salute di Giovanni Battista Montini era malferma. Lo tormentava una forma acuta di artrosi, e il cuore era affaticato. Tuttavia Paolo VI non aveva ridotto, fino all'ultimo, il ritmo dei suoi impegni. Ancora il giovedì precedente gli avevano fatto visita a Castel Gandolfo il presidente Pertini e il patriarca cristiano-maronita Khoralic. Il segno certo d'una malattia del Papa lo si ebbe il mattino della domenica, quando egli dovette rinunciare al consueto incontro con i fedeli per l'Angelus di mezzogiorno. Era costretto a letto, e assistette nella sua stanza alla messa celebrata dal segretario monsignor Macchi. Poche ore dopo sopravvenne la fine, attribuita dai medici a «crisi ipertensiva con insufficienza ventricolare sinistra».

Gli annunci, le informazioni e i rituali che seguirono ebbero il segno della serietà e della dignità. Fotografi e cineoperatori poterono ritrarre la salma solo dopo che era stata composta nella camera ardente, sul volto le tracce delle ultime sofferenze mitigate tuttavia dall'espressione distesa, addolcita da un accenno di sorriso. Giovanni XXIII aveva dato disposizioni severe perché mai più si ripettesse l'ignominia delle immagini scattate a Pio XII dall'archiatra Galeazzi Lisi. Con il testamento Paolo VI aveva chiesto sepoltura «nella vera terra, con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me».

Aveva così lasciato la scena terrena un grande protagonista: grande, anche nella sua complessità e problematicità. Un Amleto della Chiesa, penetrante ed esitante, intellettualmente aristocratico e smanioso di popolarità, molto attento alle vicende italiane, ma risoluto ad accrescere la sensibilità e presenza internazionale della Santa Sede. Fu il primo pontefice assiduamente volante e itinerante: aprendo così la strada – e i cieli – a quel *globetrotter* in veste candida che è Karol Wojtyła. Fu un uomo dilaniato dai dubbi e profondamente colpito dalle tragedie e dalle dissidenze che punteggiarono il suo papato. Ultima, fra le tragedie, la strage di via Fani, e poi l'assassinio di Aldo Moro, un politico che gli era particolarmente vicino. I dilemmi che dovette affrontare furono resi più assillanti dalla composita eredità che Paolo VI sentiva incombere su di sé: quella dell'autoritario, ieratico, regale Pio XII e quella del pastorale e innovatore Giovanni XXIII. Non ebbe né la sicurezza di comando dell'uno, né la capacità di comunicativa e di anticonformismo dell'altro. Poiché era intelligente, colto, fine, è probabile abbia avvertito acutamente quella che gli sembrava una duplice insufficienza: e che era in realtà un'attitudine alla mediazione ragionevole. Attitudine maturata e perfezionata nei lunghi anni alla Segreteria di Stato.

Nel diluvio di commenti e celebrazioni che seguì la sua scomparsa, affiorò con chiarezza quest'impressione di sofferta ambiguità, che in altra chiave poteva essere letta come alto senso dei limiti imposti anche al successore di Pietro. Valga per tutti l'interpretazione data, a cadavere ancora caldo, da Sergio Quinzio. «Il suo [di Paolo VI, N.d.A.] pontificato può essere interpretato come la sostanziale continuazione della linea giovannea. Molti fatti giustificano questa interpretazione, che trova conferma del resto nelle giovanili predilezioni di Montini per Maritain e la “nuova teologia”... Ma un'altra possibile immagine è quella che indica piuttosto un ritorno verso la Chiesa di Pio XII: ne tracciano i contorni documenti come la *Sacerdotalis Coelibatus* [riaffermando l'obbligo di castità per i preti, N.d.A.], il *Credo del popolo di Dio* e la *Humanae vitae* – che ha ribadito la condanna della

contraccezione suscitando perplessità in una parte non trascurabile dell'episcopato mondiale – nonché i ripetuti richiami all'esistenza del diavolo come persona. Si tenta di superare il contrasto disegnando una terza immagine, quella di un Papa di centro, equidistante, emblematicamente espresso dalla contemporanea promozione delle cause di beatificazione di entrambi i suoi predecessori.» Con queste premesse Quinzio sembrava voler negare la medianità compromissoria della via montiniana. Ma verso la conclusione dell'articolo, attribuendo al pontificato di Paolo VI i caratteri dell'ottimismo e del progressismo, la confermava: «Il presupposto, appunto ottimista e progressista, è che si possa conciliare tra loro la Chiesa di papa Pacelli e la Chiesa di papa Roncalli».

Questo Papa prudente, addirittura conservatore quando si trattava dei principi di fede, ebbe per altri aspetti ardimenti rivoluzionari. Sostituì la messa in latino con quella in volgare, e introdusse un nuovo messale in luogo di quello «tridentino». Suscitando così lo «scisma» del vescovo francese Lefebvre «disubbidiente» questa la sua tesi «per fedeltà alla vera Chiesa». Lefebvre fu sospeso *a divinis*, mai però scomunicato. Vi fu chi rimproverò a Paolo VI un'eccessiva indulgenza: che non fu tuttavia a senso unico. Allo stesso modo egli si comportò verso i ribelli di sinistra, i «cristiani per il socialismo» o i sacerdoti alla dom Franzoni. Profonde furono le riforme che egli attuò nelle strutture della Santa Sede: ne internazionalizzò la burocrazia – ponendo un freno al quasi monopolio italiano –, cambiò nome al Sant'Uffizio ribattezzandolo Congregazione per la Dottrina della Fede, abolì i corpi armati pontifici – Guardia Nobile, Guardia Palatina – tranne quello degli Svizzeri, e così recise il cordone ombelicale che legava il Papa al patriziato romano, accorciò e quindi abolì lo strascico delle vesti cardinalizie, aprì i palazzi vaticani all'arte moderna. E concluse il Concilio Vaticano II.

Un bilancio «modernizzatore» di tutto rispetto. Al quale va associata in campo internazionale la Ostpolitik, che indusse il Papa a dialogare con i regimi comunisti. Molte critiche gli furono mosse, per queste aperture, dai dissidenti che nei Paesi schiacciati dal tallone di Mosca lottavano, rischiavano, e pagavano duramente. La Ostpolitik parve a molti, allora, illuminata e saggia: essendo impensabile un crollo del comunismo, tanto valeva cercare di convivere con esso, e di ammorbidirlo. Era una visione pessimistica, parallela a quella che, tra i politici italiani, aveva Aldo Moro. Sappiamo che i fatti l'hanno poi clamorosamente smentita.

Nessun cedimento, invece, per quanto riguardava i pilastri dogmatici. Giovanni Battista Montini combatté queste battaglie con risolutezza, forse con la consapevolezza che erano battaglie di retroguardia, non accettate – almeno non accettate con un consenso maggioritario – da una società in rapida evoluzione. Forse s'illuse che la Chiesa – e la DC – potessero vincere nel *referendum* sul divorzio: che segnò invece la loro disfatta. Non s'illuse più per l'aborto. Ma non ebbe esitazioni. Per la Chiesa le verità assolute sono indiscutibili, non modificabili da maggioranze per quanto ampie possano essere. La verità è la verità.

Il Conclave che elesse Papa il patriarca di Venezia Albino Luciani fu uno dei più brevi nella storia della Chiesa, nonostante l'accresciuto numero dei Cardinali, 130 (ma quindici non avevano diritto di voto perché ultraottantenni). Altri quattro erano malati: cosicché furono 111 i porporati che entrarono nella Cappella Sistina, la sera di venerdì 25 agosto 1978, per l'atto più solenne che la loro carica comporti. Questa volta il pronostico non era facile: come era stato invece per i Conclavi dai quali erano usciti papi Pio XII e Paolo VI. I conservatori della Curia erano per l'arcivescovo di Genova Siri: danneggiato tuttavia dall'intransigenza con cui si era opposto sia alle conclusioni del Vaticano II, sia alla politica estera di Paolo VI. Poteva contare su molti sostenitori l'arcivescovo di Firenze Benelli. Ma li aveva, quei sostenitori, scoraggiati, atteggiandosi piuttosto a suggeritore e manovratore del Conclave, che a «favorito». Altri cardinali – Pignedoli, Baggio, il francese Villot,

l'olandese Willebrands – avevano un seguito incerto.

Il Conclave si ridusse invece a un breve duello tra Siri, famoso (e in taluni ambienti famigerato) per le sue dure prese di posizione, e il mite patriarca di Venezia, Albino Luciani, uno sconosciuto al di fuori della Laguna, o comunque del natio Veneto. Alle 18.24 di sabato 27 agosto, mentre una sorta di caligine afosa gravava su Roma (i Cardinali apparivano spossati dopo la «clausura»), si ebbe la fumata bianca. Non poté dapprima essere interpretata esattamente, perché era grigiastra, e dunque si sospettò potesse essere nera. Finché i dubbi furono dissolti. Si seppe poi che i consensi riversatisi sul nome di Luciani erano stati quasi plebiscitari. Al camerlengo Villot, che gli aveva chiesto quale nome intendesse assumere, papa Luciani, tratto di tasca un foglietto di carta, lesse: «Mi chiamerò Giovanni Paolo». «Primo» precisò Siri secondo una attendibile cronaca di Benny Lai nel suo volume *I segreti del Vaticano*. «Primo» confermò Luciani, con una docilità per tutto quanto gli fosse consigliato, o fosse prescritto dal cerimoniale, che apparve quasi stordimento, e che contrassegnò l'inizio del pontificato. L'unica scelta autonoma fu appunto il nome, che associava quelli di papa Roncalli e di papa Montini. Il cardinale Sebastiano Baggio aveva, in proposito, una sua idea. Gli sarebbe piaciuto che Luciani proseguisse la serie interrotta degli Eugenio, visto che l'ultimo, il quarto, era stato il veneziano Gabriele Condulmer.

Ma il patriarca di Venezia aveva altro in mente: e quel foglietto preparato in anticipo dimostra come già s'immaginasse di poter diventare Papa: anche se all'ungherese Lékai, che incontrandolo aveva rilevato come i suffragi in suo favore aumentassero, aveva replicato scherzoso: «Questo è soltanto un temporale d'estate». Una manciata di voti era andata all'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła: di gran lunga sovrastato, nella notorietà internazionale, dall'anziano primate di Polonia Wyszyński. Nel 263° erede di Pietro gli esperti dei sacri palazzi videro un Papa che poteva mettere d'accordo, con la sua bonomia ingenua, tradizionalisti e innovatori: e che, dal punto di vista anagrafico, aveva davanti a sé un pontificato abbastanza lungo. Avrebbe compiuto i sessantasei anni il 17 ottobre, e secondo il metro della Chiesa poteva essere considerato giovane. Ma la sua salute era malferma, e non si può escludere – a costo di sembrare maliziosi – che questo abbia agevolato l'elezione.

L'ascesa al soglio pontificio di Giovanni Paolo I parve obbedire a una legge d'alternanza: non quella tra Papi corpulenti e Papi smilzi che qualcuno aveva individuato – l'alto e magro Pacelli dopo il massiccio Ratti, il sottile Montini dopo il pingue Roncalli – perché Luciani era paffuto nel volto e minuto nella persona. Ma quella tra Papi di origine borghese e Papi di origine «proletaria». Pacelli apparteneva a una famiglia del «generone» romano, Roncalli era di famiglia contadina. Montini veniva dall'alta borghesia cattolica bresciana, Luciani era figlio d'un soffiatore di vetro, militante socialista. Per le sue convinzioni «rivoluzionarie» e pacifiste il padre di Albino Luciani, dopo la nascita del bambino a Forno di Canale nel Bellunese, era stato costretto ad emigrare, cercando riparo, alla vigilia della prima guerra mondiale, in quella stessa Svizzera dove un altro massimalista e ultrapacifista, Benito Mussolini, s'era per qualche tempo rifugiato: ed erano rientrati in Italia quando Albino già frequentava le elementari e il capofamiglia aveva trovato lavoro, appunto come soffiatore di vetro, in una delle tante fabbrichette di Murano.

Il credo socialista paterno non fece breccia, tuttavia, nel ragazzo, che scelse una strada opposta: quella del sacerdozio. Fu ammesso nel seminario di Feltre, e successivamente si specializzò in filosofia e teologia nel seminario di Belluno. Entrò quindi nella Pontificia Università Gregoriana e si addottorò in teologia con una tesi su Antonio Rosmini. Nonostante questa solida preparazione dottrinale non aspirò ad una carriera curiale: a Forno di Canale, il suo paese natale, tornò come coadiutore del parroco, quindi fu egli stesso parroco di Agordo. Il primo vero passo verso i vertici

della gerarchia lo compì quando fu nominato coadiutore nella diocesi bellunese. Divenne Vescovo di Vittorio Veneto nel 1958 (lo consacrò a Roma, il 27 dicembre, Giovanni XXIII), e lì restò per undici anni. Dovette a Paolo VI la designazione a patriarca di Venezia e il cardinalato (sarà il terzo Papa, dopo Pio X e Giovanni XXIII, venuto in questo secolo dal patriarcato lagunare). Sembra che Angelo Roncalli avesse conosciuto Luciani durante un viaggio compiuto insieme in treno. «In realtà» disse un giorno Luciani, divenuto patriarca di Venezia, a chi gli rammentava l'episodio «non mi ha conosciuto. Ha parlato sempre lui.» Se non come conversatore, almeno come ascoltatore il Vescovo di Vittorio Veneto impressionò favorevolmente il futuro Papa, che non gli lesinò attestazioni di stima.

A Venezia – che trovava «troppo signorile» per le sue abitudini montanare – aveva imposto uno stile umile: rinunciando tra l'altro al titolo onorifico di primate di Dalmazia. Ma in materia di fede ebbe la mano pesante, e sciolse la FUCI veneta (l'associazione degli universitari cattolici) perché vi si erano manifestate opinioni favorevoli al divorzio, in occasione del *referendum*.

Confinato nell'affollata solitudine del Vaticano, papa Luciani fu visto da molti come un prigioniero della Curia, che avrebbe voluto Siri, ma lo considerava un buon Papa di ripiego. Confermò dapprima integralmente l'organigramma montiniano delle cariche, il che allarmò il suo grande elettore, il cardinale Benelli, che l'avrebbe preferito meno ossequioso verso il pontificato precedente. Ma come a Venezia, anche a Roma fece di testa sua per il cerimoniale e gli atteggiamenti. Durante la messa per l'insediamento, il 3 settembre 1978, rifiutò la tiara e l'incoronazione. Pronunciava discorsi «a braccio» (anche le sue prime parole ai fedeli erano state improvvisate) e al Sacro Collegio disse: «Spero che anche voi Cardinali aiuterete questo povero Cristo, il vicario di Cristo, a portare la croce». Gli accadde d'innescare, con le sue sortite estemporanee, dotte discussioni tra i teologi. Spiegando che Dio non è mai assente e indifferente disse: «Può forse una mamma dimenticare il proprio bambino? Ma anche se succedesse, mai Dio dimenticherà il suo popolo». Si discettò su questa espressione che caratterizzava Dio come una madre, e vi fu chi si richiamò agli esegeti medioevali e alla loro concezione bisessuale di Dio. Sorpreso, il buon Papa tolse ogni importanza a quella «piccola frase».

Il linguaggio di Albino Luciani era senza dubbio – per un Papa – sorprendente: e per i monsignori del protocollo, che gli preparavano inutilmente discorsi densi di richiami teologici, sconcertante. Le citazioni predilette da Giovanni Paolo I erano di ben altro genere: nelle udienze pubbliche faceva riferimenti a Goldoni, Verne, Trilussa, ricorreva ad apologhi, rievocava fatterelli della sua vita. I visitatori lo vedevano sorridente e amabile. Ma era sovrastato dalla immensità dei suoi impegni. La sua giornata, prima che divenisse Papa, era stata ritmata da orari campagnoli. Alle cinque era in piedi, alle nove di sera si coricava. Continuò ad alzarsi alle cinque, ma rimaneva fino a notte immerso in una congerie di documenti che lo frastornavano. Prima d'una udienza a un gruppo di Vescovi statunitensi, chiese al fratello Edoardo che lo aiutasse a trovare sull'atlante le città da cui i Vescovi provenivano «per farmi un'idea della loro diocesi». Si diede a compulsare fascicoli, e non sapendo da dove cominciare seguì l'ordine alfabetico. Era stremato e smarrito. L'ombra della morte – che in Vaticano è ammessa solo se si tratta della morte d'un Papa – entrò nei Sacri palazzi, in maniera imprevista, il 5 settembre, quando il patriarca ortodosso di Mosca Nikodim fu folgorato da un attacco cardiaco. Nikodim era il numero due della Chiesa russa, e aveva tenuto i contatti con quella cattolica. Mentre si tratteneva nella biblioteca del Papa l'infarto lo aveva stroncato. Il Vaticano, osservò un frequentatore, non è attrezzato per la morte. Vi manca un obitorio, vi manca un cimitero. Il povero Nikodim ebbe una tomba provvisoria nella chiesetta di Sant'Anna, in attesa che qualcuno venisse a prenderselo.

Intanto, di là dal portone di bronzo era tutto un ronzare di pettegolezzi e illazioni sul

comportamento del Papa. Giovanni Paolo I lamentò che chiunque gli chiedesse udienza, tra gli alti prelati, lo facesse per parlare di altri. Si cercava ancora di capire se questo Papa anomalo fosse un restauratore, dopo gli scossoni conciliari, e si riallacciasse al filone tradizionale d'una storia millenaria, o fosse invece un pastore candido che diceva ciò che l'animo gli suggeriva, e senza chiedersi se fosse vecchio o nuovo. Prima che arrivasse la risposta a questo interrogativo papa Luciani tolse quietamente l'incomodo. Era il 28 settembre 1978, e il suo pontificato era durato 33 giorni.

Come Nikodim, anche Giovanni Paolo I era stato vittima, a sera inoltrata, d'un infarto miocardico. Alle 19 aveva ricevuto il segretario di Stato cardinale Villot: non dava segni di malessere, anzi pareva di buon umore. Poco dopo s'era concessa la solita, frugale cena, e s'era avviato verso il suo studio privato. Lì l'aveva raggiunto, attorno alle 22.30, il segretario don Diego Lorenzi, per dargli notizia d'un nuovo sanguinoso episodio di violenza politica. Rattristato («si uccidono anche da giovani» aveva commentato) il Papa, intrattenutosi brevemente con don Lorenzi, era entrato nella camera da letto. In mano aveva un libro, per leggerne qualche pagina prima d'addormentarsi. Pare che, già coricato, avesse telefonato all'arcivescovo di Milano cardinale Colombo per consultarsi con lui sulla copertura della sede patriarcale di Venezia.

L'indomani mattina alle 5.30 il vicesegretario del Papa, l'irlandese Magee, lo attese nella cappella al terzo piano del Palazzo Apostolico per la Messa. Trascorsa mezz'ora, s'impensierì. A questo punto le cronache differiscono lievemente. Secondo la versione ufficiale lo stesso Magee era entrato nell'appartamento papale e, vista filtrare la luce da sotto la porta della stanza, aveva aperto, vedendo il Papa esanime, con la lampada del comodino accesa. Secondo un'altra versione la scoperta era stata fatta da una delle religiose addette al Papa, suor Vincenza: ma sembrando sconveniente rivelare che una donna aveva accesso all'intimità papale – eppure il precedente di suor Pasqualina, *factotum* durante il pontificato pacelliano, avrebbe dovuto far giustizia di queste *pruderies* – si preferì parlare del solo don Magee. Non v'era nulla di misterioso in quella fine, tranne la sua imprevedibile subitanità. Ma vi fu chi parlò di circostanze oscure, perfino di veleno. Fu da qualche parte avanzata richiesta d'una autopsia, negata.

Scrittori di accesa e incontrollata fantasia costruirono attorno alla vicenda trame «gialle». Si insinuò che i soliti biechi conservatori della Curia avessero voluto liberarsi d'un Papa che li stava deludendo. Le voci di trame criminali in Vaticano erano corse anche in passato: avallate, a quanto è stato scritto, da alte personalità. Il cardinale Tisserant avrebbe affermato cocciutamente che Pio XI (vissuto peraltro fino ad età molto avanzata) era stato avvelenato. Con maggiore buonsenso l'arcivescovo di Vienna cardinale Koenig disse che il veleno dal quale Giovanni Paolo I era stato mandato all'altro mondo non stava in una tazzina di caffè, ma nella somma di funzioni – pastorali, politiche, finanziarie, diplomatiche – che incombono sui successori di Pietro: e consigliava una maggior delega di poteri.

In verità molti Papi hanno dimostrato di saper reggere bene a quel cumulo di responsabilità, e di poter vivere molti anni, sopportandole. Ad Albino Luciani facevano probabilmente difetto la tempra fisica e l'allenamento burocratico necessari ad un Papa moderno per adeguarsi al ritmo dei suoi impegni. Più parroco che patriarca di Venezia, più pastore che organizzatore, s'era sforzato di essere ciò che non era: e aveva ceduto allo stress. Non è, questa, una diagnosi. È un'ipotesi.

Nessuno saprà mai quale papa Giovanni Paolo I avrebbe potuto essere, se fosse vissuto. Quando radio, televisione e quotidiani diffusero nel mondo la notizia della sua morte alcuni commentatori si sentirono in obbligo di dire che con papa Luciani scompariva «una figura immensa». Purtroppo la retorica e il gongorismo sciupano tutto, in un Paese di servi sciocchi e di osannatori a cottimo: tutto,

anche i sentimenti più schietti e più puri. Nessuno ha sentito papa Giovanni Paolo I come una figura immensa, nessuno si aspettava che lo fosse, anche se lo era non ha avuto il tempo di dimostrarlo, e probabilmente non ne aveva nemmeno l'ambizione. Quello di cui la gente gli serbò gratitudine fu d'aver portato sulla cattedra di San Pietro – che ne aveva urgente bisogno – un soffio di freschezza evangelica e quasi di gaiezza francescana, da pazzarello di Dio che recitava con accento veneto i versi romaneschi di Trilussa e impartiva la lezione di Pinocchio. Parlava di Dio con la forza di chi ci crede veramente, aveva richiamato in servizio l'anima e le coscienze, voleva ridare qualche ideale morale, insieme col senso del dovere necessario a servirlo e con la gioia di assolvere questo dovere. Poté far poco, quasi niente, in 33 giorni. Non più che lasciare un segno di levità e di letizia, tra le mura i colonnati i paramenti le guardie e le scartoffie che l'hanno soffocato.

Il trono del più assoluto tra i Re rimasti su questa terra era di nuovo vuoto: e i Cardinali furono in fretta e furia richiamati a Roma. 111 – come per Luciani – i porporati che entrarono in Conclave, e che decisero dopo una cinquantina d'ore: suppergiù il doppio di quelle occorse per eleggere il patriarca di Venezia. I pronostici degli esperti, suffragati da una tradizione di quattro secoli e mezzo, erano, una volta di più, per un Papa italiano. Erano stati fatti, a sede vacante, i nomi dell'arcivescovo di Firenze Benelli, dell'arcivescovo di Palermo Pappalardo, dell'arcivescovo di Napoli Ursi. Qualcuno aveva inserito nella rosa dei papabili l'arcivescovo di Torino, Ballestrero, handicappato tuttavia dal fatto di non essere ancora stato nominato Cardinale. Si voleva una figura meno evanescente di quella del mite Luciani. Ma forti erano – soprattutto da parte dei Cardinali del Terzo Mondo – le resistenze a una candidatura espressa dalla Curia.

Accadde così che i Cardinali italiani fossero divisi nella scelta del 264° Papa e che, mancando la compattezza di quello ch'era comunque il gruppo nazionale più consistente del Sacro Collegio, emergesse in breve tempo il nome non solo d'uno straniero, ma d'un uomo di frontiera, o d'oltre frontiera, l'Arcivescovo d'una città polacca, Cracovia, che era immersa, così come tutta la cattolicissima Polonia, nell'Impero comunista. Pochi minuti dopo le sei pomeridiane del 16 ottobre si ebbe la fumata bianca, inequivocabile, acclamata da centomila fedeli assiepati in piazza San Pietro, e alle 18.42 il cardinale protodiacono Pericle Felici, affacciato alla loggia centrale della Basilica, annunciò il *gaudium magnum*: e quindi sillabò il nome dell'eletto, Carolus Wojtyla. Fu una sorpresa per tutti, anche per «L'Osservatore Romano» che aveva preparato un'edizione straordinaria, e che faticò a reperire fotografie e dati anagrafici dell'arcivescovo di Cracovia. «Sono andate in fumo anche le previsioni» commentò il cardinale argentino Pironio.

Meno di un'ora più tardi la folla, e l'Italia, e il mondo, videro il Papa, che aveva deciso di chiamarsi Giovanni Paolo II, affacciato alla loggia. Non alto, massiccio, un'espressione seria, quasi preoccupata, sul volto. Il Papa parlò, nel suo italiano più che discreto ma dalla dura cadenza straniera. Disse d'essere stato chiamato «da un Paese lontano». Aggiunse d'aver avuto paura nel ricevere la nomina, ma d'aver accettato per spirito d'obbedienza (si dice che l'elezione fosse in realtà avvenuta il mattino, all'ottava votazione, ma che Karol Wojtyla avesse chiesto qualche ora di riflessione). Invocò indulgenza per il suo italiano non perfetto. «Se mi sbaglio mi correggerete.» E quell'errore latineggiante, insieme con la richiesta d'aiuto, umanizzò il nuovo pontefice già nella sua prima apparizione. Karol Wojtyla, cinquantottenne, dunque poco più che un giovanotto per la Chiesa, non immaginava certo, arrivando a Roma, di non doverne più ripartire verso la sua diocesi. I fotografi in attesa a Fiumicino l'avevano bersagliato d'istantanee, quand'era sceso dall'aereo: ma non erano destinate a lui. Wojtyla era insieme con il primate di Polonia Wyszynski, e stava un passo dietro di lui, in segno di rispetto. L'interesse era per il primate, protagonista di drammatici duelli con il regime di Varsavia, non per quel suo irrilevante «secondo».

Uno straniero, dunque, e questo rappresentava già una mezza rivoluzione. L'ultimo Papa straniero era stato l'olandese Adriano Florensz, Arcivescovo di Utrecht, che come Adriano VI aveva regnato per meno di un anno, fino al 14 settembre 1523. Dopo, s'erano susseguiti quarantacinque Papi italiani. Oltre che straniero, polacco. E questo faceva una rivoluzione tutta intera. La Chiesa piegata alla Ostpolitik di papa Montini e di Casaroli osava innalzare sul trono di San Pietro un esponente del più battagliero episcopato d'oltre cortina: e con ciò stesso offriva alle masse cattoliche polacche uno straordinario punto di riferimento e d'appoggio: e questo avveniva dopo che, con i patti di Helsinki (agosto 1975) Brežnev aveva in qualche modo accettato che la comunità internazionale s'occupasse del rispetto dei diritti umani nei Paesi comunisti. Edward Gierek, dal dicembre del 1970 segretario generale del Partito comunista polacco, ossia detentore del potere, era più un paternalista godereccio che un repressore. Wyszynski aveva trovato con lui un accettabile *modus vivendi*. Ma tra il Paese legale e il Paese reale la frattura era insanabile: e quel Papa venuto da Cracovia non era certo fatto per comporla.

Della personalità e della visione pastorale e politica di Giovanni Paolo II si sapeva poco, in quel momento. Chi l'aveva conosciuto parlava di lui come d'un conservatore moderno, aperto e perfino spregiudicato negli atteggiamenti, inflessibile nel rispettare i cardini della fede e della tradizione. Aveva avversato senza mezzi termini – a differenza di Wyszynski, cui il ruolo di primate imponeva cautele diplomatiche – l'Ostpolitik: e aveva mantenuto legami molto stretti con l'*intelligenza* cattolica polacca, anche quella più aggressiva nel contestare il potere comunista. Le prime biografie del Papa aiutarono a capire quale fosse stata la sua formazione: non quale potesse essere la sua azione, tranne su un punto, che era sicuro. Si sarebbe battuto perché la Chiesa cattolica polacca non fosse tiranneggiata. E subito qualcuno affacciò il timore che questo Papa sottraesse sì la Chiesa al provincialismo degli Italiani, ma solo per assoggettarla a un altro provincialismo pontificale: quello polacco.

Karol Wojtyła era nato il 18 maggio 1920 a Wadowice, una cittadina della Polonia meridionale, a una trentina di chilometri da Cracovia. Era rimasto orfano di madre a nove anni (forse il suo culto devotissimo per la Madonna discende anche dalla mancanza, per gran parte dell'infanzia e per tutta l'adolescenza, d'una presenza materna). Il padre era operaio, ma riuscì a farlo studiare, fino all'iscrizione nella facoltà di lettere dell'Università di Cracovia. Allo scoppio della guerra, che fece della Polonia la prima vittima di Hitler, il padre fu richiamato alle armi come sottufficiale, e pochi mesi più tardi morì. Rimasto solo, negli anni tragici dell'occupazione tedesca, il giovane Karol proseguì gli studi, ma per campare lavorò come operaio in una fabbrica di prodotti chimici.

Ebbe qualche velleità d'attore dilettante (il che può essere utile a un personaggio pubblico, e nessuno lo è quanto il Papa) e anche d'autore di teatro: viene ricordata la sua partecipazione alle rappresentazioni d'un Teatro rapsodico, organizzato a Cracovia da giovani entusiasti, che era timorato ed edificante. In fabbrica si dedicava, oltre che alle sue mansioni d'operaio, alla propaganda religiosa: che era insieme (un intreccio strettissimo nella Polonia oppressa dai Tedeschi o dal comunismo) propaganda religiosa e patriottica. Non appena gli fu possibile entrò in seminario: e nel novembre del 1946, in una Polonia liberata dagli stivali della Wehrmacht ma schiacciata dal tallone di ferro staliniano, fu ordinato sacerdote. C'era stato il rischio che la vita di Karol fosse troncata da un banale incidente. Travolto da un'automobile, era rimasto per alcuni giorni tra la vita e la morte. Si salvò.

Poiché era intelligente e ambizioso, fu mandato a Roma, dove nel 1948 si addottorò all'Angelicum. Gli si schiudeva la possibilità d'una comoda carriera curiale: tanto più allettante per chi sapeva che, tornando a casa, si sarebbe trovato in trincea. Karol Wojtyła tornò, e fu dapprima

coadiutore in diverse parrocchie dell'arcidiocesi di Cracovia, poi professore all'Università cattolica di Lublino. Come avviene sovente, lui uomo d'azione voleva soprattutto accreditarsi come teologo profondo, e sfornava una quantità impressionante di saggi sul cui valore non osiamo pronunciarci. Nominato Vescovo nel 1958, fu messo nel 1964 a capo della diocesi in cui era nato e in cui aveva percorso le tappe del suo *cursus honorum* sacerdotale. La porpora arrivò nel 1967. Un Cardinale appena quarantasettenne: battagliero ma anche disposto – sulla scia del suo maestro Wyszynski – a inevitabili compromessi con un potere «rosso» che negli ultimi anni di Gomulka era ancora duro e intollerante, e che con Gierek si ammorbidì: a volte ostentando verso quella Chiesa indomabile la bonarietà questurina dei poliziotti d'antico stampo verso piantagrane politici incorreggibili ma leali.

Il giovane Cardinale polacco era apprezzato a Roma: lo dimostra il fatto che nel Sinodo mondiale dei Vescovi del 1974 fosse stato affidato a lui l'incarico di tenere una relazione sui diritti e sui doveri dei cattolici nel rinnovamento post-conciliare. Già come Vescovo Wojtyla era un viaggiatore indefesso, aiutato in questo dall'ottima conoscenza delle principali lingue. Europa, Asia, Africa, America, non v'era continente che non avesse percorso. E forse non fu tenuto nel debito conto, quando divenne Papa, un capitolo d'un suo libro – *Segno di contraddizione* – che raccoglieva impressioni e riflessioni derivategli dall'incessante peregrinare. Quelle pagine, Wojtyla le aveva dedicate alla miseria dei popoli del Terzo Mondo, e alle ingiustizie sociali che li caratterizzavano: assegnando alla Chiesa cattolica, come compito primario, quello di operare per il riscatto dei poveri e il mutamento delle loro condizioni sociali. La Chiesa, scriveva, non può rimanere insensibile allo spettacolo di moltitudini condannate alla fame e alla degradazione morale, né parteggiare per le minoranze che detengono il potere economico e politico e accumulano illecite ricchezze.

Chi commentò, a caldo, l'avvento del Papa slavo, indugiò sul suo anticomunismo, che era evidente e in qualche modo obbligato: non percepì subito, invece, la connotazione terzomondista che questo pontificato avrebbe assunto.

Al figlio dell'operaio di Wadowice non piaceva il sistema che opprimeva la Polonia, ma non piaceva nemmeno la società occidentale, forte, consumista, scettica, appagata. La fede si temprava nella sofferenza, e, forse, per certi aspetti la Polonia in cui s'è instaurata la democrazia e con essa l'economia di mercato va meno a genio, a questo Papa sorridente e severo, della Polonia in cui le chiese erano il luogo di riunione dei credenti, contro il nemico che da fuori poteva dare ordini ai carri armati, non alle coscienze.

Gli Italiani si abituarono al linguaggio del Papa. Che era simpaticamente colloquiale quando parlava a braccio, anche sbagliando, ma che diventava difficile quando leggeva testi preparati in precedenza. Un vaticanista della BBC, David Willey, fa nel suo libro *Il politico di Dio* una diagnosi acuta dell'oratoria di Wojtyla. «In certi casi occorrerebbe uno storico, o un teologo morale, o semplicemente un buon traduttore della lingua polacca per renderne [dei discorsi, N.d.A.] il significato trasparente anche ai non esperti di gergo ecclesiale...

«Il linguaggio papale è stato sempre una forma di comunicazione poco idonea a una immediata comprensione. Lo stile papale tende al generico e all'astratto, talvolta all'ovvio e al ripetitivo. È usanza consolidata dei Papi quella di citare se stessi *ad nauseam*, ripetendo affermazioni già fatte sullo stesso argomento con tanto di citazione puntuale del capitolo e del verso. Il nocciolo politico resta spesso nascosto nelle viscere di un'omelia religiosa.» Solo quando l'occasione rendeva pesante e significativa ogni parola, le oscurità papali si dissolvevano.

Lo si constatò durante il suo primo viaggio in Polonia (giugno 1979) che seguì di solo sette mesi l'elezione: e che rinfocolò le critiche a un Vescovo di Roma che, si disse, non aveva abbastanza dimenticato d'essere stato Arcivescovo di Cracovia, e che aveva spalancato le porte dei palazzi

vaticani a una legione di preti polacchi. A Varsavia lo aveva accolto Gierek, un despota indulgente che pareva saldissimo in sella, anche se dopo alcuni anni di vacche grasse l'economia del Paese era allo stremo. Lech Walesa era uno sconosciuto elettricista ribelle dei cantieri navali di Danzica; la fiamma di Solidarnosc – eppure mancava appena un anno – non era prevista da nessuno. A Gniezno, antica sede dei Re e dei primati cattolici di Polonia, Giovanni Paolo II si rivolse ai Vescovi e alla folla (ma la televisione di Stato non trasmise il discorso) con frasi solenni. «Dopo tanti secoli i popoli slavi hanno udito l'apostolo di Gesù Cristo parlare nella loro lingua. E il primo Papa slavo nella storia della Chiesa non può fare a meno di udire questi idiomi slavi strettamente imparentati, per quanto essi possano ancora suonare stranieri a orecchie assuefatte alle lingue romanze, germaniche, inglesi e celtiche. Non è forse volontà di Cristo che questo Papa, in questo preciso momento, debba rivelare l'unità spirituale dell'Europa?»

Non solo i confini degli Stati, ma la barriera tra due universi politici venivano così superati dal messaggio papale, che sembrò allora a molti velleitario o retorico. La storia gli avrebbe dato un avallo tanto più grandioso quanto più insperato.

CAPITOLO SECONDO

TEOREMA

Il governo andreottiano della «solidarietà nazionale», che l'uccisione di Aldo Moro (9 maggio 1978) e l'elezione di Sandro Pertini al Quirinale due mesi dopo avevano provvisoriamente compattato, era entrato presto in apnea.

I comunisti, che avevano fatto parte della maggioranza senza tuttavia occupare poltrone ministeriali, si dicevano stanchi d'essere «donatori di sangue»; i democristiani non erano disposti a concedere loro più di quanto avessero già concesso; i socialisti vagheggiavano a parole spinte a sinistra mentre in concreto sopportavano malvolentieri l'alleanza tra DC e PCI che rendeva influente, o almeno non indispensabile, il loro apporto. Forse l'unico sincero difensore del monocolorismo di Andreotti era Andreotti, incline a minimizzare le difficoltà.

Erano difficoltà autentiche. Anzitutto per il segretario del PCI Enrico Berlinguer, che aveva raccolto, con il passaggio dall'opposizione alla maggioranza, frutti assai più avari di quanto sperasse: e bacati. Le elezioni amministrative parziali del maggio e giugno 1978 erano state per il PCI una botta secca. Il test non era di poco conto, interessava circa cinque milioni di Italiani: e aveva premiato la DC nello stesso momento in cui puniva il PCI; ad attestare probabilmente che la «fermezza» contro i brigatisti assassini, le velleità d'ortodossia economica, le misure più severe per l'ordine pubblico, potevano aggregare consensi attorno al partito di maggioranza relativa, e ne toglievano invece a un partito tradizionalmente d'opposizione. Non è che nella solidarietà nazionale i comunisti contassero poco: contavano invece moltissimo, e il capogruppo dei deputati del PCI, l'abruzzese Fernando Di Giulio, influiva sulle decisioni governative assai più di tanti Ministri. Ma di fronte a schieramenti sociali in ebollizione – i dipendenti statali, gli ospedalieri, gli operai di molte fabbriche – i successi che la maggioranza nel suo complesso rivendicava erano per il PCI insignificanti: o addirittura visti come sconfitte da tanti militanti. Che di veri successi si trattasse sempre è, col senno di poi, molto dubbio. Pensiamo alla riforma sanitaria o alla legge sull'equo canone. In ogni modo la base comunista non ne era appagata: e, ai primi segni di ripresa dell'economia, con la bilancia commerciale tornata in attivo, e la produttività che recuperava posizioni, invocò consistenti aumenti salariali.

Il ritorno di Berlinguer su posizioni di rottura con la DC e i suoi alleati fu graduale ma costante. Egli rivendicò in più occasioni la «diversità» comunista, ripropose l'alleanza della classe operaia con i sottoproletari del Sud, con i giovani contestatori, con le donne. Affacciò la proposta d'una ancora fumosa «terza via». Vi furono perplessità nell'ala più possibilista del PCI, dove si temette che Berlinguer, per avere con sé i sottoproletari, allontanasse i ceti medi (timore, come poi si vide, non infondato). Ma questo non bloccò l'irrigidimento dottrinario e politico del segretario. Ad Andreotti che lo sondava, Berlinguer aveva fatto rispondere «noi non cerchiamo la crisi ma non temiamo la crisi». Era stato duro con i socialdemocratici colpevoli a suo avviso d'essersi sempre mossi «all'interno della logica capitalistica e del suo sistema di valori umani e morali» mentre da quella logica il comunismo voleva uscire. Se l'era presa anche con Craxi che – in un articolo sull'«Espresso» da lui firmato ma scritto da Luciano Pellicani – aveva indicato il protosocialista francese dell'Ottocento Proudhon, con cui Marx aveva polemizzato, come ispiratore ideologico del PSI. «Dopo il ripudio di Lenin» aveva detto Berlinguer «ci chiederebbero quello di Marx. Magari, risalendo nella storia, si dovrebbe passare a riconoscere che la Rivoluzione francese sarebbe

riuscita meglio se l'avessero fatta i soli girondini, se i giacobini non ci fossero stati.»

Su queste delusioni elettorali e su questi soprassalti di fiera dogmatica s'innestavano motivi di malcontento minori, ma rilevanti come molte nomine in vari istituti bancari ed altri enti, che i comunisti lamentavano fossero avvenute con criteri di lottizzazione (o con criteri di lottizzazione che trascuravano troppo il PCI); o come l'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo (SME) la cui entrata in vigore era prevista per il 1° gennaio 1979.

Accadde poi, proprio per lo SME, un intoppo. «Avevo rischiato la crisi per sostenere la data del 1° gennaio» ha annotato Andreotti «e con grande disinvoltura i Francesi telefonarono il giorno di San Silvestro che l'inizio dello SME era rinviato per motivi tecnici.»

La crisi era comunque inevitabile. In una riunione della loro direzione che ebbe toni polemici, con punte di drammaticità, i comunisti discussero la possibilità di restare nella maggioranza. Bufalini e Renzo Trivelli lo volevano, pur chiedendo che fosse preteso dalla DC un prezzo più alto di quello già pagato. Giorgio Napolitano avrebbe preferito che, per proseguire nella solidarietà nazionale, il PCI rafforzasse i suoi legami con i socialisti. Al fianco di Berlinguer, che considerava ineluttabile lo strappo dalla DC, si schierò il presidente del partito Luigi Longo, semiparalizzato da un ictus ed estromesso dalla politica attiva, ma ancora autorevole. Il suo intervento pronunciato – ha scritto la biografa di Berlinguer Chiara Valentini – con un filo di voce, suonò come una campana a morto per la «solidarietà nazionale». Berlinguer lo disse con chiarezza ad Andreotti, in un incontro privato: e lo ripeté ufficialmente, il 25 gennaio a Palazzo Chigi, in una riunione dei segretari di partito che avevano sostenuto il governo. «Forse il nostro senso di responsabilità lo avevate scambiato per arrendevolezza» ammonì, con la sua fredda e un po' tetra irremovibilità il segretario comunista. L'Andreotti IV era all'estrema unzione, e il Presidente del Consiglio ne ebbe conferma dal dibattito di qualche giorno dopo alla Camera. Nessun partito, tranne la DC, era favorevole al proseguimento dell'esperimento «monocolore»: nemmeno il PSDI che aveva da poco un nuovo segretario, Pietro Longo, cui toccherà anni dopo d'essere coinvolto in una vicenda di corruzione, e di finire in carcere.

Andreotti si dimise e Pertini subito gli affidò il reincarico. «Impostai il mio lavoro» ha ricordato Andreotti «su quattro linee: occupazione, investimenti produttivi, inflazione e terrorismo.» Dove si vede che, quale più quale meno, i problemi sono da decenni a questa parte gli stessi: anche se, di fronte alle emergenze degli ultimissimi tempi, qualcuno ha simulato sorpresa e ostentato indignazione. In realtà, come di norma accadeva nelle crisi italiane, la discussione tra i partiti non verteva sui grandi nodi del Paese, ma sui piccoli o comunque minori nodi delle alleanze, delle maggioranze, e del profitto che l'una o l'altra formula poteva dare all'uno o all'altro partito. I comunisti ripetevano che il ruolo dei gregari non l'accettabano più, e che, se dovevano essere nella maggioranza, volevano essere anche nella stanza dei bottoni. (In sostanza, lo si è visto, c'erano già stati, ma informalmente. Adesso non s'accontentavano più d'avere Ministri ombra, volevano Ministri veri.)

A questo larga parte della DC, e il PSDI, s'opponavano con risolutezza. I socialisti indicavano un governo tripartito DC-PRI-PSDI che socialisti e comunisti appoggiassero dall'esterno: oppure suggerivano l'immissione nel governo d'una certa dose di indipendenti di sinistra, che soddisfacessero le attese comuniste senza provocare i veti democristiani. Alle prese con quel garbuglio Pertini avrebbe voluto risolverlo scegliendo per Palazzo Chigi personaggi molto qualificati e non vincolati ai partiti maggiori, come Leo Valiani e Ugo La Malfa. Valiani, circondato da unanime stima e rispetto, mai invischiato nei meschini maneggi della bassa politica, mai sfiorato da ombre, era un jolly che qualcuno tirava immancabilmente fuori dalla manica quando si rendesse vacante una importante poltrona istituzionale, salvo accantonarlo poi in tutta fretta. Gli mancava, come si suol

dire, una base, che non fosse quella della sua personale immacolatezza. Troppo poco. Migliori prospettive potevano invece aprirsi per il nome di La Malfa, che era leader d'un piccolo partito, ma lo sopravanzava di molto con la sua personalità; e che aveva buone entrate in casa comunista essendosi battuto perché cadessero le preclusioni contro il PCI.

Quando Andreotti, constatata l'inutilità di ulteriori tentativi, rinunciò al mandato, proprio La Malfa ricevette perciò l'incarico. Quel che seguì apparteneva allo stravagante rituale di quasi tutte le crisi di governo italiane. Riemerse il disegno d'un tripartito cui PSI e PCI dessero l'appoggio esterno. Con l'assenso che la DC aveva dato, sembrava cosa fatta. Si sarebbe trattato d'un trionfo della partitocrazia. Era previsto che, per far funzionare a dovere il governo, si svolgessero riunioni periodiche dei partiti della maggioranza: che sarebbero state le vere riunioni dell'esecutivo, dopo le quali ai Ministri sarebbe spettato il modesto compito di mettere lo spolverino a decisioni già prese altrove. Ma cominciarono a correre le voci più sconcertanti. Si voleva che fosse in gestazione un governo Fanfani con Lama al Lavoro, e tanto bastò perché La Malfa, che da buon siciliano non era disposto a tollerare sgarbi, rinunciasse a sua volta. Dal bussolotto delle indiscrezioni uscivano nomi a getto continuo, prima quello di Altiero Spinelli, poi quello di Zaccagnini – che si disse indisponibile – infine quello di Saragat.

Su Saragat le bocce di questa partita senza regole – il che metteva in imbarazzo anche l'arbitro Pertini – parvero fermarsi. Saragat sarebbe stato Presidente del Consiglio, con Andreotti e La Malfa vicepresidenti. I tre furono convocati al Quirinale per la mattina del 7 marzo 1979: al solo scopo, supposero tutti, di formalizzare l'intesa raggiunta. Troppo facile. Possiamo anche non credere ad Andreotti quando affetta candore e stupore per quel che accadde nelle ore successive. Ma trascriviamone la testimonianza. «Io fui avvertito nella notte di arrivare venti minuti prima degli altri: lo interpretai come un riguardo al Presidente del Consiglio uscente. Non era così. Zaccagnini, tornato a piazza del Gesù, aveva trovato una decisa avversione al cambio di Presidente e lo aveva telefonato a Pertini, scusandosi della marcia indietro. A sua volta Pertini pensò disinvoltamente che potevo restare io a Palazzo Chigi, con Saragat e La Malfa vicepresidenti. Me lo comunicò al mattino e mi sentii gelare apprendendo che non aveva avvertito La Malfa e specialmente Saragat del cambiamento di organigramma. I due arrivarono puntuali ed ebbero la notifica della... piccola variante. La Malfa accettò senza condizioni mentre Saragat subordinò il suo assenso alla partecipazione degli indipendenti di sinistra e al conseguente voto favorevole del PCI. L'incarico tornò quindi a me e lo accettai senza altri preamboli, pregando La Malfa di installarsi subito a Palazzo Chigi per assumere il coordinamento del governo che era ormai certo.» Che tono afflitto in queste righe di Andreotti, costretto suo malgrado a mettere in piedi il suo quinto governo: nato tuttavia, dobbiamo dargliene atto, come un governo la cui vera funzione era quella di preparare le elezioni. I socialisti erano infatti disposti a dargli una mano solo fino alle elezioni europee, ormai imminenti. Tanto valeva votare, oltre che per l'Europa, per l'Italia: anche se per uno di quei bizantinismi costituzionali e giuridici in cui il Palazzo romano eccelle le due consultazioni finirono per essere di poco differenziate. Il 3 giugno le parlamentari italiane, il 10 giugno le europee.

Nel tripartito DC-PSDI-PRI presieduto da Andreotti, Forlani aveva gli Esteri, Rognoni l'Interno, Spadolini la Pubblica istruzione, Preti i Trasporti, Compagna i Lavori pubblici, Nicolazzi l'Industria. Il discorso programmatico di Andreotti a Palazzo Madama era stato fissato per il 29 marzo: ma quando egli salì alla tribuna il governo – sia pure quel governo a breve termine – aveva perduto il suo vicepresidente. Ugo La Malfa, colpito tre giorni prima da emorragia cerebrale, era spirato senza riprendere conoscenza: e quanti gli volevano bene – erano molti, anche se in qualche momento volergli bene era faticoso, di fronte alle sue impennate e sfuriate passionali – pensarono che era

meglio così: meglio cioè che gli fossero state risparmiate l'impotenza e la miseria di anni in carrozzella, com'era toccato ad Antonio Segni. La vita politica italiana aveva perso d'improvviso, e in un momento delicato, uno dei suoi maggiori protagonisti. Qualifica questa che a La Malfa veniva riconosciuta anche da chi gli era stato accanito avversario.

Nato a Palermo nel 1903, Ugo La Malfa era di famiglia modesta: il padre Vincenzo, sottufficiale di pubblica sicurezza, non avrebbe forse avuto modo di mandarlo all'università se non fosse intervenuto in soccorso un parente più agiato. E così, dopo diciotto anni trascorsi nella sua città – dove s'era diplomato in ragioneria – La Malfa poté frequentare economia politica nella veneziana Ca' Foscari. Ebbe subito in uggia il fascismo, che era rozzo e tracotante, e che pareva fatto apposta per impedirgli di sfogare il suo gusto per una dialettica un po' bizantina: tanto che un suo professore, il celebre penalista Carnelutti, che molto l'apprezzava, aveva tuttavia rilevato che «questi siciliani sono così sottili da filar caligo», ossia da filar nebbia. Trovò dapprima un lavoro a Roma nella redazione dell'Enciclopedia Treccani, poi a Milano nell'ufficio studi della Banca commerciale. Presto s'era unito d'amicizia – e di solidarietà politica – con uomini come Rodolfo Morandi e altri del gruppo Giustizia e Libertà. Allorché fu creato, già durante la seconda guerra mondiale, il Partito d'azione, La Malfa vi aderì: e dovette sottrarsi a una retata della polizia fascista riparando in Svizzera.

La Malfa fu costretto all'esilio mentre l'Asse era ancora forte. Capace di grandi intuizioni come di ostinati dirizzoni, aveva lucidamente anticipato l'esito dell'immane scontro mondiale. «La Germania è potente» affermava «e dobbiamo rassegnarci ad altre fulminee vittorie. Ma gli Alleati la batteranno quando Hitler avrà commesso errori fatali, soprattutto l'errore di aver sottovalutato le possibilità di ripresa delle democrazie.» Come tanti altri fuoriusciti, rientrò in Italia dopo il 25 luglio 1943 per ritrovarsi, all'indomani dell'armistizio annunciato l'8 settembre, in una ancor più ingrata e pericolosa condizione di perseguitato e di fuggiasco. Ma se la cavò senza guai: e a Roma, dove s'era installato, rappresentò il Partito d'azione nel Comitato di liberazione nazionale. La prima volta che lo vide, Pietro Nenni ne tracciò un ritratto incisivo: «Chi fra di noi sembra meno paziente è Ugo La Malfa... Tanto è difficile per Bonomi sottrarsi alla contingenza immediata, quanto è difficile per La Malfa aderirvi. In lui c'è sempre la tendenza a lasciare il reale per l'ideale, il concreto per l'astratto. In questo giovane ho ritrovato molti dei tratti di Carlo Rosselli, e soprattutto la tendenza a ricondurre le questioni politiche al piano di questioni morali».

Nella disputa tra chi voleva che, almeno nella prima fase della rinascita democratica, fosse tenuto un atteggiamento cauto verso la monarchia, e chi invece si professava accesa repubblicano, La Malfa optò naturalmente per l'intransigenza. E dopo che, a guerra finita, il Partito d'azione si fu consumato nei suoi furori, nei suoi roveli e nei suoi dubbi, La Malfa entrò nel Partito repubblicano. Dove impegnò un duello senza esclusione di colpi con il capo storico di quel partito, Randolpho Pacciardi, aureolato di glorie antifasciste nella guerra civile spagnola: e lo vinse, anzi lo stravinse. Perché il suo rivale, impetuoso e ingenuo, colpevole di volere una nuova Repubblica che adesso tutti vogliono, finì nel ghetto dei reazionari e degli eversori. Con la sua passione per la politica e con la sua indifferenza al potere, La Malfa poteva essere a volta a volta lungimirante e obnubilato dall'ideologia, generoso e vendicativo, ultrademocratico e insofferente d'opposizione.

Poiché Paolo Ungari, che era stato suo capo di gabinetto, l'aveva in una occasione importante contraddetto, ne storpiava il cognome in Bungari. Destituì i probiviri del partito che s'erano pronunciati, profeticamente, contro il deputato siciliano del PRI Aristide Gunnella. Ma passò attraverso le più alte cariche senza provarne compiacimento, o averne nostalgia. Approvò la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che fu un errore, ma fu l'artefice dell'apertura delle frontiere ai mercati esteri, straordinaria illuminazione economica, da statista moderno. Sognava di «redimere»

i comunisti anche se, all'ultimo, le sue speranze s'erano raffreddate. Ma la febbre della politica, quella non si raffreddò mai: e forse è stata quella divorante febbre a bruciargli la vita e a fargli scoppiare le vene del cervello. Quasi tutti gli uomini politici – e il *quasi* è soltanto cautelare – la placano col potere. Andreotti, quando ha il potere, dorme tranquillo come un bimbo con l'orsacchiotto. A La Malfa, lo si è già accennato, il potere dava soltanto fastidio, e ogni volta che gliene toccava una fetta non vedeva l'ora di liberarsene. Gli stavano a cuore i piani ambiziosi, i progetti a lunga scadenza.

Era questo che lo rendeva anomalo in una classe politica che di tattici, e anche ferratissimi, ha avuto abbondanza, ma di strateghi ha sempre avuto carenza. L'aria del discorso politico diventava con La Malfa tersa, tonica, intellettualmente eccitante. Come correttivo del pragmatismo andreottiano – altri preferisce parlare di cinismo – era perfetto; come portatore d'una carica d'idealismo in un sistema politico malato cronico di grettezza era prezioso. La sua perdita, aggiungendosi a quella di Moro, immeschinò il Palazzo. Dove molti non lo amavano ma tutti prima o poi lo rimpiansero. Aveva avuto un tono amaro la sua risposta a un giornalista che gli aveva chiesto – dopo l'incarico di Pertini per la formazione del governo – se fosse pronto a sciogliere la riserva. «Qui si scioglie l'Italia» aveva tagliato corto.

Consapevole dell'impossibilità di ritrovare una maggioranza stabile, Andreotti voleva la crisi subito, perché fosse il suo governo, e non un altro, a fare le elezioni. Ma la propensione di Democrazia nazionale a dargli i voti della sua manciata di deputati rischiava di vanificare questo progetto, oltretutto esponendo Andreotti alle polemiche delle sinistre. Il governo doveva cadere. Per garantirne il naufragio due democristiani uscirono quatti quatti dall'aula di Palazzo Madama al momento del voto di fiducia. La legislatura era stata anticipatamente interrotta dopo trentatré mesi soltanto, e l'Italia intera era in attesa ansiosa del responso delle urne. Nel '76 la DC aveva sfiorato il 39 per cento, il PCI superato il 34 per cento, il PSI toccato il 10 per cento. Sarebbe proseguita l'irresistibile – per anni e anni – ascesa comunista, oppure – molti segni lo lasciavano presagire – avrebbe avuto una battuta d'arresto?

I maggiori partiti vivevano un momento di travaglio. A questo la DC era stata ben allenata dalle faide delle sue correnti. Ma l'assassinio di Moro – con l'infuriare di polemiche tra il partito della «fermezza» e quello della trattativa – l'aveva privata d'un mediatore impareggiabile. Alla presidenza del partito era stato designato, in sostituzione di Moro, Flaminio Piccoli, le cui idee, peraltro rare, non erano particolarmente incisive. E il segretario Zaccagnini era stato attorniato da quattro vice, Donat Cattin, De Mita, Gaspari e Gullotti, che con le loro divergenze non contribuivano certo a rendergli la vita facile. Vedovo come la DC era ormai il PRI, che doveva fare assegnamento sulle facce rispettabili e autorevoli di Giovanni Spadolini e di Bruno Visentini più che su quella incolore (nonostante le folte sopracciglia) del segretario Oddo Biasini. Tranquille le acque in casa socialista, dove la fronda di sinistra contro Craxi era poco convinta e poco convincente, e in casa socialdemocratica. Il PSDI poteva tuttavia temere le ripercussioni dell'arresto, proprio in quelle settimane, dell'ex segretario Mario Tanassi, implicato nello scandalo Lockheed (anche questa, come quella di Pietro Longo, una storia appartenente ai primi vagiti di Tangentopoli, con la cresta sull'acquisto di quadrimotori da trasporto Hercules per l'aeronautica italiana). Sul PLI il segretario Valerio Zanone esercitava un lavoro di *maquillage* che voleva ringiovanirlo e modernizzarlo, e che rischiava di snaturarlo.

Se la DC, pilastro delle maggioranze tradizionali, non stava bene, il PCI stava peggio. Berlinguer ribadiva la sua volontà di essere presto al governo e nel contempo sparava continue bordate

polemiche contro i possibili alleati di domani: e questo rendeva la sua posizione ambigua nei confronti degli altri schieramenti e disorientante per i «quadri» e per la base. Lo si constatò nel congresso che il PCI tenne a fine marzo (1979), e che fu sottotono. Nel contesto politico nazionale, piuttosto opaco per la pochezza delle idee e per lo spicco non eccezionale degli uomini – solo l'adulazione dei giornalisti cortigiani descriveva l'onesto e scrupoloso Berlinguer come un genio – l'unica pennellata originale era costituita da Marco Pannella, con i suoi radicali. Un po' apostolo e un po' giullare, intriso di convinzioni liberali ma propenso ad ogni mattana, leader d'un movimento che riusciva a mettere insieme intellettuali come Leonardo Sciascia e Fernanda Pivano, ex parlamentari comunisti e socialisti, ex dirigenti di Lotta continua come Mimmo Pinto e Marco Boato, Pannella parlava incessantemente ma riusciva anche a far parlare incessantemente di sé. Nella confusione dei suoi propositi e dei suoi proseliti s'avvertiva già allora la premonizione d'un moto di fondo dell'opinione pubblica destinato a svilupparsi impetuosamente all'inizio degli anni Novanta: l'insofferenza per la partitocrazia e per le sue arroganze, il desiderio di qualcosa che fosse diverso dalla *politique politicienne* prediletta da Andreotti & C.

La crisi di governo, e la vigilia elettorale, coincisero con un rigurgito sanguinario di attacchi terroristici che erano tuttavia – ma lo si capì solo *a posteriori* – colpi di coda lunghi, pericolosi, impressionanti, ma senza prospettive. La sensazione diffusa era che le Brigate rosse e gli altri gruppi stessero dilagando. In effetti – sono dati di *La notte della Repubblica* di Sergio Zavoli – le formazioni armate attive erano passate da 2 nel 1969 a 91 nel 1977 e a 269 nel 1979: e sempre nel 1979 fu toccato il record di 659 attentati. Eppure il declino era alle viste. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, capace, autoritario, coraggioso, eccellente organizzatore, già supercarceriere – ossia incaricato di dare alle prigioni italiane caratteristiche che non fossero quelle del colabrodo – era stato investito delle più ampie responsabilità per la lotta al terrorismo e mise presto a segno qualche colpo di grande efficacia. Non sempre gli organi di polizia – e nemmeno la stampa e l'opinione pubblica – si resero immediatamente conto dell'importanza di certe catture. Cosicché – come ha scritto Giorgio Galli – metà dell'esecutivo delle Brigate rosse finì durante quei mesi in galera senza che le autorità ne avessero piena consapevolezza. E tuttavia lo stillicidio degli ammazzamenti era implacabile e a molti appariva inarrestabile. Il 1979 s'era aperto con due attentati crudeli come tanti altri, ma anomali. Nel volgere di pochi giorni, in gennaio, erano stati uccisi a Milano il giudice Emilio Alessandrini, a Genova l'operaio e sindacalista comunista Guido Rossa: né l'uno né l'altro sospettabili di connivenze con le bieche forze della reazione. Alessandrini aveva particolarmente approfondito l'ipotesi «nera» della strage di piazza Fontana, e Guido Rossa era, all'Italsider, un comunista di stretta osservanza (e come tale convertito senza remore all'antiterrorismo, sull'esempio del partito).

Anche rilette con la maggior buona volontà di capire, se non di giustificare, le spiegazioni che i killer del commando guidato da Marco Donat Cattin diedero per l'assassinio di Alessandrini rimangono tortuose, al limite del delirio. L'ideologo di Prima linea, Roberto Rosso, volendo sistematizzare quel groviglio di confusa ferocia, arrivò a questa parodia di ragionamento e di sintassi: «Alcuni di noi scelgono, a fronte di un ruolo che la magistratura assume, come cerniera fondamentale nella riagggregazione delle istituzioni e come istituzione che conosce profondamente la realtà sociale, per un compito di mediazione e di articolazione degli spazi di libertà, degli spazi sociali che essa si è assunta giocando un ruolo autonomo che ha all'interno di un quadro legislativo dato». Vien da inorridire pensando che Alessandrini fu sacrificato a queste farneticazioni. Naturalmente ci fu chi si provò a interpretare in maniera intelligibile i concetti ispiratori dei

terroristi. E disse che essi obbedivano a una regola che l'estremismo di sinistra ha sempre osservato: quella di considerare i riformisti più pericolosi dei conservatori, i nemici «chiusi» più insidiosi degli «aperti», Moro peggio di Scalfaro, Alessandrini peggio di Sossi. Questo stesso ragionamento fu applicato poi alla «esecuzione» di Walter Tobagi, giornalista del «Corriere della Sera»: che aveva studiato a fondo, con spirito di comprensione, i fenomeni della contestazione e del terrorismo: ai primordi della contestazione avendo dato egli stesso, quand'era studente, la sua personale adesione.

All'operaio Rossa fu addebitata una «delazione»: ossia l'aver denunciato un suo compagno di lavoro, Francesco Berardi, che in fabbrica distribuiva volantini delle BR (Berardi, arrestato, si tolse poi la vita, e la colonna genovese del terrorismo prese il suo nome). I brigatisti cui era stata affidata questa truce missione avrebbero dovuto, sembra, gambizzarlo, non ucciderlo: ma uno di loro passò oltre perché «le spie vanno uccise». Quattro dei proiettili sparati contro Rossa lo raggiunsero alle gambe, uno al cuore. Ma prima d'essere messo a morte dai sicari Rossa era stato isolato all'Italsider, nel suo atteggiamento di totale rifiuto del terrorismo. La «base» era incerta, e nel migliore dei casi faceva suo il comodo slogan «né con le BR né con lo Stato». Quando a Torino il PCI prese l'iniziativa di distribuire oltre centomila questionari in cui la domanda cruciale era «avete da segnalare fatti concreti che possano aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine a individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni?» le risposte furono meno di tredicimila. Ma alla quinta domanda, appunto quella che abbiamo trascritto, vennero date 35 risposte in tutto e per tutto.

Così, in una alternanza drammatica e luttuosa di attentati, retate, arresti, si arrivò al 7 aprile 1979: ossia al giorno in cui un magistrato di Padova, Pietro Calogero, mandò in prigione Toni Negri e molti altri dirigenti e affiliati di Autonomia operaia (Vesce, Scalzone, Ferrari Bravo, Dalmaviva, Magnaghi, Sbrogio e più tardi Piperno). Calogero, come Alessandrini e più di Alessandrini, era un magistrato gradito alla sinistra legalitaria. Aveva inquisito, per piazza Fontana, Freda e Ventura, frequentava gli ambienti del PCI. Figlio d'un siciliano e d'una vietnamita, sposato con una friulana, minuto e apparentemente fragile, Calogero divenne celebre per un teorema, a torto o a ragione attribuitogli, che intrecciava le responsabilità dei «professorini» predicanti l'eversione a quelle della manovalanza terrorista. Il suo cognome fu da allora in poi esecrato, nel partito armato e nell'ampia cerchia dei suoi simpatizzanti, e scritto con la k, Kalogero (come s'era fatto per Kossiga). Calogero indicava nei suoi ordini di cattura reati come la «formazione e partecipazione di banda armata», «l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato»: e inoltre attentati, omicidi, ferimenti, sequestri. A suo avviso dalle pubblicazioni di Autonomia operaia e di altri documenti, oltre che da testimonianze, erano affiorati «sufficienti indizi di colpevolezza».

Il via alla clamorosa operazione fu dato dopo che proprio l'Università di Padova – allo sbando come la maggioranza degli atenei italiani – s'era affacciata a più riprese alla ribalta della cronaca per le aggressioni subite da alcuni suoi docenti e per gli incitamenti all'eversione che da altri suoi docenti – o da istituzioni ad essi vicine – erano stati ossessivamente ripetuti. Vi trasmetteva una radio Sherwood, diretta da Emilio Vesce, che, come già radio Alice a Bologna durante i tumulti del 1977, era la voce della lotta armata, se non del partito armato. Il preside della facoltà di lettere, Oddone Longo, era stato percosso brutalmente e costretto una volta a chiamare la polizia, ad un altro professore era stata incendiata l'auto, il garage d'un terzo era stato oggetto d'un attentato dinamitardo. E ancora: un quarto professore era stato colpito alla testa con chiavi inglesi e lo studio del direttore della Casa dello studente era stato incendiato. In maggioranza le vittime erano di fede o di simpatie comuniste. Tutto questo poteva sembrare d'importanza minore, se non minima, in raffronto agli spargimenti di sangue che altrove avvenivano: ma il Paese – e la magistratura – colsero finalmente lo stretto legame esistente tra una certa predicazione e una certa azione. Anche chi aveva

sostenuto una decina d'anni prima che la rivista «Tricontinental» in cui Feltrinelli insegnava la guerriglia non doveva avere alcuna noia, adesso si convertiva. Le nuove posizioni del PCI, e gli attacchi diretti ai suoi esponenti, favorirono molto questa tardiva presa di coscienza. L'*intelligenza* poté ripudiare la violenza e il terrorismo senza il timor panico d'essere associata alla reazione.

Antonio Negri, quarantacinquenne, un volto magro e occhialuto in tutto e per tutto adatto alla sua personalità di professorino invasato ed ermetico, era figlio d'un medico. Un fratello maggiore, bersagliere nel battaglione Mussolini della Repubblica sociale italiana, era morto in uno scontro sull'Isonzo nel novembre del 1943, primo caduto padovano delle forze di Salò. Toni prese tutt'altro indirizzo ideologico: come molti eversori di estrema sinistra – si pensi a Curcio – era entrato dapprima nelle organizzazioni cattoliche: dove anzi dava prova di integralismo pacelliano, opponendosi ai riformatori. Militò nella DC e, secondo chi gli era vicino a quel tempo, aspirava alla segreteria provinciale del partito. Ma con il partito – e con il Vescovo di Padova, Bortignon – entrò presto in collisione. Fondò il gruppo dell'Intesa, al quale affluirono i cattolici arrabbiati, quindi migrò nelle file socialiste (ebbe un seggio in consiglio comunale e fu vicesegretario della sezione padovana), infine passò a Potere operaio. Nel frattempo si era laureato con il massimo dei voti: e personalità eminenti della cultura sponsorizzarono la sua designazione a ordinario di dottrina dello Stato nella facoltà di scienze politiche dell'Università di Padova. Il clericale s'era definitivamente fatto rivoluzionario: e ben presto la polizia e la magistratura ebbero occasione di puntargli gli occhi addosso tanto che, dopo i disordini di Bologna del 1977, riparò in Francia ospite di qualche simpatizzante. Da Parigi rientrò con l'aureola del perseguitato.

Di persona si esponeva poco: anche se una volta, volendo dimostrare di non essere un teorico soltanto, ma di poter fare qualcosa di concreto, andò a Venezia per picchettare una fabbrica occupata. Quando gli agenti fecero irruzione nel suo appartamento milanese per arrestarlo stava scrivendo un articolo per «Magazzino», organo semiufficiale degli autonomi. Su quelle stesse pagine era uscito, all'inizio dell'anno, un altro suo articolo nel quale, messe da parte le perifrasi enigmistiche che piacevano e piacciono tanto ai professorini, aveva esplicitamente scritto: «L'unica parola d'ordine che possiamo produrre per gli intellettuali è ancora: brucia, ragazzo, brucia». Infatti Toni Negri, che si perdeva in labirinti pseudo-politici, pseudo-sociali e pseudo-filosofici allorché pretendeva di dare fondamenti solidi e prospettive realistiche alle sue elucubrazioni, recuperava lucidità nell'incitare all'eversione. I suoi gridi di guerra erano avvolti in troppe e troppo cincischiate frasi: il loro significato ultimo era però evidente. «La lotta armata» sentenziò in una sua «tesi» «è il filo rosso dell'organizzazione dell'operaio multinazionale e del suo ciclo di lotte: dobbiamo dipanarlo... In tutti i Paesi a capitalismo sviluppato si dà ormai una casistica estremamente ampia di prime iniziative proletarie armate per l'appropriazione e per il salario garantito. La continuità dell'iniziativa operaia su questo piano è necessaria. Ma nel momento stesso in cui essa, come momento fondamentale, si attua, comprende in sé tutta una serie di momenti subordinati alla lotta di massa ma non meno essenziali della lotta armata del proletariato: lotta contro il terrorismo padronale, contro l'uso capitalistico della canaglia fascista, contro i ricatti e le repressioni individuali e di massa che i padroni operano, giustizia proletaria, tutto questo si concentra e si esalta dentro l'asse fondamentale di azione che è la lotta di massa armata.»

I giudici si sforzarono di accertare elementi più precisi di connessione tra Toni Negri e le Brigate rosse: e ritennero di averli individuati. Ma l'astuzia di Negri, come quella di altri «maestri» della stagione di piombo, stava proprio nel sostenere che – essendo la libera espressione del proprio pensiero sacra e intoccabile – la loro istigazione all'odio, alla violenza, all'uso della P38 e la loro contiguità ideale, quando non arrivava ben oltre, alla sanguinaria cerchia degli assassini, non erano

perseguibili. Se per i terroristi le cose si mettevano male, sul banco degli imputati dovevano finire i giovani drogati da questi insegnamenti, e divenuti sicari implacabili: se si mettevano bene, i professorini rivendicavano i loro meriti. Il giudice Calogero ritenne d'aver dimostrato il legame non unicamente ideologico, ma operativo, che esisteva tra Autonomia e le Brigate rosse. Con Calogero furono i comunisti; contro, molti esponenti di quella *intelligenza* (di «nuova sinistra» o socialista), che non ammetteva si potesse criminalizzare Autonomia, e che definiva «teorema» la costruzione d'accusa: a sottolinearne l'astrattezza. Toni Negri si protestò vittima di una «caccia alle streghe»: e ancora anni dopo sembrava cadere dalle nuvole quando gli ricordavano i contenuti del suo «insegnamento» e la gravità dei suoi contatti con l'estremismo più sanguinario e anche con elementi della criminalità comune. «Tutta la stampa dell'estrema sinistra – disse a Sergio Zavoli – da “il manifesto” a “Lotta continua”, dai giornali di Avanguardia operaia a quelli del Movimento studentesco, a quei tempi si esprimeva in questi termini. Ciò non significa assolutamente che la rivendicazione di un certo fondamentale leninismo del movimento fosse di per sé produttrice di effetti militari e, al limite, di omicidi. Ma non riesco a capire in che modo si possa innestare il terrorismo successivo su quel tipo di dichiarazioni.»

Invece Calogero innestava. Le vicende giudiziarie di Toni Negri e d'altri capi di Autonomia sono state, come d'obbligo, lente, contraddittorie e tortuose: al punto che quando la Cassazione pronunciò l'ultima parola sul 7 aprile – a dieci anni di distanza – poco rimaneva del clima – politico e di criminalità politica – di cui l'accusa di Calogero era intrisa. Nel 1983 la Corte d'Assise di primo grado inflisse trent'anni a Toni Negri, venti a Oreste Scalzone per reati generici (associazione sovversiva e banda armata) prosciogliendoli tuttavia dall'accusa più grave di insurrezione armata e da addebiti specifici (attentati dinamitardi, omicidi, rapine, furti). Ma altri esponenti di Autonomia furono riconosciuti colpevoli dell'uccisione di un loro compagno, Carlo Saronio; che s'era fatto rapire per estorcere alla famiglia un riscatto e che era morto per una dose eccessiva di narcotico. Prima che si arrivasse al processo d'appello, nel 1987, Toni Negri riacquistò la libertà e quindi fuggì a Parigi. Pannella gli aveva infatti dato modo di presentarsi come candidato radicale alle politiche dell'83, di riuscire eletto e di essere poi scarcerato grazie all'immunità parlamentare. Pannella disse d'aver voluto lo scandalo. «Finalmente il processo del 7 aprile s'è fatto, con una giustizia che da quattro anni e mezzo teneva gli imputati in galera cambiando ogni mese l'imputazione. La condanna di Toni Negri è la condanna di un vile che è scappato, ma che aveva il diritto di farlo perché aveva già scontato gran parte della pena che poi gli è stata data.» In appello Toni Negri si beccò dodici anni (ma aveva preso il volo, poco prima che la Camera concedesse l'autorizzazione a procedere contro di lui) e Scalzone, anche lui in Francia, otto. Il 4 ottobre 1988 la Cassazione suggellò la vicenda confermando le sentenze d'appello.

Nell'imminenza delle elezioni politiche (3 giugno 1979) ed europee (10 giugno) le Brigate rosse vollero ancora una volta, con un'azione sanguinaria e spettacolare, presentarsi come contropotere: la lotta armata come ripudio omicida della «truffa elettorale». Il 3 maggio un *commando* brigatista fece irruzione nella sede del Comitato regionale della DC in piazza Nicosia a Roma. L'azione ebbe caratteristiche di guerriglia urbana, non d'isolata azione terroristica. Erano una quindicina i partecipanti all'attacco, che irrupero negli uffici e s'impadronirono di documenti e schedari. Poteva essere un atto semplicemente dimostrativo: ma una pattuglia della polizia intercettò i brigatisti che fecero fuoco colpendo a morte gli agenti Antonio Mea e Piero Ollanu, e ferendone un altro.

Quello che veniva chiamato alle urne era un Paese messo dal terrorismo in stato di perenne fibrillazione. Sia Andreotti sia Berlinguer sia Craxi attendevano con ansia il responso popolare dopo i più drammatici anni del dopoguerra italiano: e fu un responso ambiguo, perché non venne premiata

la DC – che le BR avevano dichiarato di voler «distruggere e disperdere» – e fu punito il PCI, convertito all'antiterrorismo.

CAPITOLO TERZO

IL PREAMBOLO

Le politiche del 3 giugno 1979 confermarono, lo si è accennato, che il PCI era in netto regresso, senza peraltro che la DC se ne avvantaggiasse. In confronto al 20 giugno 1976 il PCI perse quattro punti in percentuale (dal 34,4 al 30,4), la DC ebbe una flessione che era in se stessa insignificante (dal 38,7 al 38,3) ma che deludeva le attese d'un consistente passo in avanti, il PSI non andò oltre un 9,8 per cento, sicuramente molto inferiore alle ambizioni di Craxi. Stazionario anche il PRI, un incremento di mezzo punto ciascuno per liberali e socialdemocratici. Il vero trionfatore, *toute proportion gardée*, fu Marco Pannella che con i suoi radicali incamerò il 3,4 per cento dei consensi, e portò la sua rappresentanza alla Camera da 4 a 18 seggi: avendo probabilmente tolto al PCI, con la sua campagna garantista contro le leggi eccezionali, le frange cui non erano piaciuti né la fermezza contro il terrorismo, né il «teorema» Calogero. Tra gli eletti nelle liste radicali era Leonardo Sciascia.

Il 10 giugno le «europee» convalidarono, con qualche aggiustamento, il responso d'una settimana prima. Ancora più giù sia la DC (36,5 per cento) sia il PCI (29,6), bene i socialisti con l'11 per cento, bissato e migliorato il successo di Pannella, un eccellente 3,6 per cento in favore dei liberali. Nessun terremoto, in sostanza. Ma Andreotti sapeva di doversene andare, anche se assolveva puntigliosamente, prima del congedo, i suoi ultimi doveri di Presidente del Consiglio. Tra questi fu il viaggio a Tokio per uno dei periodici vertici tenuti dai capi di Stato e di governo dei sette Paesi più «sviluppati» dell'Occidente. Ogni capo delegazione era seguito, come di consueto, da uno stuolo di esperti economici, che dissentirono su molti punti, nelle loro diagnosi, ma su uno furono unanimi (e Andreotti l'ha impietosamente registrato, nelle sue memorie): il mondo, pronosticarono dottamente, sarebbe stato afflitto a lungo da una grave e cronica scarsità di petrolio, e di conseguenza da un costante rincaro del «greggio», il cui costo proibitivo avrebbe messo in ginocchio le economie forti. «Per fortuna» ha commentato Andreotti «gli esperti non si dimostrarono affatto tali.» Il greggio non s'impennò, tutte le economie occidentali si giovarono d'un risparmio di dollari valutabile in molti miliardi (dei dollari stessi). Purtroppo, come sappiamo, la dirigenza politica ed economica italiana non seppe mettere a frutto questo insperato regalo.

Il reincarico di cui Pertini investì Andreotti fu un gesto formale, compiuto senza entusiasmo, e avendo in mente ben altri obiettivi: che divennero chiari quando, ai primi di luglio, Bettino Craxi fu convocato al Quirinale ed ebbe mandato di tentare la formazione d'un governo a guida non democristiana: che sarebbe stato il primo con quella caratteristica dopo oltre trent'anni. Gli inviti per le nuove consultazioni furono diramati – e Andreotti ha lamentato questa «scortesia non abituale, non so se di lui stesso (Pertini) o del suo *entourage*» – ancor prima che il Presidente del Consiglio in carica esprimesse formalmente la sua rinuncia. Craxi si adoperò per arrivare a un quadripartito – DC, PSI, PRI, PSDI – con l'appoggio esterno dei liberali. Ma per la realizzazione di questo disegno gli era indispensabile se non un appoggio unanime della Democrazia cristiana – partito che all'unanimità era inguaribilmente allergico – almeno un sì massiccio. La DC era invece divisa: il segretario Zaccagnini, nostalgico del compromesso storico, non voleva privilegiare i socialisti, Arnaldo Forlani stava invece con loro. Il risultato fu che Craxi dovette dare *forfait* una ventina di giorni dopo l'investitura, e passare la mano a Filippo Maria Pandolfi, un tecnico di economia che aveva retto negli anni precedenti il dicastero del Tesoro: uno di quei personaggi di basso profilo che la DC tradizionale aveva in serbo per i momenti difficili, a volte concedendo loro un credito limitato (com'era accaduto

a Pella). Prima che fosse officiato Pandolfi i democristiani avevano in verità insistito per Forlani: senza vincerne le riluttanze. Pandolfi abbozzò vari tipi di alleanze interne ed esterne, e se li vide bocciare uno dopo l'altro.

Allora venne buttato allo sbaraglio un *reaparecido*: quel Francesco Cossiga che, Ministro dell'Interno al tempo del sequestro di Moro e del suo assassinio, s'era volontariamente dimesso; in segno d'espiazione per la tragedia della quale era solo limitatamente responsabile, ma che aveva vissuta e sofferta con terribile angoscia. Cossiga, che solo da pochi giorni era rientrato in politica assumendo la presidenza della Commissione esteri della Camera, riuscì finalmente – si era già in agosto – là dove gli altri avevano fallito. Il suo governo – quarantesimo della Repubblica – fu un tripartito DC-PSDI-PLI. I repubblicani garantirono l'appoggio esterno. Da scrupoloso giurista, Cossiga si richiamò all'articolo 92 della Costituzione che attribuiva a lui solo, come Presidente del Consiglio, la facoltà di scegliere i Ministri. Forse per questa ragione o forse per altre né Andreotti né Forlani ebbero poltrone.

Agli Esteri andò Malfatti (dimissionario dopo poche settimane per motivi di salute), all'Interno Rognoni, alla Difesa Ruffini, alla Giustizia Morlino. Il «triangolo» dell'economia venne affidato ad Andreatta, Pandolfi e Reviglio. Il professor Massimo Severo Giannini poté sbizzarrirsi, come Ministro della Funzione pubblica, nel progettare riforme e risanamenti che mai sarebbero andati in porto.

Chiuso questo capitolo (Piccoli aveva parlato riduttivamente d'un «governo di tregua»), i due maggiori partiti italiani dovettero dedicarsi alla diagnosi dei loro problemi che rimanevano, seppure per motivi diversi, spinosi. Fatte le elezioni, Berlinguer aveva convocato, senza nemmeno attendere che fosse risolta la crisi di governo, un Comitato centrale che s'annunciava, e fu, burrascoso: ovviamente alla maniera comunista, con linguaggio in parte cifrato e segni di fronda criptici. Ma lo schiaffo delle urne era stato forte, e il segretario sapeva di doverne rispondere. Si difese sostenendo che la linea politica da lui indicata era corretta, ma che il partito non l'aveva saputa applicare a dovere. Era stato giusto arrivare al compromesso storico, ed era stato giusto liberarsene perché «bisognava salvaguardare l'autonomia, le caratteristiche, la funzione e l'avvenire del partito dal rischio di un tracollo o di uno snaturamento». «Il manifesto» titolò sarcasticamente *Berlinguer si è difeso autocriticando gli altri*. In tono di sfida il segretario disse cose che in un parlamentino comunista non erano consuete: «In quanto ad alcune insinuazioni secondo le quali il mio rapporto mirava a salvaguardare posizioni personali, non meritano nemmeno di essere raccolte. I compagni sanno che io personalmente non ho fatto niente per acquisire l'incarico che ho, né ho fatto o farò niente per mantenerlo».

A conti fatti, Berlinguer si servì della sconfitta per rafforzare il suo potere, non per diluirlo: rifiutò d'essere affiancato da un ufficio politico – che temeva lo mettesse sotto tutela –, estromise Giancarlo Pajetta dalla segreteria, sostituì Napolitano con Chiaromonte come dirigente del settore economico. Quindi, stremato com'era dal lavoro, dalla fatica e dalle preoccupazioni, decise di prendersi una vacanza: non nella sua Stintino ma a Yalta. Ormai affermava senza mezzi termini che nessuno dei modelli esistenti nel mondo interpretava il socialismo, ma la suggestione della Chiesa Madre sovietica restava grande. Prima di partire trovò il tempo di scrivere per «Rinascita» un articolo in cui ribadiva tutte le sue diffidenze per il «mercato».

Nella sua intransigenza monacale, Berlinguer non tradusse in concessioni o ammorbidimenti politici il legame familiare e d'amicizia con il nuovo Presidente del Consiglio. I nonni di Berlinguer e di Cossiga erano fratelli. Francesco ed Enrico si conoscevano e si frequentavano dall'infanzia. «Quando ero Presidente del Consiglio» ha raccontato Cossiga «potevo chiamare tranquillamente a

casa e chiedere alla moglie Letizia dove fosse finito Enrico. Potevo anche prendere la macchina e andare a casa sua.» Ma se mai Cossiga s'illuse di potere, con questo approccio diretto e affettuoso, superare ostacoli politici, dovette presto ricredersi. Nell'autunno di quel 1979 venne sul tappeto il problema dei missili Cruise e Pershing, che la NATO voleva installare in Europa, per fronteggiare la minaccia degli SS 20 sovietici. Comunisti, extraparlamentari, pacifisti insorsero, in Italia come altrove, contro questa decisione che, pur avendo carattere difensivo, era da loro definita guerrafondaia (e che in ultima analisi indusse l'URSS a cedere, e a ritirare i suoi ordigni nucleari contestualmente ai missili NATO). Sugli euromissili Cossiga volle sondare riservatamente Berlinguer. «Dato che la questione è molto delicata» ha scritto Chiara Valentini «l'incontro è organizzato a casa di amici comuni, e dura più giorni consecutivi. Sono tre serate davvero straordinarie, dove le grandi questioni del mondo s'intrecciano ai ricordi di gioventù, agli anni di Sassari.» Ma il PCI mantenne ferma, in parlamento, la sua opposizione.

Mentre Cossiga si destreggiava, la sua – allora – DC cambiava timonieri. Chiamato a congresso, il partito dello scudo crociato dovette pronunciarsi su un «preambolo» che era stato elaborato principalmente da Carlo Donat Cattin – sostenitore di un atteggiamento rigido verso il PCI – e che, nel suo passaggio essenziale, recitava: «Il Congresso, pur rilevando l'evoluzione fin qui compiuta dal PCI, costata che le contrapposte posizioni tuttora esistenti non consentono alla DC corresponsabilità di gestione con quello stesso partito e demanda al Consiglio nazionale il compito di promuovere un'iniziativa politico-programmatica che, previa verifica dei partiti costituzionali, nelle opportune sedi, tenda a rendere più stabile e opportuno il governo del Paese». Sfrondate degli orpelli in politichese, queste frasi dalla sintassi rugginosa significavano che la DC non poteva più collaborare con i comunisti. Era la sconfessione di Zaccagnini. Il preambolo fu approvato, e un tandem Forlani-Piccoli – rispettivamente presidente e segretario – prese le redini del partito. Di assai minor rilievo fu il fatto che nel PSI Bettino Craxi avesse totalmente esautorato Riccardo Lombardi, presidente del partito, inducendolo alle dimissioni.

Questi sussulti – tempeste in un bicchier d'acqua, o al più in uno stagno – finirono per far crollare il Cossiga I d'agosto, riproposto come Cossiga II nell'aprile del 1980. Tra il Cossiga I e i primi mesi del Cossiga II vi furono, in Italia e fuori d'Italia, avvenimenti che non possono essere ignorati: anche se assai diversi per importanza, per le caratteristiche, per i riflessi che ebbero.

Due giorni dopo il Natale (1979) le truppe sovietiche invadevano l'Afghanistan portando al loro seguito un Quisling, Babrak Karmal, che si insediava alla testa del Paese dopo che il suo predecessore Amin (anche lui asservito a Mosca, che tuttavia non lo gradiva più) era stato spicciativamente ammazzato. Sorte toccata del resto anche al predecessore del predecessore, ossia Taraki. Il mondo libero insorse, il Consiglio di sicurezza dell'ONU non poté votare una risoluzione di condanna solo perché l'URSS oppose il suo veto, il presidente degli Stati Uniti Carter deliberò una serie di sanzioni contro l'URSS, la più clamorosa delle quali fu il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca dell'estate successiva. Anche in Italia la deplorazione fu sostanzialmente unanime. Ad essa si associò il PCI, ricorrendo tuttavia all'espedito che, in circostanze come questa, gli consentiva di non rinnegare totalmente le sue amicizie e il suo passato. Berlinguer si fece apostolo di pace, fustigò tutti gli imperialismi (l'Afghanistan come il Vietnam, i Pershing e i Cruise come gli SS 20, la NATO che era in Germania o in Italia come l'Armata Rossa che era in Polonia o nella Germania Est). «Fermiamo la corsa al riarmo, fermiamo il pericolo atomico» fu uno dei suoi slogan generosi ed evasivi.

Pietro Nenni ebbe appena il tempo di sapere che i Sovietici, nei quali tanti anni prima aveva riposto

molta, troppa fiducia, ne avevano combinata un'altra delle loro, prima di soccombere, il primo gennaio 1980, a un attacco cardiocircolatorio. Il grande vecchio del socialismo andava per i novanta, ma ancora nell'imminenza del collasso fatale aveva letto e sottolineato i giornali, secondo una sua consolidata abitudine, e preso appunti per l'intervento che si proponeva di fare al prossimo comitato centrale del partito. Si sapeva da tempo che il suo tronco era logoro, come quello d'una quercia flagellata da troppe tempeste. Ma la testa l'aveva ancora tutta. Chissà che posizione avrebbe preso, nel comitato centrale. Nenni era imprevedibile, e sbagliava chi pretendeva di giudicarlo da una «linea» politica coerente che non ebbe mai o che, se l'aveva, era chiara esclusivamente a lui. Fedele all'idea socialista fino a sacrificarle l'intera esistenza fatta di stenti, esilî e galere, sul modo d'interpretarla e adattarla alle circostanze aveva oscillato spesso. Si lasciava portare dalle «cose», come lui le chiamava, e commetteva errori di cui era consapevole e che poi pubblicamente riconosceva nella speranza, quasi sempre delusa, che li riconoscessero anche coloro che ve lo avevano indotto.

C'era in lui una curiosa contraddizione. Amava il partito come la sua famiglia; anzi la sua vera famiglia – benché a quella di sangue fosse attaccatissimo – era il partito. Lo amava con un amore esclusivo, a tempo pieno, senza evasioni. Eppure aveva smesso di crederci da un pezzo: da quando, subito dopo la guerra, e forse anche prima, s'era convinto che nella lotta concorrenziale esso era inesorabilmente battuto – per compattezza ideologica, organizzazione, disciplina – da quello comunista. Tutta la sua politica – così come, su tutt'altro fronte, quella di Moro – fu condizionata da questo complesso d'inferiorità. Odiava e abbracciava Togliatti come il suo vecchio amico e sodale Mussolini aveva odiato e abbracciato Hitler. Da buoni romagnoli avevano entrambi il culto della forza. Altrui. Né lui né Moro sospettarono mai che un giorno la democrazia occidentale fosse, nel mondo, vittoriosa, e i partiti comunisti, possenti e chiusi come le falangi macedoni, potessero d'improvviso dissolversi.

Ma più che su quello ideologico, è sul metro umano che Nenni va misurato: e qui il conto è tutto in attivo. Era uno dei due ultimi scampoli – l'altro era Pertini – d'una vecchia Italia che sopravviveva a quella che le si era sostituita, e che vi si stagliava per il suo spessore e autenticità. Nemmeno la settantennale milizia politica, con i suoi sotterfugi e compromessi, lo aveva guastato. Tollerava le debolezze altrui – la disonestà, l'inganno, la sete di potere – e spesso anche se ne serviva, ma non le condivideva. Non era uomo di rancori, non ne nutrì mai – pur se i rituali resistenziali lo costrinsero a volte a fare sfoggio verbale d'implacabilità – nemmeno per l'ex compagno Mussolini: che, fosse stato per lui, non sarebbe certo finito come finì. Fedele agli amici, ne accettava con filosofia i tradimenti e non cercò mai di vendicarsene. Era anche immune da ambizioni ministeriali. Nel periodo in cui gli era toccato d'abitare a Palazzo Chigi come vicepresidente del Consiglio ci si era trovato a disagio senza riuscire a capacitarsi del fatto – come con candido sbigottimento disse in una occasione – che «le cose viste dalla parte del governo sembrano tanto diverse da come si vedono dalla parte dell'opposizione».

Forse questa inappetenza del potere fu proprio la sua salvezza. Come statista sarebbe stato una rovina perché dello Stato aveva così poco il senso che perfino Moro – suo coinquilino di Palazzo Chigi dotato, se non di senso dello Stato, di comprensione dei suoi ingranaggi – se ne sgomentava. I suoi dominî erano la piazza dove sfoggiava grandi qualità di tribuno, e le assise di partito dove rifulgevano le sue doti di maneggione rotto a tutte le astuzie. Coetaneo del socialismo italiano – erano nati a un anno di distanza l'uno dall'altro – Nenni lo ha incarnato come nessun altro prima o dopo di lui. Quel tipo di socialismo, s'intende. L'altro di Tangentopoli era in fasce, e per merito dell'anagrafe Nenni ebbe la fortuna di non vederlo crescere, ingozzarsi di denaro, e schiattarne.

Pochi mesi dopo Nenni, se ne andarono anche due comunisti importanti, Giorgio Amendola nel giugno, Luigi Longo nell'ottobre del 1980. Con Longo usciva di scena l'ultimo «padre fondatore» del PCI: era stato in qualche modo l'anima combattente del comunismo italiano – coraggiosa, dura, chiusa, all'occorrenza spietata – in contrapposizione a Togliatti che ne era stato l'anima burocratica e, se consentite l'audace neologismo, apparatchikica. Anch'essa con le sue crudeltà, ma gelide e notarili. Negli ultimi anni Longo era sopravvissuto a se stesso. A Berlinguer aveva dato, con quel po' di mente e di voce che gli rimaneva, appoggi preziosi. Ma era già fuori. Non così Amendola, personaggio complesso e tormentato. Nell'ultima fase della sua vita, e della sua attività politica, era stato, per le vicende italiane, un «migliorista» e aveva propugnato una maggior apertura del PCI alle regole dell'economia, un più risoluto sbarramento agli estremismi spontaneistici dei consigli di fabbrica. Allorché si seppe che l'URSS era intervenuta in Afghanistan, Amendola si scoprì invece staliniano: e – contro Berlinguer – sostenne che il Paese del socialismo aveva il diritto e il dovere di agire per porre fine al marasma di Kabul (la presa di posizione di Amendola sollevò entusiasmo in molte fabbriche dove si plaudì alla «gloriosa Armata Rossa»). Amendola morì senza aver risolto la contraddizione tra le nostalgie liberali che gli venivano dal padre e l'ortodossia veterocomunista che gli veniva da decenni di militanza nel PCI. Nell'arco di tempo che andò dagli ultimissimi anni Settanta ai primi anni Ottanta l'Italia fu in bilico: duravano le spinte all'estremismo, i provvedimenti ispirati da un garantismo spensierato, le incursioni e le uccisioni ad opera di terroristi. Anche in campo sindacale erano forti le tensioni create da gruppi spontanei cui la situazione economica difficile assicurava consensi. Le grandi imprese erano costrette a misurarsi con frange inquiete e spesso violente che tuttavia potevano contare su molte simpatie e su una quasi sicura impunità: e che trovavano nella magistratura del lavoro, sovente anche se non sempre, un avallo giudiziario ai loro eccessi. Mentre dunque durava il flusso, s'avvertivano già i sintomi del riflusso. Nei grandi sindacati guadagnava terreno una più realistica percezione delle esigenze economiche, tra i lavoratori si diffondevano il disagio e l'insofferenza per il carattere esclusivamente politico – e con propositi dichiarati di sabotaggio del sistema capitalistico – assunto dalle manifestazioni di protesta. Tra gli urlanti padroni delle piazze prevaleva massicciamente il sinistrismo utopistico, quando non sopraffattore, solo sporadicamente contrastato da altri dervisci impazziti, di destra. Ma la cosiddetta «maggioranza silenziosa» stava prendendo consapevolezza della sua forza, e della possibilità di farsi sentire.

Per anni e anni la gente tranquilla e laboriosa che con spregiudicato artificio polemico era stata dagli agitprop associata ai fascisti, non aveva avuto voce. La grande stampa era compiacente verso la sinistra, o intimorita. A quella gente demmo una voce – l'abbiamo scritto nel precedente volume di questa storia, *L'Italia degli anni di piombo* e lo ripetiamo ora in poche righe – noi del «Giornale». La demmo con «il Giornale»: e la demmo con Telemontecarlo i cui notiziari e i commenti furono veramente, per un lungo periodo, il *samizdat* televisivo opposto al grigio conformismo, intriso di falsa socialità, della RAI. L'Italia si stava destando, con travaglio e fatica. Tra i cedimenti al «progressismo» di maniera, indifferente alla lezione della realtà e alle esigenze del momento, vi fu certamente la smilitarizzazione delle forze di polizia, dalle cui giubbe sparirono le stellette. Questa misura veniva sull'onda di una campagna tenace e chiassosa. Proprio mentre il terrorismo si stava affacciando sulla scena nazionale, sfilavano i cortei che chiedevano il disarmo delle forze dell'ordine. Coloro che li promossero e guidarono – come l'allora sindaco di Milano Aldo Aniasi – si sono poi giustificati affermando d'aver voluto che la polizia fosse senza armi durante le manifestazioni sindacali per evitare incidenti. Nell'Italia del Partito armato la polizia avrebbe dovuto essere inerme. A tanto non si arrivò; e forse la smilitarizzazione era, in prospettiva,

necessaria. Attuarla mentre le BR e Prima linea infierivano fu, a dir poco, intempestivo. «Tra l'altro» ha osservato Andreotti «con orari sindacali di lavoro si venivano a ridurre di molto le presenze a tutela dell'ordine, quando il terrorismo non era davvero domato, e la criminalità mafiosa alzava la testa (tre carabinieri uccisi durante il viaggio di Pertini in Sicilia).»

Un altro k.o. lo Stato lo subì per opera dei controllori di volo, che erano a tutti gli effetti militari, e quindi sottoposti alla disciplina vigente per le Forze Armate: ma che rivendicavano uno *status* di impiegati civili. Anche qui è possibile, anzi probabile, che i controllori di volo, cui era affidato un servizio di alto livello tecnico e di estrema responsabilità, avessero ragioni fondate rivendicando, per quanto riguardava l'ordinamento e per quanto riguardava i compensi, un cambiamento. Ma lo fecero, nell'ottobre del 1979, in un modo che era loro vietato, ossia scioperando. Una loro incriminazione era, a termini di legge, non solo ammissibile ma doverosa. A questo punto intervenne Pertini, che era di norma animato da buone intenzioni, ma che, nella sua smania piuttosto pasticciona di ergersi al di sopra della classe politica e del governo, combinava non di rado dei guai. Citiamo ancora Andreotti: «Estemporaneamente, il Presidente convocò al Quirinale il Presidente del Consiglio insieme agli “uomini radar”, e in loro presenza telefonò al Procuratore militare intimandogli di non iniziare l'azione penale. Cossiga “coprì la corona”, si assunse le responsabilità conseguenti e dovette faticare molto per evitare dimissioni di protesta nelle Forze Armate. I voli ripresero ma il *vulnus* fu veramente grave. Recentemente Carla Pertini mi ha detto che chi sollecitò Sandro fu il capo di Stato Maggiore dell'aeronautica». Postilla inquietante, quest'ultima di Andreotti, che qualora rispondesse al vero solleverebbe alquanto il Capo dello Stato dalla sua responsabilità, addebitandone una parte a vertici militari che non credevano nella disciplina militare: segno questo di lassismo desolante.

Il terrorismo faceva altre vittime, in un delirio sanguinario ormai privo d'ogni senso, anche nella stralunata ottica delle Brigate rosse o di Prima linea. Impossibile ricordarle tutte, in un libro che al terrorismo stesso non sia espressamente dedicato. Furono assassinati politici come il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet; i giudici Girolamo Minervini e Guido Galli (un altro giudice, Mario Amato, che indagava sulle trame «nere», morì invece per mano dei NAR neofascisti); il giornalista Walter Tobagi che abbiamo già ricordato; manager dell'industria, professionisti, imprenditori, addetti alle carceri, perfino un povero cuoco socialista, Luigi Allegretti, freddato per errore: i membri del gruppuscolo «Compagni organizzati per il comunismo» l'avevano scambiato, a Roma, con il segretario d'una sezione missina. E poi agenti e carabinieri. Suscitò particolare eco, per la popolarità del personaggio, l'uccisione del tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, che al Palazzaccio romano era comandante del «nucleo traduzioni». Era caduto in un agguato al ponte Matteotti, mentre raggiungeva il suo ufficio. A lui s'era ispirato Carlo Cassola per tratteggiare, nel romanzo *Monte Mario*, la figura d'un ufficiale di destra.

Spettacolare, anche se meno cruenta, fu l'irruzione d'un *commando* d'una dozzina di uomini – 11 dicembre 1979 – nell'istituto di amministrazione aziendale Valletta, a Torino, che era una scuola professionale della FIAT. Gli incursori ammassarono quasi duecento tra allievi e insegnanti nell'Auditorium, lanciarono un proclama, imbracciarono i loro Kalashnikov e ferirono alle gambe, per truce ammonimento, cinque docenti e cinque studenti.

Polizia e carabinieri restituivano però colpo su colpo. Si susseguivano gli arresti. Il 28 marzo 1980 i carabinieri irrupero in un covo di via Fracchia a Genova e abbatterono i quattro brigatisti che vi erano rintanati, due operai, un marittimo, e una donna, insegnante. Dalla Chiesa otteneva risultati, seppure con metodi che non sempre erano perfettamente ortodossi, ma dei quali era innegabile l'efficacia. Veniva inoltre messa a punto la nuova normativa sui pentiti che avrebbe

suscitato molte polemiche, ma che, inducendo alla delazione, fu decisiva per la vittoria sul terrorismo.

Dobbiamo qui fare un passo indietro – ma siamo costretti a farne continuamente di passi indietro e di passi avanti – per motivi che lo sviluppo della narrazione renderà evidenti. Il 28 febbraio del 1979 un *commando* di Prima linea capeggiato da Fabrizio Giai era stato intercettato dalle forze dell'ordine mentre preparava un'azione in un bar di Torino: nello scontro a fuoco persero la vita due terroristi, Barbara Azzaroni e Matteo Gaggeggi. I compagni degli uccisi volevano vendetta e decisero d'attuarla contro Carmine Civitate, il proprietario del bar in cui la Azzaroni e il Gaggeggi erano stati abbattuti, sospettato d'essere una «spia» della questura. Il 18 luglio 1979 cinque «giustizieri», Marco Donat Cattin (comandante Alberto), Maurice Bignami, Michele Viscardi, Roberto Sandalo e lo stesso Giai portarono a compimento la feroce missione.

Subito dopo Marco Donat Cattin se n'andò in vacanza con la sua ragazza e alcuni compagni, insieme a uno dei quali, Massimo Prandi (nome di battaglia Ivan), elaborò una sorta di addio alle armi. «Donat Cattin e Prandi formulavano» dirà Fabrizio Giai «una proposta concreta che in sostanza si traduceva nel bloccare ogni attività politica e nel portare avanti esclusivamente un lavoro di accumulo: cioè di consolidamento tecnico-logistico e finanziario... Non volevano più lavorare con noi (Prima linea) e volevano dar vita a una loro banda come in effetti fecero andando via da PL dopo aver rubato armi e denaro. Teorizzavano l'esilio affermando che dopo sarebbe ripresa la lotta armata.» Il «comandante Alberto» non si limitò a teorizzare l'esilio: lo praticò, raggiungendo tranquillo la Francia. E vi si trovava allorché, nell'aprile del 1980, Roberto Sandalo fu catturato e dimostrò d'aver ben capito quanto fosse conveniente, per i terroristi finiti nelle mani della giustizia, collaborare. Sandalo disse molte cose, alcune delle quali dirompenti: disse, in particolare, d'aver avuto dei colloqui con il senatore Carlo Donat Cattin, vicesegretario della DC e padre del latitante Marco, e d'aver saputo che allo stesso Donat Cattin il Presidente del Consiglio Cossiga aveva confidato che il figlio Marco era attivamente ricercato, e che conveniva si rifugiasse oltre confine. Il notabile democristiano smentì le rivelazioni, aggiungendo che del figlio non sapeva nulla da un paio d'anni. Ammise tuttavia d'aver chiesto a Cossiga se si sapesse qualcosa di Marco, e d'averne ricevuto una risposta negativa. Ammise egualmente d'aver contattato il Sandalo, ma esclusivamente per riferirgli che non c'erano notizie di Marco: sul quale del resto non pendeva, ufficialmente, nessuna imputazione. Comunque Carlo Donat Cattin si dimise dalla vicesegreteria unica della DC. Smentì, con indignazione, anche Cossiga.

Ha osservato Andreotti che «accusare Francesco Cossiga di favoreggiamento del terrorismo sarebbe come insinuare che don Luigi Sturzo trafficasse in droga o si accompagnasse con le lucciole di lusso che, nella notte, custodiscono gli alberi di via Veneto». Il che valeva, a maggior ragione, per l'acceso anticomunista Carlo Donat Cattin: ma qui si trattava del rapporto tra padre e figlio e tra due «amici» di partito e d'un possibile prevalere dei vincoli di famiglia o politici sui principî e sui doveri di governante e di cittadino. Per questo i magistrati trasmisero gli atti con le dichiarazioni di Sandalo alla Commissione inquirente che decise, a maggioranza, l'archiviazione: la maggioranza non era tuttavia così qualificata (sarebbero stati necessari quattro quinti dei votanti) da impedire che le sinistre (bastava un terzo dei parlamentari per ottenerlo) esigessero la riapertura del caso. Finalmente, il 23 luglio 1980, la richiesta d'un supplemento d'indagine fu respinta dal parlamento in seduta comune con 507 voti contro 406. Una cinquantina di parlamentari della maggioranza s'era schierata con l'opposizione. Anche in questa vicenda Sandro Pertini – che era in visita ufficiale in Spagna mentre divampava lo scandalo Donat Cattin – trovò il modo di diventare imprevedibilmente protagonista: un comunicato attribuito al Capo dello Stato – nel quale si esprimeva fiducia nella

giustizia e in Cossiga, ma si aggiungeva che, se qualcosa di concreto fosse emerso contro il Presidente del Consiglio, questi avrebbe dovuto dimettersi – piombò nelle redazioni dei quotidiani come una bomba, sembrando una indiretta sconfessione di Cossiga e l'anticipazione d'un suo siluramento. Seguì una rettifica, il governo sopravvisse a quella tempesta. Ma per poco.

Il 2 agosto 1980 l'Italia fu atterrita da una nuova, orrenda strage politica. Un ordigno esplosivo collocato nella stazione ferroviaria di Bologna, affollata di viaggiatori in attesa dei treni delle vacanze, provocò un'ottantina di morti. Nonostante incriminazioni, istruttorie e processi contro presunti dinamitardi, le responsabilità del massacro non sono state mai accertate. Una lapide apposta sull'edificio della stazione ha più tardi sentenziato che gli attentatori furono fascisti. Una catalogazione «tecnica», che attribuisce al terrorismo rosso l'impiego della P38 e del Kalashnikov – con una scelta mirata degli obiettivi – e al terrorismo nero l'impiego della bomba che uccide nel mucchio, avvalora questa ipotesi. Ma ad essa manca ancora – ed è improbabile venga mai – una conferma certa. Le famiglie delle vittime hanno avuto ed hanno mille sacrosante ragioni per invocare, indignate, la verità. Qualche ragione l'hanno anche i neofascisti quando lamentano che la loro colpevolezza sia proclamata senza prove.

La verità è stata invocata – altrettanto inutilmente – anche dalle famiglie di coloro che perirono nel disastro aereo di Ustica (27 giugno 1980). La sciagura – 81 passeggeri e componenti dell'equipaggio di un volo Bologna-Palermo, inabissatisi in mare con i resti dilaniati del Dc9 di proprietà d'una compagnia minore, l'Itavia – fu dapprima ritenuta accidentale: un *fait divers*, sia pure di impressionante gravità, dovuto, si suppose, a un guasto meccanico o a errori di pilotaggio o a negligenze di manutenzione. Su questa strada parvero avviate le inchieste, svogliate e monche. Solo a stento, in tempi lunghissimi, presero corpo altre spiegazioni dell'accaduto: il sabotaggio, o un missile indirizzato per errore contro il bireattore civile. Tra reticenze, mezze ammissioni o totali bugie, il *feuilleton* di Ustica ha continuato a dipanarsi durante molti interminabili anni, e dura tutt'oggi: addensando sospetti sull'aeronautica militare italiana e su forze armate di Paesi alleati od ostili. Profondo, angoscioso mistero, per il quale non azzardiamo soluzioni, ma possiamo esprimere un giudizio. Ci sono stati – come negarlo? – errori, omissioni, menzogne colpose o dolose: determinati forse dalla volontà di coprire segreti militari; o forse determinati più banalmente dalla volontà di coprire penose manchevolezze operative da parte di chi avrebbe dovuto controllare e vedere, e che non risulta abbia controllato e veduto bene. Incapace di far funzionare a dovere i suoi servizi, questo nostro Stato è anche incapace di individuare e punire, in tempi decenti, i colpevoli delle disfunzioni. Anche per questo i misteri sono tanti e insoluti.

Mentre il cattolico Walesa lottava proprio in quelle settimane a Danzica contro il regime comunista, i sindacalisti comunisti – più ancora il PCI in prima persona – tentavano di riaffermare in Italia la loro egemonia nelle fabbriche e d'impedire una «restaurazione» che era già in atto, e che faceva seguito a tante abdicazioni degli anni Settanta, in campo padronale. Molti luoghi di lavoro erano diventati inaccessibili ai dirigenti delle aziende, invivibili per i «quadri» intermedi. Nella massa operaia tranquilla ma apatica erano disseminati, seppure in piccolo numero – e con una grande capacità d'imporsi – veri e propri professionisti dell'agitazione selvaggia. Si trattava spesso di giovani che consideravano il lavoro un'imposizione, la disciplina repressione, e i capi alla stregua di Kapò da *lager* nazista. Questi *ultras* del sindacalismo erano facili all'insulto e anche a menar le mani.

Fiutato il vento che cambiava, nell'ottobre del 1979 la FIAT aveva sospeso 61 dipendenti, imputando loro «danni materiali e morali» all'azienda, e mantenne la decisione e l'accusa nei vari gradi d'una lunga procedura. Fu un significativo gesto di decisionismo recuperato. Successivamente

si ebbe una schiarita, nei rapporti tra governo e sindacati, e tra questi e il padronato. All'inizio d'estate del 1980 il governo Cossiga aveva deliberato uno di quei «pacchetti» di provvedimenti economici austeri che periodicamente sono presentati agli Italiani, di solito con la garanzia che se ne avranno altri. Durante il dibattito che precedette il varo delle misure, fu proposta da alcuni Ministri democristiani e repubblicani un'attenuazione della «scala mobile», che incentivava l'inflazione (e per effetto della politica populista degli anni Settanta l'inflazione era al disopra del 20 per cento annuo). I sindacati difesero la scala mobile, ma consentirono l'istituzione d'un «fondo di solidarietà», alimentato con il prelievo dello 0,50 per cento sui salari di tutti i lavoratori dipendenti. L'accordo fu firmato il 2 luglio 1980 da Lama (CGIL), Carniti (CISL) e Benvenuto (UIL): e suscitò le immediate proteste di molti operai, che in alcuni stabilimenti incrociarono le braccia. A quel punto i sindacalisti furono bruscamente sconfessati da Berlinguer. «Sostenne con asprezza» ha ricordato Trentin «che l'accordo era una truffa, e che accettandolo il sindacato aveva fatto un piacere al governo e agli avversari. Parlò di sana reazione di classe dei lavoratori di fronte a quel che era successo e affermò che il PCI doveva assumersi la protesta.»

Berlinguer confermò la sua riconversione a un operaismo di stampo intransigente quando in settembre (1980) la FIAT dovette affrontare una seria crisi di vendite, e dunque produttiva: e pose in cassa integrazione – forse dramatizzando volutamente la situazione – decine di migliaia di dipendenti. Una mediazione governativa, condotta dal ministro del Lavoro Foschi, non ebbe esito: si arrivò allo sciopero generale e a manifestazioni particolarmente massicce ed eccitate. La FIAT attraversava un momento difficile, come del resto l'intera imprenditoria e finanza italiane. Il governo aveva praticato una stretta creditizia «selvaggia», nella speranza di arrestare il deprezzamento internazionale della lira. Qualche segno di ripresa delineatosi nella seconda metà del 1979 s'era presto dissolto. È possibile, anzi probabile, ripetiamo, che nel pugno duro di Agnelli vi fosse un disegno strategico non contingente. Il momento era propizio per un tentativo «padronale» di riguadagnare terreno, dopo tante umilianti ritirate.

Consapevole anche di questo, Berlinguer impegnò nello scontro tutto il suo prestigio. Il 26 settembre del 1980 era a Torino, per portare la sua solidarietà agli scioperanti, fino ai cancelli di Mirafiori. Fu accolto con tumultuose ed entusiastiche dimostrazioni d'affetto: e a qualcuno che gli aveva chiesto cos'avrebbe fatto se gli operai avessero occupato la FIAT, rispose duro: «Se si dovrà giungere a questo per responsabilità della FIAT e del governo, i comunisti faranno la loro parte». Pungente, Gianni Agnelli commentò che Berlinguer aveva rafforzato le diffidenze di chi «ha poca fiducia nelle possibilità del PCI di convivere in una società democratica» e Flaminio Piccoli bollò la «vocazione dei comunisti alla dittatura del proletariato». La minaccia, in bocca a un uomo cauto come Berlinguer, fece sensazione: e il segretario del PCI si lagnò per quelle che definiva le inesattezze e le faziosità delle cronache giornalistiche, e per reazioni che criticava come reazionarie e autoritarie. Prima che fosse trascorso un mese dal suo «avvertimento», quarantamila «capetti», quadri intermedi della FIAT, sfilarono in imponente corteo a Torino chiedendo che il lavoro riprendesse normalmente e che finissero le intimidazioni e le prevaricazioni degli estremisti. Fu il segnale della resa sindacale, sottoscritta qualche giorno dopo, a Roma, da CGIL, CISL e UIL che si rassegnavano alla messa in cassa integrazione di ventitremila dipendenti del colosso torinese. La sconfitta era stata grave per il sindacato: gravissima per Berlinguer, che l'aveva scavalcato a sinistra, esponendo direttamente se stesso, e il PCI, alla controffensiva dei quarantamila.

Stragi, lotte sociali, infine – immancabili – gli scandali. Uno dei quali coinvolse l'ENI, che sotto il segno della corruzione di Stato era nato, e che sotto quel segno rimase, da Mattei in poi, fino agli

arresti e alle incriminazioni disposti dai magistrati di «Mani pulite». Nel giugno del 1979 l'ENI aveva firmato con Petromin, l'organismo pubblico che in Arabia Saudita trattava le forniture di greggio, un contratto triennale. Petromin s'impegnava a consegnare all'ENI 91 milioni di barili di petrolio in tre anni, al prezzo di diciotto dollari il barile. L'Occidente si sentiva ancora minacciato, allora, dal ricatto energetico mediorientale, e in quell'ottica il contratto fu ritenuto a tutti gli effetti vantaggioso (presidente dell'ENI era l'ingegner Giorgio Mazzanti, socialista, ma in disaccordo con la linea della segreteria Craxi). Senonché fu accertato – grazie ad informazioni misteriosamente, o non tanto misteriosamente, trapelate – che per la fornitura era stata pattuita una tangente del sette per cento, un dollaro e venti centesimi al barile. Secondo quanto la magistratura ritenne d'aver accertato, questo «pizzo», ufficialmente destinato a mediatori sauditi, finiva in larga parte nelle casse dei partiti italiani.

Quando divampò la polemica il quinto governo Andreotti era agli sgoccioli. L'*affaire* ENI-Petromin contribuì tuttavia ad accelerarne la fine. Secondo la versione di Andreotti – parte in causa – Craxi volle, utilizzando lo scandalo, agevolare la sua scalata a Palazzo Chigi – che poi, come sappiamo, non avvenne, il posto di Andreotti fu preso da Cossiga – e liberarsi di Mazzanti. «La segreteria politica e quella amministrativa di quel partito [PSI, N.d.A.] raccolsero» ha scritto Andreotti «l'assurda voce che egli [Mazzanti, N.d.A.] avesse agito secondo un'intesa che coinvolgeva sia l'onorevole Claudio Signorile e altri socialisti ostili a Craxi e Formica, sia la Presidenza democristiana del Consiglio dei Ministri... Craxi in particolare era furibondo e sembrava raccogliere fantasiose invenzioni, come quella di un accordo tra democristiani e minoranza socialista per acquistare il “Corriere della Sera”, in funzione, appunto, anticraxiana... La *querelle* si protrasse anche dopo l'avvenuto mio sfratto [da Palazzo Chigi, N.d.A.] e il governo Cossiga convinse, su tassativa richiesta socialista, il presidente dell'ENI a dare le dimissioni...»

Irritati dal clamore sulla vicenda, i sauditi pretesero che il contratto fosse annullato, e il governo italiano assentì: nel frattempo l'ENI aveva tuttavia versato 14 miliardi di lire in tangenti. Ne seguì la consueta molteplicità di inchieste. Indagò la magistratura, indagò il parlamento (con l'Inquirente spaccata in due). Da Gaetano Stammati, che era Ministro del Commercio estero alla stipulazione dell'accordo, si voleva la restituzione delle somme pagate per la mediazione: ma nel 1989 la Corte dei conti stabilì che Stammati non doveva nulla, perché il pagamento di queste tangenti era pratica corrente, nei rapporti con determinati enti e Paesi, e senza la tangente ogni accordo diventava impossibile. Il ministro Stammati e il presidente dell'ENI Mazzanti risulteranno poi iscritti alla Loggia P2 di Licio Gelli.

L'altro scandalo di quei mesi – ma si può senza enfasi parlare di tragedia umana, per la parte che vi ebbe uno specchiato galantuomo e uno straordinario *grand commis* dello Stato come Paolo Baffi – fu rivelato all'Italia esterrefatta dai notiziari radiofonici e televisivi del 4 marzo 1979: e l'indomani dai quotidiani. Il 4 marzo era un sabato, ma il governatore Baffi e il vicedirettore generale Mario Sarcinelli erano entrambi nel loro ufficio, alla Banca d'Italia. I carabinieri vi si presentarono con un mandato di cattura firmato dal giudice Antonio Alibrandi il cui figlio Alessandro, terrorista «nero», morirà in uno scontro con la polizia. Mario Sarcinelli fu condotto via in manette. Quanto a Baffi, fu spiegato che l'arresto gli era stato evitato per l'età avanzata. Baffi e Sarcinelli erano accusati di non aver trasmesso alla magistratura il rapporto compilato a seguito di un'ispezione al Credito industriale sardo: ispezione collegata alle attività della SIR, la dissestata *holding* chimica di Nino Rovelli.

Ma i bene informati sostennero che i capi della Banca d'Italia erano vittime d'una bassa vendetta politica, per aver preso di mira l'Italcasse, propaggine economica del potere democristiano, e per

essersi accaniti contro le banche di Sindona e l'Ambrosiano di Calvi. Il «Financial Times» affermò che «l'assalto dei politici alla Banca d'Italia è paragonabile all'agguato delle Brigate rosse in via Fani». 147 economisti italiani firmarono un documento di solidarietà a Baffi e furono convocati da Alibrandi, che li fece aspettare a lungo sulle panche d'un corridoio, e poi li liquidò sbrigativamente. Pertini sostenne con nobiltà e senza esitazioni Baffi, tessendone l'elogio davanti alla bara di Ugo La Malfa, che di Baffi era stato amico ed ammiratore. Il 31 maggio del 1979 Baffi lesse la sua annuale relazione: in un passaggio amaro augurò che i detrattori della Banca d'Italia trovassero «nel morso della coscienza riscatto del male che hanno compiuto alimentando una campagna di stampa intessuta da argomenti falsi e tendenziosi e mossa da qualche oscuro disegno».

Nell'agosto successivo Baffi si dimise da governatore, sostituito da Carlo Azeglio Ciampi: e da allora in poi si chiuse in un riserbo e silenzio che infrangeva solo con qualche amico veramente fidato. Ad Arturo Carlo Jemolo, il grande intellettuale cui restavano pochi mesi di vita, Baffi scriveva: «A nove mesi dalla prima incriminazione, mi trovo... come il personaggio del *Prozess* di Kafka: lui non sapeva nemmeno di che cosa lo accusassero, io so di essere accusato a torto, strumentalmente e per fini malvagi». Questa vicenda accentuò il pessimismo di Jemolo, che aveva poco tempo prima annotato: «Quando rievoco i molti che divisero con me le grandi speranze del 1945 e degli anni immediatamente successivi, penso che sono stati amati da Dio quelli che hanno chiuso gli occhi in tempo per non vedere l'Italia del 1978».

Baffi e Sarcinelli furono poi completamente scagionati in istruttoria: a Baffi, Spadolini offrì nel 1981 un posto di ministro nel suo governo. Ma Baffi, personaggio di stampo einaudiano – Einaudi Luigi, s'intende, non altri – non volle saperne. Con ironia sottolineò la stranezza di quell'offerta «di un Ministero chiave quando fino a ieri sono stato quasi sotto chiave». Lo si vedeva poco, e vedeva poca gente. Con atto significativo, pochi giorni prima di lasciare la Banca d'Italia aveva voluto seguire – unico o quasi tra le Alte Autorità – i funerali milanesi dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, ucciso da un sicario del finanziere, bancarottiere e mafioso Michele Sindona. Morì dopo una decina d'anni ipocritamente compianto anche dai suoi calunniatori. S'era intanto saputo, grazie alle rivelazioni del faccendiere Francesco Pazienza, che ai primi del 1974 la «cupola» della Loggia P2 aveva tenuto una riunione a Montecarlo, presenti Roberto Calvi e Umberto Ortolani, proprio per decidere quell'offensiva contro la Banca d'Italia che a distanza di tempo fu scatenata.

Il 1980 chiuse in lutto. Il 23 novembre del 1980 un terremoto devastatore provocò in 649 comuni dell'Irpinia, della valle del Sele e della parte settentrionale della provincia di Potenza, la morte di seimila persone, il ferimento di altre diecimila e trecentomila ne lasciò senza tetto. A somiglianza di quanto era avvenuto nel Belice, e diversamente da quanto era avvenuto in Friuli, dove s'erano dimostrati provvidenziali la presenza capillare di reparti delle Forze Armate e lo spirito d'iniziativa delle popolazioni, i soccorsi furono lenti e caotici. Le critiche che, in sede giornalistica e in sede politica, ne derivarono erano più che giustificate. Ma ci si mise con troppo zelo polemico l'immane Pertini, che tuonò contro l'inadeguatezza delle misure adottate, e chiese la testa dei colpevoli. La presa di posizione del Capo dello Stato fu politicamente dirompente: e Rognoni, Ministro dell'Interno nel governo Forlani – che come vedremo era succeduto a Cossiga – presentò le sue dimissioni, poi respinte.

Purtroppo il peggio – se la sciagallaggine è peggio della morte – doveva ancora venire. Il disastro divenne scandalo, e divenne mistero, con la grande abbuffata dei partiti e dei capocchia di partito nonché dei loro vassalli, vassallini e valvassori, tutti accorsi alla tavola imbandita degli aiuti ai terremotati e all'Irpinia. Sessantamila miliardi furono stanziati nel corso degli anni, quanti ne

sarebbero bastati per far ricco ogni danneggiato. Possiamo avere la certezza che il secolo e il millennio si chiuderanno senza che siano state placate le lamentazioni di chi invoca aiuti e assistenza, in Irpinia, e le accuse di chi vuole sia fatta luce completa – essendo servita a poco un’indagine parlamentare – sull’immane frode perpetrata dagli sfruttatori politici del terremoto.

Nelle pagine precedenti – si trattasse dello scandalo ENI-Petromin o dello scandalo di Bankitalia – ha fatto capolino la P2, soggetto emergente e inquinante della vita italiana. Converrà dedicarle un capitolo il cui ambito cronologico comprenderà – una volta di più – parecchi anni. Nulla finisce mai in tempi certi in Italia, tranne le partite di calcio.

CAPITOLO QUARTO

LA LOGGIA P2

La Loggia massonica coperta Propaganda 2 – divenuta poi nel linguaggio corrente la P2 – assurse agli onori delle prime pagine e dei notiziari televisivi poco dopo la metà di marzo del 1981. Il 17 di quel mese la Guardia di finanza aveva eseguito una serie di perquisizioni a tappeto nella villa Wanda di Arezzo, proprietà di Licio Gelli, e nelle sedi delle società Giole e Socam di Castiglion Fibocchi, alle cui attività il Venerabile era largamente interessato. I finanzieri avevano agito per disposizione dei magistrati milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo – il secondo apparterrà, negli anni Novanta, al *pool* «Mani pulite» – che intendevano far luce sulla bancarotta di Michele Sindona, con i suoi strascichi granghignoleschi e criminali. Risultava ai magistrati, infatti, che Sindona aveva avuto frequenti rapporti con Gelli, a volte affidandosi a lui perché mediasse in qualcuna delle sue spericolate manovre affaristiche.

La Finanza non immaginava certo di qual calibro sarebbero state le scoperte che a Castiglion Fibocchi l’attendevano: vi fu rinvenuta infatti tutta la documentazione della P2, con i registri degli iscritti, attestanti la posizione che ciascuno di loro occupava in seno all’organizzazione, e con altro materiale non meno sconvolgente, ben ordinato in buste e cartelle. 962 erano i nomi elencati, incluso un gruppetto di aspiranti all’iniziazione che avrebbero dovuto conseguirla il successivo 26 marzo. Fu subito chiaro che quella non era una loggia qualsiasi: per la sua segretezza, ma anche per la qualità o gli incarichi di gran parte degli affiliati.

In sé, l’appartenenza a una loggia massonica non era né illegale, né immorale, né sospetta. Massoni erano stati i «padri della patria» Mazzini e Garibaldi, si mormora lo fosse anche Vittorio Emanuele III: cittadini dal comportamento inattaccabile lo erano anche in quel momento. Ma la P2 era, e lo si sapeva da tempo – seppure in una cerchia ristretta d’attenti lettori di settimanali o d’addetti ai misteri del potere – una entità speciale, cui si addiceva la fama di tenebrosità che la leggenda nera attribuisce alla massoneria. Basterà citare l’«Espresso» del 29 maggio 1977 che scriveva: «Loggia P2... È il nucleo più compatto e poderoso della massoneria di Palazzo Giustiniani: ha 2400 iscritti, la crema della finanza, della burocrazia, delle Forze Armate, dei boiardi di Stato, schedati in un archivio in codice... Gelli, interlocutore abituale delle più alte cariche dello Stato (si vede spesso con Andreotti ed è ricevuto al Quirinale), è ascoltato consigliere dei vertici delle Forze Armate, con amici fidati e devoti nella magistratura».

Della P2 s’era interessato il SID (questa era al tempo la denominazione del servizio segreto militare) e una nota del 1974 riferiva: «Loggia massonica importantissima perché è composta di elementi scelti... Da tale appartenenza si possono spiegare le varie amicizie nell’ambito delle alte personalità politiche e militari... Gelli si vanta di appartenere al SID e spesso dà come recapito telefonico quello del centro controspionaggio di Firenze... Conobbe l’onorevole Andreotti allora Ministro della Difesa e da questi ottenne la commessa di quarantamila materassi per le forze armate della NATO». («Io stesso» scriverà con aria d’innocenza lo stesso Andreotti ai proposito di Gelli «avevo assistito al reinsediamento del generale Perón alla presidenza della nazione argentina e avevo visto con sorpresa Perón manifestare a Gelli ossequiosa riconoscenza, considerandolo artefice non secondario del suo ritorno dall’esilio spagnolo.») Su Gelli aveva da tempo messo gli occhi anche la Guardia di finanza, registrandone «vincoli di amicizia con note personalità politiche che frequentemente ospita nella sua lussuosa villa Wanda di Arezzo, e con il capo del SID ed altri

ufficiali della stessa organizzazione» (la frequentazione tra Gelli e uomini di vertice del SID era parallela a quella tra Gelli e uomini di vertice della Guardia di finanza, gli occhi di lince di queste due branche della struttura militare avrebbero dovuto guardare in casa propria prima di spingersi in casa altrui).

La descrizione era piuttosto esauriente: ma non fece scalpore. Forse perché Gelli era d'una disarmante impudenza nel menar vanto delle sue aderenze e del suo potere («per contare le mie amicizie ci vogliono elenchi del telefono di almeno tre nazioni»); e forse perché l'esistenza d'una superloggia era comunemente accettata. Ha spiegato Massimo Teodori in *P2: la contro storia*: «La loggia Propaganda 2 era un'antica struttura che accoglieva gli elementi più importanti e prestigiosi fin da quando, nel secolo decimonono, la massoneria aveva giuocato un ruolo centrale nelle vicende della storia nazionale. Dopo la seconda guerra mondiale, nel momento della ricostituzione della massoneria italiana incoraggiata e sostenuta dalla massoneria americana, era stata riorganizzata anche quella loggia speciale – la P2 – nelle cui liste venivano trasferiti gli elementi più in vista e coloro che dovevano restare particolarmente coperti e riservati, cioè non esposti al contatto con il popolo massonico». Un'istituzione, insomma, che per molti era discutibile – come la massoneria stessa, del resto – ma che rimaneva nell'ambito dell'ortodossia: quella dei codici-italiani e quella dei codici di palazzo Giustiniani.

Senonché nelle vicende della P2 s'inserì, per traviarla, il seduttore Licio Gelli: che ne fece il centro e il motore d'una serie di intrighi e di attività su cui la magistratura e il parlamento italiano, nonché i mezzi d'informazione, si sono arrovellati per oltre un decennio, senza venirne soddisfacentemente a capo. Val dunque la pena di ripercorrere l'itinerario umano, affaristico e politico di questo signore che dal divampare di imputazioni e condanne sembra sempre uscire con poche ustioni e con una noncuranza perfino irridente.

Classe 1919 (21 aprile, Pistoia), Licio Gelli è figlio d'un mugnaio. Fu sempre un pessimo scolaro – un quattro perfino in cultura fascista, le sue pagelle confermano che si può essere perdenti a scuola e vincitori nella vita – e una testa calda. Sedicenne, aveva preso a schiaffi un professore: poiché Capanna e i sociologi permissivisti erano di là da venire, lo si espulse da tutte le scuole del Regno. Il reprobato, che aveva una gran voglia di menar di nuovo le mani, ma non aveva più professori su cui sfogarsi, decise d'arruolarsi come legionario di Mussolini per la guerra di Spagna. Non aveva – diciassettenne appena – l'età: ma contraffecce i documenti d'identità e fu destinato al 735^{mo} battaglione Camicie nere. Nei combattimenti di Malaga, il fratello Raffaello gli morì al fianco. Tornò a Pistoia nel 1939, reduce ventenne, e narrò a puntate la sua esperienza guerriera sul «Ferruccio», il settimanale della locale federazione fascista: puntate che poi raccolse in un volume (dodici lire il prezzo di copertina, cinquecento copie in tutto) dal titolo emblematico, *Fuoco*. Diventò quindi impiegato del GUF (l'organizzazione degli universitari fascisti) ma all'università non approdò mai. Il tentativo di strappare almeno un diploma in ragioneria, presentandosi come privatista agli esami, franò sotto una valanga di insufficienze. La scuola fascista aveva evidentemente un suo rigore: e non cedette alla suggestione dei nastrini iberici.

Richiamato alle armi dopo l'intervento italiano nel secondo conflitto mondiale Gelli «trascorse qualche mese a Torino nel 127^{mo} fanteria» ha raccontato Renzo Trionfera «facendosi più che altro ricordare per la familiarità con una gazza addomesticata, naturalmente ladra, *mascotte* del reggimento». Al giovanotto mancava una laurea, ma non il fegato, e la voglia di aggiungere altro fuoco di combattimento a quello già sperimentato, e a quello libresco. Chiese di entrare nei paracadutisti e fu accontentato: ma alla scuola di Viterbo si fratturò un braccio durante un'esercitazione. Addio alle armi: venne messo in congedo illimitato.

Non restò in ozio. L'ex federale di Pistoia, nominato prefetto di Cattaro, lo volle con sé, e lo nominò segretario del fascio locale. Per sua fortuna, Gelli era in Italia quando fu annunciato, l'8 settembre 1943, l'armistizio. Lo si vide presto in giro dalle sue parti, al seguito dei Tedeschi, imbalanzito da una uniforme molto fuori ordinanza: camicia bruna, *foulard* al collo, pantaloni alla cavallerizza, stivaloni neri. Si spacciava per interprete dei Tedeschi, con i cui comandi aveva indubbia familiarità: ma riesce difficile immaginare che cosa potesse interpretare, visto che di tedesco non sapeva una parola. Dava l'impressione d'essere un «repubblicchino» dei più fervidi e accaniti, e in parecchi gli pronosticavano guai grossi, per il giorno in cui l'ultimo fascismo fosse definitivamente crollato, insieme al padrone nazista. Ma non avevano fatto i conti con la versatilità opportunistica – unita peraltro a un notevole coraggio – di cui il giovanotto era già capace. Mentre si pavoneggiava al fianco dei Tedeschi, Gelli faceva il doppio o triplo giuoco, aiutando i partigiani, e distribuendo loro i lasciapassare rossi della Kommandantur. Si avvaleva della sua autorità per bloccare interventi contro ebrei ed antifascisti, e forniva alle formazioni di Salò che rastrellavano la montagna indicazioni fuorvianti.

S'era legato d'amicizia a Silvano Fedi, libertario e anarchico, intrepido comandante d'una formazione partigiana. Insieme liberarono dal carcere pistoiese di Villa Sbertoli una cinquantina di prigionieri politici, oltre ad alcuni ebrei. In una storia della Resistenza di Renato Risaliti l'azione è così burocraticamente sunteggiata: «La mattina del 26/6/1944 Capecchi Enzo con la macchina militare di Gelli Licio (ufficiale di collegamento fra le truppe tedesche ed italiane) e col Gelli stesso che pilotava, si presentava alle carceri di Pistoia e senza presentare documenti (perché non ne aveva) dichiarava di essere uno della polizia, di voler ispezionare le carceri, e che in serata sarebbe tornato per trasportare circa 40 partigiani con due famigerati capi. Alle ore 14 dello stesso giorno si presentavano alle carceri Fedi Silvano e Bonesperi Artese ammanettati ma armati di pistole e bombe a mano condotti da Capecchi Enzo, Pinna Giovanni, Innocenti Jacopo e Gelli Licio, armati di mitra, pistole e bombe a mano. Il telefono era stato reso inservibile prima di penetrare nelle carceri. Si fanno aprire il cancello e consegnare le chiavi di tutte le celle, le quali vengono sistematicamente aperte: tutti i carcerati vengono messi in libertà. Venivano disarmati e rinchiusi in cella 6 militi e 6 guardie del carcere. I moschetti erano consegnati ai detenuti che intendevano raggiungere una formazione di partigiani. Un'ora dopo tutti i compagni rientravano».

Si è discusso sulla data dell'impresa, che qualcuno sostiene sia avvenuta il 21, non il 26 giugno. Ma sulla sostanza non ci sono dubbi. A quel punto Gelli era «bruciato», e dovette guardarsi dai Tedeschi e dai repubblicchini, che avevano anche posto una taglia sulla sua testa. In compenso, dopo la liberazione ebbe un attestato di benemerenzza dal dirigente comunista Italo Carobbi: «Questo Comitato dichiara che il Gelli Licio, pur essendo stato al servizio dei fascisti e dei Tedeschi, si è reso utile alla causa dei patrioti pistoiesi... Gelli ha partecipato, rendendola possibile, alla liberazione dei detenuti alla Villa Sbertoli. In considerazione di quanto sopra questo Comitato autorizza Gelli Licio a circolare senza che possa essere in nessun modo disturbato». Lo fu, peraltro: e subì un breve periodo di carcerazione, fino a quando un pubblico ministero propose la sua assoluzione dal reato di fascismo, e l'amnistia del guardasigilli Palmiro Togliatti passò un colpo di spugna su ogni residua ombra.

Cominciava una nuova vita, inevitabilmente anch'essa, come la precedente, all'insegna dei doppi tripli e quadrupli giuochi. Gelli fu autista-segretario del deputato democristiano Romolo Diecidue e gestì, senza troppa fortuna, una libreria. Ma nel contempo veniva sospettato dal SIFAR – siamo nel 1950, e questa era un'altra sigla dei camaleontici servizi segreti italiani – d'essere un attivo collaboratore del PCI e di svolgere attività di spionaggio in favore dei Paesi dell'Est. Il dossier

proveniva dal centro controspionaggio di Pistoia, che può darsi s'inventasse qualche trama sensazionale per giustificare la sua esistenza. Gelli vi era comunque descritto come «personaggio capace di compiere qualunque azione», e almeno su questo punto l'ignoto estensore del rapporto ci ha azzeccato in pieno.

L'esistenza di questo affarista non molto fortunato e di questo avventuriero non affermato ebbe, nei primi anni Sessanta, una duplice importante svolta: Licio Gelli approdò, su raccomandazione d'un ex compagno d'armi, alla Permaflex, la ditta di materassi a molle dove avrebbe costruito, per sé e per le sue iniziative, una solida base economica; ed entrò nella massoneria di Palazzo Giustiniani – uno dei due maggiori rami in cui era divisa – guadagnandosi, con una rapidità sorprendente, la stima e la fiducia del Gran Maestro del momento, Giordano Gamberini, e del Gran Maestro aggiunto, l'avvocato Roberto Ascarelli. I quali gli affidarono, con la carica di segretario organizzativo, la loggia «coperta» che era il gioiello dell'organizzazione. Quando fu evidente che il materassaio toscano era diventato ingombrante, i vertici della massoneria di Palazzo Giustiniani (Lino Salvini aveva rimpiazzato Giordano Gamberini) non furono più in grado di sbarazzarsi di lui.

Ha raccontato Massimo Teodori: «Alla Gran Loggia di Napoli del dicembre 1974, una sorta di congresso degli esponenti massonici, fu tentato di sciogliere (“demolire”) la P2 e di abrogarne i regolamenti particolari, ma senza successo. Gelli era divenuto intoccabile grazie all'esercizio dell'intrigo e del ricatto, che aveva buon giuoco in una massoneria ridotta in gran parte a organizzazione corrotta e inquinata e dedita a piccoli e grandi giuochi di potere. Non solo il Gran Maestro Lino Salvini non riuscì a sbarazzarsi dell'ormai fortissimo concorrente Licio Gelli e della sua loggia sempre più potente e segreta, ma fu costretto, dietro minaccia di scandalo per la corruzione di cui era stato protagonista, a decretare ufficialmente il 12 maggio 1975 la ricostituzione della Loggia P2 elevando anche formalmente Gelli al grado di Maestro venerabile, cioè responsabile di tutti gli effetti dei destini della loggia. Un anno più tardi, il 26 luglio 1976, l'autonomia della P2 veniva perfezionata con la delibera della sospensione dei lavori della loggia, che la metteva anche formalmente al riparo da qualsiasi controllo... Non solo la P2 era una potentissima arma che poteva essere usata nel mondo esterno, ma la stessa massoneria ne risultava completamente dominata».

Licio Gelli e la sua Loggia sono stati associati a tutti i misteri d'Italia, dal progetto di *golpe* del generale De Lorenzo (1964, presidente della Repubblica Antonio Segni) fino all'inchiesta siciliana del 1993 sui rapporti tra mafia e politica, e sul preteso coinvolgimento in essi di Giulio Andreotti. Ma il mistero dei misteri rimane l'ascesa e la crescita d'influenza di Gelli: nessuno, nemmeno un osservatore acuto come Gianfranco Piazzesi, ha potuto compiutamente e convincentemente spiegare come mai questo provinciale astuto, spregiudicato e intrigante (ma questa è merce umana che in Italia abbonda), intelligente senza esagerare, di mediocre cultura, di ricchezza modesta se raffrontata a quella dei veri ricchi italiani, sia diventato così influente da poter condizionare le Forze Armate, i partiti politici, l'alta finanza, la stampa; e così leggendario da meritare, a torto o a ragione, che gli fosse attribuita una serie infinita di crimini, stragi e omicidi inclusi. Tutto questo senza che potesse contare sull'avallo e sull'aiuto d'una carica importante, o sul consenso popolare, o sul prestigio d'un nome impostosi per una qualsiasi ragione.

In questo senso, Gelli può essere ritenuto un caso unico: perché Fouché era Ministro di polizia, Rasputin aveva soggiogato la zarina, John E. Hoover era a capo dell'FBI. Forse bisogna pensare a certi stregoni africani per trovare un analogo scippo di fette importanti del potere disgiunte da una autentica e individuabile investitura e responsabilità (ma in quelle società lo stregone ha comunque una sacralità sacerdotale). Da questo enigma iniziale ne discendono altri: discende l'impossibilità di capire fino in fondo quanto la leggenda nera di Gelli abbia superato la sua persona e la vera portata

delle sue indubbie interferenze nella vita italiana da una trentina d'anni a questa parte. Tenteremo perciò di indicare almeno i filoni – spesso intrecciati tra loro – lungo i quali si sviluppò l'azione di Gelli: attenendoci, nelle conclusioni, a una prudenza che è suggerita anche dalla prosecuzione di alcune indagini e dalla possibilità che l'esito di una qualsiasi tra esse ci contraddica. Offrendo facile occasione non solo per smentite – sarebbe il meno – ma per colossali richieste di risarcimento.

Un punto importante va stabilito fin dall'inizio. Quello della P2 non fu un potere millantato, Gelli non fu l'inventore d'un colossale bluff: la sua loggia ebbe un potere reale, e vasto. Era infiltrata nei vertici politici, burocratici, finanziari e giornalistici del Paese. Negli elenchi di Castiglion Fibocchi furono trovati i nomi di 119 alti ufficiali (50 dell'Esercito, 37 della Guardia di finanza, 32 dei Carabinieri); e inoltre 22 di dirigenti della Polizia, 14 di magistrati, 59 di parlamentari, 3 di Ministri. E ancora: un giudice costituzionale, 8 direttori di giornali, 4 editori, 22 giornalisti, 128 dirigenti di aziende pubbliche, diplomatici, imprenditori. L'inserzione in quegli elenchi non era di per se stessa infamante. Molti protestarono d'esservi finiti a loro insaputa, altri di non avere mai immaginato quali reconditi obiettivi Gelli si proponesse. Alla pubblicazione degli elenchi seguì infatti una serie interminabile di negazioni, rettifiche, precisazioni, ridimensionamenti. Ma una circostanza apparve impressionante di primo acchito: i vertici dei servizi segreti e della Guardia di finanza, ossia di due organismi cui spettavano delicatissimi compiti di controllo, erano quasi al completo piduisti. Fino al punto che, nei servizi segreti, ufficiali che si detestavano – come Miceli e Maletti – erano tuttavia accomunati dall'appartenenza alla Loggia.

Al di là delle smentite e delle tardive prese di distanza, si può tentare una spiegazione per questa corsa verso Gelli di personaggi che, nel loro ambito professionale e di carriera, avevano già raggiunto posizioni eminenti, e ottenuto grandi soddisfazioni. E forse la spiegazione più verosimile sta nello spirito gregario e conformista degli Italiani, falsi individualisti e autentici uomini di branco, che cercano disperatamente – soprattutto gli Italiani inseriti negli ingranaggi politici o amministrativi – appoggi, maniglie, assicurazioni, controassicurazioni. Per mantenere una poltrona, per conquistarne un'altra, per garantirsi – i *grands commis* – una qualche nicchia privilegiata – una presidenza o un consiglio d'amministrazione – da occupare quando scatterà la pensione. In quest'insaziabilità e in questa insicurezza stanno le molle più forti del successo ottenuto dalla P2: e si deve pensare che Gelli avesse un'abilità diabolica – non per niente fu detto Belfagor, restando a Giulio Andreotti il nomignolo di Belzebù – nel far balenare davanti agli occhi di quei tremebondi ambiziosi altre cariche, altri onori, altre prebende.

La strategia con cui Gelli penetrò nel cuore dello Stato non ebbe nulla di casuale. Nel Venerabile convivevano un mestatore con la vocazione dell'eminenza grigia, un rozzo ideologo, e un affarista. L'ideologo aveva in mente – come molti altri Italiani del resto – istituzioni più stabili e più autorevoli: abbinando questa impostazione ad un risoluto anticomunismo. *A posteriori*, Gelli è stato associato a tutti i conati golpisti – più esattamente bisognerebbe definirli conati di conati – che in Italia sono stati denunciati e registrati – senza che mai vi fosse un principio di realizzazione – negli ultimi decenni. Certo è che Gelli tenne riunioni di alti ufficiali e di alti magistrati a villa Wanda: e secondo alcune testimonianze, nel 1973 avrebbe ipotizzato un governo di centro presieduto dal procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo e appoggiato dall'Arma dei carabinieri. Quanto vi fosse di serio, in queste trame, e quanto invece di teatrale, per convalidare la propria fama di occulta possanza, è difficile dire. Gelli, che da bambino sognava di fare il burattinaio, s'è sempre compiaciuto di rappresentazioni ed esibizioni nelle quali i burattini – e potevano benissimo essere generali e magistrati – si muovessero ai suoi ordini, con l'aria di voler disfare tutto, e senza far nulla.

Il segreto di quei maneggi era più ostentato che autentico, e infatti molti ne avevano sentore.

Appare perciò sorprendente che il PCI, con la sua formidabile rete di militanti e d'informatori, ignorasse – o sostenesse d'ignorare – la P2, Gelli e le mene gelliane. Enrico Berlinguer, sentito all'inizio del 1984 dalla commissione d'inchiesta sulla P2 presieduta da Tina Anselmi, spiegava candidamente: «Gli elementi di conoscenza della P2 sono quelli che risultano dalle notizie pubblicate dai giornali... Ne ho saputo dai giornali nel momento in cui si è cominciato a parlare degli elenchi consegnati dai magistrati all'onorevole Forlani, allora Presidente del Consiglio. Credo che fossimo nella primavera-estate del 1981».

Il nome di Gelli, massimo mestatore della Repubblica, figura obbligatoriamente in quasi tutti i peggiori misfatti a sfondo politico, dalle stragi all'assassinio del giornalista Mino Pecorelli. Era costui il direttore d'una agenzia di stampa, Osservatorio politico, Op, che viveva sul filo d'uno scandalismo non di rado ricattatorio. Pecorelli, iscritto alla P2, pubblicava notizie riservate, attingendo agli ambienti dei servizi segreti. Fu ucciso la sera del 20 marzo 1979, davanti allo stabile dov'erano i suoi uffici.

Pecorelli aveva un'opinione molto negativa della massoneria in generale, e positiva di Gelli in particolare. «La massoneria» scrisse nel 1975 «è una cosa che fa morire dal ridere. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare... Medici e professionisti in cerca di baiocchi, burocrati in cerca di protezioni, industriali squattrinati e ufficiali in via di pensionamento, intriganti, imbrogliatori, falsi moralisti, tutta una ramazzaglia di arrivisti e di mitomani.» Ben altro linguaggio per il Venerabile (abbiamo attinto queste citazioni da *Politica ladra* di Sergio Turone): «Gelli non ha mai voluto aderire ad alcun rito. Anche perché è sempre troppo occupato a stringere nuove relazioni sul piano internazionale, troppo occupato a raccogliere nuove adesioni alla sua loggia segreta. Si ha un bel dire che sia un covo di golpisti e sovversivi... Vi aderiscono personaggi politici delle più diverse espressioni, ma tutti di primo piano: militari, magistrati, alti funzionari della pubblica amministrazione. Si può dire che Gelli rappresenti quel che resta dello Stato. E ormai si può aggiungere pure che tutti insieme i fratelli della P2 hanno giurato di far giustizia e pulizia».

Nell'aprile del 1993 i «pentiti» di mafia Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, chiamati a testimoniare contro Andreotti, l'indicheranno come ispiratore del delitto Pecorelli: l'ex Presidente del Consiglio (che ha respinto con sdegno le accuse) avrebbe voluto evitare, chiudendo per sempre la bocca al giornalista di Op, la pubblicazione di documenti e inchieste compromettenti.

È doveroso precisare che della montagna d'imputazioni ammassatasi su Gelli poco è rimasto. Al Venerabile restano conti da rendere per le sue attività e «deviazioni» finanziarie. Ma nel 1991 la Corte d'Assise d'appello di Bologna lo ha assolto dalla condanna a dieci anni di carcere per calunnia che gli era stata inflitta in relazione al terribile attentato della stazione di Bologna. Perché calunnia? Perché Gelli e gli ufficiali del SISMI Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte avrebbero deviato le indagini sulla strage, allo scopo di proteggere i neofascisti che ne erano stati autori. La sezione della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale aveva avallato l'incriminazione di Gelli e dei suoi supposti complici, e nessuno aveva protestato, anzi si erano fatti i complimenti a Carnevale, una volta tanto salvasentenze. Ma poi è venuta l'assoluzione. Sempre nel 1991 la Cassazione cancellava la condanna a otto anni di carcere che Gelli aveva subito in Corte d'Assise a Firenze per «sovvenzione di banda armata». I capitoli sanguinosi del rapporto tra Gelli e la giustizia italiana si sono chiusi per il momento a suo favore. Ne rimangono, l'abbiamo accennato, altri.

Il più rilevante dei quali si riferisce al crac del Banco Ambrosiano: episodio ultimo d'una catena d'interventi gelliani che risale al caso Sindona, e che s'è sviluppata attraverso un'interferenza economica che divenne massiccia interferenza editoriale. Gelli riuscì ad essere il padrino e in qualche modo il padrone del «Corriere della Sera», prima testata italiana per diffusione, per

tradizione e per riconosciuta autorevolezza: e mentre consolidava questa incredibile posizione di forza nella società italiana, Gelli realizzava ramificazioni estese e importanti della sua attività nel Sud America, in particolare in Uruguay, giovandosi della collaborazione di uomini d'affari – affari insieme giganteschi e tortuosi – come Ortolani e Francesco Pazienza. La qualifica di faccendiere di cui il Pazienza è stato gratificato riassume bene le caratteristiche deteriori di questi maneggi economici.

Gelli è stato collegato a tutte le maggiori bancarotte degli ultimi anni Settanta e dei primi anni Ottanta: Sindona, il Banco Ambrosiano, la caduta di Angelo Rizzoli (Angelo il piccolo, ché il geniale nonno omonimo, fondatore della dinastia e abituato a tenere sui suoi pacchetti di sigarette conti essenziali ma precisi al centesimo, non sarebbe incappato in così desolanti infortuni). L'ombra di Gelli aleggiava sugli intrecci politico-affaristico-editoriali, al cui centro era la gestione del più importante quotidiano italiano, con tutta la sua rilevante influenza sull'opinione pubblica. I Rizzoli – ma il passo falso era stato compiuto da Andrea, non dal figlio Angelo – avevano acquistato il «Corriere» da Giulia Maria Crespi – l'unica della famiglia originariamente proprietaria che non ne fosse ancora uscita – da Agnelli e dai Moratti: avevano cioè preteso di trangugiare un boccone che era troppo grosso e indigesto per le loro possibilità finanziarie. Dichiarerà Bruno Tassan Din, che del «Corriere» era direttore amministrativo-finanziario, e che come tale ebbe un ruolo di primissimo piano negli avvenimenti: «La Rizzoli fatturava 60 miliardi di lire l'anno ed altrettanti ne fatturava il «Corriere»: quindi la Rizzoli aveva acquistato un'unità grande come la Rizzoli facendo tra l'altro un debito a breve termine senza avere programmato e pianificato un eventuale ricorso al medio termine». E Angelo Rizzoli: «Per ottenere finanziamenti dei quali il nostro gruppo aveva bisogno l'unica strada praticabile era quella di rivolgerci all'Ortolani... Quando qualche volta tentavamo di ottenere finanziamenti senza passare attraverso l'Ortolani ed il Gelli ci veniva immancabilmente risposto di no».

A quel punto entrò in scena un altro «potente» della Milano economica, Roberto Calvi, coetaneo di Sindona ma a prima vista l'opposto del siciliano: per origine – era milanese di nascita – per temperamento – era timido e scostante fino all'arroganza laddove Sindona affettava cordialità – per la serietà tradizionale del suo Banco Ambrosiano. Sindona aveva rapporti con la mafia, Calvi li aveva con lo ior, l'istituto delle finanze vaticane, e con monsignor Marcinkus, che nel gestirle abusava di spregiudicatezza manageriale americana. Smodatamente avventuroso e ambizioso sotto l'aspetto felpato di chierico, Calvi aveva espanso l'attività del Banco Ambrosiano – tra le lodi degli esperti – assorbendo la Banca Cattolica del Veneto e il Credito Varesino: e, sollecitato da Gelli o almeno con l'intermediazione di Gelli, era entrato massicciamente – il quaranta per cento – nell'operazione per rilevare il «Corriere della Sera». S'è affermato che il pacchetto azionario, pagato 200 miliardi, ne valesse al massimo 60.

Le vicende che seguirono furono convulse: Calvi, incalzato dalle pressioni, divorato dalle sue ansie, erratico e da un certo momento in poi quasi delirante nelle decisioni, distrusse e fu distrutto. Nel Banco Ambrosiano si ebbe anche la «toccata e fuga» di Carlo De Benedetti che, entratovi da condottiero con la carica di vicepresidente, ne uscì dopo 63 giorni ricavandone, almeno secondo la magistratura, un profitto indebito. Nel 1980 ci fu il crollo del fino allora intemerato e rispettato Banco Ambrosiano, e Calvi dovette rispondere di truffa, illegali ripartizioni di utili, esportazione illegale di capitale. Con l'Ambrosiano precipitò nella voragine del crac anche il «Corriere della Sera». E Angelo Rizzoli, pover'uomo, spiegava, a proposito della P2 e del suo inserimento in questo colossale pasticciaccio: «La P2 ha intuito... che esisteva un potere economico e finanziario che non poteva sopravvivere senza le elargizioni e le concessioni del potere politico, e viceversa. Da una

parte cioè c'erano costruttori, industriali e bancari, e dall'altra un sistema politico così complesso e frammentato da avere continuamente bisogno di denaro che gli veniva dal sistema finanziario [e anche, aggiungiamo con il senno di poi, dal sistema delle tangenti, N.d.A.]. Avere collegato queste due realtà è stata, secondo me, la trovata e la ragione del potere di Gelli». Cui lo stesso Rizzoli aveva imprudentemente espresso, in una lettera, «fraterno ringraziamento» e «sincera gratitudine» per l'apporto dato all'«esito felice» (*sic*) d'una operazione finanziaria che fu tra le più sciagurate della pur tumultuosa storia economica italiana.

Calvi concluse tragicamente il suo itinerario terreno il 18 giugno 1982 sotto il ponte londinese dei Frati Neri, impiccato per mano sua o per mano d'altri: Gelli invece sopravvisse nemmeno tanto male, seppure con qualche parentesi carceraria in Svizzera e con i moderati affanni dell'estradiizione in Italia (dalle autorità elvetiche concessa solo per gli addebiti finanziari, non per quelli stragistici o cospirativi).

L'inquinamento piduistico del «Corriere della Sera», e la sua sudditanza agli interessi di Gelli, e di chi su Gelli faceva affidamento, non abbisogna di dimostrazioni, è un fatto. Così come è un fatto il collegamento tra la centrale gelliana ed entità editoriali ed economiche che pure le hanno mosso ostentatamente, in superficie, una guerra senza quartiere. Nel suo libro più volte citato Massimo Teodori dedica diverse pagine a un patto tra Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din da una parte, Carlo Caracciolo ed Eugenio Scalfari dall'altra, per «mantenersi costantemente informati e se possibile agire congiuntamente nella risoluzione dei problemi particolari dell'industria giornalistica... studiando, laddove di comune interesse, iniziative congiunte»; e per «fare ogni ragionevole sforzo perché... i giornali di ciascun partner presentino le iniziative e i problemi dell'altro partner in modo obiettivo e non fazioso o deliberatamente ostile». «La singolarità del patto» commenta Teodori «sta nell'accordo per un terreno segreto di trattativa e di alleanza dietro una facciata di virulenti attacchi da parte del gruppo Caracciolo-Scalfari alla Rizzoli e al suo retroterra finanziario piduistico, notoriamente rappresentato da Calvi e da Ortolani, che sedeva nel consiglio d'amministrazione. Se dunque si era sentita la necessità di mantenere il patto segreto, è ipotizzabile che l'accordo economico tra i due gruppi riflettesse un'intesa politica più sostanziale.» Da riferirsi, secondo Teodori, alla maggioranza di «unità nazionale».

I più svariati partiti e organi di stampa, compresi alcuni che si sono poi atteggiati a fustigatori del malcostume economico, attinsero alle casse dell'Ambrosiano, e indirettamente della cupola di Gelli: e tantissimi nomi, lo ripetiamo, sono stati associati alla Loggia coperta. Non intendiamo – perché questo libro non è una storia della P2 e perché non ci piace un certo gioco al massacro – spettegolare sulla solidità morale, sulla coerenza e sull'incoerenza, sulla furbizia o sulla stupidità di chi si mise a rimorchio di Gelli, forse illudendosi di rimorchiarlo. E neppure ci attarderemo su inclusioni ed esclusioni degli elenchi di Castiglion Fibocchi, e sui ricorsi con cui tanti inclusi vollero farsi ufficialmente escludere, quando la comoda maniglia era diventata un pericoloso artiglio.

Sarebbe sciocco voler sottovalutare l'influenza che questa torbida società di mutuo soccorso ha avuto per le vicende italiane: così come sarebbe scioccamente sensazionalistico attribuire alla P2 tutti i crimini e i complotti di cui la si è voluta caricare. La P2 fu una inquietante realtà, utilizzata come subdolo strumento di lotta politica. Addirittura nell'aprile del 1993, quando Carlo Azeglio Ciampi fu incaricato dal presidente della Repubblica Scalfaro di formare un governo, ci fu chi volle squalificarlo affibbiando anche a lui la patente di piduista. Chissà quanto bisognerà aspettare perché nessuno possa più subire quest'accusa. Del resto il fascismo è finito da mezzo secolo, ma l'invettiva «fascista» è fresca come fosse roba di ieri.

Per nessuno il gran parlare della P2 che ancora si sta facendo è più divertente, pensiamo, che per

Licio Gelli: nato con la vocazione del burattinaio, constatata quotidianamente d'aver allestito un teatrino di marionette mai a corto di soggetti e di personaggi.

CAPITOLO QUINTO

UN LAICO A PALAZZO CHIGI

Il Cossiga II era bene o male sopravvissuto, nel luglio del 1980, al caso Donat Cattin. Ma – scampato ai riverberi del terrorismo – non riuscì a superare indenne gli attacchi dei franchi tiratori appostati all'interno della maggioranza. Non era stato possibile varare, prima che Roma fosse paralizzata dalle vacanze estive – del parlamento oltre che di molti milioni d'Italiani – un «pacchetto economico» del quale pure era stata sottolineata l'indispensabilità e l'urgenza. Con un'ironia moralistica che, venendo dalla sua penna può destare stupefazione, Andreotti ha scritto: «È un po' strano questo culto delle vacanze a data fissa, anche se rispettoso dei calendari scolastici e delle programmazioni familiari. Quando c'è una obiettiva sollecitazione a decidere si potrebbe pur restare a Roma qualche giorno di più. Oltretutto nelle Camere si gode anche dell'aria condizionata».

In realtà la dilazione era suggerita, oltre che dalla fatua pigrizia del parlamento, da altri motivi non più nobili ma meno spensierati. Il «decretone», come altri che l'avevano preceduto e come altri che seguiranno, imponeva sacrifici e suscitava impopolarità. Le lobby di Montecitorio e di Palazzo Madama ostentavano la loro virtuosa accettazione dell'austerità, ma tendevano a correggerla addossandone il maggior peso a categorie che non fossero quel la da esse rappresentata. Dopo che Berlinguer – durante la pausa dei lavori parlamentari – aveva descritto l'Italia come un «vascello senza timone», si arrivò finalmente, riaperte le Camere, al voto sul «pacchetto». Una moltitudine di emendamenti s'era rovesciata sul provvedimento del governo, che per superarli pose la questione di fiducia. Poiché essa comportava il voto palese, il 27 settembre 1980 il parlamento la concesse, con una trentina di voti in più per la maggioranza. Senonché il regolamento prevedeva che si avesse anche un voto finale a scrutinio segreto. Non avrebbero dovuto esserci problemi, se deputati e senatori avessero agito – al riparo dagli occhi dei loro segretari di partito – come avevano agito quando quegli occhi li osservavano, e li potevano controllare. Non fu così. Per un voto di scarto – 298 no e 297 sì – il decretone non passò.

Fu invece Cossiga che dovette passare la mano: lo fece, a tambur battente, rassegnando le dimissioni al presidente del Senato Fanfani, che sostituiva Pertini impegnato in un viaggio in Cina. Le rinnovò l'indomani, quando il Capo dello Stato rientrò da Pechino. Nel Paese echeggiarono grida d'indignazione contro l'incoscienza di chi aveva bloccato, per meschini interessi particolaristici, un insieme di misure economiche urgenti. Il settimanale ufficiale della DC avvertì che l'imboscata dei cecchini parlamentari non aveva nemmeno dato una vittoria alle opposizioni, aveva soltanto dato una spinta allo sfascio. Questa critica che poteva facilmente essere considerata un'autocritica non impressionò nessuno, tanto meno gli occulti mestatori. Erano tempi politici in cui si riteneva che, qualsiasi cosa accadesse, nulla in sostanza cambiasse. Morto un governo se ne faceva un altro. Infatti lo si fece, anche con notevole fretta, in rapporto al passo usuale delle crisi italiane. Del resto democristiani e socialisti si affrettarono a precisare che la loro collaborazione sarebbe continuata, e che le linee fondamentali dei governi di Cossiga sarebbero state rispettate.

Per la Presidenza del Consiglio la scelta di Pertini – ma era una scelta condizionata dal mercato delle vacche cui con terminologia più elegante veniva dato il nome di consultazioni – cadde su Arnaldo Forlani, un veterano di partito e di governo, ma un neofita sulla poltrona di Palazzo Chigi. Nonostante la sua attiva presenza nei giuochi delle correnti democristiane, e la sua connotazione

moderata, Forlani era un uomo che si può dire non avesse, almeno allora, nemici. Non li aveva per il temperamento accomodante, e per la noncuranza con cui subiva, più che chiederli, gli incarichi; e non li aveva perché le sue enunciazioni politiche erano tanto generiche ed ecumeniche quanto prive di concretezza. Le frasi che pronunciava, sintatticamente corrette e apparentemente sensate, potevano essere adattate a tutto e a tutti. Mediocre nel comandare, Forlani era sublime nel minimizzare. Tradotta da lui in politichese, anche l'Apocalisse diventava un modesto tafferuglio. Questo anestesista d'alta classe allestì in una ventina di giorni un governo che, rispetto a quello di Cossiga, aveva una maggioranza allargata. Ai democristiani, ai socialisti e ai repubblicani si unirono i socialdemocratici: e i liberali promisero la loro astensione. Tredici erano i Ministri della DC, sette quelli del PSI, tre ciascuno al PRI e al PSDI. Emilio Colombo agli Esteri, Rognoni agli Interni, Giorgio La Malfa, Reviglio e Andreatta ai dicasteri finanziari, Lagorio alla Difesa, Bodrato alla Pubblica istruzione, Nicolazzi ai Lavori pubblici. Assente Andreotti, e assente Craxi che, mentre si svolgeva la trattativa per la formazione del governo, aveva con gesto plateale presentato le dimissioni da segretario del PSI, ottenendo una fervida e plaudente riconferma. Forlani passò in parlamento con maggioranze comode. Che diventarono scomode, o addirittura minoranze, in varie votazioni dei mesi successivi su provvedimenti finanziari e sociali. Il 20 febbraio 1981 fu battuto sei volte di seguito alla Camera – e una volta al Senato – per la legge finanziaria, il 25 febbraio si ebbe una nuova maretta per gli aumenti delle pensioni e la riduzione delle aliquote fiscali. I tentativi di ridurre questi infortuni alla misura di incidenti tecnici erano ovvi ma poco attendibili. Nelle votazioni importanti si registravano assenze massicce di socialisti o socialdemocratici – e passi – ma anche di democristiani. L'8 aprile 1981 Forlani riuscì a far passare la legge di bilancio, ma il 10 aprile ebbe una ennesima bocciatura per le deliberazioni in favore dei terremotati irpini. Come troppi altri nella storia della Prima Repubblica italiana, il governo Forlani passò lestamente dall'infanzia all'agonia. Né giovò alla sua saldezza la celebrazione del *referendum* sull'aborto indetto, insieme ad altri, per il 17 maggio.

Questa prova elettorale – che coinvolgeva fortemente le coscienze dei credenti – era stata preceduta di soli quattro giorni dall'attentato di Mehmet Ali Agca al Papa, in piazza San Pietro gremita di fedeli. (Al gesto dell'invasato e forse delirante Turco furono attribuiti retroscena spionistici, con una «pista bulgara» dissoltasi cammin facendo.) Il mondo cattolico si strinse commosso, l'Italia in testa, attorno al Papa, che fu presto fuori pericolo, ma ebbe una convalescenza lunga. Questo non impedì che, come era già avvenuto per il divorzio, gli Italiani dessero la loro adesione a leggi dalla Chiesa ritenute inammissibili e contrarie all'insegnamento evangelico, ma dalla società recepite come attuali e normali. Il 68 per cento dei votanti disse sì alla legalizzazione dell'aborto. In compenso, ad attestare che il permissivismo non era omnicomprensivo, fu dell'86 per cento la maggioranza contraria all'abolizione delle più severe misure per l'ordine pubblico volute da Cossiga. Lo stesso elettorato che sull'aborto si era pronunciato in senso «progressista» aveva per il resto ribadito la sua voglia di legge e ordine.

Era una voglia resa più forte dal fatto che solo in misura molto insufficiente veniva appagata. Proseguiva lo stillicidio delle azioni – sanguinarie o dimostrative – dei brigatisti: anche quando lo Stato riusciva ad affermare la sua autorità – o si pretendeva ci fosse riuscito – rimanevano ombre, sospetti, reticenze. Non che fosse una novità: dall'uccisione di Salvatore Giuliano in poi, le versioni ufficiali hanno avuto scarso credito in Italia. A volte la dietrologia immagina trame ambigue là dove sono inesistenti (si pensi alla tragedia di Aldo Moro, sviscerata a fondo in una serie di esaurienti processi, eppure da qualcuno presentata, a distanza d'anni, come un giallo irrisolto). Ma altre volte

l'ambiguità è autentica, e la diffidenza doverosa.

Mentre rumoreggiava la polemica sulla P2, con dimissioni eccellenti e mandati di cattura (due dei quali contro Licio Gelli e il colonnello Antonio Viezzer per spionaggio), episodi di terrorismo importanti ma soprattutto politicamente spinosi s'aggiungevano ai tanti del precedente decennio: il sequestro del magistrato Giovanni D'Urso e il sequestro dell'assessore regionale democristiano in Campania, Ciriaco De Mita. Due episodi che non spiccarono, tra gli altri di quei mesi, per la loro gravità. Sia D'Urso sia De Mita ebbero anzi salva la vita.

Non così l'ingegner Giuseppe Talierto, direttore del Petrolchimico di Porto Marghera, e l'operaio elettrotecnico Roberto Peci, la cui unica colpa consisteva nell'esser fratello di Patrizio Peci, terrorista catturato e poi dissociato. Gli epitaffi delle Brigate rosse per i due sventurati mettono i brividi. «L'unico rapporto della rivoluzione proletaria con i traditori» fu scritto per Peci «è l'annientamento. Morte al traditore Roberto Peci. Il processo è concluso e la condanna a morte è la giusta sentenza che emettono le forze rivoluzionarie.» E per Talierto: «Di fronte all'esecuzione del porco Talierto gli avvoltoi borghesi, i corvi revisionisti e le cornacchie radicali si troveranno ad aver lavorato ancora una volta invano. Il proletariato non si dividerà mai sulla giusta fine che meritano di fare i servi della borghesia come Talierto e gli infami come Peci». Giovanni Senzani, uno dei carcerieri di Roberto Peci, ne filmò la morte e questa voluttà nel documentare la ferocia destò sgomento anche all'interno dell'universo terroristico. Difficile pensare a qualcosa di più ripugnante e impressionante.

Ma, lo si è accennato, quelli del giudice D'Urso e dell'assessore De Mita furono sequestri «particolari» perché innescarono reazioni a catena all'interno del mondo politico e giornalistico: costringendolo a ripercorrere taluni itinerari del «caso Moro». Il 12 dicembre 1980, nell'anniversario della strage di piazza Fontana, le Brigate rosse rapirono dunque Giovanni D'Urso, quarantasettenne, sposato con due figlie, che dirigeva l'ufficio terzo della Direzione generale carceraria, al Ministero della Giustizia. Era un ufficio che ai terroristi interessava molto, perché da lì venivano gli ordini di trasferimento, con la destinazione dei detenuti. Con evidente esagerazione il giudice fu definito, nei documenti brigatisti, «il massimo responsabile di tutto quanto concerne il trattamento di tutti i proletari detenuti sia nelle carceri normali sia nelle carceri speciali». I terroristi esigevano che il penitenziario dell'Asinara fosse chiuso: e su questo ricatto si riformarono nel Paese un fronte della fermezza e un fronte della trattativa.

Il compito di mediare tra i due era affidato al Presidente del Consiglio, Forlani, che del mediatore aveva la vocazione. Come già per Moro, anche per D'Urso il segretario socialista Craxi si fece portabandiera dei possibilisti. Il giorno di Natale diramò una dichiarazione in cui sosteneva che la chiusura dell'Asinara poteva anche essere interpretata come un cedimento ai brigatisti, ma che in effetti «essa coincide con un adempimento assolutamente giustificato e da più parti richiesto». L'Italia violentata doveva insomma fingere di provarci gusto. Non occorre altro al governo per far sgomberare l'Asinara. Va detto che la misura fu stigmatizzata con risolutezza da Enrico Berlinguer: «Dal repentino e ostentato sgombero della sezione di massima sicurezza dell'Asinara ai colloqui e alle riunioni tollerate e autorizzate nelle carceri di Trani, di Palmi, di Milano, fino al mutismo dell'atteggiamento della stampa: uno scempio della legalità unito all'abdicazione inaudita del governo, al dovere di precisare, seguire un chiaro indirizzo politico».

Pareva che lo Stato, persa la faccia, avesse almeno salvato D'Urso, ancora prigioniero. Senonché il 28 dicembre divampò una rivolta nel carcere di Trani, uomini dei GIS, i gruppi d'intervento speciale dei carabinieri, vi piombarono per sedare la sommossa e liberare gli agenti di custodia catturati come ostaggi, riuscendo nell'intento. Questa dimostrazione di forza infuriò i brigatisti, che

prepararono la vendetta. L'ultimo dell'anno fu ucciso a Roma il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, che occupava nella struttura penitenziaria un incarico importante, ma ignoto ai più. Fu poi annunciato che D'Urso era stato condannato a morte: salvoché fosse stato pubblicato un proclama sottoscritto dal comitato di lotta del carcere di Trani. L'idea di questo *do ut des* era stata di Giovanni Senzani, che aveva un interesse speciale per i moderni mass media. Laureato in lettere a Bologna, Senzani si ammantava della qualifica d'esperto in criminologia e in problemi carcerari. Era soprattutto specializzato in assassinio. All'intimidazione dei brigatisti, quasi tutti i quotidiani più importanti – incluso ovviamente «il Giornale» – reagirono con un rifiuto. Si dissociarono da questo atteggiamento Giuliano Zincone, che dirigeva «Il Lavoro» di Genova e, con varie motivazioni, anche altri direttori.

Marco Pannella inveì contro il black-out, e una figlia di Giovanni D'Urso, che aveva potuto utilizzare quattro minuti televisivi offerti dal Partito radicale, polemizzò: «Avete per anni, direttori di giornali o giornalisti, scritto giornali interi sulle Brigate rosse, e adesso tutto ad un tratto non volete nemmeno stampare due colonnine di giornale. Ma volete davvero che mio padre sia ucciso?». Era un interrogativo angoscioso, che pesava sul cuore di chiunque avesse optato per la fermezza. D'Urso per fortuna si salvò. Sfidando – come era avvenuto per il cadavere di Moro – una vigilanza tanto imponente quanto inefficiente i brigatisti lasciarono il sequestrato in catene all'interno di un'auto, in via Portico d'Ottavia, a un tiro di schioppo dal Ministero di Grazia e giustizia.

Dopo questo batticuore, Forlani ebbe appena il tempo di rallegrarsi con le forze dell'ordine, il 4 aprile 1981, per l'arresto di Mario Moretti e di tre suoi complici a Milano. Breve sollievo perché il 27 aprile il governo che era agli sgoccioli dovette misurarsi con una vicenda insieme più sanguinosa e più torbida. Ciro Cirillo, esponente tipico del notabilato meridionale democristiano, fu prelevato a Torre del Greco da un *commando* terrorista che uccise l'autista e il brigadiere di pubblica sicurezza incaricati di proteggerlo. Difficile dire fino a qual punto Cirillo sia stato prescelto, come obiettivo, per la sua vulnerabilità – ma i cinque uomini di scorta a Moro non avevano fermato i terroristi – e fino a qual punto perché simboleggiava un certo tipo di potere: dopo il terremoto dell'Irpinia era stato infatti nominato vicepresidente del Comitato tecnico per la ricostruzione, il che comportava il controllo degli stanziamenti per i sinistrati. Il solito Senzani ispirò, preso Cirillo, le richieste brigatiste, che avevano l'impronta d'un populismo meridionalistico rivestito di marxismo. In particolare si voleva la requisizione degli alloggi sfitti di Napoli, per sistemarvi i senzatetto, indennità per i terremotati, e infine, come da copione, la pubblicazione dei comunicati che la «colonna napoletana» avrebbe emesso, con i verbali del «processo» cui Cirillo doveva sottomettersi.

Il 28 luglio Ciro Cirillo fu liberato, e qualcuno suppose che lo fosse stato perché, in definitiva, le BR avevano ottenuto più d'una soddisfazione: s'era proceduto alla requisizione di alloggi liberi, ai terremotati era stata assegnata un'indennità di disoccupazione e il villaggio di *roulottes* alla Mostra d'Oltremare era stato smantellato. Già in questi termini, la resa sarebbe stata piuttosto indecente.

La rendeva ignobile il sangue di due morti. Lo stesso argomento fondamentale – e invalicabile – che aveva legittimato, mentre Moro era nella «prigione del popolo», la ripulsa decisa d'ogni compromesso – ossia l'impossibilità di trattare con chi aveva trucidato i cinque uomini della scorta – valeva anche per Cirillo.

Invece si era negoziato, nel più oscuro e torbido dei modi. Anzitutto è accertato che fu pagato un riscatto di un miliardo e 450 milioni «raccolti da amici», a quanto sostenne poi Cirillo. Che erano amici straordinariamente generosi. Inoltre risultò evidente che per salvare Cirillo s'erano adoperati sia la camorra sia i servizi segreti ancora affidati a funzionari e ufficiali affiliati alla P2. Già l'indomani della cattura di Cirillo il SISDE – ossia la branca «civile» dei servizi – aveva chiesto e

ottenuto l'autorizzazione a che avvenissero contatti con Cutolo, rinchiuso nel carcere di Ascoli Piceno. Assieme a un paio di funzionari, erano andati all'appuntamento il sindaco democristiano di Giugliano, Giuliano Granata, che era stato segretario di Cirillo, e un luogotenente di Cutolo, Vincenzo Casillo. Vi furono altri incontri, con altri protagonisti, ma sempre della stessa risma.

Nella vicenda s'inserì un diversivo, con la pubblicazione da parte dell'«Unità» d'un documento del Ministero dell'Interno secondo cui i leader democristiani locali Vincenzo Scotti e Francesco Patriarca erano intervenuti nel negoziato. Si trattava d'un falso (il direttore dell'«Unità» Claudio Petruccioli si dimise) fatto pervenire al quotidiano comunista da un ambiguo personaggio, Luigi Rotondi, arrestato nel 1984 – ha scritto Giorgio Galli nella sua *Storia del partito armato* – «per presunta appartenenza alla camorra». «Poche settimane dopo» ha aggiunto Galli «venne rapito, ucciso, decapitato il criminologo professor Aldo Semerari, già comunista, poi legato alla destra, indiziato per la strage di Bologna del 2 agosto 1980, prosciolto, perito di fiducia del boss Raffaele Cutolo, che mentre era sequestrato da altri camorristi affermò di essere autore del falso.» Tra le morti misteriose in qualche modo connesse a questi fatti va citata anche quella di Vincenzo Casillo, eliminato nel 1983. Il giudice istruttore Carlo Alemi, che s'era dedicato al «caso» Cirillo, ed aveva ipotizzato un interessamento di Antonio Gava per la liberazione dell'ostaggio, incappò in una inchiesta disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. Non vogliamo indugiare oltre sull'episodio: basterà dire che il 25 ottobre 1989 il Tribunale di Napoli elargì una serie di assoluzioni.

L'equivoca storia di Ciri Cirillo è riaffiorata anche di recente nelle cronache della malapolitica napoletana: alla quale senza dubbio appartenne; così come appartenne ad una estrema fase del terrorismo durante la quale – per alleanze carcerarie o per collusioni d'altro genere – le BR vollero agganciare la criminalità organizzata, o ne furono in qualche misura agganciate. Più rilevante, ai fini d'un giudizio sul comportamento delle autorità, è il diverso modo in cui il caso Cirillo fu trattato, in confronto al caso Moro. È vero che l'immagine pubblica del piccolo assessore napoletano non era paragonabile a quella del presidente democristiano; è vero che l'adesione alla trattativa, e il coinvolgimento in essa di capi camorristi – e anche, sembra, del faccendiere Pazienza – non ebbero carattere di ufficialità. Ma la vita di Ciri Cirillo poté in qualche modo sembrare più importante della vita di Aldo Moro: e i fautori della trattativa per Moro osservarono ragionevolmente che il fronte della fermezza – la DC in particolare – non aveva obbedito, irrigidendosi allora, a un principio sacro e inviolabile, ma a motivazioni contingenti: che poterono, a distanza di pochissimi anni, essere tranquillamente trasgredite. Non sappiamo, essendo stato trovato un miliardo e mezzo per salvare Cirillo, quanti milioni siano stati trovati per le famiglie dei due uomini di scorta abbattuti. Speriamo molti.

Quando Ciri Cirillo fu sottratto ai suoi «carcerieri» era già in carica il governo di Giovanni Spadolini, repubblicano: il primo governo «laico» della Repubblica (Parri aveva retto la Presidenza del Consiglio d'una Italia ancora monarchica). Questa che qualcuno definì, alquanto enfaticamente, una svolta storica, avvenne in circostanze tra le più consuete della politica italiana. Il governo Forlani, lo sappiamo, s'era ammalato di consunzione: per contagio di P2, per i contrasti fra Giorgio La Malfa – forte del nome che portava – e Beniamino Andreatta sulle misure economiche, per le inquietudini di Spadolini che rivendicava al PRI una primogenitura sulla questione morale, più di tutto per le ambizioni e insofferenze socialiste. Quando Craxi rifiutò la sua partecipazione a un vertice indetto da Forlani – l'ennesima «verifica» tra alleati –, si capì che era scoccata, per il suo governo, l'ora del *requiem*. Forlani ebbe il reincarico, ma dopo un paio di giorni, scoraggiato, desistette: lo fece d'impeto, forse peccato, nonostante il temperamento alla camomilla, dal rimprovero di

Berlinguer secondo il quale si stava perdendo tempo. Poiché Forlani non era uomo dalle subitane impennate, Flaminio Piccoli (che era all'oscuro di tutto) smentì recisamente all'ANSA che la notizia delle dimissioni fosse autentica.

Lo era, invece. Pertini fu investito d'una responsabilità e d'una autonomia d'azione particolari, perché la P2 era stata nella vita pubblica italiana un terremoto in qualche modo paragonabile a Tangentopoli degli anni Novanta: seppure d'un grado molto inferiore nella scala Mercalli della sismologia politica. Per antica propensione, e anche per dare un forte segnale di «rinnovamento» che si vide poi essere un segnale fievole, Pertini pensò dunque a un «laico»: ossia, per essere più precisi – De Gasperi aveva una volta ironizzato sulla distinzione tra laici e non laici rilevando di non aver mai preso, per quanto lo riguardava, gli ordini sacerdotali – a un non democristiano. Fu avanzato, com'era regola, il nome di Leo Valiani, presto scartato (anche qui secondo regola). Poi affiorò il nome di Bruno Visentini. Infine emerse il nome di Giovanni Spadolini, cui andavano non solo i consensi sicuri di cinque partiti – DC, PSI, PLI, PRI, PSDI – ma anche quelli di settori molto ampi del mondo culturale ed economico. Lo stesso Berlinguer non aveva verso Spadolini l'ostilità che gli era andata maturando nei riguardi di Forlani.

Di storia, e dunque, in senso lato, di politica, Spadolini s'interessava fin da quando era un ragazzo; divenuto precoce professore, era stato poi autore di libri, articolista fecondo, direttore di quotidiani. Ma nella politica attiva era entrato solo nel 1972 dopo aver chiuso, con la direzione del «Corriere della Sera», la sua esperienza di giornalista militante. La scelta del Partito repubblicano era stata dettata a Spadolini da circostanze contingenti, più che da una radicata fede. Studioso e tifoso del Risorgimento, pur non ignorandone né i limiti né le miserie, Spadolini tributava eguale affetto a tutti i padri della Patria: era insieme mazziniano, cavouriano e garibaldino. Dopo che ebbe optato per il PRI il suo mazzinianesimo ricevette nuova linfa. Non tuttavia a spese di Cavour, che ha continuato a campeggiare nella sua straordinaria produzione saggistica.

Questo neofita della politica ne scalò le vette con sorprendente rapidità e con una prontezza eccezionale nel penetrarne i meccanismi: come gli era accaduto, del resto, nell'università e nel giornalismo. Presto fu parlamentare, Ministro, segretario del PRI. Nella fauna del Palazzo italiano egli rappresentava senza dubbio un esemplare raro: per la preparazione culturale, per la mostruosa capacità di lavoro, per la personale integrità: al che va aggiunto un talento non comune per la mediazione, ed era un talento indispensabile per riuscire là dove non era riuscito un esperto del settore come Forlani.

A fine giugno del 1981 lo Spadolini I era pronto. Nulla di molto diverso dalla squadra forlaniana, salvo qualche esclusione, qualche spostamento e qualche arruolamento. Restarono Emilio Colombo agli Esteri e Rognoni all'Interno, Reviglio uscì e alle Finanze entrò Formica, vi fu chi come il socialdemocratico Dante Schietroma fu destinato al poco utile Ministero della Funzione pubblica, e chi come il liberale Renato Altissimo debuttò al governo come Ministro della Sanità. Nell'espone il suo programma, Spadolini indicò quattro emergenze nazionali, supergiù le stesse di sempre: l'emergenza morale, l'emergenza economica, l'emergenza civile e l'emergenza derivante dalle tensioni internazionali che investivano l'Italia. Lo Stato, avvertì Spadolini, era inquinato: parole gravi che preludevano allo scioglimento, da lui voluto e attuato, della P2 nella quale era visto il più preoccupante fattore di deviazioni e di corruzione. C'era invece, lo si è saputo dopo, ben altro. Bisogna ammettere che una volta tanto Ingrao ebbe buon fiuto osservando che «la logica spartitoria» cui si era ispirata la formazione del governo avrebbe impedito il risanamento pubblico. (Detto questo, rimane pacifico che sciogliere la P2 fu misura necessaria e saggia.) Craxi, con uno dei proclami d'audacia progressista in cui era maestro, contrappose – garantendo fiducia a Spadolini –

«l'Italia del dissenso e dell'eresia a quella delle soluzioni facili e definitive, l'Italia del dubbio e della lotta a quella del compromesso».

Posto alla guida di un pentapartito, Spadolini contava su un consenso parlamentare teoricamente a prova di bomba. A questo aggiunse un dinamismo e anche un piglio ottimistico che gli valsero molta popolarità. In quel professore corpulento e loquace gli Italiani vedevano una immagine pulita – con una nota innocente di vanità – della politica. Il professore – lo si è accennato – aveva la comprensione, se non proprio la benevolenza, di Enrico Berlinguer: che dovette trarsi da un grosso impaccio alla fine del 1981, quando il generale polacco Jaruzelski impose al suo Paese, dopo una breve tregua di aperture politiche e sindacali, la legge marziale. La Polonia fu messa sotto il tallone di ferro militare nella notte del 13 dicembre. I carri armati dilagarono per le strade della capitale e delle altre maggiori città, l'intero stato maggiore di Solidarnosc – con Lech Walesa – e migliaia di affiliati e simpatizzanti furono internati. Dopo sedici mesi di precaria e turbolenta liberalizzazione la Polonia venne «normalizzata». L'ordine regnava a Varsavia. La reazione al sopruso fu, in tutte le nazioni democratiche, indignata: e Berlinguer si trovò in una situazione in qualche modo paragonabile a quelle che il PCI aveva affrontato dopo la repressione ungherese del 1956 e dopo la repressione cecoslovacca del 1968.

Questa volta la presa di posizione comunista non poteva essere che di distacco da Jaruzelski, ossia da Mosca: sembrando evidente che il tetro generale dagli occhiali affumicati avesse agito per evitare che agisse Brežnev; e avesse affidato al suo esercito l'incombenza brutale che, altrimenti, sarebbe stata assolta dall'Armata Rossa. La risposta del PCI era obbligata perché nei mesi di Solidarnosc Berlinguer ne aveva approvato calorosamente l'esperienza, lodando nel contempo la tolleranza che il regime polacco dimostrava. Il PCI aveva interpretato l'agosto di Danzica come una conferma delle possibilità di evoluzione e di adattamento che i regimi dell'Est avevano ormai acquisito. Il primo comunicato del PCI dopo il 13 dicembre '81 condannò Jaruzelski, benché in tono cauto e riversando una parte delle responsabilità sulle «tendenze estremistiche ed irresponsabili» degli oppositori più accaniti.

Questo parve già troppo ad Armando Cossutta: che trovò ulteriori motivi di amarezza nei contenuti d'una conferenza stampa indetta da Berlinguer, durante la quale furono pronunciate frasi che lo stesso Cossutta definì poi «pesanti come macigni». «Ciò che è avvenuto in Polonia» disse Berlinguer «ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune società che si sono create all'Est europeo, è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data d'inizio nella rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca. Oggi siamo giunti a un punto in cui quella fase si chiude.» Cossutta replicò coniando una definizione rimasta nella storia comunista. Affermò che la reazione ai fatti polacchi «rappresenta non semplicemente una svolta, una sterzata, ma uno *strappo* con la nostra tradizione storica». Di rincalzo a Cossutta, la «Pravda» imputò a Berlinguer una sorta di sabotaggio degli «interessi della pace e del socialismo» e bollò il «tentativo sacrilego di mettere sullo stesso piano USA e URSS». Il segretario del PCI difese le sue tesi e sfoderò l'immancabile «terza via»: «Si tratta di superare il capitalismo allo stadio in cui è giunto qui da noi costruendo un socialismo che si realizzi nella salvaguardia delle libertà democratiche già conquistate e del loro sviluppo». Intenzioni vaghe, a fronte delle quali stava una realtà essa sì pesante come un macigno: il comunismo era incompatibile con la libertà. Un partito che si chiamava comunista fu costretto a prenderne atto.

Mentre durava la reazione mondiale alle brutalità di Varsavia, gli Americani ridiventavano protagonisti, in Italia: non per le manifestazioni studentesche e giovanili che puntualmente si scatenavano dopo ogni loro iniziativa internazionale – il pugno di ferro contro Solidarnosc turbò assai meno le coscienze degli universitari e dei liceali – ma per un sequestro di persona. Il 17 dicembre dell'81 fu rapito da terroristi «rossi» il generale americano James Lee Dozier. Questi era sottocapo di Stato Maggiore, al quartier generale NATO di Verona, delle forze terrestri alleate nel Sud Europa, e si poteva supporre fosse a conoscenza di importanti informazioni militari: ma non erano state adottate, per lui, particolari misure di protezione. L'azione – così come la si poté ricostruire nei successivi processi a carico degli esecutori – fu infatti attuata con stupefacente facilità. Davanti all'edificio in cui Dozier abitava arrivò un furgone, con a bordo Ruggero Volinia, che trasportava un baule approntato per l'occorrenza a Roma. Contemporaneamente posteggiarono lì accanto una 128 guidata da Emilia Libera e un pullmino da cui scesero Antonio Savasta – capo di quel troncone delle Brigate rosse – e Pietro Vanzi, entrambi in tuta da idraulici.

Savasta e Vanzi, saliti all'ultimo piano, suonarono il campanello di casa Dozier e spiegarono di dover riparare il termosifone. Mentre il generale, che d'italiano sapeva solo qualche parola, cercava su un vocabolario il significato della parola termosifone, i due estrassero le pistole e lo immobilizzarono con la moglie Judith. Quest'ultima, legata, rimase nella casa alcune ore, prima d'essere soccorsa. Il generale, infilato nel baule, fu invece trasportato a Padova, nel covo brigatista di via Pindemonte, e lì tenuto per quarantadue giorni. Vi furono i consueti comunicati dei terroristi, venne annunciato un «processo del popolo» contro il «nemico» Dozier. In realtà l'impresa ebbe un carattere schiettamente propagandistico. I sequestratori non conoscevano l'inglese, e non erano perciò in grado di rivolgere domande al prigioniero.

Alla decisione di catturare proprio Dozier quei brigatisti – visionari e isolati – erano pervenuti nel più singolare e infantile dei modi. Privi d'ogni conoscenza della struttura nato, avevano acquistato in un negozio di giocattoli un prospetto destinato ai ragazzi che volevano dipingere i soldatini di piombo con il colore delle vere uniformi e con i vari gradi. Da quella sorta di manuale essi appresero che Dozier, visto tutte le sere uscire dal comando di via Scalzi a Verona per raggiungere senza scorta la sua casa sul Lungadige, era un alto ufficiale. Dozier fu liberato incolume dai NOCS, le «teste di cuoio» italiane, e il governo Spadolini ebbe dagli Americani ampi riconoscimenti per questa dimostrazione d'efficienza. La legge fu poi indulgente con i sequestratori che optarono per il pentimento, assai redditizio sul piano processuale.

Erano le ultime fiammate importanti del terrorismo, che insanguinò e intorbidò anche successivamente la vita politica – basterà ricordare che il 4 giugno dell'83 fu gambizzato il docente universitario Gino Giugni, socialista, consulente autorevole dei sindacati e del governo, in seguito Ministro egli stesso – ma che si andava esaurendo. Gli arresti aprivano quasi ogni giorno nuove falle nelle organizzazioni brigatiste, anche se il generale Dalla Chiesa aveva lasciato il comando della divisione Pastrengo per diventare, meno operativamente, vicecomandante generale dei carabinieri (da quella carica passerà all'altra di prefetto antimafia di Palermo). Il 29 maggio 1982 ebbe definitiva approvazione la legge 304 (Misure per la difesa dell'ordine costituzionale) che prevedeva forti sconti di pena per chi avesse dato «contributi utili alla lotta contro l'eversione». Fu, lo ripetiamo, una legge devastante, per il brigatismo: se ne ebbe qualche anno dopo la prova pubblica e clamorosa nell'aula bunker del Foro Italico dove si celebrava il processo d'appello per il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, e dove Valerio Morucci diede lettura d'un documento di addio alla lotta armata – così lo definisce Sergio Zavoli ne *La notte della Repubblica* – firmato da 170 detenuti BR.

CAPITOLO SESTO

MEMENTO MORI

Spossestata d'una presidenza del Consiglio che per decenni aveva considerata suo appannaggio, la DC celebrò ai primi di maggio del 1982 il suo quindicesimo congresso. Questa assise, nella quale il segretario Piccoli si presentava dimissionario, era stata preceduta da molti conciliaboli e da una intensa e capillare azione per accreditare Ciriaco De Mita come candidato ideale alla carica più importante del partito. Si trattava soprattutto di garantirgli un sufficiente consenso del mondo economico, che di De Mita ricordava talune stravaganze populiste: come quella secondo cui la FIAT, per essere «sociale», avrebbe dovuto fabbricare autobus anziché automobili. La risposta, nei salotti buoni dell'imprenditoria, non fu entusiasta ma nemmeno negativa. Ha scritto Salvatore Rea nel suo *Si fa presto a dire sinistra – Storia di Ciriaco De Mita dalla Magna Grecia a Palazzo Chigi*: «Marcora al Nord, Misasi, come responsabile del settore economico della DC, al Sud, e Fabiano Fabiani a Roma si preoccupano insistentemente di convincere industriali e finanzieri privati e pubblici che De Mita è la persona adatta per cambiare la DC e salvare l'Italia... Marcora riunì Mario Schimberni, Lamberto Mazza, Carlo De Benedetti, Leopoldo Pirelli, Vittorio Merloni. A tutti ha spiegato che occorre puntare su De Mita. Un colloquio con Umberto Agnelli e Cesare Romiti si trasforma in un caloroso appello perché sostengano, o almeno accettino di buon grado, De Mita».

Questi era presentato come il portabandiera d'un ricambio generazionale, oltre che di mentalità. De Mita promise che, una volta ottenuta l'investitura, avrebbe sciolto le correnti, che erano in sostanza partitini interni alla DC. Non è dato sapere quanti abbiano dato credito, in quel momento, alla metamorfosi di questo notevole meridionale – legato, almeno nella sua area elettorale, ai peggiori vizi del clientelismo e dell'assistenzialismo – in una sorta di J.F. Kennedy irpino (anche Kennedy sopravvalutato, del resto). La riduttiva se non sprezzante definizione di Gianni Agnelli, secondo cui De Mita è un «intellettuale della Magna Grecia», verrà anni dopo: e quella definizione lo bollò, ha scritto il già citato Rea, come un personaggio «lontanissimo dalla cultura metropolitana e internazionale dell'Italia industrializzata del Nord e quindi inadatto a condurre il Paese verso l'unione con l'Europa più avanzata».

Proprio per attenuare queste prevenzioni De Mita parlava – non dal punto di vista della pronuncia, che era irrimediabilmente avellinese, ma dal punto di vista concettuale – due linguaggi. Uno a Roma: tecnocratico, aperturista, moderno, seppure in un involucro democristianamente fumoso; e uno ad Avellino: intriso di rivendicazionismo meridionale, e suffragato, nei fatti, da molte promesse e da molte dilapidazioni di miliardi. Fosse colpa sua o fosse colpa di altri, la ripartizione delle immense somme destinate alla ricostruzione dopo il disastroso terremoto irpino è stato un esempio da manuale (e da Tribunale) di questo modo d'intendere la vita pubblica, e i doveri che ne derivano.

A De Mita non riuscì d'essere candidato unico, o d'avere contro di sé una figura di secondo piano. Dovette scontrarsi, per la segreteria, con Arnaldo Forlani, che com'era sua abitudine si buttò nella lotta malvolentieri. La DC fu una palestra d'acrobati in quell'occasione (ma quando non lo era?). Gli alleati di ieri – De Mita e Forlani erano stati associati nel cosiddetto patto di San Ginesio – erano gli avversari di oggi, chi aveva capeggiato la destra si ritrovava a sinistra, e viceversa. Per De Mita erano infatti i fanfaniani, la componente dorotea guidata da Flaminio Piccoli – che dalla segreteria passerà alla presidenza del Consiglio nazionale –, gli andreottiani; per Forlani s'erano schierati i dorotei di Bisaglia, i forzanovisti di Donat Cattin e, ovviamente, i forlaniani veri e propri. Ma la

linea di separazione tra i due blocchi aveva poco a che fare con l'ideologia, e parecchio con la politica del momento. Il dilemma era risaputo. Si trattava di vedere chi fosse per i socialisti e chi contro. Pro era Forlani. Contro De Mita, che aveva fatto appello all'orgoglio di partito. E rivendicava a se stesso una grinta, da opporre a quella evidente e invadente di Craxi, di cui Forlani era privo. Tra gli slogan del momento ve n'era infatti uno che recitava «demitizziamo Craxi». De Mita riuscì a spuntarla su Forlani: fallì invece miseramente nell'ambizione di fare della DC un partito compatto – alla maniera del PSI d'allora – e non la solita coalizione di feudatari e boiardi cui veniva dato il nome di capicorrente. Questa battaglia la perderà pur facendo tutto il possibile – e forse qualcosa di più dell'ammissibile – per vincerla.

All'avvicinarsi dell'estate (1982) – mentre l'Italia intera si poneva interrogativi sulla fine di Roberto Calvi – lo Spadolini I fu colto da malore. A provocarlo avevano contribuito sia le difficoltà di riportare il bilancio dello Stato a un minimo di decente equilibrio, sia gli scambi di battute all'arsenico tra due Ministri che avrebbero dovuto strettamente collaborare per risolvere i problemi economici: il democristiano Andreatta, che reggeva il Tesoro, e il socialista Formica, titolare delle Finanze. Il primo qualificava Formica come un oscuro commercialista di Bari: ricambiato dall'appellativo di comare. Alle *querelles* verbali s'accompagnava l'inanità delle manovre d'austerità. A qualcosa erano riusciti gli sforzi per ridurre l'inflazione (dal 20 per cento del luglio 1981 al 18 d'un anno dopo). Ma la linea del Piave che avrebbe dovuto bloccare a centomila miliardi il deficit annuale di bilancio era destinata a cedere rovinosamente. Se per l'inflazione si è avuta, nel volgere degli anni, una Vittorio Veneto, per il debito pubblico abbiamo assistito a una successione di Caporetto.

Era stato approntato un ennesimo pacchetto di misure fiscali, che colpivano, insieme alla generalità dei cittadini (100 lire in più per ogni litro di benzina), anche determinate categorie. Le quali mossero, si deve presumere, le loro lobby parlamentari. (Tutto questo sembra la ricopiatura delle righe già scritte per altri «pacchetti» e altri governi, ma non c'è scampo.) Il 4 agosto, quando i provvedimenti andarono in votazione alla Camera, i franchi tiratori e gli assenteisti vacanzieri congiurarono per farli naufragare. Seguì il rituale scambio d'accuse tra democristiani e socialisti, ciascuno dei due schieramenti incriminando l'altro per infortunio del governo. Il più risoluto nell'arrivare a conclusioni fu, anche qui come voleva la liturgia politica, Craxi: che definì l'imboscata un atto di pirateria, «non potevamo offrire l'altra guancia». Infatti non l'offrì. Intimò a quella che si chiamava, con linguaggio sfacciatamente partitocratico, la «delegazione socialista» nel governo di non intervenire alla riunione del Consiglio dei Ministri. Era la crisi. Pertini, che era fuori Roma, vi dovette tornare precipitosamente, di pessimo umore: e affidò seduta stante il reincarico a Spadolini, che senza por tempo in mezzo mise mano a un «governo fotocopia», riproduzione esatta del precedente con il solo cambiamento (dovuto a un lutto) del sottosegretario alla presidenza Francesco Compagna: che era morto improvvisamente a Capri. Non furono sostituiti nemmeno i due titolari di Ministeri economici – Andreatta e Formica – che con i loro litigi avevano animato, non in maniera rassicurante, la vita pubblica. A fine agosto (1982), allorché fu presentato lo Spadolini bis, i radicali si presentarono davanti a Montecitorio con un pentolone per offrire, a chi volesse assaggiarla, la «minestra riscaldata», la «ribollita» uscita dalla cucina del pentapartito.

Spadolini s'affannava per far sì che, riscaldata o no, quella minestra fosse un ricostituente per il Paese. Propose un «decalogo istituzionale» che riassume le nuove regole, morali e giuridiche, cui i partiti e il governo avrebbero dovuto attenersi; avviò la creazione della commissione bicamerale che, sotto la presidenza del benintenzionato liberale Aldo Bozzi, avrebbe lasciato in eredità alla Repubblica un immane cumulo di carte da pochi lette e da nessuno considerate una concreta base di

partenza per la rifondazione dello Stato. Ci voleva ben altro che una bicamerale stagnante per indurre gli occupanti – spesso abusivi – delle istituzioni e delle posizioni di potere a sgomberare.

Mentre lo Spadolini II decollava per un breve e periglioso viaggio, a Palermo venivano falciati, in un agguato di strada (3 settembre 1982) il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e la giovane moglie Emanuela Setti Carraro. La mafia lanciava così allo Stato una sfida di ferocia e arroganza senza precedenti, abbattendo l'uomo che della guerra alle cosche avrebbe dovuto essere – senza averne i mezzi e l'autorità – il condottiero, e che ne era comunque la personificazione. C'era stato un tempo in cui la mafia patriarcale e contadina, surrogato perverso ma a suo modo efficiente dello Stato assente o carente, s'era astenuta dal suscitare il clamore e le reazioni violente ch'erano inevitabili quando veniva scelto, come bersaglio, un esponente di primo piano delle istituzioni.

Quel tempo era passato da un pezzo. Legata a reti criminali internazionali per il traffico di droga, fortemente collegata alla politica e all'amministrazione nella speculazione edilizia e nell'assegnazione degli appalti, pronta a negoziare il «voto di scambio» (come nelle sue stagioni remote), ma pronta anche a uccidere chi si rifiutasse di scambiare, la mafia s'era, se possibile, imbarbarita: anche quella in doppiopetto. Al fucile a canne mozze aveva associato il mitra e l'esplosivo, i pezzi da novanta alla Calogero Vizzini erano diventati boss alla Lucky Luciano, era esperta di omicidi, della lupara bianca ma anche di computer e di riciclaggio del denaro sporco. I carabinieri li aveva provocati spavaldamente, nel 1977, finendo il colonnello Giuseppe Russo. Dopo d'allora erano venuti tra gli altri i delitti eccellenti del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella e del deputato comunista Pio La Torre. Ma la lista delle croci era lunga: Cesare Terranova, Boris Giuliano, Lenin Mancuso, Emanuele Basile, Gaetano Costa, Ciaccio Montalto, Rocco Chinnici. Carlo Alberto Dalla Chiesa era stato posto a capo della Prefettura di Palermo con investiture verbali che ne facevano un successore, se non un emulo, del famoso Mori: ma erano parole. Dalla Chiesa doveva agire non con i pieni poteri d'un Mori, autorizzato a usarne e se lo riteneva abusarne con grande spregiudicatezza: ma con i poteri d'un qualsiasi prefetto della Repubblica. Ancor più evidente e importante era un'altra differenza. Mori aveva il pieno appoggio del potere politico, che nel suo caso era quello fascista. Al generale Dalla Chiesa i politici della Repubblica tributavano elogi incondizionati e incoraggiamenti calorosi: ma accompagnati da interessati e ipocriti richiami alla democraticità dello Stato e alla necessità di rispettarne i garantismi e le tutele individuali, richiami che erano in sé ineccepibili. Ma che diventavano, sul campo, limitazione e freni.

Di Mori, Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva tutte le qualità (alcune delle quali, viste in una particolare ottica, potevano diventare difetti). Militare da capo a piedi, era però un militare molto intelligente, ben consapevole di quanto fossero indispensabili gli agganci e gli appoggi politici. Era «figlio d'arte» appartenendo a una famiglia di ufficiali dell'Arma. Il padre ne era stato vicecomandante, il fratello vi raggiunse anche lui il grado di generale. Tuttavia – era nato nel 1920 a Saluzzo in Piemonte ma la famiglia era originaria del Parmense – fu dapprima ufficiale di fanteria, e come tale venne colto in Montenegro dall'armistizio dell'8 settembre 1943. Dimostrò già allora il suo coraggio: insieme ad alcuni compagni non si arrese ai Tedeschi e formò una banda partigiana, riuscendo avventurosamente a rientrare in Italia. Chiese poi, e ottenne, il trasferimento nei carabinieri, e fu mandato in Sicilia. Lì dette sterile prova delle sue capacità d'investigatore. A Corleone era stato ucciso il segretario della locale Camera del lavoro, Placido Rizzotto. Dalla Chiesa ritenne d'aver identificato gli assassini: ma la Corte d'Assise di Palermo li mandò assolti per insufficienza di prove. Si vuole che quest'episodio abbia ispirato Leonardo Sciascia per il suo *Il*

giorno della civetta, dove nel capitano Bellodi è possibile intravedere un Dalla Chiesa letterariamente trasfigurato. Lasciò la Sicilia ed ebbe altre destinazioni: in particolare Milano dove inaugurò, nella lotta alla criminalità comune, il suo stile spicciativo, tentando di ovviare ai guasti provocati dalla rivalità tra le varie forze di polizia. A Palermo tornò da colonnello comandante la legione nel 1966, e si fece valere mandando in carcere un nutrito gruppo di capi e sottocapi mafiosi, tra gli altri Geraldino Alberti e Frank Coppola.

I suoi metodi non piacevano a tutti, nemmeno all'interno dell'Arma. Non era un ufficiale da routine. Infatti proprio a lui ci si appellò, l'abbiamo accennato nei precedenti capitoli, al colmo dell'emergenza per il brigatismo rosso, notevolmente forte in Piemonte. Curcio, Franceschini, Mara Cagol furono catturati anche grazie a lui. Ma quando ci fu una rivolta nel carcere di Alessandria, e i rivoltosi – che avevano nelle loro mani 48 ostaggi – ne «giustiziarono» uno minacciando di continuare con altri, se non fossero state accolte le loro richieste, Dalla Chiesa ordinò ai carabinieri di attaccare. Sul terreno rimasero sette morti, tra detenuti e sequestrati. Su Dalla Chiesa si abbatterono critiche, il governo e il parlamento furono investiti da polemiche, interpellanze, richieste di provvedimenti contro il responsabile del massacro.

Come al solito – e senza che debbano essere esclusi errori – gli accusatori lamentavano che si fosse agito, ma con eguale veemenza avrebbero lamentato che non si fosse agito se ai detenuti fosse stato consentito di realizzare i loro feroci propositi. Per dar soddisfazione ai protestanti, Dalla Chiesa fu collocato a disposizione. Ci restò poco. Presto lo si incaricò di rendere più sicuro il sistema carcerario italiano, che sotto l'influenza delle tesi pietistiche e permissive di chi vedeva in ogni trasgressore della legge una vittima della società, e quindi nelle prigioni uno strumento dell'oppressione capitalistica, borghese, reazionaria, codina, era diventato un gruviera. Dalla Chiesa riuscì a imporre un altolà – non definitivo, perché la vita pubblica italiana è fatta di soprassalti di rigore e di ritorni d'indulgenza – al moltiplicarsi delle evasioni e dei tumulti carcerari.

Nel gennaio del 1978 Dalla Chiesa fu promosso generale di divisione, e pochi mesi dopo, in un'Italia sgomenta per l'assassinio di Aldo Moro, venne nominato coordinatore della lotta al terrorismo. Quello stesso anno, in febbraio, gli era morta per infarto la moglie Dora Fabbro, conosciuta a Bari dove entrambi frequentavano la facoltà di scienze politiche. Anche se Dalla Chiesa era spesso assente, il matrimonio fu solido e sereno. Quando il generale vedovo conobbe Emanuela Setti Carraro, una ragazza di buona famiglia milanese, di trent'anni più giovane di lui, esitò a lungo prima di proporle il matrimonio, proprio in ricordo della prima moglie morta: con la quale aveva, e continuò ad avere, mistici colloqui notturni. I tre figli del generale, Simona, Nando e Rita, erano ormai adulti e indipendenti. Vinte le perplessità, il generale ed Emanuela si sposarono: e la giovane donna fu trucidata con lui nella sparatoria di via Carini, a Palermo.

Carico di allori investigativi e d'onori ufficiali, ma anche di delusioni, Dalla Chiesa ebbe il suo ultimo incarico: la Prefettura di Palermo, dove arrivò ai primi di maggio del 1982, il giorno stesso in cui venivano celebrati i funerali di Pio La Torre. Adottò uno stile di vita temerario. Non abitava a villa Wittaker, sede della Prefettura, ma in una palazzina liberty che era la sua residenza privata, e si spostava senza auto blindata e senza scorta. È possibile che volesse così dimostrare, agli occhi dei cittadini, che la mafia era meno terribile di quanto si pretendesse: ed è anche possibile che ne sottovalutasse, nonostante i precedenti, la risolutezza nel colpire chiunque e dovunque. Prefetto impotente, piuttosto che onnipotente, Dalla Chiesa capì presto che la balena statale avrebbe reagito blandamente, anche in Sicilia, ai suoi stimoli, e che le meschine invidie e i cavillosi conflitti di competenza, opportunamente manovrati, avrebbero impedito di dare alla mafia una risposta degna della sua forza, delle sue strutture criminali, delle sue praticamente inesauribili risorse economiche.

Proprio a questo aspetto del potere mafioso Dalla Chiesa s'era dedicato subito, promuovendo inchieste sui conti bancari dei «sospetti». Ma s'era scontrato con ostilità coperte e con ostilità palesi. Alcuni sindaci s'erano pubblicamente opposti a che Dalla Chiesa avesse pieni poteri, magari aggiungendo che il fenomeno mafioso era stato enfatizzato a torto, e trasformato in una leggenda nera offensiva per la forte e civile gente siciliana (non l'aveva forse affermato anche qualche Arcivescovo di Palermo?). Insomma la solita aria fritta. Non per niente, quando furono celebrati i funerali di Stato con l'intervento di Pertini e di Spadolini, Rita Dalla Chiesa pretese che fossero tolte di mezzo le corone di fiori della Regione siciliana.

L'assassinio di Dalla Chiesa – come anni dopo l'assassinio di Giovanni Falcone – fu motivo d'una rissa politica abbastanza indecorosa per appropriarsi del morto e della sua memoria, e per colpevolizzare gli avversari. Dalla Chiesa fu pianto anche dai politici che, in Sicilia, erano conosciuti per la loro morbidezza se non per la loro simpatia verso la mafia; e il rifiuto di dargli un ambito e una possibilità d'azione adeguate alla minaccia mafiosa fu deplorato, a volte, da forze politiche che avevano tuonato contro la possibile riedizione d'una tecnica di polizia alla Mori (a suo tempo era stata rinfacciata al generale l'iscrizione nelle liste della P2: cui s'era affiliato, fu detto, per poterne carpire, dall'interno, i segreti).

Andreotti non è davvero un fiorellino di campo. Sul suo rapporto con il generale si sono addensate ombre fosche. Ma le righe che nel suo *Governare con la crisi* ha dedicato alla fine di Carlo Alberto Dalla Chiesa e di Emanuela Setti Carraro meritano d'essere meditate. Con la precisazione che potrebbero valere anche per lui. «Nelle commemorazioni» ha scritto Andreotti «vi furono anche momenti di ipocrisia e di dimenticanza. Chi aveva voluto che si sciogliesse l'unità speciale di Dalla Chiesa, quali che fossero i motivi addotti, non era stato certamente utile alla lotta anticrimine e aveva spinto il generale ad accettare un ruolo amministrativo dal quale per questa causa poteva fare ben poco. Purtroppo una perfida strumentalizzazione politica ha in seguito voluto alzare un polverone, utilizzando la memoria di queste due vittime per finalità di tutt'altro stampo.» Forse, benché munito di tutti i poteri che era possibile concedergli, Dalla Chiesa non avrebbe trionfato in una guerra troppo grande anche per lui. Ma qualche battaglia sarebbe riuscito a vincerla. Aveva detto di voler arginare, non eliminare, il fenomeno mafioso.

Invece eliminarono lui, prefetto anomalo così come era stato, per alcuni aspetti, un generale anomalo. S'era arrivati al punto di rimproverargli l'uso massiccio e abituale di «confidenti»: perché questo sembrava deplorabile ai puristi del diritto. Dalla Chiesa morì e la mafia, come ognuno di noi sa, sopravvisse. Il successore di Dalla Chiesa, il prefetto Emanuele De Francesco – cui fu conferita la qualifica, a Dalla Chiesa negata, di «alto commissario per la lotta alla mafia dotato di ampi poteri» – era nel fisico e nei comportamenti la quintessenza del burocrate: presumibilmente meritevole, come tale. La mafia non parve eccessivamente impaurita dagli ampi poteri di cui egli disponeva.

Lo Spadolini II era cominciato male, sotto il segno della ferocia mafiosa, e continuò peggio, sotto il segno dell'invadenza partitica. Gli allarmi economici erano incessanti (un'asta dei BOT, in ottobre, aveva avuto esito negativo, segnale d'allarme grave, e si succedevano le scoperte di buchi di bilancio), Andreatta e Formica non smettevano le reciproche molestie, e ogni tentativo d'arrivare a un programma della coalizione che fosse coerente e duraturo urtava contro le pretese dei partiti alla loro libertà, che era poi licenza di dissentire dal governo cui partecipavano. In questa tecnica si distinguevano i socialisti, ma talune correnti democristiane, quelle di sinistra in particolare, non erano da meno: e anche nelle file repubblicane, nonostante la Presidenza del Consiglio d'un uomo loro, c'erano inquietudini. De Mita, che a volte peccava di miopia ed a volte di presbiopia, aveva

affacciato l'idea d'un accordo del pentapartito destinato a valere per la legislatura successiva. Al che il PSI rispose seccamente in questi termini: «Mai abbiamo aderito all'idea di una alleanza politica generale con la DC che andasse oltre la collaborazione di governo. Adesso si avanza addirittura l'idea di un'alleanza organica con tanto di programma comune e di apparentamenti elettorali. Il PSI non potrebbe accettare di divenire parte di un sistema organico di alleanze ruotanti attorno all'egemonia della DC». I partiti si arrogavano il diritto di decidere le sorti del governo, ma del governo non volevano condividere le responsabilità. E così, mentre al governo si riconosceva che talune richieste salariali erano inaccettabili e talune misure impopolari indispensabili, nelle sedi di partito – e di conseguenza nelle sedi sindacali e nelle piazze – si opponeva la socialità alle aride considerazioni contabili.

Lo «sfarinamento» della situazione, come piacque di definirlo con un non brillante neologismo, era progressivo e paralizzante. La crisi nacque extraparlamentare, e il dibattito che Spadolini giustamente volle, fu un'accademia superflua di discorsi vacui. All'inizio della discussione il socialista Labriola aveva infatti avvertito che l'esperienza del secondo Spadolini era definitivamente chiusa: una sentenza di morte per il governo, nato in estate e già defunto in autunno. Invitata da Pertini a fare un nome, la DC ne fece uno solo: quello di Fanfani che era Presidente del Senato e che rappresentava, nel «grave momento» (quanto era gravida la vita politica italiana di gravi momenti!) una scelta «istituzionale». Fanfani era dovuto accorrere a Mosca per rappresentare l'Italia ai funerali di Leonid Brežnev, spirato – dopo essere intervenuto per anni a riunioni internazionali con mosse d'automa e una evidente incapacità di capire cosa gli accadesse intorno – il 10 novembre 1982. È incomprensibile, alla luce di successivi atteggiamenti, che Pertini, trovandosi a Roma, avesse voluto mancare le esequie di chi aveva governato l'URSS per diciotto anni, visto che assistette a quelle del successore di Brežnev, Andropov: e per assistere ai funerali di Cernienko, venuto dopo Andropov e personaggio di difficilmente eguagliabile grigiore e squallore, interruppe addirittura un viaggio in America Latina, compromettendo il programma ufficiale e vanificando i preparativi cui le comunità italiane s'erano dedicate da mesi. Forse Pertini aveva voluto punire, con la sua assenza, le colpe politiche del despota che aveva rigelato l'URSS dopo le disordinate aperture di Kruscev, e che era responsabile della repressione polacca e della repressione afghana.

Sta di fatto che Fanfani tornò trafelato dal gelo moscovita per misurarsi con i bollori novembrini della politica italiana. Il piccolo più grande del Palazzo italiano si mise al lavoro con la consueta alacrità e determinazione: e riuscì a raffazzonare non più un pentapartito – per la riluttanza dei repubblicani, orfani della presidenza del Consiglio, ad impegnarsi – ma un quadripartito DC, PSI, PLI, PSDI, con Emilio Colombo sempre agli Esteri, e Rognoni sempre all'Interno. Tutta nuova – dopo le memorabili e dirompenti risse tra Andreatta e Formica – fu invece la troika economica: Gorla al Tesoro, Bodrato al Bilancio, Forte alle Finanze. Non vale la pena di analizzare i motivi o i pretesti contingenti cui si appellarono i partiti – quello socialista in particolare – per rendere la vita del governo Fanfani non meno breve e stentata di quella dello Spadolini II. In sintesi due furono le cause del decesso. Anzitutto la convinzione, nei partiti, che non si potesse evitare la fine anticipata della legislatura. Il clima politico era preelettorale: tale dunque da scatenare le tentazioni demagogiche e le sortite acchiappavoti. Inoltre i socialisti ritenevano fosse maturo l'avvento di Craxi, e consideravano il governo Fanfani per quello che era: un breve prologo in attesa della vera rappresentazione.

Crescevano, tra i socialisti, le apprensioni per un possibile avvicinamento tra la DC e il PCI. Nel Congresso comunista – il sedicesimo – tenuto a Milano ai primi di marzo del 1983 Berlinguer era stato duro verso il potere democristiano, riproponendo l'alternativa democratica, ossia il passaggio

del potere a una coalizione di sinistra. Ma per chi aveva orecchie attente v'era stato anche qualche riconoscimento agli elementi di novità introdotti da De Mita nell'atteggiamento democristiano verso il PCI: la rinuncia ai toni da crociata. Altrettanto duro era stato del resto Berlinguer verso Craxi, cui imputava l'illusione – o la finzione – di voler attuare una politica riformista appoggiandosi ad una DC fortemente condizionata dalle sue componenti moderate. Il congresso aveva dato pieno appoggio a Berlinguer che da poco aveva compiuto i sessant'anni, e i dieci di segreteria. Ma il compromesso storico era finito e l'«alternativa» di là da venire.

I meno preoccupati dalla prospettiva di una prova elettorale erano i repubblicani, che facevano assegnamento – e come si vide avevano ragione – sull'effetto Spadolini: ossia sui tanti consensi che questi s'era assicurati nei mesi in cui aveva occupato la poltrona di Palazzo Chigi. Tra qualche successo – come la conclusione d'una trattativa sul costo del lavoro – e molte baruffe Fanfani arrivò al 22 aprile 1983, quando Craxi gli comunicò di non essere più disposto a sostenere il governo. Davanti al Senato, Fanfani tentò una difesa del suo ministero ormai in coma profondo, ma a nome dei socialisti Formica, appellandosi (come conviene) ad alti ideali e non a moventi di bassa bottega politica, chiuse la partita. «Dinanzi ai problemi istituzionali, di fronte alla crisi economica, all'esigenza di organizzare la pace in condizioni di equilibrio e di sicurezza accettata e ritenuta sufficiente da ogni parte, siamo tutti senza mandato. Su questi fondamentali temi i partiti nei prossimi giorni dovranno pronunciarsi.» «Siamo tutti senza mandato» recitava Formica, con la non tanto segreta persuasione che alle urne i mandati del PSI sarebbero cresciuti di molto. Si votò il 26 e il 27 giugno 1983, con un risultato che consacrò uno sconfitto e nessun vero vincitore.

Lo sconfitto fu Ciriaco De Mita. Il suo nuovo corso, i suoi discorsi e la sua pronuncia non avevano convinto gli Italiani, nemmeno tutti quelli più saldamente ancorati al partito dello scudo crociato che scese al suo minimo storico (d'allora, beninteso: il Martinazzoli di dieci anni dopo ci avrebbe messo con esultanza la firma): poco sotto il 33 per cento, con una perdita di oltre cinque punti, di diciotto senatori, di trentasette deputati. Il PCI tenne bene, dal 30,4 al 29,9, i socialisti mancarono il trionfo cui aspiravano, e in cui molti di loro credevano. L'11,4 per cento del PSI, che arricchì di sei senatori e undici deputati i suoi gruppi parlamentari, non mutava sensibilmente gli equilibri. Craxi aveva mancato quel 15 per cento che avrebbe potuto essere il trampolino per tentare di raggiungere i comunisti, le cui flessioni erano del resto poco rilevanti. Risultò con chiarezza che i voti perduti dalla DC erano stati intercettati in massima parte non dai socialisti, ma dai repubblicani – loro sì baciati dalla vittoria –, dai liberali in crescita, anche dai missini. S'era prevalentemente rafforzato il centro dello schieramento politico, anche se Berlinguer pretese che esistessero le premesse per uno schieramento antidemocratico.

Pur così bastonato – «siamo alle corde» aveva commentato Forlani, noto per i suoi eufemismi ma questa volta esplicito – De Mita non perse la segreteria: un po' perché, bene o male, aveva una linea politica che ai suoi avversari nella DC mancava: e un po' perché anche i notabili più ambiziosi non se la sentivano di raccogliere un'eredità tutta in passivo.

Quel voto si prestava a molte interpretazioni. Ci fu chi lo definì di «protesta»: per le ingiustizie sociali (ma i bottegai erano inviperiti a causa dell'introduzione di registratori di cassa accertanti ogni vendita); e per le malversazioni di uomini pubblici, che erano sempre più frequenti e gravi e che in città come Torino, Genova, Savona avevano assunto le dimensioni di veri e propri *affaires*. Non era che un'avvisaglia di Tangentopoli: ma un'avvisaglia seria, purtroppo non presa abbastanza seriamente da chi più avrebbe dovuto tenerne conto: nel Palazzo romano e nei palazzacci di giustizia. E tuttavia la protesta aveva maggiormente favorito partiti – come i repubblicani e i liberali – che ad essa non avevano vocazione «storica», e che del sistema erano stati sostenitori fervidi. Si può

ritenere che, per molti moderati, la DC fosse meno necessaria, e il PCI meno pericoloso. Restando tuttavia, la DC e il PCI, i protagonisti della scena politica, con il PSI a fare da terzo incomodo. Ad attestare queste posizioni vi fu la conferma di Nilde Iotti alla Presidenza della Camera; e la nomina di Francesco Cossiga, il *desaparecido* e *reaparecido* di sempre, alla Presidenza del Senato.

Per Craxi, che aveva camuffato la delusione elettorale fingendosi estasiato dai risultati, il momento era comunque propizio. De Mita, benché senza rivali per la segreteria democristiana, era un perdente, inabilitato a fare la voce grossa. La fece Berlinguer, opponendosi ad una qualsiasi riedizione del pentapartito: al che i socialisti risposero deplorando la «politica dei veti». Dopo le consultazioni perditempo un formale reincarico a Fanfani e le immancabili schermaglie ufficiali o di corridoio, vi fu il 21 luglio 1983 la scelta definitiva di Pertini: Craxi. Un socialista – ed era una prima assoluta – alla guida del governo italiano.

CAPITOLO SETTIMO

BERLINGUER, MORTE IN DIRETTA

Dunque toccava a Craxi, l'uomo nuovo, che pochi anni prima era sconosciuto alla quasi totalità degli Italiani, e che era diventato – come ha scritto un suo biografo, Antonio Ghirelli – «il personaggio più stimolante, più popolare e più detestato della nostra costellazione politica». Per lui erano stati conati dei neologismi («decisionismo», «decisionista») che Norberto Bobbio aveva criticato come «storicamente datati e legati a una teoria politica precisa», ma che il politichese adottò di slancio. Craxi pretendeva d'impersonare e in qualche modo, bisogna pur dirlo, impersonò una classe politica più giovane e più efficiente. Col senno di poi possiamo individuare il tanto – il troppo – di rampante, di aggressivo, di spregiudicato e di scostumato che di quella classe, e del suo modo d'interpretare la politica, era una componente essenziale.

L'opinione pubblica gli si dimostrò largamente favorevole, molti intellettuali s'erano già accodati o si affrettarono ad accodarsi al carro di questo vincitore, negli altri partiti della maggioranza si aveva per lui un misto di diffidenza e di inconfessata ammirazione. Berlinguer non lo poteva soffrire, per allergia caratteriale oltre che per le divergenze politiche. E a nulla servì, per fargli cambiare idea, un *tête à tête* nella villa Togliatti, alle Frattocchie. Qualcuno si consolò prevedendo che Craxi sarebbe durato poco: il vecchio liberale Aldo Bozzi gli diede otto mesi, il democristiano Virginio Rognoni sentenziò che era «già cotto», l'ultrasinistro salottiero Lucio Magri disse che il suo governo era in crisi dalla nascita. Ben diverse erano le intenzioni di Craxi, risoluto a lasciare un segno forte – e l'ha lasciato, anche suo malgrado – nella recente storia italiana. La sicurezza che Craxi ostentava era, a fil di logica, inspiegabile. Il suo PSI, anche se aveva fatto un passettino avanti nelle ultime elezioni, restava di molte lunghezze dietro alla DC e al PCI. Il decisionista non aveva neppur lontanamente emulato i risultati d'un Mitterrand in Francia o d'un González in Spagna, entrambi approdati al traguardo della maggioranza assoluta. Ma se il partito rimaneva relativamente piccolo, Craxi si sentiva, oltre che grosso, anche grande: probabilmente confrontandosi ad altri notabili del Palazzo che in effetti non reggevano il paragone con lui, quanto all'abilità di sconfiggere i nemici (e anche di farseli).

Si dice che, sotto la maschera autoritaria, Craxi sia un timido. Certo è che quando andò al Quirinale per l'investitura era turbato, da eccesso di gioia. «io, Bettino, ceconi [il fotografo personale, N.d.A.] e Nicola [l'autista, N.d.A.] salimmo al Quirinale» ha raccontato Gennaro Acquaviva «per l'incarico. Bettino è emozionato e si annoda la cravatta. Dopo l'incarico scendemmo dietro a Craxi dai gradini del Palazzo, felici come due ragazzini, tanto che Cecconi si dimenticò di scattare. Già in auto, tornammo indietro e ripetemmo la discesa, come due attori.»

Il governo pentapartito che Craxi formò poteva essere considerato, per le gerarchie politiche italiane, un *parterre de rois*. Vi figuravano tre ex Presidenti del Consiglio (Forlani alla vicepresidenza, Andreotti agli Esteri, Spadolini alla Difesa); un futuro Presidente della Repubblica, Scalfaro, all'Interno; un futuro Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, nel posto chiave di sottosegretario alla Presidenza. Subito dopo l'insediamento, il Presidente del Consiglio istituì il Consiglio di gabinetto, specchio fedele della rigida ottica partitica con cui Craxi intendeva procedere. Al Consiglio di gabinetto, ristretto e di composizione variabile secondo la natura dei problemi trattati, avrebbe comunque partecipato, sempre, almeno un esponente di ciascuno dei partiti di maggioranza. Le presenze nel Consiglio di gabinetto derivavano insomma non – o non soltanto –

dalle funzioni, ma da una sorta di delega dei partiti.

Anche nell'illustrare il programma Craxi fu innovativo. Limitò la sua esposizione alle linee generali, e per quanto riguardava i particolari fece distribuire un allegato in sette punti, d'una ventina di pagine dattilografate. Promise – anche lui – austerità, rigore, lacrime, tasse, riduzione delle spese. Disse necessaria e urgente una riforma delle istituzioni, addirittura una «rifondazione complessiva dello Stato repubblicano». In politica estera prese occasione, per attestare il suo atlantismo, dalla domanda di chi gli aveva chiesto se non ritenesse di dover condannare, insieme con l'invasione sovietica dell'Afghanistan, anche lo schieramento della flotta statunitense al largo delle coste nicaraguensi. I due fatti – spiegò – non erano comparabili. Aggiunse che il dramma afgano aveva provocato centinaia di migliaia di morti e quasi tre milioni di profughi. Il dibattito parlamentare fu sollecito, con l'aiuto del calendario: si era quasi alla vigilia del Ferragosto, e gli onorevoli avevano una gran fretta di raggiungere le località di vacanza. Il «pentapartito d'acciaio» o «la corazzata Craxi», secondo i titoli immaginifici dei quotidiani, passò agevolmente.

La navigazione del governo – per il quale Craxi aveva chiesto una sopravvivenza di almeno tre anni – procedette all'inizio tra le solite burraschette, ma senza fortune. I democristiani s'indispettirono perché Berlinguer aveva ammonito Craxi a non mettere in discussione le giunte di sinistra nelle quali comunisti e socialisti erano alleati, e il PSI aveva risposto più sì che no. Venne dibattuto il problema dell'immunità parlamentare, reso di bruciante attualità dall'elezione a deputato di Toni Negri e dalla sua scarcerazione. La politica estera calamitò per qualche tempo l'attenzione del Paese, con la polemica per il sì italiano all'installazione dei missili a Comiso, e con l'improvviso aggravarsi della tensione tra le due superpotenze dopo l'abbattimento, ad opera dell'aviazione sovietica, d'un Jumbo sudcoreano (269 i morti) che si pretendeva avesse violato lo spazio aereo dell'URSS.

All'ambito estero apparteneva – più per forma che per sostanza – anche il nuovo Concordato tra l'Italia e la Santa Sede, firmato a Villa Madama, il 18 febbraio 1984, da Craxi e dal cardinale Casaroli. Una ventina di giorni prima il documento – che sostituiva quello sottoscritto in un altro lontano febbraio (1929) da Benito Mussolini – era stato approvato dal parlamento, con il voto favorevole dei comunisti: in questo Berlinguer aveva ricalcato l'esempio di Togliatti, favorevole all'articolo 7 della Costituzione che inseriva in essa i Patti lateranensi, ossia il Concordato del 1929. L'adesione del PCI al nuovo Concordato non piacque alla sinistra indipendente: il cui gruppo alla Camera, guidato da Stefano Rodotà, fu invece per il no.

Craxi poteva così gloriarsi d'un successo importante, che peraltro veniva da lontano. L'esigenza d'un Concordato più adeguato ai tempi – non foss'altro che per togliere di mezzo l'ingombrante ipoteca mussoliniana – era avvertita sia dai governi italiani sia dalla Chiesa. Se ne era discusso per diciassette anni (le bozze iniziali del documento erano state elaborate per la parte statale da Guido Gonella, dal professor Roberto Ago, e da Arturo Carlo Jemolo, per la parte vaticana da Casaroli, Silvestrini e padre Lener). Gli inciampi, sul cammino dell'intesa, erano stati parecchi: uno in particolare gravissimo quando, essendo stata emanata la legge che istituiva il divorzio, anche i matrimoni «concordatari», ossia celebrati da un prete che aveva funzioni di ufficiale di stato civile, vennero sciolti unilateralmente dalla magistratura italiana. Paolo VI lamentò la ferita profonda che era stata inferta al regime concordatario. Le norme sull'aborto non migliorarono certo l'atmosfera. Ma Craxi, con il suo tempismo – almeno il suo tempismo d'allora – seppe catturare la *chance* che gli si offriva, e concluse.

Con il nuovo Concordato la religione cattolica perse la posizione di privilegio che ne faceva la religione ufficiale dello Stato italiano (in precedenza le altre erano religioni «ammesse»). Tutte le

religioni venivano teoricamente poste sullo stesso piano (infatti Craxi firmò successivamente concordati con la Chiesa valdese e altre). Ebbe termine la controversia matrimoniale. Fu comunque riconosciuta alla religione cattolica una speciale rilevanza, nella società italiana, prevedendosi l'ora di religione nelle scuole. Su questo e su altri temi – come l'aiuto finanziario al clero – il contenzioso rimase aperto. Se ne dibatté anche aspramente, in seguito: ma, ormai, facendo riferimento al Concordato Craxi, non più al Concordato Mussolini.

Rimase memorabile nel 1984 di Craxi, così poco devoto e così poco sentimentale, il giorno di San Valentino. Proprio il 14 febbraio – consacrato al patrono degli innamorati – il governo varò un decreto che congelava quattro punti della scala mobile: ossia rallentava, per dirla in soldoni, il processo d'adeguamento degli stipendi e dei salari all'aumento del costo della vita. Questo colpo di scure era stato in parte compensato – o almeno così si asseriva – da agevolazioni fiscali, da interventi sull'equo canone, da promesse di maggior severità contro chi evadeva le tasse. Ma il giro di vite si ripercuoteva indubbiamente sui bilanci dei lavoratori di reddito modesto: indignati, oltretutto, dal comportamento di politici che annunciavano guerra contro chi non pagava le tasse, e intanto cominciavano con il non pagarle loro (Craxi aveva denunciato 69 milioni di reddito, De Mita 30, Berlinguer 23, il socialdemocratico Longo 24, il liberale Zanone 32).

Craxi aveva avuto l'accortezza d'ottenere, prima di varare il decreto, l'assenso della CISL e della UIL: contro le quali scese in campo la CGIL, all'unisono con il Partito comunista, confermando un'ennesima volta che la componente socialista della CGIL era sistematicamente soccombente nei momenti cruciali. Il dibattito per la conversione in legge del provvedimento ebbe, alla Camera e al Senato, fasi tumultuose che ricordavano il '53 (e la «legge truffa»). Vi furono scambi di piacevolezze come «buffoni» e «figli di puttana» tra socialisti e comunisti, il ministro De Michelis si vide strappare di mano il testo del suo discorso da un senatore comunista. Il 24 marzo – all'indomani dell'approvazione, in Senato, del taglio alla scala mobile – affluirono a Roma, tra l'altro con una trentina di treni speciali, centinaia di migliaia di manifestanti, mobilitati dal pci. Le bandiere rosse erano una selva intervallata da pupazzi di cartapesta raffiguranti un Craxi caricaturato. Non vennero registrate violenze, e Luciano Lama, oratore ufficiale, fu piuttosto pacato. Ma Berlinguer esaltò l'adunata come «la più grande della storia della Repubblica». Il duello tra PCI e PSI per il decreto sulla scala mobile ebbe a distanza d'oltre un anno uno strascico referendario. I comunisti avevano promosso un *referendum* popolare per l'abrogazione del provvedimento, e gli italiani votarono il 9 e 10 giugno del 1985. Nella campagna propagandistica il pentapartito – con l'appoggio della CISL, della UIL, della componente socialista della CGIL e ovviamente degli ambienti industriali – fronteggiò il PCI, Democrazia proletaria, i missini, il Partito sardo d'azione e la componente comunista della CGIL. Le ragioni del tornaconto personale e dell'egoismo economico suggerivano agli Italiani il sì, che secondo calcoli confindustriali avrebbe portato un aggravio di spesa di 7500 miliardi l'anno, e un aumento dell'1,2 per cento del costo del lavoro.

Gli Italiani, che in quel momento credevano in Craxi, nel suo governo, e nella sua sincera volontà di rimettere in sesto le finanze dello Stato, dettero invece una straordinaria prova di consapevolezza civica e di senso del dovere patriottico. Il 54,3 per cento dei votanti disse no all'abrogazione del provvedimento, il 45,7 per cento disse sì. Un miracolo: dovuto sicuramente, in larga misura, al modo in cui Craxi aveva saputo drammatizzare la votazione, attribuendo al sì effetti traumatici sulla vita del Paese e del governo; e dovuto inoltre al dinamismo del leader della CISL Pierre Carniti.

Mentre Craxi galoppava alla testa del governo e del suo partito, De Mita vedeva dissolversi nella

melassa democristiana i sogni d'una DC rinvigorita e decorrentizzata. Il XVI Congresso dello scudo crociato non concesse quell'ampio mandato fiduciario che il segretario aveva chiesto. S'era creduto che l'unica forza d'opposizione a De Mita fosse rappresentata da Forze nuove di Carlo Donat Cattin, e invece se ne coagulò un'altra di maggior peso: che scelse, come suo leader del momento, Vincenzo Scotti, notabile napoletano che era stato soprannominato Tarzan per l'abilità acrobatica e la disinvoltura trasformistica con cui saltava da una corrente all'altra. Tra De Mita e Scotti c'era una vecchia ruggine, tanto che Scotti s'era visto declassato dal Ministero del Lavoro di cui era titolare con Fanfani a quello della Protezione civile. A fianco di Scotti si schierò il segretario della CISL Franco Marini, e così De Mita che aspirava a un plebiscito si ritrovò con il 56,6 per cento dei voti congressuali, contro il 32,3 per cento a Scotti. Andreotti, che d'una DC lottizzata tra i boiardi era il profeta e il condottiero, si adoperò sotto sotto perché a De Mita fosse inflitto questo «avvertimento»: dallo stesso De Mita capito così bene che accettò d'avere al suo fianco, come vicesegretario, proprio l'antagonista Scotti.

Ancora una volta i partiti erano impegnati in grandi manovre per l'imminenza delle elezioni europee, fissate per il 17 giugno 1984. Berlinguer si dedicò con tutta la serietà e tutto lo sforzo di cui era capace – ed erano grandissimi – alla campagna propagandistica. Era convinto che il governo Craxi sarebbe presto caduto, e poteva contare sul sostegno dell'*intelligenza*. Alberto Moravia aveva accettato d'essere candidato al Parlamento europeo nelle liste comuniste: per battersi, aveva spiegato, contro i missili e il terrore atomico. Anche se magro e tirato come sempre, il segretario comunista sembrava in buona salute, e d'eccellente umore. Il 30 maggio aveva assistito, insieme con i figli e nipoti, alla finale calcistica di Coppa Campioni tra Roma e Liverpool. Il 7 giugno arrivò a Padova per un comizio. Veniva da Venezia, e l'indomani era atteso a Milano da Peter Nichols per un'intervista su Canale 5. Dopo Milano, secondo programma, Bologna e Catania.

Era un ritmo massacrante: ma abbastanza consueto tra i politici, in vigilia d'elezioni. Quella sera di giugno era piuttosto fredda e nuvolosa, per la stagione. Alle nove e mezzo Berlinguer salì sul palco in piazza della Frutta, per il discorso che aveva preparato insieme a Tonino Tatò, nel pomeriggio. Durante una mezz'ora parlò senza intoppi, polemizzando, ironizzando, esortando. «Siamo» disse ad un certo punto «di fronte ad un momento pieno di insidie per le istituzioni della Repubblica. Ma è certo che...» Su queste parole incespì impallidendo, mentre le telecamere lo riprendevano. Chiese dell'acqua, ne bevve un sorso, ma tossì, e sembrò che stesse per vomitare. Alle spalle aveva un maxischermo che rifletteva la sua immagine, e che ingigantì il suo tormento, e i suoi sforzi strenui per non arrendersi al malore. Chiuse, ha scritto Chiara Valentini, «pronunciando frasi ormai smozzicate sulla P2, sugli scandali, sulla democrazia malata»: e coprendosi il volto con un fazzoletto mentre «scende quasi inerte le scale del palco sorretto dai suoi compagni». Quattro giorni durò l'agonia: Berlinguer spirò l'11 giugno. Era stato folgorato da una devastante emorragia cerebrale, e a nulla valse l'intervento operatorio cui i chirurghi lo sottoposero.

L'Italia fu percorsa da un'ondata di commozione che può apparirci, retrospettivamente, eccessiva – nessun altro personaggio del dopoguerra, nemmeno De Gasperi o Einaudi o Togliatti era stato collettivamente rimpianto con quello slancio popolare – ma che ha le sue spiegazioni. La prima sta nella morte «da combattente», al colmo d'una battaglia politica. La seconda sta nell'effetto moltiplicatore che i mezzi di comunicazione, la televisione anzitutto, ebbero nel portare in ogni casa, e in ogni cuore, quelle immagini tremende. Il Paese soffrì gli ultimi giorni di vita di Berlinguer, giacente immobile e inconscio nella camera di rianimazione della clinica neurologica di Padova.

Sandro Pertini accorse a Padova già l'indomani del collasso fatale, e da quel momento fu protagonista dell'agonia quanto e quasi più dell'agonizzante, non allontanandosi dalla scena se non a

funerali avvenuti. A Padova sfilarono le massime personalità pubbliche: vi andò anche Craxi, «bestia nera» dei militanti comunisti e invisato ai familiari di Berlinguer. Il fratello dell'infermo, Giovanni, invitò a un contegno cortese coloro che aspettavano ansiosi nel cortile dell'ospedale, ma Letizia e i figli evitarono d'incontrare il Presidente del Consiglio, salutato da una bordata di fischi ai funerali romani, che furono di un'imponenza senza precedenti. Tra i personaggi stranieri che li seguirono erano Gorbaciov e – la testa avvolta nell'immane *kefia* – Arafat.

Berlinguer lasciava senza dubbio un grande vuoto, politico e umano. Per le sue doti personali, che erano notevoli, e per la straordinaria capacità dell'*intelligenza* comunista d'aureolare di carisma leader che meno sembravano adatti alla comunicativa – si pensi a Togliatti – era diventato un protagonista della vita politica. Meritava – più di tanti altri – d'esserlo: perché poteva commettere errori, mai disonestà o bassezze. I suoi apologeti, spesso smodati, hanno fatto di lui una sorta di audace rinnovatore del comunismo. La verità è che Berlinguer aveva una mente aperta, ma all'interno di schemi di partito: e che la sua conversione al nuovo fu graduale, attenta e sofferta: un adeguamento intelligente alle prospettive che la storia e la politica, in Italia e fuori d'Italia, imponevano, e che avevano costretto anche il coriaceo Marchais a molte concessioni.

La spinta al cambiamento era per Berlinguer più potente che per altri eurocomunisti, perché il suo partito sopravanzava di gran lunga, in quanto a dimensioni e prestigio, i partiti fratelli dell'Occidente e raccoglieva nelle sue file molto ceto medio. Il modello di Berlinguer – ci riferiamo alla politica, non al temperamento e alla moralità pubblica e privata – fu Togliatti: di là veniva l'idea del patto tra comunisti e cattolici, che sarebbe divenuto il compromesso storico, di là veniva la lezione grazie alla quale Berlinguer diede il suo voto al Concordato di Craxi così come Togliatti l'aveva dato all'articolo 7 della Costituzione. Si capisce meglio, riflettendo a questo, perché diversamente da altri nomi di spicco del PCI, Berlinguer abbia sempre diffidato d'un avvicinamento ai socialisti. Voleva, da ultimo, l'alternativa, ma vista come un'aggregazione a sinistra nella quale confluissero i comunisti, i socialisti «buoni», e i cattolici progressisti. In quello schieramento per uno come Craxi, nonostante qualche momento di sterile dialogo, non c'era posto.

Quelle europee furono, sotto l'effetto Berlinguer-Pertini, elezioni listate a lutto. Il PCI se ne avvantaggiò sicuramente: per la prima e l'unica volta nella storia della Prima Repubblica si ebbe il sorpasso comunista in danno della DC, sia pure d'un soffio: il 33,3 per cento contro il 33 alla DC. Questa sconfitta sul filo di lana valse per De Mita quanto una vittoria. Fu d'obbligo drammatizzare il sorpasso: peraltro quasi irrilevante e con tutta evidenza favorito dalle circostanze. Era invece chiaro che la dc «teneva», e che il PSI non cresceva. Craxi dovette registrare un piccolo passo indietro (11,2 per cento), repubblicani e liberali alleati furono puniti dalla regola italiana che vuole le coalizioni sempre più deboli delle singole componenti sommate l'una all'altra (6,1), nulla di veramente notevole nelle altre formazioni, tranne l'elezione di Enzo Tortora a deputato radicale.

Presentatore televisivo di eccezionale bravura e popolarità, Tortora era stato coinvolto in una vicenda di droga, in base alle accuse inverosimili di pentiti: accuse delle quali fu poi accertata la totale falsità. L'ipotesi che un uomo come Tortora fosse invischiato in traffici della camorra urtava contro il più elementare buon senso: e per acquistare concretezza doveva essere suffragata da prove di ferro. Quelle che i magistrati ritennero prove erano invece menzogne inconsistenti. Furono prese sul serio, e Tortora dovette lottare, fin quando il cancro l'uccise, contro i perversi meccanismi della giustizia. Pannella gli offrì – questa volta assai più saggiamente di quanto avesse fatto per Toni Negri – il modo di condurre la sua battaglia con un ruolo e un'investitura pubblici. (Le tendenze dell'elettorato furono convalidate dalle amministrative generali del maggio 1985. Dissoltasi ogni

influenza funeraria la DC arrivò al 35 per cento, il PCI scese al di sotto del 30 per cento, bene i socialisti con un 13,3 per cento.)

Gli ultimi mesi del 1984 furono – fino alla vigilia di Natale – non tranquilli, perché la politica italiana era nevrotica, anche negli anni più quieti, ma d'ordinaria amministrazione. Andreotti dovette difendersi da una bordata d'accuse per lo scandalo dei petroli, ossia per la parte che egli aveva avuto nella nomina del generale malversatore Raffaele Giudice a comandante della Guardia di finanza. Le accuse furono respinte grazie anche ad una provvidenziale astensione, in parlamento, dei comunisti che avevano in Alessandro Natta il loro nuovo segretario. Craxi veniva lavorato ai fianchi dai franchi tiratori. Nulla che, nonostante i grossi titoli dei giornali e il politichese televisivo, interessasse molto gli Italiani: sconvolti invece da un'altra strage terribile per il numero delle vittime; singolarmente abietta e sacrilega per essere stata compiuta in un Paese che si apprestava a festeggiare il Natale, e contro un treno carico in prevalenza di gente che proprio in occasione delle feste natalizie s'era messa in viaggio.

Sera del 23 dicembre 1984. Il rapido 904 Napoli-Milano era gremito di settecento persone. L'esplosione di un ordigno, mentre il convoglio percorreva la galleria tra Vernio e Benedetto Val di Sambro, sotto l'Appennino tosco-emiliano, devastò due vetture, lasciando tra i loro rottami quindici morti e centoottanta feriti. Un'orrenda replica all'attentato dell'Italicus di dieci anni prima (3 agosto 1974, un altro periodo di ferie e di viaggi) con dodici morti. Furono riaffacciati, e non poteva essere altrimenti, le accuse e i sospetti di sempre. «S'è voluto sporcare di sangue questo Natale» disse Craxi, ma era un commento di maniera, che non rassicurava. Ci fu tra i commentatori chi, come Giorgio Bocca, esprime la certezza che l'attentato rientrasse in un vasto piano eversivo, mirante a impedire il risanamento delle istituzioni. «Che cosa è accaduto di nuovo nella Repubblica italiana» si domandava Bocca «in questi ultimi anni e mesi? È accaduto che la macchina democratica piano piano ha ricominciato a funzionare. Sono finiti in galera i golpisti della P2, i bancarottieri golpisti di Sindona, i generali ladri alla Giudice, i capi di servizi segreti pronti alle deviazioni. E sono stati inferti colpi duri alla mafia e alla camorra.» Con qualche variante di non scarso peso – quella ad esempio che Craxi non veniva più considerato un ottimo Presidente del Consiglio, ma un paria della politica – considerazioni analoghe saranno fatte nel 1993 dopo le stragi della Torre del Pulci a Firenze e di via Palestro a Milano: ed erano state fatte in precedenza, dopo altre stragi.

Nel suo messaggio di Capodanno, ascoltato da quasi tutti gli Italiani, Pertini esprime bene il sentimento del Paese: «Cinque stragi abbiamo avuto, tutte lo stesso marchio d'infamia, e i responsabili non sono stati ancora assicurati alla giustizia. I parenti delle vittime, il popolo italiano non chiedono, come qualcuno ha insinuato, vendetta, ma chiedono giustizia». Pertini aggiunse che i servizi segreti erano stati rinnovati. «Mi hanno detto che vi sono persone molto valide, oneste. Gli antichi servizi segreti erano stati inquinati dalla P2, da questa associazione a delinquere. Ebbene i nuovi servizi segreti cerchino di indagare, non si stanchino di indagare, non si fermino ad indagare soltanto in Italia, vadano anche all'estero, perché probabilmente la sede centrale di questi terroristi si trova all'estero.» Pertini aveva dunque in testa un'idea, o un'intuizione. Ma anche quella sua direttiva, se fu seguita, restò senza esito.

Al terrorismo stragista, che convenzionalmente veniva qualificato come «nero», rispose – ad attestare che il suo evidente declino non era un decesso – il terrorismo «rosso»: prima con l'uccisione a Tor Vaianica (9 gennaio 1985) di Ottavio Conte, agente dei nuclei speciali di polizia, poi (27 marzo) con l'agguato mortale dentro l'Università di Roma al professor Ezio Tarantelli, economista, consulente della CISL. Tarantelli era stato uno degli studiosi vicini al sindacato cattolico

che avevano ispirato l'accettazione del decreto di San Valentino sulla scala mobile. La risoluzione strategica numero 20 delle BR che accompagnò il crimine apparteneva al più frusto repertorio ideologico dei brigatisti. «La nostra organizzazione, lanciando all'indomani della liberazione del criminale Dozier la parola d'ordine della ritirata strategica, aveva ben presenti i pericoli di aprire, in presenza d'una controffensiva dello Stato senza precedenti, lo spazio sia all'opportunismo sia all'avventurismo...» e via dicendo, con una polemica «interna» che si sfogava poi nell'assassinio.

Pertini, il Presidente più amato dagli Italiani, era alla scadenza del suo mandato. Non gli sarebbe spiaciuta una conferma, benché l'avversassero sia l'anagrafe sia le sue intemperanze di Capo di Stato che, quando si trattava di scegliere tra la facile popolarità e la riservatezza, non aveva esitazioni. Per il Quirinale erano considerati in corsa, tra i democristiani, Forlani – che presto fece capire di non voler competere –, il presidente della Corte costituzionale Leopoldo Elia (ma i socialisti gliel'avevano giurata perché dalla Corte era stato dichiarato ammissibile il *referendum* sulla scala mobile), Andreotti, le cui ali per il grande volo erano appesantite dal petrolio, infine il Presidente del Senato, Cossiga; tra i laici Spadolini e Bobbio. De Mita tessé a quel punto una trattativa con i comunisti, per ottenere la convergenza su un nome. Che fu appunto quello di Cossiga, cui venne assicurato il favore dei sei partiti dell'«arco costituzionale». Non si ripeté la consueta stucchevole e deplorable melina delle votazioni a catena, e dei favoriti bocciati. Il 24 giugno 1985, al primo scrutinio, Cossiga passò con 752 voti favorevoli e 141 schede bianche. L'eletto disse di voler essere il Presidente «della gente comune» e restituì la tessera della dc. Gesto che fu dai più considerato formale, ma che più tardi si rivelò invece indicativo d'un deliberato distacco dal partito cui Cossiga aveva sempre appartenuto. Craxi fu sveltamente confermato alla Presidenza del Consiglio, Fanfani ridivenne Presidente del Senato.

CAPITOLO OTTAVO

SIGONELLA

La sera del 7 ottobre 1985 si seppe che la grande nave *Achille Lauro*, in crociera nel Mediterraneo, era stata «dirottata» da un *commando* palestinese. Si aprì, con quell'avvenimento, una crisi che assicurò a Bettino Craxi il momento di maggior notorietà internazionale, nei suoi anni da Presidente del Consiglio, ma che mise in ingrata evidenza le ambiguità e le debolezze della politica estera italiana: della quale converrà ripercorrere, prima di occuparsi della *Lauro*, gli itinerari.

Gli Ottanta sono stati anni di profondi e sconvolgenti cambiamenti sulla scena del mondo: dove s'era affacciato, con l'elezione a Presidente degli Stati Uniti il 4 novembre 1980, un nuovo protagonista, Ronald Reagan. Nuovo anche se l'anagrafe – aveva settant'anni quando s'insediò alla Casa Bianca – lo collocava piuttosto tra i vecchi. Ex attore cinematografico in film di serie B, già ottimo governatore della California, il repubblicano Reagan succedeva a un Presidente democratico – Jimmy Carter – che era stato issato al potere dalla reazione moralistica degli Americani al Watergate e alla caduta di Nixon. Carter, osannato come personificazione di un'America giovane, aperta, sociale – delle stesse qualità sarà accreditato Clinton nel 1992 – era un onest'uomo disorientato e debole. La sua *leadership* fu un totale fallimento, benché gli si contrapponesse la gerontocrazia chiusa e dispotica dell'URSS di Brežnev.

Dopo i quattro anni di Carter il prestigio degli Stati Uniti era gravemente compromesso e la loro economia in declino. Si è fatta – e si è continuata a fare, negli Stati Uniti e fuori – molta ironia sulle lacune culturali di Reagan, e sulla sua palese propensione al sonno ogni volta che, in una riunione importante, la discussione indugiasse su particolari tecnici e sottigliezze giuridiche. L'uomo, e la sua ideologia (se così vogliamo definirla) si prestavano al sorriso e magari al sarcasmo. Questo apostolo della famiglia ne aveva, di suo, una piuttosto scombinata: in effetti riduceva la famiglia alla seconda moglie Nancy, insopportabile nella sua legnosità altezzosa. Si circondava d'amici miliardari dando la sensazione d'associare automaticamente la ricchezza all'intelligenza, e alla capacità di governo (il che qualche volta accade, ma non se ne può fare una regola). La pratica dei set cinematografici gli aveva insegnato le arti del comunicare e lui seppe farne il miglior uso. Tendeva alla banalità.

Ma fu un grande Presidente, perché – come avviene a chi non si ponga troppe questioni astratte – aveva in testa alcune idee, e le attuò con la coerenza del credente. La prima, in politica estera, è che l'URSS non dovesse essere ammansita, ma sfidata. Lo si è detto disinformato e approssimativo, e probabilmente lo era: ma quest'ignorante intuì ciò che i dotti Soloni delle cancellerie negavano, ossia che l'URSS era un gigante dai piedi d'argilla, e quel che ci voleva per farla precipitare non era la carota, ma il bastone. Alla rabbia e alla frustrazione degli Americani Reagan rispose restituendo loro l'orgoglio: e impegnando in una gara agli armamenti il colosso terrestre dell'Est che, asmatico e torpido, non era in grado di reggerla. In tutti i settori – compreso quello ipotetico e futuribile dello scudo spaziale, comunemente ribattezzato «guerre stellari» – Reagan annunciò la volontà di mantenere e accrescere la supremazia americana, dove esisteva, e di crearla, dove mancava. Questi propositi non furono espressi in termini così perentori, ma arrivavano come mazzate ai gerarchi del Cremlino. Tra i cachinni sprezzanti dei guru intellettuali il settantenne Reagan garantì che sarebbe vissuto abbastanza per assistere al crollo del comunismo. Fu solitario profeta, e un buon profeta.

In economia la sua ricetta fu liberistica fino all'oltranzismo. Tagli alle spese federali, riduzioni di tasse, amputazioni dello Stato assistenziale. Insomma, fiducia totale all'iniziativa privata. I suoi

successi economici furono anch'essi appariscenti, ma meno duraturi, e meno unanimemente riconosciuti, dei successi internazionali. È vero che Reagan riuscì a tonificare la produzione, e a ridurre fortemente, nel tempo, il numero dei disoccupati. Ma le critiche che gli sono state mosse, in particolare quella d'aver allargato anziché ristretto la forbice tra le fasce sociali dei ricchi e dei quasi ricchi e le fasce dei poveri o dei quasi poveri, hanno fondamento. Apostolo d'una America che s'è fatta da sé, e che offre opportunità a chiunque sappia coglierle – non era capitato proprio a lui? – Reagan non si preoccupava troppo degli ammortizzatori che, in ogni società moderna, sono la correzione delle durezza e anche delle crudeltà d'una competitiva economia di mercato. Ma si deve pur riconoscere, a questo punto, che i primi anni Ottanta furono quelli d'un immane duello: e alla «filosofia» reaganiana non solo l'URSS, ma i comunisti d'ogni Paese, e le coorti dei loro simpatizzanti, preferivano i modelli socialisti proprio perché – asserivano – erano più giusti. Poste così le cose, bisogna ammettere che Reagan era, a conti fatti, più forte e anche più «sociale»: perché la maggioranza degli Americani era con lui, perché il suo modello ha retto; mentre il modello dell'Est è stato sepolto da vere rivolte di popolo.

All'inizio del secondo mandato di Ronald Reagan, l'URSS interruppe finalmente, morto Cernienko, la serie dei vegliardi valetudinari cui s'era negli ultimi anni affidata. L'11 marzo 1985 il cinquantatreenne Mikhail Gorbaciov fu dal Politburo nominato segretario generale del PCUS, il Partito comunista sovietico. Ebbe cioè la carica cui era associato il potere vero. In una faida di palazzo della quale furono più tardi conosciute le fasi convulse. Gorbaciov s'impose al primo segretario del partito di Mosca, Viktor Grishin, che durante la malattia di Cernienko non aveva mancata occasione per mostrarsi in televisione e atteggiarsi a «delfino».

Prodotto classico della «carriera» sovietica, funzionario ortodosso e, se le circostanze lo richiedevano, vessatorio, Gorbaciov aveva tuttavia – per l'età, per il temperamento, per l'intelligenza – caratteristiche che lo distinguevano da quelle della più grigia *nomenklatura*, con la sua *langue de bois*, la sua lingua di legno, e gli immancabili, pedanti riferimenti ai sacri testi. Gorbaciov aveva ben misurato la distanza che separava l'URSS – per quanto atteneva alla «qualità della vita» – dall'Occidente: non aveva ben misurato invece, e lo si vide presto, la forza delle spinte protestatarie e centrifughe che l'apparato dell'onnipotente partito, e il KGB, avevano compresse. Riconobbe nei fatti di non poter sollecitare il suo Impero immenso e in affanno allo sforzo che la sfida reaganiana esigea. Si fece promotore di accordi per gli armamenti che allontanarono dal mondo l'incubo dell'Apocalisse nucleare, e nello stesso tempo sancirono la rinuncia sovietica a gareggiare per la supremazia militare. L'illusione di poter essere, a Mosca, liberalizzatore in politica e riformatore in economia costò a Gorbaciov, in prospettiva, il potere. E fu il detonatore d'un *big bang* dal quale l'URSS è uscita a pezzi. Il premio Nobel per la pace conferito nel 1990 a Gorbaciov poté sembrare – e sotto sotto lo fu – un segno di riconoscenza dell'Occidente per l'uomo che l'aveva, con i suoi buoni propositi e con i suoi errori, fatto vittorioso.

In un quadro internazionale che alla sostanziale staticità durata decenni andava sostituendo movimenti sussultori, la politica estera italiana mantenne intatte le sue caratteristiche: fedeltà generica e costante all'Occidente, però con sbandamenti terzomondisti e una inguaribile riluttanza ad approvare senza riserve i gesti di forza degli amici, e a deplorare senza riserve i gesti di forza degli avversari. L'avvicendamento dei Ministri degli Esteri non contribuiva alla coerenza. Con Emilio Colombo l'Italia guardava soprattutto all'Europa: con Andreotti – erede in questo delle ambizioni fanfaniane – si poneva come ponte tra l'Europa e il mondo arabo, e aveva un occhio di riguardo per l'OLP di Arafat. Questa diversità nelle sfumature – che poi tanto sfumature non erano – emerse con particolare evidenza quando dall'accoppiata di Spadolini a Palazzo Chigi e Colombo agli Esteri si

passò all'accoppiata di Craxi a Palazzo Chigi e Andreotti agli Esteri: non tanto a causa di Craxi quanto a causa di Andreotti, che non osava scontentare Arafat ma osava scontentare Kohl (con molta imprudenza dirà, nell'imminenza della caduta del muro di Berlino, che di Germanie era meglio averne due, e meno male che i Tedeschi non ce n'hanno serbato rancore).

Perfino la piccola guerra delle Falkland-Malvine, con l'occupazione argentina di quelle remote e insignificanti isole, e la loro riconquista ad opera della flotta inglese (i generali di Buenos Aires pagarono con la loro destituzione e messa sotto accusa un'iniziativa sciocca e arrogante) piombò nell'imbarazzo il governo italiano. La CEE aveva proposto sanzioni economiche – oltre che un embargo militare – contro l'Argentina, per la sua «aggressione». Ma Roma s'era dissociata: sì per il divieto di forniture militari, no ad altri provvedimenti. Questa presa di posizione – che ci qualificava una volta di più come alleati tremebondi e critici – era legittimata da motivi seri. Quasi la metà degli Argentini aveva cognomi italiani e sangue italiano nelle vene. Per di più un sottosegretario inglese aveva sprezzantemente dichiarato, mentre la flotta del suo Paese navigava verso le Falkland, che, essendo gli Argentini per metà italiani e per metà spagnoli, se avesse prevalso il loro sangue italiano non avrebbero combattuto (purtroppo non combatterono, o combatterono malissimo). Meno blasonate storicamente, ma forse più influenti in concreto, erano talune situazioni economiche che sollecitarono la Farnesina alla cautela: l'Italia aveva in Argentina interessi molto forti, e ai loro rappresentanti non mancavano, a Roma, entrate partitiche. Spadolini sostenne degnamente la validità dell'atteggiamento italiano. Fu ricordato che anche per il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca l'Italia s'era differenziata dagli Stati Uniti, e che non aveva compiuto nessuna mossa ufficiale contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Precedenti che, se da una parte confermavano che il caso Falkland non era isolato, dall'altra portavano acqua, si direbbe, ai sospetti di chi non ci stimava.

Tuttavia, con una risolutezza che, viste le abitudini e le attitudini del Palazzo italiano, era rimarchevole, Spadolini aveva deciso nell'estate del 1982 d'inviare un contingente italiano in Libano, per dare sostanzioso apporto alla forza multinazionale cui si chiedeva di metter pace – o almeno di evitare la guerra aperta – tra fazioni foraggiate – in denaro e in armi – da potenze od organizzazioni straniere, in particolare dalla Siria e da Israele.

Gli Italiani si affiancarono ai Francesi e agli Americani, meritando in complesso positivi riconoscimenti. I «soldati gallina» – ossia i bersaglieri – accolti all'inizio con qualche sorriso per quel loro cappello piumato, si comportarono bene, così come i paracadutisti, la fanteria di Marina, i marinai, gli aviatori, tutti insomma. Il loro comandante, il generale Franco Angioni, fu equilibrato, e seppe destreggiarsi nel migliore dei modi in un labirinto di interessi e di odi. Il bisogno che l'Italia avvertiva di riconoscersi in qualcuno che non trasudasse da ogni poro politica provinciale e appetiti di poltrone indusse l'opinione pubblica – incoraggiata in questo dai mezzi d'informazione – a mitizzare quell'eccellente ufficiale quasi che fosse un condottiero di taglia napoleonica. «L'opera del contingente italiano è oggetto di universale ammirazione» affermò Spadolini in un convegno repubblicano a metà ottobre del 1982, e si può riconoscere che l'enfasi non aveva di molto alterato la verità. Nella prospettiva del governo, Angioni fu in particolare degno di massima lode perché, senza mancare ad alcuno dei doveri che le truppe italiane avevano, si tenne al di fuori della mischia, e soprattutto non irritò i Palestinesi: evitando inoltre perdite umane che comunque dolorose avrebbero dato esca a incandescenti polemiche, alle immancabili invocazioni d'inchieste parlamentari, amministrative, giudiziarie, tecniche e chissà cos'altro.

Pochi giorni prima che i Palestinesi gli scippassero un transatlantico, il governo aveva avuto espressioni di biasimo per l'incursione di bombardieri israeliani sul quartiere generale dell'OLP a

Tunisi. L'incursione, che causò una settantina di morti, era una rappresaglia per la strage di tre Israeliani, ad opera di sicari palestinesi, nel porto cipriota di Larnaca. Il modo in cui Craxi e Andreotti avevano stigmatizzato il comportamento israeliano era parso eccessivo ai repubblicani, i quali sottolineavano l'arbitrarietà d'un giudizio che faceva ricadere su una sola delle parti in causa – appunto il governo di Gerusalemme – l'intera responsabilità.

Se Andreotti e Craxi – il primo per convinzione politica, il secondo anche per l'assidua frequentazione della Tunisia, dove ha una villa per le vacanze – ritenevano di blandire così gli arabi, evitando il coinvolgimento dell'Italia nel terrorismo, furono subito disillusi. L'*Achille Lauro* aveva sbarcato ad Alessandria gran parte dei suoi quasi ottocento passeggeri, che s'erano avviati in pullman per una visita al Cairo. Sarebbero stati ricaricati a Porto Said. Tra i duecento rimasti – Italiani, Svizzeri, Americani, Austriaci, Tedeschi – erano quattro giovani, uno poco più che adolescente, arrivati a Genova all'ultimo momento, mentre la nave stava per salpare le ancore, e muniti di passaporti ungheresi e greci. Proprio questi «ragazzi» sbucarono sul ponte di comando, all'ora di pranzo di lunedì 7 ottobre, armati di mitra Kalashnikov sovietici, e intimarono al comandante Gerardo De Rosa di far rotta verso il porto di Tartus, in Siria. Fu poi sostenuto che il *commando* avesse progettato una missione suicida in Israele, dov'era previsto che la nave facesse uno scalo: e che i quattro, scoperti da un cameriere mentre, in cabina, ripulivano le loro armi, fossero stati costretti ad agire. Sta di fatto che i quattro esaltati cominciarono a impartire ordini, accompagnandoli con raffiche d'avvertimento. I turisti dovettero radunarsi nella sala ristorante, impauriti e indignati: i 344 uomini di equipaggio – 78 dei quali di nazionalità portoghese, gli altri italiani – non tentarono reazioni, per evitare il peggio, o più semplicemente per paura.

A Roma le sventagliate di mitra dei fanatici che s'erano impadroniti dell'*Achille Lauro* echeggiarono con il fragore di un'esplosione atomica. Riunioni d'emergenza furono convocate a Palazzo Chigi – dove Craxi aveva in un primo momento supposto che l'impresa fosse di stampo khomeinista – alla Farnesina dove Andreotti convocò i suoi più stretti collaboratori, a Palazzo Baracchini, sede del Ministero della Difesa: il cui titolare Spadolini, avvertito a Milano dove si trovava, s'era precipitato nella capitale. Gli Esteri e la Difesa non erano soltanto due Ministeri diversi. Erano il cuore di due diverse «filosofie». Andreotti era per una trattativa, anche la più estenuante e la più umiliante, che consentisse di uscire da quel guaio senza uso delle armi e senza pregiudizio per i rapporti privilegiati del ministro con l'OLP e i governi arabi.

Infatti Andreotti mobilitò immediatamente i suoi amici: al Cairo il ministro degli Esteri Boutros Ghali, futuro segretario generale dell'ONU, che assicurò piena collaborazione; in Siria il presidente Assad che, da Praga dov'era in visita, si dichiarò dapprima disposto a consentire l'attracco della nave nel porto siriano. Ma dalle memorie di Andreotti si evince che l'ottusità degli Americani impedì questa soluzione e che essi causarono indirettamente la morte d'un loro concittadino. «La conoscenza personale con il presidente Assad» ha scritto Andreotti «mi consentì di rintracciarlo subito e ottenere l'assenso [all'ingresso dell'*Achille Lauro* nel porto di Tartus, N.d.A.] nonostante che avesse preferito restar fuori dalla vicenda. Furono gli Americani a bloccare l'operazione, temendo che una volta a terra i pirati potessero dileguarsi: e il ripensamento impedì che nessuna vittima insanguinasse l'operazione, perché solo dopo il rifiuto [all'attracco della nave, N.d.A.] venne ucciso, come si seppe poi, il passeggero americano Leon Klinghoffer». Da Arafat, Andreotti ricevette l'assicurazione che l'OLP non aveva nulla a che vedere con il sequestro dell'*Achille Lauro*, e che anzi si sarebbe adoperata perché i dirottatori si arrendessero, e fossero debitamente giudicati. Andreotti si sentì molto incoraggiato da queste profferte. Per non essere da meno di lui Craxi contattò

telefonicamente il Primo ministro tunisino Mzali, suo grande amico.

Arafat indubbiamente si prodigava: comunicò al governo italiano, nella notte da lunedì a martedì, d'aver inviato al Cairo due suoi emissari perché aiutassero alla soluzione del «caso». Uno dei due era Hani El Hassan, collaboratore politico di Arafat, l'altro Abu Abbas: che poi la giustizia italiana condannerà all'ergastolo – in contumacia, è ovvio – come ideatore dell'attacco all'*Achille Lauro*. Craxi e Andreotti non potevano sapere, in quel momento, delle responsabilità di Abbas: ma finsero di non saperne nulla neppure quando gli Americani li avvertirono che la mediazione di Arafat era una beffa, perché si dava il caso che uno dei mediatori fosse il capo dei terroristi.

L'*Achille Lauro*, cui era stato inibito lo scalo in Siria, vagabondava nel Mediterraneo, e si ripresentò in prossimità delle coste egiziane. Intanto, a Palazzo Baracchini, Spadolini faceva mettere a punto i piani d'una azione armata che consentisse a reparti speciali italiani di recuperare la nave: pur sapendosi che un'azione di forza avrebbe potuto indurre i terroristi a rivalersi sugli ostaggi. Altri piani erano elaborati dagli Americani. Nelle ore che seguirono vi fu il mistero, o l'equivoco grottesco, dei messaggi attribuiti al comandante De Rosa secondo i quali nessun passeggero aveva subito violenze: mentre il povero Klinghoffer, le cui uniche colpe erano quelle d'essere un invalido, d'essere un Americano, e d'essere ebreo, veniva ucciso e buttato fuori bordo con la carrozzina su cui era inchiodato. Crimine orribile – l'assassino si chiama Magled Al Molql – di cui molto opportunamente le autorità italiane non seppero, o asserirono di non aver saputo, fino a che l'*Achille Lauro* fu liberata, e i dirottatori si furono arresi agli Egiziani: perché il non aver saputo consentì patteggiamenti e compromissioni che in caso contrario un minimo di decenza avrebbe impedito.

Nel pomeriggio di martedì 8 ottobre l'*Achille Lauro* tornava sotto il controllo del suo comandante. I quattro dirottatori e assassini, che trecento e passa uomini d'equipaggio non erano riusciti in alcun modo a neutralizzare, erano nelle mani degli Egiziani: da Andreotti e anche da Craxi considerate a quanto pare buone mani, perché giustizia fosse fatta. Ma gli Americani erano meno fiduciosi, e non avevano tutti i torti. A mezzanotte di giovedì 10 ottobre una telefonata della Casa Bianca avvertì Craxi che aerei militari americani avevano intercettato un apparecchio egiziano sul quale si presumeva viaggiassero i terroristi dell'*Achille Lauro*. Gli Americani chiedevano che l'aereo, preso sotto mira dai loro caccia, atterrasse nella base NATO di Sigonella in Sicilia. L'autorizzazione fu concessa: ma secondo il resoconto degli avvenimenti che Craxi fece alla Camera dei deputati il 17 ottobre, essa fu interpretata troppo largamente. Insieme al Boeing 737 egiziano atterrarono non già i caccia americani, ma due aerei da trasporto C 141. Il Boeing era stato circondato, alla fine del rullaggio, da una cinquantina di carabinieri, a loro volta circondati da una cinquantina di uomini della Delta Force statunitense – scesi dai C 141 – al cui comando era un generale in collegamento radio con Washington. Reagan voleva che gli assassini di Klinghoffer comparissero davanti a una giustizia come quella americana, che non avrebbe ceduto a ragioni di opportunità e convenienza politica.

Ma a quel punto, al di là d'ogni mistificazione logica e d'ogni furbizia dialettica, il problema non era più tanto quello dei quattro esecutori materiali del sequestro – e dell'uccisione del povero Klinghoffer – quanto quello di Abu Abbas, che viaggiava sul Boeing insieme all'altro messaggero di Arafat. Per proteggere questo capo del terrorismo internazionale il governo italiano sembrò disposto a rischiare uno scontro armato con i grandi alleati dell'Italia, gli Stati Uniti. E proprio sul problema Abbas, le spiegazioni di Craxi in parlamento furono un cumulo di reticenze, di ipocrisie, e all'occorrenza di bugie. Craxi disse che la giustizia italiana avrebbe, come le competeva, processato i sequestratori: e aggiunse che non era possibile indagare su persone ospiti del governo egiziano a bordo di quel Boeing, perché esso godeva del privilegio dell'extraterritorialità. Il governo italiano chiedeva peraltro all'ambasciatore egiziano lo spostamento del Boeing 737 dalla base di Sigonella

all'aeroporto romano di Ciampino «allo scopo di poter esplorare la possibilità di compiere ulteriori accertamenti». «Esplorare la possibilità di compiere» è una perifrasi dietro la quale stava una gran voglia di non far nulla. Spiegava Craxi che il Boeing era trasferito a Roma per rispondere «all'impegno che io avevo assunto con Reagan di concedere il tempo necessario affinché potessimo disporre di elementi o evidenze che dimostrassero, come si assume, il coinvolgimento dei due dirigenti palestinesi nella vicenda».

Il Boeing volò da Sigonella a Ciampino controllato da un caccia americano e affiancato, subito dopo l'atterraggio, da un altro aereo militare USA: per il che il governo di Roma consegnò immediatamente una protesta all'ambasciatore degli USA, Rabb. A Ciampino Abu Abbas passò dall'aereo egiziano a uno jugoslavo e decollò verso altre trame e altri crimini, con sollievo del governo italiano cui faceva da contrappeso il furore del governo americano. Craxi sostenne che la magistratura non aveva adottato alcun provvedimento per bloccare Abu Abbas e il suo compare di «mediazione» mancandole elementi di prova a carico. In un Paese dove i processi durano anni s'era ritenuto che fosse impossibile ritardare di qualche decina d'ore, per ulteriori accertamenti, il fermo dei due.

Nonostante le sollecitazioni americane, rozze fin che si vuole ed espresse in gesti di stile western (ma nella sostanza sacrosante perché tutto ciò che gli Americani dissero allora di Abu Abbas fu confermato da sentenze definitive della magistratura italiana) si preferì umiliare e deludere l'alleato piuttosto che gli «amici» arabi e, amico tra gli amici, Arafat. Un'Italia che non mostrava mai i muscoli, trovò il coraggio di provarcisi solo per dar via libera a un criminale, tra gli applausi dei comunisti e di tutta la sinistra, che finalmente riconoscevano a Craxi qualche buona qualità. Quest'abdicazione ai doveri d'uno Stato civile fu gabbellata per difesa della dignità nazionale e attestazione d'orgoglio patriottico. Anche a distanza d'anni, dopo che Abu Abbas s'era beccato, insieme agli esecutori materiali, un ergastolo del tutto teorico, e i suoi sicari in carcere riacquistavano la libertà, i «politici» che condussero a quel modo l'affare *Lauro* non hanno ripensamenti: «Certo» ha osservato pretescamente Andreotti «la morte del povero Klinghoffer era molto triste e andava punita severamente, ma l'aver evitato un'avventura gravissima a centinaia di persone non era da sottovalutare. Messaggi di riconoscenza e apprezzamento vennero da più capitali dove si era temuto il peggio. Ma gli Americani non erano di questo avviso: e per alcuni giorni fummo sotto i tiri di una campagna d'inaudita ingiustizia. Eravamo divenuti gli imbelli, i protettori dei terroristi, gli irrispettosi alleati». Che cattiveria, il mondo.

A Spadolini, che non sentiva la fatale attrazione degli arabi, e aveva più d'una riserva sull'attendibilità delle loro promesse, gli sviluppi e l'epilogo della faccenda *Lauro* non piacquero. Voleva un chiarimento che riguardasse tanto il «chi siamo?» quanto il «con chi stiamo?». Il 17 ottobre Craxi, ricostruendo a Montecitorio, nel modo che s'è detto, le fasi del sequestro, annunciò la caduta del governo. «Ieri» disse «ho ricevuto le dimissioni dei ministri Mammi, Spadolini e Visentini a seguito di una decisione della direzione repubblicana, che ha determinato una crisi nei rapporti della coalizione.» Erano, quelle di Craxi, dimissioni del tipo a elastico, pronte al rientro. Cossiga optò presto per una riconferma non solo dello stesso Presidente del Consiglio, ma dell'intero ministero: e il segretario comunista Natta in questa occasione non creò problemi opponendosi agli Americani, Craxi s'era assicurata, almeno per qualche tempo, la sua gratitudine. Il governo Craxi resuscitò, e il Presidente del Consiglio, rinfrancato, ribadì nel dibattito sulla fiducia, che la causa palestinese era nobile: poiché Giorgio La Malfa l'aveva interrotto concitatamente, spiegò che «quando Giuseppe Mazzini nel suo esilio si macerava nell'ideale dell'Unità, lui così idealista e religioso, progettava gli assassini politici. Contestare la legittimità dell'uso delle armi a

chi vuole liberare il proprio Paese è andare contro le leggi della Storia».

Il 27 dicembre un *commando* palestinese che con le leggi della Storia era in perfetta sintonia, almeno là dove si pretende che esse diano licenza d'uccidere, lanciò bombe, nell'aeroporto di Fiumicino, contro il banco d'accettazione dell'ETAL, la compagnia di bandiera israeliana. La polizia italiana e i *vigilantes* della compagnia reagirono, si contarono 13 morti e 75 feriti. Mazzini forse avrebbe capito, gli Italiani del Natale 1985 non capirono, ostinandosi a distinguere i terroristi dai patrioti.

Una branca molto particolare e molto chiacchierata della politica estera italiana fu quella degli aiuti al Terzo Mondo: la cosiddetta cooperazione, gestita dal Ministero degli Esteri. Sui cui uffici, da quando essi poterono manovrare migliaia di miliardi, si appuntarono gli occhi avidi dei partiti italiani, in particolare del PSI e della DC. A sentirli, e anche a leggerne i provvedimenti, si sarebbe detto che gli inquilini più autorevoli del Palazzo fossero pervasi da un'incontenibile ansia di solidarietà verso i diseredati della terra. Largheggiavano negli stanziamenti, e negli ammonimenti agli Italiani perché non si chiudessero in meschini egoismi, ma ascoltassero la voce dei poveri e degli infelici. Si capì subito, ma si seppe compiutamente in anni successivi, che tanto fervore dai toni evangelici non era propriamente immune da considerazioni di basso profilo, e di alto reddito. Alla cooperazione mungevano, in unità d'intenti ma anche con spirito competitivo, sia i despoti dei Paesi beneficiati, sia le ditte dell'Italia donatrice, sia i partiti che esigevano implacabili la loro quota. Il meccanismo funzionava alla perfezione perché lo oliavano le smanie solidaristiche di chi, pronto a indignarsi per le umiliazioni inflitte ai negri dell'Alabama, festeggiava invece i miliardi inviati a regimi, come quello del somalo Siad Barre o come quello dell'etiopico Menghistu, che si distinguevano per la loro ferocia repressiva.

Per evitare litigi, PSI e DC s'erano spartite le aree geografiche: in particolare, l'Etiopia toccava, in linea generale, alla DC, la Somalia al PSI. I democristiani non erano meno pronti a incassare dei socialisti: ma usando una più felpata discrezione.

La passione somala della squadra di Craxi aveva invece manifestazioni scoperte fino alla puerilità. Pillitteri, il «cognatissimo» del leader socialista, era stato a Milano console onorario somalo prima d'esserne sindaco, e aveva rispettosamente intervistato Siad Barre, che gli aveva dichiarato con accenti ispirati: «Il socialismo è unico, è quello universale, di cui noi cerchiamo di seguire i massimi principi, applicandoli naturalmente alla nostra realtà». Pillitteri registrava compunto queste belle parole. Nel 1985 ben 520 miliardi dei 900 che il governo italiano aveva destinato alla lotta contro la fame nel mondo finirono in Somalia. Laggiù l'interlocutore privilegiato dei socialisti fu dapprima il generale Aidid – proprio il «signore della guerra» cui le Nazioni Unite daranno la caccia nel 1993 – che era uno degli intimi di Barre e che aveva inviato a Milano, come suoi emissari, una figlia e un nipote. (Aidid fece poi causa a Craxi e Pillitteri lamentando che non gli fosse stata versata una trentina di miliardi di provvigioni, secondo lui spettantegli.) Caduto in disgrazia Aidid, il referente somalo dei socialisti sarebbe diventato Said Omar Mugne, un ingegnere. I progetti che venivano alimentati erano i più disparati, a volte utili ma mal attuati, a volte irrealizzabili, a volte stravaganti. Ha scritto Elio Veltri, nel suo *Da Craxi a Craxi*, che durante una visita ufficiale dello stesso Craxi in Somalia, tra il 20 e il 22 settembre dell'85, lo stilista Nicola Trussardi era tra i componenti la delegazione: «Cosa ci fa Trussardi tra gli affamati della Somalia?» si chiede Veltri. «La risposta è semplice: lo zelante Francesco Forte, gestore dell'operazione fame nel mondo, nel protocollo d'intesa [con i somali, N.d.A.], oltre a una strada, un'acciaieria, un cementificio, un piano agro-zootecnico e uno per lo sviluppo delle telecomunicazioni, ha previsto anche di potenziare la

linea profumi-cosmetici. Craxi stesso deve aver pensato che era troppo, e ci ha tirato su una riga. In compenso ha voluto che si includesse un impegno per lo sviluppo del turismo e della pesca.» Le varie centinaia di miliardi della cooperazione si gonfiarono, nel corso degli anni, fino a diventare alcune migliaia, sempre con la «cresta» dei caritatevoli politici e boiardi. Fino al giorno in cui non solo i politici e i boiardi, ma anche ambasciatori che a quel settore del Ministero degli Esteri erano stati preposti, sono finiti sotto inchiesta, e perfino in carcere. Gli africani così mal beneficiati erano nel frattempo riusciti a scrollarsi di dosso Menghistu e Siad Barre, senza molto giovarsene, specialmente gli sventurati Somali precipitati dalla dittatura sanguinaria e corrotta in una guerra civile crudele. Ma almeno gli Italiani si sono scrollati di dosso gli aspetti più infami d'una cooperazione che somigliava molto a una grassazione.

Craxi e Andreotti – non per caso rispettivamente Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri – stavano in quel tempo (metà degli anni Ottanta) una spanna sopra tutti gli altri politici italiani. Cossiga era ancora, come Capo dello Stato, nella sua fase incolore e notarile. Forlani faceva il vicepresidente del Consiglio con la consueta distrazione, i comunisti non avevano una figura che spiccasse, Pannella sconfinava nel folklore. I due primi – uomini del Palazzo – dominavano la scena per le loro qualità e per i loro difetti.

Invadente e incumbente, anche dal punto di vista fisico, Craxi non era simpatico – o lo era a pochissimi –, ma dava una sensazione di risolutezza e di forza, che gli acquistava rispetto. Lo si sapeva spregiudicato, e questo non gli nuoceva troppo. A Milano era un capo-clan: con il cognato Pillitteri, che sarebbe stato sistemato a Palazzo Marino come sindaco; con i figli Bobo e Stefania che, ciascuno a suo modo, si facevano avanti; con gli stilisti alla moda, e al garofano; con una corte di amici e *clientes* che sfilavano negli uffici concessigli dal Comune – a canone iniquo, per la sua irrilevanza – in piazza Duomo.

A Roma era uno statista di levatura non solo nazionale ma europea, capace – lo si era visto per la vicenda di Sigonella – di fronteggiare Ronald Reagan. Sia a Milano sia a Roma Craxi sapeva essere un dispensatore di favori, e non gli mancavano mai i postulanti. Nella distribuzione delle prebende e nelle lottizzazioni – le cui battaglie gli erano congeniali – sapeva compensare i fedeli, o coloro che presumeva tali. Aveva tratti di generosità verso gli avversari «interni», e quando Enrico Manca, che ostentava impeti di sinistra, fu nei guai perché lo si voleva affiliato alla P2, trovò modo di consolarlo con la presidenza della RAI. Forse per le troppe frequentazioni con satrapi africani, Craxi ne aveva mutuato qualche abitudine, nei suoi viaggi ufficiali, e molto si mormorò sui «maghi, nani e ballerine» che lo seguivano. Una visita in Cina nel 1986 gli diede modo d'inzeppare il B747 dell'Alitalia di familiari, famuli, seguaci, amici, – adulatori, tanto che i giornalisti al seguito ebbero qualcosa da ridire; e Marina Ripa di Meana, che in quella corte da basso impero ci si trovava benissimo, li bollò come invidiosi: s'erano seccati, secondo lei, perché avevano dovuto accontentarsi, sul Jumbo, della «turistica», mentre ai vip spettava la *business* e ai vip-vip la *top-class*. Andreotti, che come titolare della Farnesina era della comitiva, accennò mellifluo a una trasferta di Craxi e «dei suoi cari».

La spavalderia di Craxi, e anche il suo moralismo ufficiale e verbale, così chiaramente falso, parevano agli Italiani, almeno a molti Italiani, una furberia da uomo in gamba. Del resto pochi, tra coloro che lo criticavano, facevano a loro volta del moralismo genuino. S'è visto che quando Craxi era stato, per Sigonella, antiamericano, il PCI s'era affrettato a elogiarlo, scordandosi il passato. A quel Craxi trionfante tutti pronosticavano un lungo avvenire politico, rimanendone dubbi solo il percorso e i traguardi: una lunga permanenza a Palazzo Chigi, o un approdo al Quirinale, o nel peggiore dei casi una delle poltrone onorifiche alla presidenza d'un ramo del parlamento. In fin dei

conti era relativamente giovane: e non insidiato, ancora, dal diabete. L'uomo il cui potere a Milano veniva dagli avversari paragonato a quello di Ceausescu in Romania aveva portato nelle celebrazioni del partito tocchi coreografici da socialismo reale, abbinati alle svenevolezze adoranti, di gente dello spettacolo, prima fra tutti la cinguettante Sandra Milo. Il PSI non risparmiava sugli allestimenti del teatro politico, o della politica teatro: non ce n'era ragione, con gli introiti che la scrematura tangenzia garantiva.

Neppure Andreotti riusciva propriamente simpatico. Alla calvizie e al faccione di Craxi contrapponeva le sue orecchie a sventola, la sua bocca a fessura di salvadanaio, la sua «gobba». Nulla era di per sé attraente in questo inamovibile attore della scena romana: attorno al quale s'era per di più intessuta una leggenda nera, fatta di verità e fantasie, che lo voleva al centro d'ogni intrigo, purché fosse losco. La sua perennità pubblica gli aveva senz'altro imposto conoscenze e strette di mano disdicevoli o sgradevoli: e il più delle volte inconsapevoli. Ma Sindona, Calvi, Gelli avevano avuto maggior familiarità con lui che con altri esponenti della politica, e nei suoi estremi e disperati memoriali Moro aveva deplorato d'essere stato costretto negli USA – quand'era Ministro degli Esteri, e Andreotti Presidente del Consiglio – a sedere in un banchetto con Sindona.

Le ombre che avvolgevano Andreotti e l'insistenza con cui si accennava agli scheletri nascosti nei suoi armadi non lo privavano d'ammiratori e di successo. Si riconosceva che era torbido ma per esaltarne, a compenso, la straordinaria intelligenza e le doti d'umorismo. Il presenzialismo di Andreotti era diverso da quello di Craxi, privo di spaconeria. Allevato ad incenso, Andreotti sembrava fatto per le penombre dei corridoi vaticani. Tuttavia, mentre era preso da impegni pubblici solenni, trovava il tempo per «ozi» letterari e per frivolezze di spettacolo, o d'avanspettacolo. Tarantolato dalla voglia di apparire benché apparisse da sempre, sfornava libri – di successo, finché ne ebbe anche lui – a ritmo impressionante, ricevendone elogi in parte meritati, in parte immeritati, quando si riferivano alla sua prosa: sempre oscillante tra il rapporto burocratico e la battuta.

Andreotti non mancava un *vernissage*, Andreotti andava alle presentazioni dei suoi *Visti da vicino* e poi presentava, sempre da vicino, libri d'altri, Andreotti collaborava a settimanali con rubriche di varia umanità, Andreotti interpretava se stesso davanti alle telecamere, in trasmissioni come *Crème caramel* o altre, accettando di mettersi al fianco dei comici che di lui facevano la caricatura. Così come il debito pubblico dell'Italia s'andava – complice Andreotti – ingigantendo, il suo credito pubblico sembrava impennarsi irresistibilmente. Gli elementi per tracciare un profilo politico e morale di Bettino Craxi e di Giulio Andreotti non mancavano davvero, già negli anni Ottanta. Ma gli Italiani non vedevano, o preferivano non vedere; e i cortigiani in ressa plaudente attorno ai due liquidavano con sarcasmi chi li criticasse. Pronti a lasciarli in assoluta solitudine quando il vento fosse cambiato, come in effetti è cambiato.

CAPITOLO NONO

LA STAFFETTA

L'*Achille Lauro* aveva ripreso, dopo la drammatica avventura mediterranea, la sua navigazione, e l'aveva ripresa anche il governo Craxi. Cui il Presidente del Consiglio sapeva dare una vernice di stabilità e di tranquillità che era contraddetta dai fatti. Le mine dei franchi tiratori rendevano malsicura e a volte inpercorribile la rotta: tanto che Massimo Riva, giornalista ed economista divenuto parlamentare nelle liste comuniste, potrà senza troppo sforzo demolire il mito dell'efficiente decisionismo craxiano. «La stabilità» dirà «è un feticcio. Non si può negare che negli ultimi tre anni, insediato l'onorevole Craxi a Palazzo Chigi, abbiamo conosciuto il più lungo governo della storia della Repubblica, ma è vero e altrettanto innegabile che non abbiamo mai avuto un governo stabile. Il record della durata è stato caratterizzato da un altro record, più vistoso di quello della durata: dal record di ben 163 sconfitte del gabinetto in parlamento. È il record dell'instabilità quello registrato dal governo a presidenza socialista: è un record mondiale perché non c'è al mondo un Paese nel quale il parlamento abbia tante volte denegato il consenso a uno stesso governo. È un record di impopolarità parlamentare.»

Craxi era inferocito da questa tortura, che attribuiva soprattutto – e aveva ragione – al voto segreto, una cortina dietro la quale i congiurati potevano affilare i loro stiletti, e vibrare i colpi. Tra il Presidente del Consiglio e il segretario della DC De Mita non correva buon sangue, e ancor meno ne correva tra alcuni loro caudatari. Per i socialisti la posizione di De Mita era «oscurantista, medievale, di fascismo bianco», e per i democristiani – senti chi parla – il PSI pensava solo all'accaparramento delle poltrone e al potere. In casa democristiana erano in corso le grandi manovre per il Congresso di partito – il diciassettesimo – indetto per il marzo 1986. La rielezione di De Mita era pacifica: ma il nemico delle correnti approdava all'assemblea portato da una corrente neonata, che fu chiamata del Golfo (l'allusione era al Golfo di Napoli, non al Golfo Persico), perché i notabili Antonio Gava e Vincenzo Scotti ne erano stati i principali artefici. Andreotti non vi si associò, ma accettò di far parte della maggioranza, che includeva – oltre al cartello demitiano – doro-tei, forlaniani, fanfaniani e area Zac. All'opposizione non restavano che gli esponenti di Forze nuove. Un trionfale ottanta per cento riconsacrò dunque De Mita, che aveva tuttavia avuto la sua investitura dai «baroni» e dai loro pretoriani, non da una platea indifferenziata.

Mentre il governo proseguiva il suo affannoso slalom tra le bocciature, non mancavano – né al governo stesso né alla classe politica in generale – gravi motivi di preoccupazione. Perché il terrorismo era calante ma tuttora pericoloso, e tale rimarrà per qualche tempo (il 10 febbraio 1986 era stato ucciso il repubblicano Lando Conti, ex sindaco di Firenze, il 20 marzo dell'87 fu abbattuto il generale dell'aeronautica Licio Giorgieri, e il 16 aprile 1988 il senatore democristiano Roberto Ruffilli).

In quella tarda primavera del 1986 il Palazzo rivolgeva tutta la sua attenzione alle elezioni siciliane del 22 giugno, dalle quali ci si aspettava – lo si aspettava sempre, anche dal voto di Zelobuonpersico – un segnale preciso. Il PSI si attestò sul 15 per cento, la DC scese dal 41 al 39, insomma niente di sconvolgente. Craxi non aveva avuto l'ascesa impetuosa su cui contava, ed era esasperato dalle repliche dei franchi tiratori. Quando ne subì un'altra, il 26 giugno, si dimise. Cossiga, le cui alluvioni verbali erano di là da venire, si comportò secondo tradizione, anche se scansò l'immediato reincarico a Craxi. Un compito esplorativo a Fanfani, poi la designazione di

Andreotti, che tuttavia esitava ad assumersi la Presidenza del Consiglio in una situazione di rottura aperta con i socialisti. De Mita avanzò a quel punto la proposta di un'alleanza strategica tra DC e PSI, ossia d'un patto di legislatura. Craxi governasse pure per i venti mesi che mancavano alle elezioni: ma garantisse che nella successiva legislatura il governo sarebbe stato guidato da un democristiano.

Il rifiuto socialista fu motivato non tanto da ovvi argomenti costituzionali (il sistema partitocratico avrebbe toccato la vetta, o il fondo, con un accordo che delegasse a due segretari di partito, scavalcando il parlamento, la prefigurazione dei futuri governi) quanto da considerazioni di convenienza politica. Le condizioni di De Mita, ha scritto Giorgio Galli, avrebbero vincolato Craxi «ad abbandonare quella linea di alleanza con la DC, ma competitiva, che è alla base del suo prestigio». Fallito questo tentativo di «staffetta», ne fu realizzato, con le immancabili ambiguità, un altro minore. Craxi formò – era il 1° agosto 1986 – il suo governo bis, molto simile al precedente: fuori Altissimo, Lagorio, Martinazzoli e Carta, dentro Rognoni, Donat Cattin, Formica, De Lorenzo e, in sostituzione del defunto Fortuna, un altro socialista, Fabbri. Al governo era affidata l'approvazione della legge finanziaria, che non poteva andare al di là del febbraio successivo. Dopodiché si sarebbe rinegoziato per dar vita a un pentapartito alla testa del quale fosse un democristiano. La finanziaria passò per il rotto della cuffia – due voti di maggioranza –, altri provvedimenti naufragarono. Intanto De Mita rinnovava, in pubblico o nella penombra di incontri riservati, il tema della staffetta, che Craxi non gradiva, preferendone di gran lunga altri come la moralità o il risanamento delle finanze pubbliche. Per il 7 febbraio 1987 fu convocato, come voleva la borsa liturgia del Palazzo, un conclave dei partiti di governo: e ne uscì una fumata nera. Craxi se ne andava con malagrazia, negando che i patti gl'imponessero di passare la mano. Se De Mita s'era illuso che il ritorno della DC a Palazzo Chigi fosse morbido e indolore, dovette presto ricredersi: il corpulento cow-boy calvo e iracundo sbalzato di sella meditava ritorsioni e vendette. S'era capito di che umore fosse, qualche tempo prima, quando un giornalista gli aveva rammentato la staffetta, e lui aveva burbanzosamente replicato: «Chi dice che c'è un patto è un insolente, e se lei allude a questo lei è un insolente».

Ci fu allora – sembra siano passati secoli – chi rimpiangesse Craxi, il suo modo arrogante ma convincente di comandare, il suo piglio risoluto, le sue dichiarazioni, nelle conferenze stampa, lente ma chiare. Tornato al partito – e al Congresso di Rimini che lo confermò, a fine marzo, segretario per la quinta volta – Craxi insistette nel presentare un bilancio brillante della sua gestione. Favorita da un periodo di vacche grasse, con l'economia occidentale che tirava nel suo insieme, quella gestione era stata – come altre che l'avevano preceduta – a due facce: secondo che si considerasse prevalentemente l'una o l'altra, il giudizio diventava diverso, o addirittura opposto. Poiché gli avvenimenti che seguirono hanno enfatizzato le ombre e appannato le luci, converrà fare un'osservazione molto semplice: tranne che in poche occasioni – una fu quella dell'accordo per il «congelamento» della scala mobile – l'economia italiana ha oscillato in sintonia con quella dei partner europei o degli Stati Uniti, senza compiere sforzi per migliorarsi. Se le cose andavano male per gli altri, andavano male anche per noi, e viceversa. Tutti nostri restavano, l'abbiamo già accennato, gravi vizi di fondo.

L'Italia del 1986 era un Paese moderno, sviluppato, notevolmente ricco. Quelle che la collocavano al quinto posto in una gerarchia mondiale della potenza economica non erano chiacchiere. Tra il 1962 e il 1986 – sono dati che attingiamo tra l'altro da *Storia della prima repubblica* di Aurelio lepre – le automobili in circolazione erano passate da tre milioni a quasi venti milioni, i consumi individuali erano fortemente cresciuti, in particolare i consumi segnalanti un alto potere d'acquisto

(nessun aumento era infatti indicato per il consumo di pane, riso, patate). «I prezzi» scrive Lepre «erano cresciuti in misura minore dei salari e degli stipendi... Le condizioni di vita dei lavoratori dipendenti erano migliorate nettamente e si deve supporre, sebbene a questo riguardo le statistiche siano molto scarse e ingannevoli, che quelle dei lavoratori autonomi siano migliorate molto di più.» Con i socialisti a Palazzo Chigi, gli indicatori avevano fornito elementi d'ottimismo. «Nel 1983» è sempre il libro di Lepre «il prodotto interno lordo era cresciuto solo dello 0,5 per cento. Nei tre anni successivi aumentò del 2,9 per cento, un incremento tra i più elevati del mondo occidentale... Quanto all'inflazione, la sua discesa cominciò a essere rilevante nella seconda metà del 1983. Nel mese di aprile il suo tasso era ancora superiore al 16 per cento, ad agosto era già calato di tre punti. La discesa proseguì e si accentuò nel 1984. A marzo era al 12 per cento, in settembre scese sotto le due cifre, e in novembre era all'8,50 per cento.» L'industria «tirava» e in molte aree italiane si aveva – benché le statistiche non lo ammettessero – la piena occupazione. In Lombardia o nel Veneto nessuno era senza lavoro perché il lavoro mancasse: lo era perché gli veniva offerto un lavoro a lui sgradito. Le sceneggiate televisive con piazze ribollenti di giovani che schiumavano «vogliamo lavoro» esigevano un chiarimento. Per lo più quei giovani ambivano a un posto pubblico più che a un lavoro, e non avendolo ottenuto o non sperando di ottenerlo si ritenevano oppressi dalla bieca società capitalistica, e abilitati a sfogare (il termine piaceva molto) la loro «rabbia». La vera recessione e la disoccupazione altrettanto vera sono venute più tardi.

Ma se i conti del Paese nel suo complesso erano buoni, quelli dello Stato precipitavano in un abisso di spese e di debiti. Lo Stato sociale disordinato, assistenziale e sprecone quale era stato concepito in Italia divorava risorse restituendo ai cittadini servizi insufficienti e inefficienti. La riforma sanitaria, varata nel 1979, era divenuta un'immensa greppia per sistemazioni di «trombati» politici, per lottizzazioni, per ruberie. I parlamenti e i governi avevano largheggiato nel concedere pensioni non dovute, mentre usavano la lesina per l'ammontare delle pensioni a chi era avanti con gli anni, e non aveva altra fonte di guadagno. Leggine elaborate dalla burocrazia avevano concesso tutto l'immaginabile, e anche l'inimmaginabile, a chi della burocrazia stessa, o dell'amministrazione nel suo complesso, facesse parte. E così si ebbero insegnanti quarantenni che, dopo meno di vent'anni di servizio, trasmigravano felicemente nell'esercito dei pensionati. Le pensioni d'invalidità erano ottenute, in particolare al Sud, con facilità irrisoria, fino ai casi estremi di «non vedenti» che avevano la patente e giravano in automobile e di gravemente menomati che partecipavano a tornei calcistici «normali», non per handicappati. Per accontentare tutti, e così carpire un comodo consenso, lo Stato ricorreva all'emissione di Bot o di analoghi titoli, ossia racimolava denaro impegnandosi a pagare interessi sempre più gravosi. L'incidenza degli interessi per i titoli di Stato sul *deficit* di bilancio cresceva di anno in anno, e finì per rappresentarne la maggiore se non l'unica causa. Crescevano vertiginosamente anche le entrate fiscali, ma la fame insaziabile dello Stato le divorava con scarso o poco frutto per l'assestamento dei conti. La conflittualità sociale si era di molto attenuata, e vi fu chi rivendicò a merito dell'immane spesa l'aver sedato – soddisfacendo ogni rivendicazione – fermenti e inquietudini. Ma si trattava soltanto d'una dilazione, i nodi sarebbero arrivati al pettine, e ci arrivarono proprio quando, conclusa la stagione delle vacche grasse, l'Occidente conobbe una fase economica difficile.

Craxi non aveva inventato la formula italiana d'una spesa a pioggia – anzi ad acquazzone – che teneva buoni gli scontenti, in particolare i più riottosi e i meglio attrezzati per esercitare ricatti e pressioni. Ma – pur con la citata e lodevole eccezione controcorrente del *referendum* sulla scala mobile – i governi laici non si discostarono molto da quelli democristiani per quanto riguardava la tecnica del consenso. Le strutture istituzionali e politiche, che garantivano l'instabilità dell'esecutivo

e portavano sistematicamente a elezioni politiche anticipate, esasperavano del resto la tendenza dei partiti a conquistare voti con ogni mezzo (oltre che ad arraffare, anche lì con ogni mezzo, quattrini). Poiché si era sempre in un'atmosfera di vigilia elettorale, Camera e Senato facevano a gara per dirottare sui canali e canalicoli dell'assistenzialismo e dei favori i miliardi che entravano in cassa. E la norma costituzionale secondo la quale per ogni spesa doveva essere prevista un'entrata era aggirata con innumerevoli e astuti espedienti.

La scena madre di questa tragicomica recita veniva raggiunta durante l'approvazione della legge finanziaria, Magna Charta della spesa pubblica: che il governo inviava per l'approvazione al parlamento, e che dal parlamento usciva sfigurata, in una gara di emendamenti spenderecci che vedeva gomito a gomito i partiti di governo e i partiti d'opposizione, DC e PSI all'arrembaggio come il PCI, tutti disposti ad una austerità generica ma riluttanti all'austerità pratica su questioni specifiche. In questo carnevale dell'elargizione e del dissesto si levavano rituali le voci del governatore della Banca d'Italia o dei Ministri finanziari in carica, il primo per ammonire sui pericoli incombenti, il secondo per promettere che, da quel momento in poi, avrebbe emulato Quintino Sella. Ma erano moniti inutili e promesse da marinai dei più malfamati angioporti.

Craxi, dunque, non cambiò nulla, o cambiò troppo poco, all'andazzo dissennato. Per qualche aspetto – l'avidità dei partiti, il cinismo nel manovrare uomini di null'altro desiderosi che d'essere manovrati – lo peggiorò. Migliorò, quello sì, l'immagine dell'Italia: che con lui sembrò – e non era – meno volubile, meno provinciale, meno avvilita da dispute meschine. Pareva fosse stato trovato un capo. La ruota delle facce, nel luna park della politica, s'era fermata per più di tre anni: aveva campeggiato una faccia sola, quella paffuta di Craxi, con il suo sorriso tra il bonario e il sinistro.

Nell'empireo della grande imprenditoria e dell'alta finanza gli amici più stretti di Craxi erano Silvio Berlusconi, l'imperatore delle televisioni private, e Salvatore Ligresti, l'imperatore del mattone e delle assicurazioni. Il primo sarà soltanto sfiorato, il secondo investito in pieno dalle bordate del *pool* di Mani pulite. Come Presidente del Consiglio Bettino Craxi diede un aiuto prezioso a Berlusconi le cui emittenti, collocate in un vuoto giuridico per l'assenza d'una legge organica sulle televisioni che ponesse per sempre fine al monopolio della RAI, erano soggette alle iniziative e ai divieti d'un qualsiasi pretore: e infatti vi furono pretori che ne ordinarono l'«oscuramento». Si era nel 1984 e Craxi intervenne fulmineamente con due decreti per ridare la vista alle televisioni accecate. Di quell'intervento Berlusconi fu grato – e riteniamo lo sarà sempre – a Craxi: che osò sfidare – perché è personaggio da sfide anche temerarie – un fronte ostile che andava dai democristiani di sinistra al PCI: e che invocava, per scagliarsi contro Craxi e contro Berlusconi, il rispetto delle leggi esistenti e la necessità di bloccare l'irresistibile ascesa dell'intruso che con annibalico piglio si era avventato su un settore delicato e fino a quel momento trattato dai partiti come «Cosa loro»: la televisione. Berlusconi rivendicò alle sue televisioni il merito d'aver ampliato le libertà degli Italiani, ed era una tesi insieme proponibile e discutibile. Certo ne aveva ampliato le possibilità di divertimento.

Il dibattito era importante e doveroso: insopportabile fu invece la contrapposizione che si fece tra una RAI fregiata d'ogni crisma democratico, immune da inquinamenti affaristici, e una televisione privata corsara, capitalista, e per di più asservita a Craxi. La RAI era un distillato di tutto il male esistente nel «pubblico» italiano: erano spartite le reti, erano spartite le nomine, erano lottizzate le assunzioni non solo dei giornalisti e dei dirigenti, ma perfino di uscieri. Imperversava inoltre il vezzo di assegnare al servizio dei politici pseudo-giornalisti e pseudodirigenti cui la RAI corrispondeva lo stipendio, ricevendone in cambio solo una visita a fine mese, per la riscossione: che era un'altra trovata – in apparenza non fraudolenta – con cui i partiti si finanziavano. Con spocchia virtuosa si

volle insomma fare una battaglia d'ideali d'una battaglia che aveva ben altre connotazioni: e che Berlusconi combatteva con il suo stile di conquistatore, ma la RAI e i suoi sponsor combattevano invocando altisonanti principi, e scrupoli di legalità, per impedire che le televisioni private – cui una sentenza della Corte costituzionale consentiva solo un ambito locale – diventassero vere e temibili concorrenti: anche nel settore dell'informazione (e questo sì è legato alla libertà). Craxi non s'era schierato con Berlusconi per Alti Ideali: ma ancor meno alti erano gli ideali di chi tesseva le lodi d'un indifendibile carrozzone (indifendibile sul piano della gestione, non su quello della professionalità, affidata a pochi ma buoni). Il problema era Berlusconi: ma per i suoi nemici il problema era soprattutto quello di realizzare la definitiva e irrevocabile conferma d'un monopolio che si qualificava di Stato mentre lo era soltanto di forze politiche che se lo tenevano stretto.

Nella crisi che seguì al congedo di Craxi da Palazzo Chigi assunse rilievo l'incombenza d'una nuova ondata referendaria: che toccava punti nevralgici del sistema Italia. Un blocco referendario riguardava il nucleare; l'altro la responsabilità civile dei giudici. La catastrofe di Cernobyl era diventata, per l'umanità, un incubo. E se altre centrali nucleari avessero, come quella sovietica, ucciso e contaminato? Fu subito chiaro – e ancor più lo divenne in seguito – che le cause di Cernobyl andavano ricercate, oltre che in errori umani, nell'arretratezza delle tecnologie là adottate, e nella insufficiente attenzione che i progettisti sovietici avevano dato alle misure di sicurezza. Ma socialisti e ambientalisti – i secondi per vocazione, i primi per cavalcare un tema di facile popolarità – vollero che si votasse per porre un altolà alla costruzione di centrali nucleari in Italia. I quesiti di questi *referendum* erano, nella loro modestia e nella loro astrusa terminologia burocratica, ingannevoli. Chiedevano soltanto che fossero aboliti gli aiuti e le facilitazioni che venivano assicurati agli enti locali disposti ad accettare, nel loro territorio, le centrali. Ma era chiaro il proposito di dare un'interpretazione estensiva al responso dell'elettorato: e di tradurlo in una sentenza di morte per il nucleare italiano. Come infatti avvenne.

Anche l'offensiva contro i giudici ebbe come protagonista il PSI, che voleva fosse affermata la loro responsabilità civile: ossia voleva fosse affermato il principio che, se un giudice aveva sbagliato per negligenza o per colpa grave o per dolo, potesse essergli imposto di risarcire il cittadino vittima del suo comportamento. In quell'iniziativa – cui aderirono senza entusiasmo anche la DC e il PCI, mentre Norberto Bobbio si faceva capofila d'uno schieramento contrario – le buone ragioni s'intrecciavano alle cattive o alle pessime. Erano di tutta evidenza l'altera intoccabilità castale della magistratura insieme a ipoteche politiche – spesso ostentate – di alcuni suoi esponenti. Il caso Tortora – così come, anni prima, il caso Sogno – aveva insegnato quanto un innocente fosse indifeso di fronte ad accuse non solo inconsistenti ma grottesche. Pretori o pubblici ministeri anche molto giovani – i «giudici ragazzini» cui si riferirà Cossiga – prendevano con grande disinvoltura provvedimenti che infamavano un galantuomo: oppure agivano ispirandosi a finalità ideologiche così evidenti da vanificare il presupposto della loro imparzialità. Le guarentigie che la Costituzione aveva posto a tutela dei giudici – l'inalterabilità, l'insindacabilità delle decisioni tranne che per una revisione in un successivo grado di giudizio – erano diventate spesso e volentieri privilegi corporativi. Giudici che erano riusciti a farsi destinare nella città d'origine vi restavano poi fino al termine della carriera, immersi nel loro ambiente, condizionati dai loro legami e dai loro interessi. Il che diventava in alcune regioni, come la Sicilia o la Calabria o la Campania – grandi «produttrici» di magistrati – singolarmente pericoloso. Con la sua polemica contro i giudici Craxi metteva, in quel momento, le vele al vento dell'opinione pubblica italiana: che è volubile e che, pochi anni dopo, avrebbe deificato i giudici, dimenticandone le responsabilità per il degrado della giustizia italiana, con le sue

intollerabili lentezze e i suoi odiosi cavilli.

Ma la carità di patria che spingeva Craxi e Martelli alla loro crociata, era carità pelosa. I giudici erano scomodi perché potevano, se volevano – e per anni e anni avevano voluto raramente – indagare dovunque, senza ostacoli. Scomodissimi erano i p.m., dotati di un largo potere d'inquisire (non per nulla i socialisti avrebbero voluto che i p.m. fossero maggiormente soggetti all'esecutivo). C'era un che di profetico nelle parole con cui Craxi lamentava, nel 1981, che un pretore avesse arrestato tre dirigenti socialisti, sia pure per irregolarità avvenute in una assemblea congressuale e non per tangenti. Craxi disse intollerabile «l'uso delle manette facili e la violazione del segreto istruttorio, diventato un vero terreno di commercio politico». Con le sue antenne, l'omone aveva avvertito insidie di cui, come per gli iceberg, si vedeva affiorare qualche timido segnale. Capiva che, il giorno in cui la magistratura si fosse addentrata nel labirinto dei partiti, non avrebbe tardato a raggiungere il pozzo nero che ne era il centro, e il fertilizzante.

Estromesso Craxi da Palazzo Chigi, la routine politica ridiventò – e questo spiega perché vi sia stata per lui, allora, qualche nostalgia – mucillaggine soffocante ed esasperante. Il gioco dell'oca ricominciò, con Cossiga che chiamava Fanfani, ma Fanfani si disse dispiaciuto di non poter accettare; e allora venne convocato Scalfaro, che combinò poco; a quel punto fu richiamato in servizio Fanfani, nella sua qualità di Presidente del Senato, per la formazione d'un monocolore democristiano di carattere istituzionale, la cui unica incombenza fosse quella di preparare le elezioni: un governo dunque di brevissimo corso, al cui autoaffondamento avrebbe contribuito, se necessario, la stessa DC, che pure lo monopolizzava. Tanto che Formica, con una delle sue infrequenti battute riuscite, disse: «Questo è un governo che cerca opposizione e noi cercheremo di accontentarlo». Proprio per accentuare la connotazione *super partes* del ministero, Fanfani chiamò a farne parte, insieme ai democristiani uscenti – tutti confermati con l'eccezione di Forlani, che si defilò – alcuni tecnici di buon nome: l'ex presidente della Consulta Paladin, il professor Giuseppe Guarino alle Finanze, il presidente della Consob Piga all'Industria, Ermanno Gorrieri al Lavoro, Mario Sarcinelli al Commercio con l'estero. La celebrazione delle elezioni avrebbe dovuto rinviare almeno di un anno i *referendum*. Fu invece concordato che, tenendosi il voto per il parlamento il 14 giugno 1987, quello sui *referendum* slittasse di soli cinque mesi, all'8 novembre.

I tatticismi preelettorali ricalcarono vecchi schemi, con il PSI che non negava aprioristicamente ai democristiani la possibilità d'avere il prossimo Presidente del Consiglio, ma che avvertiva «potrebbe toccare ancora a noi»: e con la DC che immetteva nelle sue liste esterni qualificati, da Guido Carli ai generali Luigi Poli e Umberto Cappuzzo, da Franco Piga al *golden boy* del pallone Gianni Rivera. Le urne portarono aggiustamenti anche sensibili, ma non sorprese. Bene la DC (dal 32,9 al 34,3), bene il PSI (dall'11,4 al 14,3), male il PCI (dal 29,9 al 26,6), male i laici, i Verdi per la prima volta in parlamento con 13 deputati e un senatore. La consultazione ebbe clamorosa risonanza sulla stampa internazionale non per le oscillazioni dei partiti tradizionali, ma per l'ingresso alla Camera di Ilona Staller, in arte Cicciolina, pornostar d'origine ungherese e di passaporto italiano che il funambolo Pannella aveva candidata e che diverse migliaia di buontemponi o di repressi sessuali inclini al voyeurismo avevano impudentemente votata. Cicciolina rubò la scena, nell'approdare a Montecitorio, ad altri professionisti dello spettacolo: come i cantanti Gino Paoli e Domenico Modugno, o come Giorgio Strehler che dalla militanza socialista era trasmigrato, sempre argenteo, ispirato – e per quanto riguarda i lavori parlamentari svogliato – a quella d'indipendente di sinistra. Tra tante celebrità, nessuno fece caso ad un senatore, anzi ad un *senatur*, che la Lega lombarda era riuscita a portare a Palazzo Madama (insieme a un deputato, l'architetto Giuseppe Leoni, a Montecitorio). Sichiamava Umberto Bossi e pareva destinato, con la sua pronuncia brianzola e le

sue cravatte da bar dello sport, a far magra figura tra gli incalliti marpioni.

IL GUERRIERO DI CASSANO MAGNAGO

La sufficienza con cui i colonnelli e anche i caporali della politica guardarono al senatore esordiente Umberto Bossi era, a prima vista, più che giustificata. Nulla autorizzava a prevedergli un ruolo pubblico di qualche peso. Non l'aspetto irsuto e aggressivo, non il sorriso che meritava piuttosto la qualifica di ghigno, non l'oratoria veemente ma di grana grossa e talvolta a luci rosse, non la cultura rimasta disordinata e approssimativa benché Bossi fosse arrivato alla soglia della laurea in medicina. Almeno Guglielmo Giannini – il personaggio cui Bossi è stato più d'una volta accostato, per il divampare improvviso, al pari della Lega, di quella fiammata politica che fu l'Uomo Qualunque – portava con sé una vita di facili successi teatrali e un notevole talento giornalistico: l'Uomo Qualunque, prima di diventare movimento, fu un «foglio». Il turpiloquio di Giannini ne fece una bandiera.

Bossi, già oltre i quarantacinque anni, quando fece il suo ingresso a Palazzo Madama, ignoto alla stragrande maggioranza degli Italiani, aveva soltanto un'idea. Gli è bastata per surclassare i dottori sottili che commiseravano la sua inadeguatezza al clima di Roma. Invece solo in politica – e quindi a Roma – lo strano campione d'umanità che è il *senatur* ha trovato la sua vera vocazione e la sua vera strada, dopo una vita che – per dirlo in termini un po' crudi – era stata quella d'uno sbandato, d'un eterno studente che era anche un eterno dilettante.

Sull'identità lombarda di Bossi non ci sono discussioni. È nato nel 1941 in una cascina di Soian, frazione di Cassano Magnago, in provincia di Varese. Il padre, cattolico fervente (un fratello era gesuita), lavorava in fabbrica, ma nel tempo libero coltivava i suoi campi; la madre, di estrazione operaia, si proclamava socialista. L'infanzia e l'adolescenza di Umberto furono molto serene fino ai quindici anni, quando un doloroso imprevisto cambiò – in peggio – la vita dei suoi, e sua. «Un carro senza fari dell'azienda agricola familiare» ha raccontato nel suo *I lombardi alla prima crociata* Daniele Vimercati, che di Bossi e della Lega è il cronista e lo storico «si scontrò poco dopo il tramonto con un motociclista che restò gravemente ferito. Per pagare i danni, bisognava vendere tutto: la terra valeva poco, la famiglia Bossi finì in miseria e dovette ritirarsi in un appartamento d'affitto, alla periferia del paese.» A sedici anni Umberto Bossi andò in stabilimento, poi trovò un posto da impiegato all'Automobile Club di Gallarate, e intanto suonava il pianoforte in un complessino, tentava (con pessimo esito) la carriera del cantante di musica leggera, faceva il filo (con ottimi esiti) alle ragazze, e s'iscriveva a un corso di elettronica. A quel punto rimpianse di non avere avuto un'istruzione regolare, frequentò una scuola serale per conseguire la licenza liceale (che regolarmente ottenne) e addirittura cominciò ad insegnare.

Ma rimaneva inquieto e arruffone. Di politica s'interessava poco: comunque sembrava orientato a sinistra, e partecipava ai sit-in contro il regime di Pinochet in Cile. Era alla soglia dei trent'anni, senza arte né parte. Il che non gli impedì di sposarsi e d'avere un figlio. (Quel matrimonio naufragò, negli anni Ottanta Bossi conobbe la sua nuova compagna, Manuela Marrone, figlia di un siciliano e di una milanese, e anche da lei ebbe un figlio. È un segno della nuova società e del nuovo costume italiano il fatto che tre personaggi-simbolo dell'ultimo decennio, Bossi, Di Pietro e Falcone, abbiano tutti avuto un'esperienza matrimoniale fallita alle loro spalle, e si siano formata una nuova famiglia.) Frustrato dalla mediocrità cui era costretto, ma non domo, il «professorino di Samarate» (così lo chiamavano dalle sue parti, a ricordo della breve esperienza in cattedra) ne pensò un'altra: s'iscrisse

alla facoltà di medicina dell'Università di Pavia (e in quella clinica universitaria lavorò come tecnico d'elettronica) mentre faceva qualche altro soldarello, per tirare avanti, aiutando i parenti della prima moglie nelle loro attività. Finalmente, a trentasette anni, il girandolone Umberto stava per porre piede su un terreno solido: la laurea in medicina era a un passo. Bossi era stato un ottimo studente, 29 in anatomia e il 28 di media per gli altri esami.

Ma era scritto che qualcosa dovesse sempre bloccarlo. A quindici anni la sciagura del carro, a trentasette l'incontro con Bruno Salvadori, capo e ideologo dell'Union Valdôtaine (il movimento autonomista della Valle d'Aosta), che per motivi privati era passato da Pavia e che, in un corridoio dell'Università, aveva sostato per leggere un manifesto del Movimento federalista, messo in bacheca. Bossi, che stava uscendo, finì quasi addosso a Salvadori, e poi lesse a sua volta il manifesto. Cominciarono a chiacchierare e simpatizzarono. In breve: la medicina fu dimenticata, Salvadori e Bossi pubblicarono un giornalino, «Nord-Ovest», che abbozzava le tesi della futura Lega. Era il 1979. Un anno dopo Bruno Salvadori perdeva la vita sull'autostrada. Il destino perseguitava Bossi. Si trovò con una ventina di milioni di debito, che per uno squattrinato come lui erano tanti, e senza il suo Mentore. I debiti li pagò puntualmente montando antenne televisive, dando lezioni private, organizzando feste all'aperto. Diede un definitivo addio a Ippocrate e alla politica non rinunciò più.

Riuscì a radunare qualche simpatizzante per il suo credo: «La Lombardia ai lombardi». Gli mancavano, per il suo movimento, un nome e un simbolo: azzeccò sia l'uno sia l'altro. Il nome fu Lega autonomista lombarda, a ricordo della Lega che oltre otto secoli prima venti città avevano stretto contro il Barbarossa, suggellando l'alleanza con il giuramento di Pontida. Il simbolo fu il profilo della Lombardia sovrastato dal guerriero di Legnano con la spada sguainata, quell'Alberto da Giussano che forse non esistette, che se esistette aveva probabilmente un altro nome, e che nella Storia – o nella leggenda storica – è rimasto come condottiero delle forze comunali schierate, con il loro carroccio, contro l'usurpatore tedesco. Nel marzo del 1982 la Lega lanciò un suo proclama ai lombardi cui seguirono un primo programma politico e, nel 1983, il programma definitivo, in dodici punti.

I più importanti erano: autogoverno della Lombardia superando lo Stato centralizzato con un moderno Stato federale che sappia rispettare tutti i popoli che lo costituiscono; collocazione, accanto al tricolore, della bandiera storica della Nazione lombarda (croce rossa su fondo bianco); precedenza ai lombardi nella assegnazione di lavoro, abitazione, assistenza, contributi finanziari; le tasse dei lombardi controllate e gestite dai lombardi; sistema pensionistico lombardo per garantire l'intoccabilità delle pensioni, minacciata dalle numerose pensioni di invalidità distribuite nel Meridione; amministrazione pubblica e scuola gestite dai lombardi; servizio di leva dei lombardi in Lombardia. Al punto 12 figurava una generica dichiarazione d'europeismo («costruzione di un'Europa fondata sull'autonomia, il federalismo, il rispetto e la solidarietà stretta tra tutti i popoli, e quindi tra i Lombardi e ogni altro popolo»).

Questa Magna Charta affastellava rivendicazioni ragionevoli ed enunciazioni demagogiche, progetti istituzionali dirompenti e remoti (come quello d'uno Stato federale, se non addirittura confederale, italiano) e proteste molto attuali. In maniera generica e grossolana, Bossi e i suoi toccavano tuttavia punti nevralgici del problema Italia. L'antimeridionalismo dei *lumbard* – che avrà in più d'un momento connotazioni d'intolleranza razzistica – era nella sua essenza una rivolta alla burocrazia, quasi infallibilmente impersonata dall'impiegato del Sud, con il suo insopprimibile accento e, spesso, anche con il suo atteggiamento sprezzante o scostante verso il cittadino, considerato un postulante indiscreto, e in definitiva uno scocciatore. È fuor di dubbio che il sistema dei concorsi pubblici nazionali scaricasse in Lombardia magistrati, funzionari, portalettere che

ambivano soltanto a essere rimandati dalle loro parti, cosicché nelle Poste di Milano venivano formati appositi comitati per esigere che quel ritorno fosse sollecito, indipendentemente dalla funzionalità del servizio. E alla prima vigilia elettorale un Ministro caritatevole veniva in soccorso degli insoddisfatti. Gli uffici del Sud erano perennemente sovraccarichi di personale, quelli del Nord carenti.

Ma i gridi di dolore della Lega non facevano i conti con l'innegabile fatto che i lombardi erano riluttanti all'impiego pubblico (ottenuto peraltro a mezzo di concorsi che la burocrazia meridionale costruiva su misura per i candidati meridionali). Lo sperpero assistenzialistico nel Meridione che la Lega denunciava era autentico, così come erano autentici i profitti che l'industria del Nord si procacciava grazie alle voraci casse per il Mezzogiorno. Il modo opposto in cui erano state affrontate le conseguenze del terremoto in Friuli da una parte, dei terremoti nel Belice e in Irpinia dall'altro, era il riassunto d'una mentalità, e d'una «filosofia». L'Italia pubblica era da rifare, al centro come alla periferia. Ma la Lega lo chiedeva facendo leva su meschini egoismi e piccoli risentimenti: e mettendo in discussione, con una operazione storico-politica banale e brutale, l'eredità ideale del Risorgimento, che con tutti i suoi limiti era la più limpida cui gli Italiani potessero riferirsi. Il leghismo faceva il paio, in quest'aspetto, con certe nostalgie borboniche al Sud.

La Lega lombarda parve ai più, nei suoi vagiti di neonata (ufficialmente ebbe una sistemazione giuridica solo il 12 aprile 1984, con un atto firmato nell'ufficio del notaio Franca Bellorini di Varese) la ripetizione d'altri conati politici locali. Una Liga veneta, nel cui marchio compariva il leone di San Marco, aveva avuto un promettente avvio, e nel 1983 aveva mandato in parlamento un deputato, Achille Tramarin, e un senatore, Graziano Girardi, venditore ambulante di mercerie. Ma i dirigenti del movimento veneto s'erano scannati ferocemente tra loro, ripetendo i nefasti d'altre iniziative localistiche (sarà così anche nella Lega lombarda, divenuta nel 1991 Lega Nord, e Bossi dovrà confrontarsi addirittura con le dissidenze del cognato e della sorella, oltre che con quella del suo maggior collaboratore, Franco Castellazzi). Ma la Lega lombarda aveva, diversamente dalle altre, un leader carismatico, appunto Bossi; che non si capisce facilmente come sia diventato tale. Ma sta di fatto che le scissioni si sono risolte nella perdita di qualche ininfluente scoria, e le polemiche personali (e familiari) hanno giovato a Bossi, piuttosto che pregiudicarne i successi. La prima verifica elettorale non tanto della sua forza quanto del suo potenziale la Lega lombarda l'aveva fatta in una tornata amministrativa del 1985: tredicimila voti nel Varesotto. Giuseppe Leoni, entrato nel consiglio comunale di Varese, fece scalpore con il suo discorso d'esordio, in dialetto brianzolo: «Sciur president, cullega, ul cascass ca gh'emm incoeu l'é giust quell de truà un accord da prugramma ch'al s'ciarissa a la nostra gent, ai elettur ca gh'hann vutaa quaj hinn i ropp ca gh'emm intenziun de fà». Ossia: «Signor presidente, colleghi, l'impegno che abbiamo oggi è quello di trovare un accordo di programma che chiarisca alla nostra gente, agli elettori che ci hanno votato, quali sono le cose che abbiamo intenzione di fare».

Era folklore, anche folklore di cattivo gusto, su cui s'accanirono le ironie e gli anatemi dei politici tradizionali, e dei mezzi d'informazione: perché la Lega crebbe e trionfò benché fosse stata compattamente ignorata o avversata da quotidiani, periodici, televisioni, radio; ad attestazione d'una modesta verità. La propaganda (o la pubblicità) può vendere tutto, tranne ciò che il pubblico rifiuta: e il pubblico compra ciò che gli piace anche se non è reclamizzato in alcun modo. Dietro le sceneggiate folkloristiche c'era una realtà politica di prima grandezza. Bossi non si fa scrupoli di coerenza, nella tattica: contraddice un giorno ciò che aveva detto il giorno precedente, e se qualcuno gli fa carico di questi contorcimenti risponde che la Lega, braccata dal Palazzo, deve procedere a zig zag, come una lepre inseguita da cani e cacciatori. Ma una continuità di fondo è innegabile. Bossi fu

sostenuto da un ideologo autorevole, il professor Gianfranco Miglio, docente della Cattolica di Milano, che aveva riproposto il federalismo, su un piano squisitamente teorico, e che andava cercando nella politica italiana un «decisionista», ossia un uomo capace di dare un'impronta d'autorità, se non d'autoritarismo, alla tecnica di governo (per questo aveva avuto simpatie craxiane). Miglio, intelligente, bizzarro, provocatore, ritenne che Bossi potesse essere il decisionista che cercava, e Bossi capì che Miglio – sempre tenuto un po' a distanza – dava alla Lega la copertura culturale di cui aveva gran bisogno, per ripulirsi un po' delle accuse di «barbarie» e d'ignoranza. («I partiti non ci fregheranno perché la Lega ce l'ha duro, durooooo!» sarà il grido di battaglia dell'Umberto, degno degli *ultras* calcistici.)

Quella del 1987 era stata solo un'avvisaglia. Ma Bossi era ormai consapevole delle prospettive che gli si schiudevano: e sapeva che, per non sciuparle, doveva allargare l'orizzonte del suo movimento. Non più Lega lombarda ma Lega Nord, al Carroccio dei comuni che avevano giurato a Pontida dovevano affiancarsi veneti, friulani, triestini, piemontesi, liguri, emiliani, perfino meridionali arrabbiati. La Lega Nord era per una Repubblica del Nord che si contrapponesse a «Roma ladrona». Una fuga dal centro avido, inefficiente, soffocante. Ma anche la connotazione etnica della Lega – Bossi aveva tuttavia spiegato di considerare lombardi tutti coloro che in Lombardia vivessero – s'era caricata d'un altro significato: quello della lotta all'immigrazione selvaggia di extracomunitari, della quale proprio la Lombardia soffriva in forma acuta, Milano in particolare. Il guerriero di Cassano Magnago aggiungeva così un'arma preziosa anche se sgradevole all'arsenale dei suoi suggestivi argomenti.

Nel 1987 i partiti – che ancora esistevano, ed avevano potere autentico – sarebbero stati probabilmente in grado di infliggere qualche colpo grave, se non irrimediabile, alla Lega di Bossi, in crisi di crescita. Non seppero farlo, per miopia e per presunzione. Sottovalutarono il *senatur* e i suoi, perché erano così presi dalle loro *querelles* che restava poco tempo, e poca attenzione, per il leghismo. Ai fendenti di Bossi il mondo politico rispondeva con scomuniche, in nome dell'unità d'Italia e delle glorie storiche. Quella ripulsa patriottica suonava falsa, e perciò non era convincente. Il grosso dell'elettorato settentrionale non prestava eccessivo peso ai progetti federalisti e alle intemperanze secessioniste della Lega. Prestava peso invece alla capacità della Lega di ribellarsi a Roma, e di rivendicare il diritto delle aree più produttive, attive e «civiche» del Paese a non essere spremute e neglette e a non dire ogni anno un addio definitivo alle decine di migliaia di miliardi versati all'erario, e dall'erario mai restituiti sotto forma di servizi pubblici decorosi.

Ci fu, nel Palazzo romano, chi liquidò il fenomeno leghista sentenziando che, al più, sarebbe stato un fuoco breve, come l'Uomo Qualunque nell'immediato dopoguerra. Separati da quattro decenni, ideologicamente antitetici, l'Uomo Qualunque e la Lega avevano evidenti punti di contatto; nel senso che avevano interpretato – L'Uomo Qualunque – e interpretava – la Lega – sentimenti ed esigenze popolari cui i professionisti della politica, presi dalle loro beghe, erano insensibili. Guglielmo Giannini era diventato l'apostolo d'una piccola borghesia centromeridionale stanca di «vento del Nord», di resistenzialismo retorico, di declamazioni antifasciste. «Aridatece er puzzone» era stato il motto di quella controrivoluzione. Umberto Bossi era invece diventato l'apostolo del vento del Nord, ma in versione moderna, inteso come rivolta d'un terzo d'Italia proprio contro la piccola borghesia meridionale e burocratica che nell'Uomo Qualunque s'era riconosciuta. Analoga era stata, per rapidità, imponenza e spontaneità, la progressione dei due movimenti. L'Uomo Qualunque era presto evaporato, ma non per magia, o per autocombustione. Era evaporato un po' per le lusinghe corruttrici dei grandi partiti, ma soprattutto perché, quando la DC aveva soddisfatto essa stessa le istanze che nell'Uomo Qualunque avevano trovato espressione, non c'era più bisogno di rivolgersi a Giannini:

meglio rivolgersi a De Gasperi che era più serio. E dunque si richiedeva alla classe politica degli ultimi anni Ottanta un esame di coscienza: nonché la capacità e la flessibilità necessarie per rispondere alle richieste del Nord, soddisfacendole almeno in parte. Bisognava svuotare la protesta. Di questo la classe politica è stata totalmente incapace, e quando finalmente s'è resa conto del pericolo non poteva più rimediare, investita com'era dall'uragano di Tangentopoli. Il «caso Lega» aveva confermato che il Paese reale e il Paese legale erano diventati estranei.

Fatte le elezioni del 16 giugno (1987) bisognava fare il governo. Un veto democristiano impediva a Craxi d'aspirare a un ulteriore soggiorno a Palazzo Chigi. Ma un veto di Craxi impediva, parallelamente, ogni aspirazione a entrarci del segretario democristiano Ciriaco De Mita. A chi gli aveva chiesto, saputo il responso delle urne, quando l'Italia avrebbe avuto il nuovo governo, Craxi aveva risposto senza esitazione «in luglio». Ma alla domanda «quale governo?» si era trincerato dietro un indecifrabile «vattelapesca». Confinato a piazza del Gesù, De Mita non voleva tuttavia che uno degli oligarchi di quel Palazzo assumesse la Presidenza del Consiglio. A sua volta Craxi era disposto alla ricomposizione di un'alleanza di cinque partiti, purché non si chiamasse pentapartito, non fosse cioè una solida coalizione politica, ma mettesse assieme varie forze solo per superare una fase di transizione. Cosicché, secondo i chiosatori del lessico politico, non si poteva parlare di pentapartito, ma piuttosto di pentacoloro. Per un organismo di così debole costituzione era consigliabile un Presidente del Consiglio piuttosto evanescente, e Cossiga lo trovò in Giovanni Gorla, che era giovane, piemontese, accreditato d'una qualche competenza in materia economica, e fregiato d'una bella barba ottocentesca.

A Gorla la DC diede appoggio flebile, il suo era un «governo amico» (come quello di Pella nel 1953) piuttosto che un autentico governo dello scudo crociato. Tuttavia le baruffe per i Ministeri furono degne dei governi più genuinamente democristiani, e il povero Giuseppe Zamberletti, lombardo, Ministro della Protezione civile, impegnato in prima persona nei soccorsi alla Valtellina investita a fine luglio da un'alluvione e da frane devastatrici, fu a sua insaputa estromesso per lasciar posto al *ras* abruzzese Remo Gaspari. La scelta di Gorla fu attribuita a Cossiga, tanto che ebbe corso la battuta «Giovanni Gorla di Francesco». La vicepresidenza del Consiglio toccò, insieme al Ministero del Tesoro, a Giuliano Amato, Andreotti tenne gli Esteri, un riesumato Fanfani ebbe l'Interno, Vassalli la Giustizia, Zanone la Difesa, e poi via gli altri. Con gesto abbastanza coraggioso, date le circostanze, Gorla inviò alcune unità della Marina militare nel Golfo Persico, per contribuire alla protezione del traffico marittimo, insidiato dalla lunga guerra Iran-Irak. Andreotti e De Mita erano tiepidi, per non dire ostili. Ma cedettero. Una considerazione era di tutta evidenza. L'Italia s'apprestava a uscire dal nucleare, con un *referendum*, e in futuro avrebbe dovuto attingere alle abbondanti quantità d'energia di cui la Francia, proprio grazie al nucleare, disponeva. Sarebbe stato il colmo che, lasciato ad altri il compito di procurarci energia nucleare, lasciassimo esclusivamente ad altri anche il compito di salvaguardare i rifornimenti di petrolio.

I *referendum* di novembre diedero ai sì una maggioranza molto larga, d'altronde prevista. Il settanta per cento circa dei votanti si pronunciò contro ogni agevolazione per l'installazione di centrali nucleari. Dopo il voto, i socialisti pretesero che alla volontà popolare fosse data un'applicazione totalizzante. Nessuna nuova centrale, un no anche al completamento di quella, già in fase d'avanzata costruzione, di Montalto di Castro, con quattromila miliardi immolati alla demagogia. Quanto alla giustizia, i *referendum* chiedevano, lo sappiamo, che fosse affermata – abolendo le norme che l'escludevano – la responsabilità civile dei magistrati. Due terzi dei votanti decisero che i magistrati dovessero essere costretti a risarcire le vittime di loro inescusabili negligenze o colpe. Tra i giudici si diffuse un sentimento d'incertezza e – in alcuni – di panico, venne

registrata qualche dimissione dalla magistratura, furono ideate polizze assicurative che liberassero i giudici stessi dall'incubo di gravosi esborsi. Ma presto si capì che la bomba era di carta, e che in sostanza tutto sarebbe rimasto come prima. Cinque anni più tardi il parlare di responsabilità civile dei magistrati, e peggio ancora parlarne su iniziativa del PSI, sarebbe parso sacrilego – imperando Di Pietro – oltre che grottesco.

Proprio sull'economista Gorla si abbatté, prima che passasse la mano, una *débâcle* borsistica che fu mondiale, ma che colpì anche l'Italia in misura grave. Lunedì 19 ottobre 1987 – il «lunedì nero», riecheggiante il leggendario «venerdì nero» del 28 ottobre 1929 a Wall Street – il Dow Jones, che è l'indice di riferimento più accreditato della borsa americana, calò del 22,62 per cento. A ruota le altre maggiori borse: meno 11 per cento a Zurigo, meno 10 per cento a Londra, meno 7 per cento a Francoforte, meno 6,2 per cento a Milano che era già da alcuni giorni, per dirlo con espressione di gergo, «in sofferenza». Nella seconda metà di ottobre i titoli ritenuti più sicuri del listino, i cosiddetti *blue chips*, sprofondarono a Milano: meno 13,4 per cento le Generali, meno 14,3 per cento Mediobanca, meno 21,3 le FIAT, meno 24,5 le Olivetti, meno 28,9 i titoli del gruppo Ferruzzi. Qualcuno attribuì la responsabilità del crollo – o larga parte della responsabilità – alle tecnologie telematiche adottate dalle principali borse. Con questi sistemi, le contrattazioni avvengono a mezzo di computer che analizzano con impersonale distacco l'andamento del mercato azionario: e, quando vi siano ribassi consecutivi, ordinano vendite automatiche. L'effetto è di vendite a cascata, o a valanga. Vera o no che fosse questa ipotesi, gli investitori soffrirono perdite consistenti, e ancor più consistente fu l'effetto dissuasivo che l'episodio ebbe sui risparmiatori. La cui parola d'ordine divenne, più che mai, BOT e sempre BOT.

La legge finanziaria fu tribolata, come tante altre, perché l'avversavano i sindacati (che la ritenevano troppo avara), perché l'avversava la Confindustria (che la riteneva troppo prodiga), perché l'avversava anche uno dei partiti di maggioranza, il liberale: tanto che Zanone, in visita ai marinai italiani nel Golfo, rischiò di rimanere a bagno. Ma Cossiga rinviò Gorla, di cui si voleva la testa, alle Camere, diramando una nota ufficiosa la cui sostanza, in versione vulgata, era questa: non scalmanatevi a impallinare Gorla perché ha i giorni contati, e la crisi verrà presto.

Si era ormai al febbraio del 1988, e Craxi negava d'aver voluto, lui, la fine del «pentacolor». «Non minaccio niente e nessuno... Semmai sono io che mi sento minacciato come segretario di un partito che partecipa a una coalizione di governo, e come deputato. Minacciato dall'instabilità, dal logoramento, tutte malattie la cui origine principale sta nella DC che offre un avarissimo sostegno al governo Gorla». I decrittatori di Palazzo sancirono che, con questa formula, Craxi aveva voluto far intendere che la preclusione contro De Mita era finita. S'accomodasse pure a Palazzo Chigi. Dove volevano fortemente che andasse anche i democristiani, non per rafforzarlo ma per indebolirlo in seno al partito. Molti pensavano fosse pacifico che il Presidente del Consiglio non potesse essere nel contempo segretario della DC (eppure erano più d'uno i precedenti in contrario, a cominciare da quello di De Gasperi), e dunque De Mita avrebbe dovuto scegliere. Per non farlo, almeno per non farlo subito, egli si adoperò per ottenere il rinvio del Congresso a un anno dopo, febbraio del 1989. «(De Mita) ritiene quindi» ha scritto Giorgio Galli «di avere quasi un anno di tempo per ottenere tali risultati alla guida del governo e di acquisire un prestigio e un potere tali, da giungere al congresso in condizioni da puntare a un reincarico.»

Avute tutte le opportune benedizioni, De Mita poté presentare in aprile (1988) il suo pentapartito (non pentacolor) con De Michelis alla vicepresidenza, Andreotti inchiodato agli Esteri, Gava all'Interno, Fanfani declassato al Bilancio, Vassalli alla Giustizia. Retrospectivamente, possiamo sottolineare che quel governo era ricco di futuri «avvisati» (oltre a De Michelis, Andreotti e Gava,

c'erano Mammi alle Poste, Zanone alla Difesa, Formica al Lavoro, Prandini alla Marina mercantile, Franco Carraro allo Spettacolo e Turismo, Vito Lattanzio alla Protezione civile, Paolo Cirino Pomicino alla Funzione pubblica, Gaspari al Mezzogiorno, Tognoli alle Aree urbane, e probabilmente ne abbiamo dimenticato qualcuno).

Con un capolavoro d'antistrategia politica, i partiti avevano finalmente raggiunto il loro intento: che era quello di mandare l'uomo sbagliato al posto sbagliato. De Mita non è senza qualità. Certe sue aperture, per la modernizzazione della DC, erano interessanti almeno quanto erano interessate certe sue manovre nell'Avellinese. Come politologo, e anche come manovratore, o se vogliamo maneggione, di scenari istituzionali e partitici, spiccava sulla mediocrità di altri notabili del Meridione: quali i Gava, i Cirino Pomicino, gli Scotti. Ma gli facevano interamente difetto le doti d'un capo di governo. Lo si era visto quand'era Ministro, e concludeva poco: e quel poco, di solito, sarebbe stato meglio non fosse stato concluso. Forse con minor cinismo di Andreotti, ma con una più accentuata allergia al fare, De Mita concepiva la politica come rappresentazione di concetti astratti, quando non come intrigo. Si piegava alla concretezza – e come – se da Roma passava ai suoi feudi, ai suoi clienti, ai suoi conti di tessere e di finanziamenti. Tra questi due poli – la verbosità delle Camere e delle anticamere romane e la quotidianità bottegaia del «collegio elettorale» – mancava il Paese nel suo insieme, e con le sue realtà. Bossi insultava De Mita, ma De Mita ignorava l'universo che Bossi esprimeva. Tuttavia vi fu, nella presentazione del suo governo che De Mita fece in parlamento, un passaggio anticipatore: «Questo governo» disse «ha davanti a sé non una crisi di governo o di formula, ma la crisi del nostro sistema politico tutto intero». Concetti che Cossiga aveva a lungo sussurrato nel deserto dei suoi conciliaboli politici, senza essere preso troppo sul serio, e che tra poco avrebbe cominciato a gridare alle piazze.

Nell'Italia di De Mita se ne andò – giugno 1988 – Giuseppe Saragat. Con la minutaglia politica del suo Paese Saragat aveva ormai a che fare poco o punto. Era stato l'uomo di battaglie storiche, non di scaramucce. Ma ciò che s'annunciava nel mondo era, per questo vecchio irascibile, una grande rivincita. Per orecchi attenti era già percepibile il sotterraneo rumoreggiare delle crepe che s'andavano aprendo nell'universo dell'Est comunista; con Gorbaciov che, di trionfo in trionfo – un'opinione pubblica internazionale salottiera e una stampa smaniosa di consacrare il bel comunismo dal volto umano battezzavano come trionfi i suoi disperati annaspamenti – portava l'URSS al *big bang*; con Jaruzelski che in Polonia era alla frutta; con Gustav Husak che in Cecoslovacchia aveva lasciato il potere, sia pure per motivi d'età e di salute. La caduta del muro di Berlino era imminente (ma quanto lo fosse non l'aveva capito nessuno, o quasi, tanto che nel settembre del 1987 Erich Honecker, leader della Germania comunista, era stato ricevuto a Bonn dal cancelliere Helmut Kohl con gli onori dovuti a un Capo di Stato). Quella caduta, Giuseppe Saragat avrebbe meritato di vederla. Quarant'anni dopo, la storia gli aveva reso definitiva giustizia.

Il rapporto con lui non era facile. Il dialogo con Saragat non era mai altro che un monologo di Saragat: le «voci di dentro» erano le uniche che udiva. Ma questa che nell'ordinaria amministrazione poteva essere, ed anzi era la sua debolezza, fu la sua forza nel momento dell'emergenza. Solo un uomo impermeabile alle voci di fuori poteva affrontare i comizi e sfidare le piazze del '47-48, schiumanti di rabbia e di odio contro di lui, il socialfascista, il socialtraditore, il rinnegato, il Giuda venduto al capitalismo eccetera. Impassibile sotto quell'uragano, Saragat svolgeva le sue argomentazioni: asciutte, serrate, senza concessioni alla retorica tribunizia, lasciando vagare lo sguardo sopra le teste di quella folla ostile, ch'era la sua (sgradevole) specialità anche nel colloquio a quattr'occhi.

Era in quel momento – e lo rimase per un pezzo – l'uomo più esecrato dalle turbe rosse che si attribuivano in esclusiva la rappresentanza del popolo. Dopo aver tentato invano di trattenerlo dal «fronte» coi comunisti, Saragat aveva rotto il partito socialista, creandone un altro, riformista ed europeo, che «da retroguardia del bolscevismo diventasse avanguardia della democrazia». «Lo seguiranno quattro gatti» aveva detto Nenni con noncuranza. Lo seguirono quasi la metà dei parlamentari socialisti, 52 su 115, e fu per il «fronte» un colpo mortale. Non solo per i voti che gli portò via alle elezioni del 18 aprile 1948 – il sette e mezzo per cento – ma per la carta che mise in mano a De Gasperi, di fronte all'opinione pubblica e agli integralisti del suo stesso partito. La grande ripresa, sfociata poi nel «miracolo», cominciò di lì.

Non si può dire che Saragat si sia fatto ripagare il grande servizio reso alla democrazia in fette di potere, come usava nella nostra classe politica (i cui servigi erano sovente nefasti, ma si faceva pagare anche quelli, in fette di potere e in altro). Ebbe vari Ministeri, ma vi brillò per la sua assenza. L'unico che gestì con qualche entusiasmo fu quello degli Esteri, perché lo metteva a contatto dei grandi della terra: i soli con cui gli piaceva misurarsi. Anche come capo-partito lasciava alquanto a desiderare. Salvo che per le grandi decisioni, esclusivamente sue, al partito ci andava di rado e solo per fare grandi sgridate che lasciavano le cose come prima.

L'unica carica che considerò all'altezza della sua altezza e per la quale si batté fu la Presidenza della Repubblica. Dopo l'elezione ci fu, anche tra i suoi amici, chi si mise le mani nei capelli: temevano la sua discontinuità, gli imprevedibili scatti d'umore. Viceversa fu un Capo di Stato esemplare per equilibrio, correttezza e pulizia. Saragat è morto povero o quasi: l'unico beneficio tratto dalla sua più che quarantennale milizia politica fu una casa con giardino nei quartieri alti di Roma.

Negli anni del PCI avanzante e degli osanna tributati da turbe estasiaste d'intellettuali e di giornalisti a Enrico Berlinguer, Saragat era trattato dai più con la sufficienza caritatevole dovuta a un personaggio superato e un po' patetico, nelle idee e negli ideali. Uno che non aveva capito quali scintille di rinnovamento, di mutazione, e di fecondo avvenire, vi fossero nell'universo marxista, sotto le bandiere rosse con falce e martello.

La stessa sufficienza – ma per lui meno caritatevole – era riservata a Mario Scelba (si spegnerà nell'ottobre del 1991, novantenne) che aveva l'imperdonabile colpa d'essersi opposto, con la sua forza di carattere e con la sua Celere, ai generosi fautori del progresso che volevano modellare l'Italia sull'esempio dell'Unione Sovietica (quella di Stalin, per intenderci). Entrambi arnesi d'archeologia politica, secondo le sinistre, morti prima di morire. Invece era archeologia politica il comunismo. Saragat non assistette al suo crollo, ma in cuor suo aveva sempre saputo che quel giorno sarebbe venuto.

CAPITOLO UNDICESIMO

È VENUTO BAFFINO

De Mita non deluse i suoi detrattori, al debutto come Presidente del Consiglio. Vale a dire che combinò poco. Gli mancava, lo si è già sottolineato, il temperamento d'un realizzatore (De Michelis, che come vicepresidente era chiamato a collaborare con lui, aveva impietosamente detto: «Ha una matrice intellettuale umanistica che non è la più adatta per essere la nostra. Questa matrice lo porta a costruzioni ideologiche astratte, che sono inadeguate al mondo in cui viviamo»). Fosse anche stato fatto d'altra pasta, De Mita si sarebbe comunque scontrato con ostacoli paralizzanti. I democristiani fingevano d'essere molto soddisfatti della sua gestione a Palazzo Chigi solo per suggerirgli di sloggiare da piazza del Gesù; Craxi parlò, dopo i primi mesi del nuovo governo, d'un quadrimestre «di incubazione e non di realizzazioni»; i repubblicani punzecchiavano i socialisti; e le prime folate del cosiddetto Irpiniagate, l'immenso scandalo della ricostruzione dopo il terremoto, investivano De Mita, che dell'Irpinia era l'incontestato referente politico.

Di notevole, in quell'avvio governativo, vi fu solo la messa a punto d'un accordo tra i partiti per l'abolizione del voto segreto nelle delibere parlamentari, tranne quelle riguardanti materie di coscienza (tra esse fu inclusa l'autorizzazione a procedere per i deputati o senatori inquisiti). Questa modifica dei regolamenti era stata pretesa a ogni costo da Bettino Craxi, disturbato, nei suoi disegni d'egemonia partitica sulla vita nazionale, dal fenomeno dei franchi tiratori. È impossibile esprimere su queste due filosofie – voto palese o voto segreto – un giudizio che prescinda da specifiche situazioni politiche. Il voto palese assoggetta i membri del parlamento alle decisioni del loro partito, e dunque del suo segretario. Quando i partiti sono forti – come avvenne in Italia fino agli ultimissimi tempi – e quando di conseguenza i segretari sono potenti se non onnipotenti, questa sudditanza trasforma ogni deputato e ogni senatore in un esecutore pavloviano della volontà altrui. Con il voto palese si ha meno confusione; ma si può arrivare alla superfluità del parlamento. Fatta la conta degli schieramenti di partito e delle alleanze, si sa a priori come andranno le votazioni. Se invece, come nell'Italia degli anni Novanta, i partiti diventano deboli, se i loro segretari sono transitori e contestati, se vengono formati schieramenti trasversali, la costrizione del voto palese diventa irrilevante. Craxi poteva minacciare rappresaglie politiche tremende contro il parlamentare socialista che avesse infranto la disciplina di partito: i suoi successori Benvenuto e Del Turco, se avessero osato anche un blando rimprovero, sarebbero stati spernacchiati dai resti del loro esercito. In fin dei conti le caratteristiche dei partiti vecchi, per quanto concerne l'autorità del segretario, sono rimaste solo nel partito ultimo venuto, la Lega lombarda.

Più malconcio d'ogni altro sembrava in quel periodo il Partito comunista che passava elettoralmente di sconfitta in sconfitta e che vedeva sgretolarsi le sue coordinate ideologiche, e affossarsi ogni suo «modello» esterno. I comunisti italiani – all'unisono con l'*intelligenza* – si aggrappavano all'esperimento di Gorbaciov: ma i più avvertiti sentivano quanto i traguardi che l'uomo del Cremlino aveva annunciato fossero remoti, e quante volte egli incespicasse nella corsa per raggiungerli. Alessandro Natta era stato nel PCI un segretario di transizione: legato al passato da vocazione dogmatica (anche se per necessità contingenti s'era adattato ai cambiamenti), poco interessato al potere, malandato in salute. Alle sue spalle incalzava un vice, Achille Occhetto, che si distaccava per anagrafe, per orientamenti, per comportamenti dalla consolidata immagine dei leader comunisti: immagine che doveva essere fatta d'austerità, di solidità, d'apparente infallibilità, intrisa

insomma di certezze. Di Occhetto scriverà invece l'«Economist» che «somiglia un po' a Charlie Chaplin, occhi preoccupati, baffo attivo». I caricaturisti brindarono per l'ascesa politica di questo «baffino» (così lontano dal «baffone» della guerra fredda) che aveva un'aria da furetto bonario e astuto, indossava panciotti anche vistosi, sapeva ridere e sapeva piangere, confessava di sbagliare.

Il passaggio delle consegne tra Natta e Occhetto avvenne nel giugno del 1988, non senza opposizioni interne e sgradevoli attacchi al subentrante: che, nato nel 1936 a Torino, avrebbe dovuto chiamarsi Akel. Il padre Adolfo, dirigente editoriale politicamente vicino alla sinistra cristiana, avrebbe voluto infatti dargli il nome dell'esploratore danese che scoprì la Groenlandia. Ma lo stato civile fascista impediva queste bizzarrie, e così si ebbe non un Akel ma un Achille: il che (imperando sul Partito fascista, nel 1936, Achille Starace) poteva anche essere scambiato per un riconoscimento di regime.

Comunista borghese se mai ce ne fu uno, Occhetto scelse per professione il partito, oscillando continuamente tra populismo e mondanità, tra la rivoluzione e Capalbio, tra gli striscioni in fabbrica e le vele della barca per le vacanze d'estate. C'erano nel *curriculum* di Occhetto le immancabili intemperanze contestatarie. Una pubblicazione accesa anticomunista degli anni Sessanta raccontava che «il 5 luglio 1963 ad Anguillara nei pressi di Roma alcuni giovani comunisti tra cui Occhetto durante un pranzo cantano strofette offensive per l'esercito. Un ufficiale presente alla scena reagisce prontamente interrompendo la gazzarra»: una goliardata di cattivo gusto ma di scarso peso. Diversamente dall'austero Berlinguer Achille era, per i legami sentimentali, un farfallone. La prima moglie Ines Ravelli era figlia di Aldo, notissimo commissionario della Borsa di Milano. Una seconda moglie, Kadigia Bove, somala, cantante e attrice molto bella, gli aveva dato due figli, e questa volta, cambiati i tempi, non erano valse i divieti posti ad Akel: il primo bimbo era stato battezzato Malcolm X (in omaggio al leader nero americano), il secondo Emiliano, in ricordo del rivoluzionario messicano Zapata (anche il nome di Mussolini, Benito, fu dato in memoria di un altro rivoluzionario messicano, Benito Juarez). Fallita l'unione con la somala, nota al pubblico soprattutto per certi suoi «caroselli» televisivi pubblicizzanti i frigoriferi, Occhetto si è riaccasato, proprio alla vigilia della sua investitura a segretario del PCI, con la senatrice comunista Aureliana Alberici.

Tra un matrimonio e l'altro, Occhetto progrediva nella *nomenklatura* comunista. Da buon sessantottino aveva affermato, con una qualche imprudenza, che «la rivoluzione è tornata all'ordine del giorno nell'Occidente», ma poi l'avevano mandato in Sicilia a farsi le ossa come dirigente, e da allora in poi aveva studiato da segretario. I puri e duri del partito non lo avevano in gran simpatia: troppo disponibile e troppo malleabile. «Tango», l'inserto satirico dell'«Unità», lo aveva preso di mira, nelle vignette e nei testi, quand'era diventato vicesegretario. Lo raffiguravano come un bambino fastidioso, gli attribuivano frasi quali «fonderemo il governo con quelle forze politiche che ci diranno chiaramente che intenzioni abbiamo». Lo descrivevano disorientato e causidico. «Quando alla base gli girano le balle, Occhetto si domanda: "Sono le balle che girano intorno alla base o è la base che gira intorno alle balle?". Dovrò andare a ripassarmi Copernico.» Allusione questa alla «rivoluzione copernicana» che Occhetto aveva vaticinato per il PCI.

I più, noi compresi, sottovalutarono allora Achille Occhetto. Gli aspetti minori, a volte francamente comici, del personaggio colpivano più delle sue impostazioni politiche, e il suo dire e contraddire – che era tattica trasformista alla Depretis – fu scambiato per incapacità di formulare una linea politica. Le sconfessioni del passato (dichiarò senza mezzi termini, suscitando scandalo tra gli irriducibili, che Togliatti era stato «inevitabilmente corresponsabile di scelte e di atti dell'epoca staliniana») erano il più delle volte seguite da sconfessioni delle sconfessioni o almeno da messe a punto. Ingannati da quei suoi occhi stupefatti, lo ritenemmo in balia degli avvenimenti, che divennero,

l'anno successivo (il fatidico 1989 in cui cadde il muro di Berlino), catastrofici per il comunismo. *A posteriori* dobbiamo riconoscere che seppe salvare il salvabile più e meglio di quanto sia riuscito ai leader della DC e del PSI, benché essi non portassero il peso d'una così totale disfatta ideologica. Come il mancato omonimo danese, Akel, Achille stava per inoltrarsi, con notevole audacia e disinvoltura, nelle terre inesplorate del postcomunismo.

Tra assicurazioni di De Mita sulla solidità del governo, lamentazioni dello stesso De Mita per la scarsa coesione dei partiti di maggioranza, incursioni di Ghino di Tacco (alias Craxi), richiami al rigore economico e gridi di dolore per le condizioni disastrose in cui versava la giustizia – insomma la più stucchevole e ordinaria amministrazione – ci si trascinò fino alla seconda metà di febbraio del 1989, e al XVIII Congresso democristiano: cui veniva in sostanza proposto (pur con i fronzoli e i perditempo di rito) un solo tema: il mantenimento di De Mita nel duplice incarico di Presidente del Consiglio e di segretario del partito, o la sua rinuncia ad uno dei due (premessa all'esonero anche dall'altro). De Mita, che durante sette anni aveva tentato di scalzare le correnti, e di trasformare la DC in un partito unitario, se la ritrovava, nel momento della verità, tale e quale com'era quando l'aveva presa. Cosicché il «grande centro», ossia la «corrente del Golfo» con l'apporto dei forlaniani, era al 37 per cento dei voti congressuali, Andreotti al 18, Forze nuove di Donat Cattin al 6. Quanto bastava, e avanzava, per mettere in minoranza i demitiani. L'irpino fu sollecitato, con l'affettuosità da squali propria dei democristiani, a lasciare la poltrona di segretario. In compenso sarebbe diventato presidente del partito (ebbe subito l'investitura ma non all'unanimità, dodici voti del Consiglio nazionale andarono a Mino Martinazzoli) ed avrebbe tenuto Palazzo Chigi. La segreteria toccò a Forlani, che rivestì di frasi alla vaselina il cambio della guardia, lasciando capire che per De Mita era un sollievo e per lui una grana. Vera forse la seconda diagnosi, del tutto falsa la prima.

Era tempo di congressi, e in quello comunista di marzo (1989) il programma politico di Occhetto aggregò una maggioranza ampia (tra i nomi di spicco vi fu, all'opposizione, unicamente quello di Armando Cossutta). Occhetto vinse – e non poteva essere altrimenti, all'indomani della sua designazione – anche perché aveva saputo prospettare tutto e il contrario di tutto, la fedeltà alla tradizione togliattiana e la presa di coscienza delle novità che urgevano, fuori d'Italia e in Italia. Fino a quel punto la linea tracciata da Occhetto poteva andar bene sia per Napolitano sia per Ingrao. L'importante, per il PCI, era di presentarsi con un messaggio se non soddisfacente almeno abbastanza convincente alle elezioni europee del 17 giugno. S'infittivano intanto le prognosi infauste per il governo: ne vennero anche dal Congresso socialista, e da quello repubblicano. Nel PRI, issato Spadolini alla presidenza del Senato, la segreteria era passata a Giorgio La Malfa, di carattere e di linguaggio più ruvido: aiutato in questo dal vecchio e terribile presidente Bruno Visentini. A quest'ultimo un De Mita furibondo per gli attacchi aveva replicato: «Il presidente del PRI più che una politica esprime un'aspirazione impaziente. L'impazienza è spesso indice di senilità. Dalle mie parti, senile vuol dire spesso rimbambito». Questa era la temperie della coalizione mentre già ferveva, in una Italia che sotto questo riguardo non aveva requie, la campagna elettorale. Nella quale temi che avrebbero dovuto essere dominanti – ad esempio la vergogna d'una finanziaria che, dopo reiterati giuramenti di ravvedimento da parte del governo e del parlamento, era stata dissipatrice come le precedenti – restarono in ombra perché il Palazzo preferiva discutere delle sue beghe, gabbellate come questioni nazionali importanti. Il 20 maggio Ciriaco De Mita presentò le dimissioni del suo governo; nonostante le quali si evitò d'annullare una visita in Italia del Presidente americano George Bush – che di Reagan era stato il vice e che ne ripeteva con minor grinta la politica – e del segretario

di Stato Baker. Cosa abbiano capito i due dei problemi italiani nonché delle mutazioni cui andavano soggette, in casa democristiana, le «correnti» è impossibile sapere ma facile immaginare. La crisi italiana aveva del resto scarse possibilità di rimanere alla ribalta quando (4 giugno 1989) venne consumato a Pechino il massacro di piazza Tien an men. Ma lo spettacolo deve continuare, e Giovanni Spadolini «esplorava» l'area politica per incarico del Presidente Cossiga: che il 13 giugno si risolse – in attesa del responso che gli elettori avrebbero dato la domenica successiva – a confermare il dimissionario De Mita.

Le europee furono un *surplace* politico, anche se qualcuno, nei partiti, si abbandonò a manifestazioni di tripudio. Immobile la DC (32,9), in lieve recupero il PCI (27,6), fermo il PSI (14,8), male il polo laico (repubblicani, liberali e Pannella) che dovette accontentarsi di un globale 4,4 per cento, ancora poco significativa, in prospettiva nazionale o addirittura europea, la Lega lombarda. Poiché nulla d'importante si era mosso, De Mita fu costretto a riprendere la fatica di tenere in vita il governo dal punto in cui l'aveva interrotta con le precedenti dimissioni. Ma su di lui s'abbattevano veti incrociati e suggerimenti insensati. Altissimo – citato dal memorialista Andreotti – affermava con audacia lessicale, riferendosi al PLI, che «non siamo né impannellati [da Pannella, N.d.A.] né incraxati [da Craxi, N.d.A.]», e i gesuiti richiamaavano la DC all'esigenza di «riprendere lo stile cristiano di fare politica». Quello stile restò invece inesorabilmente democristiano.

Cossiga annaspò un poco prima di trovare un nuovo governo della Repubblica: ma alla fine, illuminato, designò Andreotti. Questi, da maestro dell'ironia, asserisce nei suoi ricordi che l'invito al Quirinale per l'incarico gli arrivò di sorpresa l'8 luglio a Fiuggi. Non aveva – è lui che lo afferma, sia chiaro – alcuna intenzione di mantenere incarichi operativi: vagheggiava anzi un pensionamento fatto di interventi all'Assemblea europea di Strasburgo, di impegni editoriali, e di riflessioni ciceroniane *De senectute*. Ma fu richiamato in servizio e il 22 luglio 1989 (festa di «santa Maria Maddalena la grande pentita» ha annotato lo stesso Andreotti) varò l'Andreotti VI. Ancora un pentapartito: con Martelli alla vicepresidenza, De Michelis agli Esteri, Gava all'Interno, Vassalli alla Giustizia, Martinazzoli alla Difesa e per le urgenze della situazione finanziaria una troika nella quale all'anziano ed esperto Guido Carli erano affiancati Rino Formica per le Finanze e, per il Bilancio, un personaggio che sapeva farlo quadrare molto bene, il suo s'intende, Cirino Pomicino. Alle sollecite mani d'un conterraneo di Cirino Pomicino, anche se d'altro partito, il liberale Francesco De Lorenzo, era stata affidata la Sanità. Circa la solidità e la possibile durata del governo, nulla era stato concordato e nulla era sicuro. Forlani soavemente spiegava che la questione della durata «non va posta in termini formali di calendario» perché «il governo nasce per un impegno politico comune che si traduce nella realizzazione coerente del programma... senza limiti o scadenze che possano essere predeterminati». In sostanza: che Dio ce la mandi buona.

Piuttosto merita una citazione ciò che il giovane radicale Rutelli disse molto spiritosamente a Montecitorio, quando si discusse della fiducia ad Andreotti: «Nel 1972, diciassette anni fa, Richard Nixon era il Presidente degli USA, Leonid Brežnev era il primo segretario del Partito comunista sovietico... in Inghilterra Edward Heath era Primo Ministro... in Germania il Cancelliere era Willy Brandt e all'opposizione c'era Richard Strauss, in Francia il Presidente della Repubblica si chiamava Georges Pompidou.... in Spagna governava il Caudillo Francisco Franco... in Grecia c'era la dittatura dei colonnelli e Primo Ministro era il signor Papadópulos. In Italia, Presidente del Consiglio dei Ministri era Giulio Andreotti e segretario della Democrazia cristiana Arnaldo Forlani».

Rutelli era stato acuto nel tratteggiare, con pochi riferimenti, l'immobilismo truccato da movimentismo del Palazzo italiano. Con l'ultimo ritorno di Andreotti, il sistema partitocratico

italiano parve aver toccato la sua massima altezza, o bassezza. Era il trionfo del cosiddetto CAF, l'alleanza cioè tra Craxi Andreotti e Forlani; un patto a tre in forza del quale tutto ciò che riguardava il Paese si decideva e consumava all'interno di quell'onnipotente trimurti: dove Craxi si sfogava in qualche frase o in qualche gesto intemperante solo perché non poteva stare al posto di Andreotti, e doveva accontentarsi di comandare da dietro le quinte, non dal sempre rimpianto Palazzo Chigi. Il CAF presunse d'avere ingessato l'Italia per chissà quanto tempo a venire: senza lasciarsi turbare dai terremoti dell'Est. L'arroganza del PSI era incredibile, ma ancor più lo era l'insensibilità della DC, della quale il filosofo cattolico Augusto Del Noce alla vigilia della morte aveva detto: «Sta vivendo una fase di decadenza culturale che può condurla in tempi brevi ad un'irreversibile decadenza anche politica».

Consapevole o no, c'era nella dirigenza democristiana – che aveva in questo la piena solidarietà dei partiti alleati – un disegno strategico paradossale benché collaudato: alle situazioni d'emergenza si rispondeva ignorandole. Se cadeva De Gasperi e Tito era minaccioso ci si rivolgeva a un galantuomo di secondo piano come Pella, se infuriava il terrorismo veniva fatto appello al morbido Rumor, se i rapporti tra DC e PSI erano tempestosi veniva invocato Gorla. È vero che Andreotti non era un personaggio di rincalzo come quelli citati, era un protagonista: era anzi qualcosa di più, il simbolo di un Palazzo italiano sempre diverso e sempre uguale, di un frenetico non far nulla, di un parlare continuamente di programmi, cambiamenti, riforme, per poi ridursi a dibattere sulle cariche alle Casse di risparmio. Nei mesi in cui si decidevano le sorti del mondo, squassato da novità impetuose, l'Italia fu rappresentata da chi al solo sentir discorrere di novità avvertiva i brividi, ed aveva intessuto una politica estera tutta d'attese, di buone intenzioni e d'intese *rebus sic stantibus*. Giulio Andreotti portava in giro per il mondo le sue dichiarazioni sfumate, le sue mezze frasi caute, le sue battute evasive, mentre c'era bisogno di ben altro. Come guida del governo, Andreotti era inadeguato agli avvenimenti così come lo era stato, per analoghi motivi, come Ministro degli Esteri. La stagione straordinaria del «tutto può succedere» contraddiceva la filosofia del «nulla deve succedere» che era stata ed era la sua.

Infatti la storia ebbe un'accelerazione brusca: e fece del declino comunista un crollo, anzi una rivoluzione. Nel volgere d'una manciata di mesi, tra il 1989 e il 1990, le strutture ideologiche, politiche, territoriali e militari d'un Impero che aveva affrontato ed intimorito l'Occidente furono prima disarticolate, quindi polverizzate. Non rientra negli scopi di questo libro una cronaca ampia e nemmeno una diagnosi esauriente di quegli straordinari avvenimenti, se non per i riflessi che ebbero sulle vicende italiane. Ci limitiamo perciò ad una sommaria ricapitolazione, nella quale affiancheremo ai fatti fondamentali anche qualche notazione minore.

Mikhail Gorbaciov era ormai il nocchiero d'una nave senza timone, anche se il mondo – e forse lui stesso – non se n'era accorto. I mezzi d'informazione e le cancellerie registravano i successi che Gorbaciov andava realizzando con le sue riforme istituzionali, ottenendo una investitura dopo l'altra, fino alla carica di Capo dello Stato in un'URSS dalle caratteristiche ormai presidenzialiste. Viaggiava senza posa, in una serie ininterrotta di tu per tu con i grandi della terra – anzitutto Bush, è ovvio – dovunque veniva accolto con onori trionfali, i saggi di Svezia gli conferivano il premio Nobel per la pace, e i saggi d'Italia il premio Fiuggi, ma la sua *perestroika*, ossia la riforma economica, era un fallimento, e la sua *glasnost*, ossia l'apertura politica, dava fiato agli oppositori, risvegliava i fermenti e le contese etniche, attizzava la voglia d'indipendenza e di sganciamento dei «vassalli», destabilizzava i dinosauri impauriti o smarriti del potere comunista. La morte di Gromyko, il 2 luglio del 1989, fu in qualche modo simbolica. Finiva un'epoca, senza che Gorbaciov fosse riuscito ad iniziarne una nuova aderente ai suoi propositi. La reazione politica controllata che aveva in mente era

diventata esplosione incontrollata, e l'affanno con cui si agitava, intesseva trattative, firmava trattati di disarmo, simulava un potere che non c'era più.

In Polonia l'agonia del comunismo era abbastanza morbida per la flessibilità di Walesa e per la buona volontà del generale Jaruzelski nell'accettare l'abdicazione: cosicché, con un processo di gommapiuma, nell'agosto del 1989 il Paese ebbe un Primo Ministro di Solidarnosc, Tadeusz Mazowiecki, e l'anno dopo Lech Walesa come Presidente. Nel maggio del 1989 Vaclav Havel, commediografo e scrittore cecoslovacco di buon nome, languiva in carcere per essere intervenuto a una commemorazione dello studente suicida Jan Palach; nel dicembre era anche lui Presidente della Repubblica. Il 18 ottobre Erich Honecker, legnoso leader della Germania orientale, lasciava il posto (ufficialmente per motivi di salute), e qualche tempo dopo toccava a lui di finire in galera. Uno dopo l'altro i partiti comunisti cambiavano nome, recuperando la qualifica meno compromettente di «socialisti», la Repubblica d'Ungheria toglieva l'appellativo «popolare» dalla sua etichetta e il bulgaro Todor Zhivkov faceva le valigie dopo una dittatura pluridecennale. Il mondo cambiava, e anche i più distratti se ne accorsero quando il 9 novembre del 1989 il portavoce del governo tedesco orientale, un Günter Schabowski rimasto nella storia a quest'unico titolo, annunciò che il passaggio tra le due Germanie era libero. Il muro eretto il 13 agosto 1961 diventava un colossale *souvenir* storico, come il Colosseo o le catacombe. I berlinesi dell'una e dell'altra parte potevano liberamente superare la barriera sulla quale o attorno alla quale i *vopos* avevano abbattuto centinaia di Tedeschi in cerca di libertà. Davanti a quel muro J.F. Kennedy aveva detto, il 26 giugno 1963, *Ich bin ein Berliner*, io sono un berlinese.

Gorbaciov incontrava il Papa, se n'andava anche l'ungherese Gustav Husak (Imre Nagy era stato riabilitato, come Bucharin e tanti altri), ma Nicolae Ceausescu, il satrapo romeno, non mollava. Aveva tenuto il 19 novembre 1989 un congresso del Partito comunista, allietato (si fa per dire) dalle consuete titaniche coreografie, che gli aveva tributato ovazioni entusiastiche: e per evitare il contagio ungherese aveva stabilito recinzioni alla frontiera con il Paese un tempo «fratello», e ormai in orbita di fuga. Ma il contagio c'era stato. E in alcune città, come Arad, e Timisoara in Transilvania, s'erano avute dimostrazioni ostili al tiranno, che ebbe la malaugurata idea di farsi riconsacrare, a Bucarest il 21 dicembre, dalla moltitudine. Tutti abbiamo visto in televisione la drammatica scena d'una folla oceanica che, chiamata per applaudire, inveisce. E poi il tentativo di fuga in elicottero di Ceausescu con la moglie Elena, presunta scienziata, il loro spicciativo processo davanti a un Tribunale militare che aveva piuttosto l'aria d'un plotone d'esecuzione, la fucilazione.

Non era tanto stupefacente che la svolta si fosse tinta di sangue, quanto che di sangue ne fosse corso, in complesso, così poco. Tranne l'episodio romeno, il comunismo – come il fascismo dopo il 25 luglio 1943 – si faceva sopraffare senza opporre resistenza. Flebilmente, Gorbaciov ripeteva di non volere una Germania riunificata, ma le elezioni della DDR il 5 aprile 1990 portarono alla testa del governo un democristiano – con qualche peccato di collaborazionismo –, Lothar de Maizière, che chiedeva soltanto di consegnarsi a Kohl. Fu deciso che dal primo luglio 1990 le due Germanie avrebbero avuto una moneta unica, poi anche Gorbaciov – indotto al gran passo, probabilmente, dal disperato bisogno d'aiuti economici tedeschi – disse sì a quel matrimonio da molti considerato inquietante. Infine, a mezzanotte del 3 ottobre 1990, la bandiera rosso-nero-oro della Germania fu issata sul Reichstag di Berlino, dove l'indomani si riunì il parlamento nel quale erano stati cooptati i 144 deputati della disciolta Camera del popolo dell'Est (ma suscitò assai maggiore emozione la morte nelle acque di Montecarlo quello stesso giorno, in un incidente motonautico, di Stefano Casiraghi, marito di Carolina di Monaco). Il 2 dicembre infine Kohl vinceva a mani basse le elezioni della Germania riunificata. Altri sconvolgimenti seguirono, lo sappiamo, nell'universo dell'Est, con

la frantumazione dell'URSS e l'estromissione di Gorbaciov dopo che i «conservatori» comunisti avevano tentato un colpo di Stato, e Eltsin l'aveva sventato con il suo coraggio e con la sua tempestività.

Ma intanto, già nel 1990, un nuovo soggetto assumeva, sulla scena internazionale, il ruolo di *vilain* che tradizionalmente toccava (almeno nell'ottica occidentale) ai potenti del Cremlino: si trattava del dittatore Saddam Hussein, che il 2 agosto 1990 aveva invaso il Kuwait: dichiarato provincia dell'Irak sul quale lo stesso Saddam Hussein esercitava un potere di ferro. Durante la lunga, sanguinosa e inutile guerra degli otto anni con gli ayatollah iraniani, Saddam Hussein era stato il cocco dell'Occidente, che l'aveva ampiamente rifocillato perché teneva a bada gli invasati di Khomeini. Non che nel conflitto da lui scatenato l'iracheno e le sue forze armate avessero dato prova di grande efficienza. Di fronte a un Paese in preda a convulsioni rivoluzionarie, quella che era definita «la Prussia del Medio Oriente» aveva rischiato la disfatta. La strage insensata non era comunque costata il potere a Saddam Hussein che, in cerca d'altri allori, rivolse i suoi appetiti contro il Kuwait (e trovò un'altra sconfitta, anche questa volta, incredibilmente, senza doversene andare). Le ingiunzioni dell'ONU – ossia degli Americani, che con l'assenso sovietico erano alla guida della coalizione anti-Saddam, divenuto il nemico pubblico numero uno – perché mollasse la preda non ebbero effetto. Per il momento l'Italia mise a disposizione della forza internazionale due fregate e una nave appoggio, che sostituirono nel Mediterraneo orientale unità USA trasferite nel Golfo Persico. Dovremo riparlare – sempre in relazione all'Italia – del Golfo e dell'URSS in liquidazione. Ma prima torniamo al laboratorio politico romano: nel quale incubavano, piuttosto sottovalutate, le premesse di molto importanti e laceranti.

La miscela politica italiana era così densa e opaca che riusciva difficile sceverare le cose importanti dalle cose futili, le durature dalle effimere. Considerazione che vale per il sesto governo Andreotti forse più che per ogni altro. L'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale (24 ottobre 1989) avrebbe dovuto segnare una data da incidere nel bronzo: tanto più che non si trattava d'un aggiornamento, si trattava d'un capovolgimento. Al sistema inquisitorio veniva sostituito l'accusatorio, mutuato dal diritto anglosassone: nel quale accusa e difesa erano poste su un piano di parità e le prove venivano portate in dibattimento, non filtrate da un giudice istruttore che consolidava i suoi accertamenti – e le sue convinzioni – in interrogatori e testimonianze cui il processo pubblico dava il più delle volte un semplice avallo. Nelle intenzioni di chi l'aveva elaborato – e l'elaborazione era stata pluridecennale – il nuovo codice avrebbe dovuto meglio garantire i diritti dei cittadini, snellire i formalismi, accelerare i tempi. Per motivi che probabilmente non erano sempre disinteressati molti avvocati e molti giudici avevano pronosticato che i riti della giustizia penale avrebbero conosciuto, introdotte le novità, non una semplificazione ma una complicazione, e subito intoppi anziché colpi d'acceleratore. I pessimisti ebbero una volta di più ragione. Come troppe altre riforme, anche questa era stata scritta sulla carta senza che si provvedesse a dotare la macchina della legge degli strumenti indispensabili per attuarla. La giustizia non guarì di nessuno dei suoi mali, semmai li vide aggravarsi. L'innesto della *cross-examination* alla Perry Mason in un sistema sclerotico diede cattivi frutti: per l'insipienza, l'imprevidenza e la scarsità di fondi d'un Ministero della Giustizia dove – come nella maggioranza dei Ministeri italiani – abbondano i passacarte e difettano i manager capaci di organizzare: e anche per l'allergia degli «operatori» – fossero essi magistrati o avvocati o cancellieri – al cambio di mentalità.

Se il Codice di procedura penale fece subito acqua, la nuova e più severa legge sulla droga che portava il nome dei ministri Jervolino e Vassalli, e che sanciva l'illiceità penale del possesso di stupefacenti quando superasse il limite del semplice consumo, ebbe vita breve: approvata l'11 maggio del 1990, tre anni dopo era già stata bocciata da un *referendum* per lasciar posto a norme più permissive. È possibile, anzi probabile, che quella legge avesse dei difetti, anche gravi. Ma la campagna che le fu scatenata contro si giovò d'uno di quei facili e bugiardi slogan che tuttavia hanno un forte potere di suggestione sull'opinione pubblica (si pensi alla «legge truffa» del 1953). Fu ripetuto fino all'ossessione che la legge mandava in galera i drogati, anche se semplici e innocui consumatori. Questo era falso. Anzitutto perché a carico del semplice consumatore – anche se in possesso d'una quantità non ammessa di droga – era prevista una serie di interventi amministrativi, e solo in ultima istanza la detenzione: subito revocata se il drogato accettava d'entrare in una comunità terapeutica; poi perché la distinzione tra semplici consumatori e microspacciatori è nella quasi totalità dei casi illusoria. Non foss'altro che per procurarsi la «dose», il tossicodipendente cui sia ormai impossibile dissanguare i familiari diventa, in una spirale perversa, spacciatore. E fa proseliti.

Altro discorso è quello riguardante la scarsità del personale disponibile per seguire, con un'opera d'assistenza sociale, i tossicodipendenti: restando il peso di questi interventi quasi esclusivamente affidato a iniziative singole, e «private». Nel Paese che, per demagogia, clientelismo e assistenzialismo, aveva decine e forse centinaia di migliaia d'insegnanti in più di quelli che – in presenza d'un forte decremento demografico – erano necessari, riusciva impossibile destinare alcune

migliaia di maestri e maestre a compiti di recupero dei drogati (quando, essendo stata proposta l'assunzione d'un certo numero d'assistenti sociali per quest'incarico, fu obiettato che lo Stato avrebbe risparmiato se li avesse reperiti tra chi era già alle sue dipendenze, i sindacalisti della scuola reagirono opponendo alla sensata osservazione la labirintica casistica delle qualifiche, dei «livelli», delle mansioni: tale da rendere l'idea inattuabile).

Nelle polemiche sulla droga s'inserirono – alcune in favore del permissivismo, altre per il rigore – anche le comunità, e Vincenzo Muccioli, che era per la linea severa, fu il bersaglio preferito degli attacchi di chi voleva liberalizzare. Muccioli, che alla riabilitazione dei drogati s'è dedicato con una generosità pari all'ingenuità e all'imprudenza, aveva in passato subito incriminazioni e processi: per l'accusa d'aver tenuto in costrizione, nella sua comunità di San Patrignano, dei drogati che, se mollati, si sarebbero precipitati a «farsi», autodistruggendosi. Un grave ed oscuro episodio avvenuto poi a San Patrignano – la morte d'un ragazzo per le percosse di alcuni suoi compagni – l'ha messo ancora nei guai. Non sappiamo, mentre scriviamo, quale sarà il suggello giudiziario della vicenda. Comunque esso non altererà il nostro giudizio su Muccioli: pronto – purché i suoi ragazzi si salvino – a tutto, magari anche a farsene in qualche modo complice, tacendone e scusandone i fatti e i misfatti. Mentre Muccioli era investito da quella bufera abbiamo tuttavia assistito, da parte di troppi, a una recita meschina, tanto più sgradevole quanto più si atteggiava a virtuosa.

Se la droga era un flagello conclamato, l'immigrazione – in particolare quella «extracomunitaria», come si diceva per evitare di definirla di colore – stava diventando un problema di prima grandezza. Sull'Italia si rovesciava, soprattutto dall'Africa – ma c'è stata anche un'ondata di migliaia d'Albanesi, respinti piuttosto brutalmente – una massa crescente di senza lavoro privi d'ogni professionalità: che dilagavano dovunque, e che solo in parte erano in una situazione di legalità. Gli altri, o erano entrati legalmente – come visitatori, turisti o altro – presto diventando clandestini, oppure s'erano infiltrati tra le deboli e larghe maglie di vigilanza alle frontiere e nei porti, ed avevano sciamato dovunque. Nessuno, men che meno il Ministero dell'Interno, sapeva nel 1990 quanti fossero questi stranieri diseredati, e molto spesso a un livello infimo d'istruzione. Certo superavano il milione. Parecchi tra loro avevano utilmente sopperito – purtroppo anche in condizioni d'ignobile sfruttamento – alla mancanza di mano d'opera italiana per determinate occupazioni. Era a tutti noto che in Sicilia, nonostante le angosciate invocazioni che si alzavano dai cortei di disoccupati, e nonostante le decine di migliaia di domande per pochi posti «pubblici», si faticava a trovare qualcuno disposto a imbarcarsi sui pescherecci di Mazara del Vallo, e che nelle fabbriche di ceramica dell'Emilia era forte la presenza d'immigrati. Fortissima tra i lavoratori domestici o nei bar e ristoranti.

Ma non erano queste le presenze inquietanti. Quasi sempre gli immigrati che volevano trovare e avevano trovato un'occupazione trovavano anche un alloggio e si integravano nella società italiana. Inquietante era invece la presenza degli sbandati, dei *vu' cumprà*, dei *vu' lavà* appostati ai semafori. È pericolosa la presenza di coloro che si intruppavano nella piccola delinquenza, che diventavano trafficanti di droga o protettori di prostitute o che erano *viados*; con il nascere e il prosperare di mafie degli immigrati, magari collegate alla mafia vera e propria. Quest'immissione rapida e caotica di gente che proveniva da terre lontane, da altre culture, da altri costumi, e che la povertà costringeva a vivere d'espediti, ha provocato crisi di rigetto: ancora limitate e circoscritte in un Paese che non è mai stato razzista – nemmeno quando si volle imporgli d'esserlo – e che rilutta ad esserlo. Il rigetto si verifica dovunque vengano create queste situazioni di disagio, e non può essere placato con prediche moralistiche: è oltretutto un rigetto che viene dagli strati di modesto reddito, dove più frequentemente capita che l'immigrato cerchi una sistemazione, e che l'Italiano debba vivergli

accanto. Quando l'allora sindaco di Milano Pillitteri si scagliò a male parole contro i tranvieri milanesi che protestavano per la presenza e il disturbo causato, nei pressi d'un loro deposito, da una turbolenta baraccopoli africana, fece della facile demagogia. I nobili cuori che sostenevano si dovessero aprire le porte a tutti, perché anche l'Italia aveva mandato fuori dai suoi confini milioni di poveracci, auguravano in sostanza ai nuovi immigrati d'avere le stesse sofferenze e umiliazioni di quelli tenuti in quarantena a Ellis Island. Nessun Paese, se sottoposto a una invasione di quella fatta, ha le risorse e la capacità d'assorbimento necessarie per «digerirla».

I demonizzatori del colonialismo, gli apostoli del Terzo Mondo, gli urlatori del «nero è bello» tacciavano d'egoismo chi tentava di fare dei conti, e di capire quale dose d'immigrazione potesse essere tollerata dalle strutture economiche e sociali italiane. Sta di fatto che l'apporto degli immigrati alla criminalità e alla popolazione carceraria andava paurosamente crescendo (nelle grandi città avrebbe superato il trenta per cento e in qualche caso sfiorato il cinquanta). Si trattava in larga misura di criminalità abietta: droga e controllo della prostituzione. La miseria di tanti immigrati aiutava a spiegare questo nesso tra immigrati e malavita. Ma non lo spiegava del tutto, perché talune comunità straniere – ad esempio quella filippina – pur essendo numerose, davano e danno un apporto insignificante all'illegalità. Eppure non sono i parenti ed eredi miliardari di Marcos quelli che dalle Filippine vengono in Italia. Dove si vede che il costume, la mentalità, l'educazione sono elementi anch'essi determinanti.

Per iniziativa del vicepresidente del Consiglio, il socialista Martelli, fu varata una legge che si proponeva di regolamentare, finalmente, il fenomeno immigrazione. Il concetto ispiratore della legge fu molto criticato da chi lo riteneva troppo lassista. Lo era. Ma era soprattutto ingannatore. Martelli spiegava di voler «legalizzare» tutti gli immigrati extracomunitari penetrati comunque in Italia fino ad una determinata data: aggiungendo che da quel momento in poi ne sarebbe stato bloccato l'afflusso, in attesa d'ulteriori misure che stabilissero chi, a quali condizioni, con quali garanzie e con quali quote sarebbe potuto entrare. La DC e il PSI erano schierati a favore della legge, cui mossero obiezioni rigorose i repubblicani, tacciati d'insensibilità umana e di tentazioni razziste. Ciò che avvenne è presto detto. Là dove riconosceva uno *status* legale agli immigrati già presenti in Italia la legge ebbe attuazione. Là dove sanciva il divieto a nuovi arrivi non l'ebbe. Una volta di più lo Stato non era in grado di applicare le norme che esso stesso dettava.

Martelli battibeccava dunque con Giorgio La Malfa per gli immigrati, e sotto sotto covavano – anche in seno alla DC – i contrasti per la legge sulle televisioni, che il ministro repubblicano Mammi stava approntando. Tuttavia Bettino Craxi, che aveva fama di guastatore, giurava di non voler elezioni anticipate per sfruttare il periodo di difficoltà del PCI: pur facendo sapere, con l'abituale burbanzosità, che i seri disturbi fisici da cui era stato afflitto durante le feste di fine d'anno (1989) non dovevano alimentare speranze nei suoi avversari. «Il mio stato di salute» disse «è ritornato assolutamente eccellente, specie se lo paragono allo stato di salute politica di vari soggetti, uomini e partiti, che vedo in preda a febbri e febbriciattole, convulsioni e in qualche caso, allucinazioni. La situazione di malessere che i socialisti hanno giustamente denunciato può essere tranquillamente curata mediante normali terapie, con esclusione della cura del sonno.»

Al PSI non mancava in un momento cruciale – o almeno così parve – il vigore del suo leader. Gli venne invece meno, il 24 febbraio 1990, uno dei suoi personaggi simbolici, il vegliardo Sandro Pertini: che si spense quietamente, dopo le tante tempeste d'una lunga, coraggiosa e onesta vita, e dopo tante impennate generose. Era stato, nei suoi anni al Quirinale, più il nonno che il padre della Patria: del nonno aveva il piglio, con la sua pipa, le sue sgridate, le sue lodi, i suoi baci: anche con

qualche sua intemperanza bizzosa, mai cattiva. Gli Italiani lo rimpiansero con affetto fervido e spontaneo. All'estremo saluto – solenne e commosso – che l'Italia diede al socialista cristallino e al Presidente indimenticabile, mancò, per renderlo più toccante, solo una presenza: quella di Sandro Pertini, se avesse potuto seguire il suo funerale.

Assai minor compianto suscitò il decesso del PCI: che sarebbe stato, in altri momenti e in un meno vulcanico contesto internazionale, un avvenimento sensazionale. Ebbe invece – proprio perché largamente previsto e motivato – le caratteristiche d'una notarile certificazione di morte. La *glasnost* di Achille Occhetto fu approvata dal Congresso – XIX e ultimo della sua storia – che il PCI celebrò a Bologna dal 7 all'11 marzo 1990. Alla creatura di Togliatti e di Berlinguer succedette una «cosa» che prese il nome di Partito democratico della sinistra (PDS): partito che nella sua sigla rinunciava sia all'aggettivo comunista sia all'aggettivo socialista, che aveva per simbolo la Quercia (radicata nella bandiera rossa con falce e martello), che cercava il suo collante, ha osservato Aurelio Lepre, «in una sorta di ideologia *liberal*». Il PDS riceveva in eredità dal PCI una organizzazione senza paragone più efficiente di quella d'ogni altro partito, e una dirigenza qualificata. Fortissimo era inoltre, nel PDS, il sentimento di «appartenenza», insomma il patriottismo di partito, che tanti militanti passatigli dal PCI avevano. Tutto questo rappresentò, per il PDS, una base più solida di quanto i più ritenessero. Il collasso ormai evidente dell'Impero di Mosca, che al comunismo mondiale aveva dato un formidabile sostegno, fu per la nuova «cosa», sotto certi aspetti, un vantaggio, perché le toglieva gran parte della sua temibilità. Oltretutto, dalla Quercia si staccarono presto il ramo d'estrema e «rivoluzionaria» sinistra libertaria e il ramo veterostalinista: l'uno e l'altro intrecciati in Rifondazione comunista, che tenne il suo congresso costitutivo il 12 dicembre 1990: e che non riuscì mai a conciliare soddisfacentemente le sue due anime, interpretate da Garavini e da Cossutta.

La maggioranza volle mettere alla prova la sua solidità con uno dei consueti vertici che lasciavano le cose al punto di prima. Questo del 30 marzo 1990 durò sei ore, al termine delle quali Andreotti poté dirsi soddisfatto perché era stata evitata una rottura. Ma già i partiti pensavano alle amministrative (regionali, provinciali e comunali) del 6 maggio: nelle quali, era facile previsione, la Lega avrebbe compiuto il salto da formazione minoritaria e locale a formazione importante, capace di influire sulla situazione politica generale. Contro la Lega s'era mosso Francesco Cossiga, che in un discorso a Milano, per la celebrazione del 1° maggio, aveva tra l'altro detto: «Questa unità nazionale, patrimonio del popolo italiano, patrimonio specifico della classe lavoratrice italiana, cemento della nostra unità come Stato, non è minacciata certo, nelle sue fondamenta, da confusi sentimenti e risentimenti... che non si comprende come possano servire a risolvere, con realismo moderno, i problemi del Paese. Se poi vi fosse qualche farneticamento... sarà bene ricordare che dovere fondamentale del Presidente della Repubblica... è quello di tutelare l'integrità territoriale, l'indipendenza e la sovranità dello Stato e di difendere, nelle istituzioni e nella società, l'unità nazionale».

L'ammonimento non servì molto a frenare l'ascesa del Carroccio, che in Lombardia sfiorò il quinto dei suffragi, a Milano raccolse il 15 per cento, e in sede nazionale poté vantare un 5,4 per cento. Tuttavia la DC tenne, compensando l'emorragia a Nord con successi al Sud, e con un vero trionfo in Sicilia dove, come ha scritto Andreotti, si ebbe «la somma tra i nostri voti storici e quelli sottratti da Leoluca Orlando ai comunisti». Con il suo 33,4 per cento in tutta Italia, la DC poteva dirsi soddisfatta, così come il PSI che s'era attestato sul 15,3 (ma padre Sorge aveva ironizzato sul traguardo raggiunto dai socialisti: «Quando Craxi parla dell'onda lunga risveglia l'immagine di un bassotto che gode di buona salute: mangia, mangia, ma non diventerà mai un elefante»). Un mese dopo andarono a vuoto, perché non era stato raggiunto il cinquanta per cento di votanti i *referendum*

sulla caccia e sui pesticidi.

Dopodiché Andreotti e De Michelis ripresero i loro vagabondaggi internazionali. Il 25 luglio era prevista una visita del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri a Mosca: Andreotti mantenne l'impegno pur sapendo che il dibattito in corso alla Camera per la legge Mammi sull'emittenza televisiva era disseminato di mine per il governo: e una mina deflagrò. «Mentre stavo per ripartire da Mosca il 26 pomeriggio» ha scritto Andreotti «fui chiamato d'urgenza da Roma e parlai dalla macchina del ministro Shevardnadze. Gli alleati [di governo, N.d.A.] richiedevano che si ponesse la fiducia sulle rettifiche concordate [per la legge Mammi, N.d.A.] ma i Ministri della sinistra democristiana avvertivano che si sarebbero dimessi se il governo avesse seguito questa strada. Non potei che far convocare il Consiglio [dei Ministri, N.d.A.] mezz'ora dopo il mio ritorno.» Materia del contendere erano la pubblicità e gli spot televisivi: ma in sottofondo stavano altri contrasti, in particolare tra le correnti democristiane. Cinque Ministri della sinistra DC decisero di lasciare il governo, pur dando il loro voto, come parlamentari, alla legge: erano Martinazzoli (Difesa), Misasi (Mezzogiorno), Fracanzani (Partecipazioni statali), Mattarella (Istruzione), Mannino (Agricoltura). Furono sostituiti in un batter d'occhio da Rognoni, Marongiu, Franco Piga, Gerardo Bianco, e all'Agricoltura dal direttore generale Vito Saccomandi. Sarebbe stata questa solo la prima delle due burrasche provocate dalla legge Mammi: la seconda con effetti ancor più fragorosi.

Orbato della sinistra democristiana, l'Andreotti VI aveva vivacchiato annunciando di voler mettere in cantiere chissà quali novità – in particolare la revisione, da delegare alla successiva legislatura, di quell'articolo 138 della Costituzione che rende macchinoso e arduo ogni tentativo d'aggiornare la Magna Charta repubblicana – e non riuscendo a fare nemmeno dell'accettabile ordinaria amministrazione. Giorgio La Malfa invocava maggiore compattezza della maggioranza, e Forlani metteva in guardia contro inutili scossoni all'assetto politico: il risultato di tanto zelo consolidante fu che Andreotti diede a fine marzo 1991 le dimissioni e, avuto il reincarico da Cossiga, si mise al lavoro per allestire il suo settimo (e, riteniamo, ultimo, ma non si sa mai) governo.

L'obiettivo che più gli stava a cuore era quello di recuperare la corrente del suo partito che aveva disertato a causa della legge Mammi: disposto, se necessario – e fu, secondo lui, necessario – ad aumentare il numero dei dicasteri (da 30 a 32) così che fossero placati gli appetiti dei sopraggiungenti senza eccessive proteste di chi già aveva un posto a tavola. L'esperto alchimista elaborò la sua pozione persuaso che avrebbe ottimamente resistito agli agenti esterni. I frondisti tornavano: Mino Martinazzoli al Ministero delle Riforme istituzionali, prestigioso e superfluo (di ben altra provenienza sarebbero stati i colpi di maglio alle strutture della Prima Repubblica), Misasi all'Istruzione, Bodrato all'Industria, Gorla all'Agricoltura, Mannino al Mezzogiorno. E inoltre al Lavoro l'ex sindacalista Marini. L'area Zac recuperava in forze. Per la socialista Margherita Boniver era stato inventato un Ministero dell'Immigrazione, del quale molti riconobbero comunque l'utilità visto che la sorprendente – ed è sorprendente che lo fosse – spedizione navale di ventimila Albanesi verso l'Italia aveva trovato impreparato il Ministero della Protezione civile, e disorganizzati i suoi organismi periferici. Il ministro della Protezione civile Lattanzio fu rimosso e promosso (passò al Commercio estero) e al suo posto andò il socialista Nicola Capria.

Sembrava così che tutto fosse a puntino. I guai vennero dall'irruente La Malfa che rivendicava tre Ministeri, le Poste, le Partecipazioni statali e le Regioni: poltrone sulle quali avrebbero dovuto sedere rispettivamente (nelle intenzioni di La Malfa) Giuseppe Galasso, Adolfo Battaglia e Antonio Maccanico. Ma questa terna di dabbenuomini si rivelò incendiaria. La Malfa era seccato perché, essendo state attribuite a Martinazzoli le Riforme istituzionali, il Ministero di Maccanico, limitato ai soli Affari regionali, ne risultava immeschinito. Ma questo era il meno. Ancor più seccato di La

Malfa era Oscar Mammi, invitato spicciativamente a non farsi più carico di quella legge sull'emittenza televisiva che considerava una sua creatura. Seccatissimo era Craxi, forse sollecitato – ma non ce n'era bisogno – da Silvio Berlusconi: perché Galasso, storico stimato e intellettuale noto, era stato anni prima garante dell'«Espresso»: e dunque si poteva sospettare che appartenesse al «partito trasversale» che faceva capo alla «Repubblica» e a Eugenio Scalfari, e che avversava senza esclusione di colpi Berlusconi, nonché chiunque sembrasse non considerarlo il satanasso mangiatutto dell'etere. Il passaggio delle consegne, alle Poste, da Mammi a Galasso, assumeva insomma il significato d'un apporto fondamentale all'alleanza antiberlusconiana: di cui si supponeva che lo stesso La Malfa fosse parte.

Per cavarsi d'impaccio Andreotti mise – e La Malfa sostiene che lo fece senza avvertirlo – il socialdemocratico Carlo Vizzini alle Poste, destinando a Galasso i Beni culturali. La Malfa disse no, mentre Mammi gl'imputava metodi hitleriani. Il suo no, spiegò La Malfa alla direzione del PRI, aveva avuto anche l'avallo di Randolph Pacciardi, spirato poche ore prima e pianto con lagrime che per troppi (anche tra i repubblicani) erano di coccodrillo: «Se le cose sono andate come mi hanno detto» questa la frase attribuita al vegliardo in fin di vita «e cioè che Giulio Andreotti ha cambiato i Ministri da solo, che se lo faccia il governo. È stata una provocazione per un partito della maggioranza. E le dimissioni di La Malfa [da segretario del PRI, poi rientrate, N.d.A.] sono state la risposta alle provocazioni del Presidente del Consiglio».

Il governo Andreotti s'era dunque allungato nella numerazione, ma accorciato nella composizione. I repubblicani renitenti furono sostituiti, la nave continuò a navigare, ma più zavorrata che mai. Il PRI aveva divorziato dagli altri quattro partiti per motivi che forse è troppo severo qualificare come futili, ma cui sarebbe troppo generoso attribuire, soprattutto in un momento di difficoltà estrema per il Paese, rilevanza politica, e ancor meno storica. Eppure quell'abbandono occasionale, se non casuale, determinò una svolta a U nella linea del PRI, che d'allora in poi non risparmiò al governo nessuna denuncia dei suoi errori: erano per lo più denunce con solide pezze d'appoggio: pronunciate tuttavia con enfasi savonaroliana da politici che si sarebbe detto, a sentirli, fossero stati all'opposizione da sempre, e ci si ritrovavano da pochissimo. Politici che si sentivano investiti d'autorità sufficiente per invocare pulizia nella cosa pubblica. Si vide poi che spesso l'autorità morale era anche per loro soltanto presunta.

CAPITOLO TREDICESIMO

LA PREFERENZA UNICA

I *referendum* del giugno 1990 sulla caccia e sugli anticrittogamici erano falliti per la svogliatezza degli elettori che pareva avessero in uggia, ormai, i ripetuti appelli alle urne: e che avevano fatto mancare il *quorum* necessario (i votanti dovevano essere la metà più uno degli iscritti nelle liste). Questa nausea della scheda non era ingiustificata. Tra politiche, amministrative, europee, *referendum* il cittadino non aveva requie. Puntare proprio sui *referendum* per dare uno scrollone alle istituzioni, e avviare la nascita della Seconda Repubblica, era dunque un azzardo temerario. Nel quale si cimentò un ancor giovane esponente della DC, tollerato piuttosto che apprezzato nel suo partito, e dagli altri partiti ritenuto un utopista benintenzionato, incapace di realizzazioni concrete e durature: Mario (o Mariotto) Segni.

Il blasone politico di Segni era illustre. Il padre Antonio, che il *cursus honorum* avrebbe portato fino alla Presidenza della Repubblica, veniva da una famiglia che era tra le più in vista di Sassari, e che contava su un solido patrimonio terriero. Docente universitario di diritto processuale civile (aveva avuto la cattedra a ventinove anni) Antonio Segni era entrato giovanissimo nelle organizzazioni cattoliche. Il Partito popolare di don Sturzo l'aveva candidato per la Camera dei deputati nelle elezioni del 1924, quelle della legge Acerbo che dava due terzi dei seggi allo schieramento politico che si fosse aggiudicata la maggioranza relativa: ma non era riuscito, e questo gli aveva evitato i travagli e le umiliazioni dell'Aventino. Durante il ventennio il professor Antonio s'era rifugiato, senza subire vessazioni, nell'insegnamento e nella conduzione delle sue proprietà agricole.

Quando la seconda guerra mondiale era ormai alle porte ad Antonio Segni era nato, il 16 giugno 1939, il quarto figlio maschio: e dopo un Celestino, un Giuseppe e un Paolo lo battezzò Mariotto. Secondo quanto hanno narrato i biografi, l'idea di quel Mariotto inconsueto era venuta al professor Antonio visitando qualche settimana prima del lieto evento, a Pioppi in Toscana, il castello d'un feudatario dei Medici, che si chiamava proprio Mariotto Segni. A Sassari il ragazzo Mariotto Segni aveva studiato nella scuola media statale numero uno che aveva avuto tra i suoi alunni Palmiro Togliatti, Enrico Berlinguer e Francesco Cossiga: quando poi il padre s'era trasferito a Roma, per fare politica a tempo pieno, Mariotto era stato compagno di classe, nel famoso liceo Tasso, di Giorgio La Malfa. Per la laurea, aveva dapprima scelto la facoltà di agraria, ma poi era passato a giurisprudenza, sulle orme paterne: che ripercorse anche nel volere una cattedra universitaria: il che gli riuscì nel 1975. Ma tanti avvenimenti avevano nel frattempo segnato la sua vita. Il 6 maggio del 1962 Antonio Segni era diventato Presidente della Repubblica: il che cambiò anche l'esistenza del figlio per molte ragioni. La prima è che i Segni – compreso per lunghi periodi Mario – si trasferirono al Quirinale; la seconda è che proprio durante un ricevimento al Quirinale Mariotto conobbe Vicky Pons, figlia di Julio Pons, allora ambasciatore uruguayano in Italia. Si sposarono nel 1967; la terza, è che Mariotto visse in prima persona, con angoscia e con indignazione, le vicende della Presidenza Segni.

Il Capo dello Stato era stato colpito da un *ictus* irreversibile, al Quirinale, nell'agosto del 1964, mentre era a colloquio (si parlò addirittura d'un diverbio, per taluni avvicendamenti nelle ambasciate) con Saragat Ministro degli Esteri: che di Segni era stato l'antagonista nell'elezione presidenziale, e che fu il suo successore. Mentre Segni padre consumava i desolati ultimi anni della

sua vita, esplodeva la polemica sul *golpe* che il generale Giovanni De Lorenzo (con l'assenso o addirittura, sostennero alcuni, con la complicità del Capo dello Stato) avrebbe tramato nel luglio del 1964. Primo Di Nicola, che su Mario Segni ha scritto un libro, riporta questa sua frase: «Per la nostra famiglia fu un grande dolore anche se, debbo dirlo, cercammo di vivere quel periodo con grande serenità. Se al Quirinale mio padre aveva avuto delle preoccupazioni, esse si riferivano esclusivamente alla situazione economica del Paese e alla crisi che si profilava per effetto della nazionalizzazione dell'energia elettrica e di una certa politica governativa sull'economia. Conoscendolo, il solo pensare che avesse in mente un colpo di Stato mi sembrava cosa assurda e ridicola». Forse anche per onorare il padre, Mariotto si risolse ad entrare in politica: lo fece candidandosi per la Camera nelle politiche del '76, quelle che erano sovrastate, in campo moderato, dall'incubo del «sorpasso» comunista, e che avevano indotto uno degli autori di questo libro a consigliare che gli Italiani, per evitare il peggio, votassero DC «turandosi il naso».

Il sorpasso non ci fu, e in Sardegna Mario Segni, il novizio, colse un'affermazione se non sorprendente, senza dubbio notevole: 86.000 preferenze; l'aveva preceduto solo Francesco Cossiga con le sue 174.000. Con questa dote di consensi, Segni si sforzò di rendere attive, nella Democrazia cristiana, componenti zittite o narcotizzate dal conformismo di partito. Capiiva che nella DC la caccia al voto assistenziale e clientelare faceva premio su impostazioni economiche razionali. Con Umberto Agnelli, senatore democristiano, promosse un centro studi, l'Arel, la cui azione considera tuttora significativa, anche se politicamente non lasciò tracce: «Fu la culla di idee importanti che troveranno spazio solo negli anni seguenti. In un periodo in cui dominavano ancora il massimalismo della sinistra e il pansindacalismo, quelle nostre elaborazioni vennero ferocemente combattute. Oggi sono invece accettate da tutti». Segni fu nemico del «compromesso storico» che, diceva, avrebbe stravolto il confine tra maggioranze e opposizione e «potrebbe soffocare la società italiana in una cappa di conformismo». Questo democristiano *doc* stava insomma diventando un democristiano scomodo, fermo nella convinzione che il PCI non dovesse avere porte aperte, nemmeno di servizio, nel Palazzo del potere.

Alla fine del '77 Segni – insieme a Roberto Mazzotta, Bartolo Ciccardini, Giuseppe Zamberletti e Luigi Rossi di Montelera – elaborò un documento, sottoscritto da un centinaio di parlamentari democristiani, in cui si chiedeva una linea politica che non fosse quella del segretario DC del momento, Benigno Zaccagnini, ma che chiudesse nettamente ai comunisti. Tra i «cento» figurava un solo nome di spicco per il grande pubblico, quello di Oscar Luigi Scalfaro. Severino Citaristi, che era nel gruppo, acquisirà fama – ne avrebbe volentieri fatto a meno – molti anni più tardi, come segretario amministrativo della DC bersagliato da avvisi di garanzia a decine. I «cento», salutati da molti come il nucleo d'un risorgimento democristiano, furono invece fagocitati in fretta da quel mostro gelatinoso che era la DC ufficiale. Quando Segni e i suoi amici crearono nel partito una corrente cui diedero il nome di Proposta i loro obiettivi erano divenuti molto più modesti e pratici di quelli dei «cento». Proposta voleva «garantire ai suoi aderenti di essere rappresentati negli organi del partito e nel governo», e Roberto Mazzotta ebbe la poltrona di ministro per le Regioni nel primo governo Forlani ('80-81). Anche Proposta, come la falange dei «cento» che non erano tutti giovani, e nemmeno tutti forti, si andò svuotando di contenuti perché i tempi e anche i problemi cambiavano. Segni, che ebbe incarichi governativi modesti – come sottosegretario all'Agricoltura – nel secondo governo Craxi dell'agosto '86 e nel successivo sesto governo Fanfani, stava dando alla sua azione politica una impronta rinnovatrice. Aveva capito che all'Italia occorreva un cambiamento delle regole in base alle quali veniva giocata la partita politica: anzitutto occorreva un cambiamento delle regole elettorali. Questa aspirazione avvicinò per qualche tempo Segni a Craxi che non si stancava

d'auspicare la «grande riforma» e prefigurava una Repubblica presidenziale. Via via Mario Segni e i suoi amici si facevano paladini di questa o quella innovazione, per smuovere le acque. Qualche speranza fu riposta, anche da Segni, nella commissione bicamerale Bozzi, che aveva ponderato i problemi istituzionali senza risolverne nemmeno uno.

Nel 1986 Segni si associò a Marco Pannella, che saltabecca infaticabilmente da uno schieramento all'altro, e da un'idea all'altra, e diede vita a una Lega per il collegio uninominale, che ebbe tra i suoi fondatori personalità come Massimo Severo Giannini e Carlo Bo. Ma benché quasi duecento parlamentari avessero aderito a questa Lega, essa risultò poco incisiva, e allora si ebbe un Manifesto dei 31 – e i 31 erano uomini di primo piano, ancora Bo e Mazzotta e Rita Levi Montalcini e Livio Paladin – per un collegio uninominale a doppio turno, sul modello francese. Tutto questo è antefatto, utile a capire l'ostinazione sarda con cui Mario Segni, imboccata la strada delle riforme, la percorse nonostante le minacce e le blandizie del partito.

Agli inizi del 1990 gli uomini e i gruppi che con Segni volevano una legge elettorale di tipo uninominale avevano messo a punto i contenuti di tre *referendum*, da proporre agli Italiani. Il primo riguardava il Senato. L'elezione dei senatori avveniva, teoricamente, con criterio uninominale. Il candidato che avesse raggiunto una determinata percentuale era eletto immediatamente. Ma la soglia percentuale era così alta – il 65 – che in pratica quasi nessun candidato ci arrivava, e allora si tornava a una ripartizione proporzionale nell'ambito regionale. Con il *referendum*, tolto di mezzo il tetto minimo del 65 per cento, sarebbe diventato senatore (per i tre quarti dei seggi riservati al sistema maggioritario) chi avesse avuto la maggioranza relativa. Punto e basta. Il secondo *referendum* riguardava la Camera, e mirava a consentire un'unica preferenza sulle schede, così da evitare il sistema delle cosiddette cordate tra candidati (tu mi dai un certo numero di tuoi elettori, e io ti ricambio con i miei) e la conseguente corruzione nella cattura dei voti. Il terzo *referendum* riguardava i Comuni: e, abolendo la norma che limitava il sistema maggioritario ai centri con meno di cinquemila abitanti, estendeva il sistema stesso a tutti i Comuni.

Il grosso del Palazzo reagì all'iniziativa con ostilità perfino sprezzante. Craxi precisava che la sua Grande Riforma era ben altra cosa, e aggiungeva che in materia elettorale «i *referendum* sono pericolosi». Pollice verso della segreteria democristiana, e di Giorgio La Malfa. Ma oltre a quelli dei radicali, Segni andava raccogliendo consensi importanti: a sorpresa, fu con lui Ciriaco De Mita, una parte dei comunisti (ma una parte importante, che includeva il segretario Occhetto), una parte dei liberali. Il 10 aprile 1990 ebbe l'avvio la raccolta delle firme con una riunione che segnava la nascita d'un «partito trasversale» fino a qualche tempo prima impensabile. Tra i quotidiani che si batterono per i *referendum* elettorali fu in prima linea «il Giornale»: che da anni inseguiva l'obiettivo d'una riforma elettorale grazie alla quale la proporzionale fosse spazzata via; e che vedeva finalmente delinearsi la possibilità di raggiungerlo. Entro il 2 agosto erano state raccolte seicentomila firme, con abbondante esubero rispetto al minimo necessario. Ma il vecchio sistema dei partiti aveva in serbo qualche arma segreta, per bloccare l'offensiva referendaria. La prima fu il ricorso del governo alla Corte costituzionale perché stabilisse se i tre *referendum* fossero ammissibili. I giudici della Consulta ne bocciarono due, i più significativi. Sopravvisse, solitario, il *referendum* sulla preferenza unica, che non avrebbe in nessun modo alterato l'essenza delle norme elettorali esistenti e che si poteva temere richiamasse alle urne, proprio per la sua scarsa valenza, pochi elettori. Dopodiché i socialisti chiesero che Mario Segni lasciasse la presidenza del Comitato interparlamentare sui servizi segreti perché erano in discussione anche Gladio, e il presunto *golpe* del '64, e la Presidenza di Antonio Segni. Si pretese perciò che il figlio non potesse mantenere, per motivi d'opportunità, la poltrona che occupava. Tra il Comitato e i *referendum* non sussisteva,

formalmente, nessun legame: ma colpendo il prestigio di chi li aveva promossi si sperava probabilmente di colpire i *referendum* stessi. Dalla DC non gli arrivò un cenno di solidarietà.

Il comizio referendario indetto a Roma, il 15 maggio 1991, nel cinema Metropolitan (il voto era stato fissato per il 9 giugno), vide fianco a fianco Mario Segni Achille Occhetto e il repubblicano Oscar Mammi, che aveva passato anche lui il Rubicone. Craxi intanto tuonava definendo il *referendum* «anticostituzionale, antidemocratico, inquinante, antisociale», e fonte di spreco per i settecento miliardi che sarebbe costato. «Tutti al mare!» fu la parola d'ordine di Bettino, obnubilato nella sua sensibilità politica – che in altra stagione era stata eccellente – e forse anche debilitato dai malanni. Gli si associò, sbagliando lui pure – ma in un neofita la topica era meno grave – Umberto Bossi che analogamente suggerì le spiagge, invece delle urne. Intanto Ciriaco De Mita disertava, e bollava il *referendum* come «una cavolata».

Il rischio che non si raggiungesse il *quorum* richiesto del cinquanta per cento esisteva: in fin dei conti era accaduto da poco per la caccia e i pesticidi, e la preferenza unica pareva problema di ancor più tenue presa. Invece fu, per Segni, un trionfo. Votò il 62,5 per cento degli aventi diritto, e tra coloro che votarono il 95,6 per cento si pronunciò per la preferenza unica. Aggiungendo a queste cifre verificate una cifra arbitraria, che azzardiamo a lume di naso, dobbiamo dire che di quel 96 per cento schierato risolutamente per la preferenza unica, il novanta e forse più per cento non sapeva bene di cosa si trattasse, e quali conseguenze comportasse. Aveva capito una sola cosa: che i capi dei partiti tradizionali di governo, gli Andreotti, i Forlani, i Craxi, i Gava la preferenza unica non la potevano soffrire. Poiché non piaceva a loro doveva essere una cosa buona e meritava un sì entusiastico. Su questo ragionamento semplice e facile si fondò il successo di Mario Segni, che aveva saputo captare il sentimento di disprezzo e d'ostilità per i partiti e per chi li impersonava che stava ormai dilagando tra la gente. La svolta della preferenza unica fu storica, perché segnò la fine morale – venuta prima della fine istituzionale – della partitocrazia. Per strano che sembri, la grandine referendaria che venne meno di due anni dopo (18 aprile 1993) e che includeva i *referendum* elettorali già bocciati dalla Consulta e successivamente ammessi, non fu che un seguito di quel folgorante 9 giugno. Il 18 aprile passò il *referendum* sul Senato – diventato così un'assemblea a elezione schiettamente maggioritaria – che imponeva una riforma a tempi brevi anche per la Camera, riforma che infatti seguì. Parlamento e governo provvidero di loro iniziativa a rifare in senso maggioritario le norme per l'elezione dei sindaci e dei consigli delle amministrazioni locali. Cose grosse. Rese possibili, bisogna pur dirlo – e con particolare soddisfazione lo dice chi gli fu vicino in quella battaglia – dalla ostinazione di Mario Segni e di altri uomini che avevano capito dove andasse e cosa volesse l'Italia.

Il successivo itinerario politico di Segni – che, abbandonata la DC sua e di suo padre, aveva promosso un'Alleanza democratica in cui l'ago della bussola era molto erratico, e a volte sconcertante, per poi tornare a posizioni centriste – appartiene solo a lui. Ma quali che siano le sue mosse future, nessuno potrà negargli il vanto d'aver catalizzato, in un'ora fatale per la Prima Repubblica italiana, l'ansia e la rabbia che covavano. Di quell'ansia e di quella rabbia Bossi è stato una faccia, Segni l'altra.

Cambiava l'Italia, e ancor più, e più celermente, cambiava il mondo. Il 23 febbraio 1991 l'esercito dell'ONU schierato contro Saddam Hussein – che era poi un esercito in gran parte statunitense, comandato dal generale Schwarzkopf – aveva sferrato l'attacco contro le forze irachene, accreditate d'una forza e d'una volontà di battersi che sul campo non dimostrarono. Se non una passeggiata, quella delle divisioni di Schwarzkopf fu un'avanzata travolgente, che in breve tempo liberò il Kuwait

e costrinse alla resa Saddam Hussein, la cui Guardia nazionale, che raggruppava il meglio dei suoi reparti, si dissolse come il resto dello schieramento. I pacifisti italiani, che si erano risvegliati al fragore dei cannoni americani – quello d’altre armi e d’altre armate li lascia indifferenti – accusarono il presidente Bush di condurre una guerra di conquista e di vendetta a sfondo petrolifero, e di voler occupare l’Irak e Bagdad per scacciarne il dittatore, contravvenendo il mandato internazionale: che concedeva, come obiettivo, la sola liberazione dell’emirato invaso. Quando poi Bush si astenne dallo sguinzagliare le colonne di Schwarzkopf verso il cuore dell’Irak, le voci di quegli stessi pacifisti e d’altri si levarono per imputargli d’aver lasciato al potere il tiranno.

All’operazione Tempesta nel deserto il governo italiano aveva dato l’apporto d’una formazione di cacciabombardieri Tornado (Francesi e Inglesi s’erano affiancati agli Americani anche con unità terrestri). L’esordio degli aerei italiani non era stato positivo. In gennaio otto Tornado tricolori erano decollati per una incursione sulle linee nemiche, in base a un piano che prevedeva rifornimenti in volo. Degli otto, uno era rientrato quasi subito per un guasto al carrello. Sei avevano successivamente fallito l’aggancio con l’aereo cisterna, ed erano stati costretti anch’essi a riguadagnare la base di partenza. Uno solo aveva proseguito la missione, ed era stato abbattuto. A bordo erano il comandante, maggiore Gian Marco Bellini, e l’osservatore Maurizio Cocciolone, presi prigionieri dagli Iracheni. Prima che la fine del conflitto lo restituisse alla libertà insieme al maggiore Bellini, Cocciolone era stato esibito dalla televisione di Saddam Hussein – insieme a piloti catturati d’altre nazionalità – e forzato a pronunciare generiche frasi di deplorazione per le conseguenze della guerra. Dopo lo scoraggiante inizio, la partecipazione italiana alle operazioni fu normale e lodevole.

Intanto due Stati multietnici, il colosso URSS e la Jugoslavia, erano in preda a un processo irreversibile di disgregazione: con focolai di guerriglia poi sviluppatisi, nella ex Jugoslavia, in devastante guerra civile. A Mosca un «Comitato d’emergenza» presieduto da Ghennadi Yanaev e comprendente nomi della vecchia *nomenklatura* del Cremlino tentò in agosto un *golpe* contro Gorbaciov, che trascorreva un periodo di vacanza in Crimea. Fu dichiarato che il Presidente era «indisposto». Ma il tono dei proclami lanciati dai putschisti non lasciava adito a dubbi: «Un pericolo mortale sovrasta la nostra grande Patria, la politica di riforme lanciata da Mikhail Gorbaciov è giunta a un vicolo cieco. Se misure urgenti non vengono adottate, la fame e la miseria sono imminenti». Ai maldestri «conservatori» si oppose con energia coraggiosa, facendo leva sulla sua popolarità, il presidente della Russia Boris Eltsin, che da un’autoblindo arringò a Mosca la folla, chiamò i lavoratori allo sciopero generale, bollò come crimini gli atti del Comitato.

Dopodiché Eltsin si asserragliò nel palazzo del parlamento – la Casa Bianca – e di lì sfidò gli usurpatori del Cremlino inducendoli alla fuga. Gorbaciov fu salvo, e ricomparve a Mosca più in veste di naufrago sottratto avventurosamente alla tempesta che in veste di leader nelle cui mani fosse ancora il potere. Il padrone, in realtà, era Eltsin, che Cossiga e Andreotti accolsero con tutti gli onori in Italia il 19 dicembre. Due giorni dopo fu firmato ad Alma Ata l’atto costitutivo della Comunità di Stati indipendenti (CSI), il tenue surrogato – contro la cui nascita Gorbaciov s’era battuto – della defunta URSS. Sconfitto, l’uomo della *glasnost* e della *perestroika* dovette andarsene, Eltsin prese il timone, e dal pennone più alto del Cremlino fu ammainata la bandiera rossa.

RUSSIA
LITUANIA
ESTONIA
LETTONIA

BIELORUSSIA

MOLDAVIA

UCRAINA

R U S S I A

GEORGIA

ARMENIA

AZERBAIJAN

KAZAKISTAN

TURKMENISTAN

UZBEKISTAN

KIRGHIZISTAN

TAGIKISTAN





Mentre l'URSS moriva, lasciando in eredità, alla Russia e agli altri Stati che ne hanno preso il posto, convulsioni interne, conflitti etnici, caos economico, i grandi della Comunità europea assumevano a Maastricht in Olanda il solenne impegno di darle forma compiuta con una serie di misure: ultima delle quali sarebbe stata, nel 1999, la creazione d'una moneta unica per tutti i Paesi aderenti. Questi propositi – che erano piuttosto sogni – svanirono presto per l'infuriare d'una recessione economica che fece rifiorire gli egoismi nazionali, e che denunciò impietosamente il diverso valore e prestigio delle monete. Tanto che il Sistema monetario europeo (SME), il cui corretto funzionamento era l'indispensabile premessa alla moneta unica, si smozzicò fino a diventare irriconoscibile.

Verrà, con l'elezione presidenziale statunitense del novembre 1992, il cambio della guardia alla Casa Bianca (quella vera di Washington, non quella eltsiniana di Mosca). Così come aveva tifato per Gorbaciov, l'*intelligenza* italiana tifò per Bill Clinton, osannato perché giovane, aperto, «sociale»: il contrario del conservatore Bush e del reazionario Reagan. Il fatto che Bush – sulla scia di Reagan – avesse messo al tappeto tutti gli avversari degli USA, a cominciare dall'URSS, e fatto trionfare l'Occidente, sembra contar poco sia per gli Americani sia per gli Europei. Clinton, il progressista e il pacifista, risulterà presto essere alquanto diverso da come i salotti italiani l'avevano raffigurato, facendone una sorta di La Pira in versione *yankee*. Quando le truppe italiane andranno in Somalia per affiancare Americani, Francesi, Pakistani, Indiani e soldati d'altri Paesi nell'operazione *Restore Hope* (restituire la speranza), Clinton il buono chiederà il pugno di ferro contro i sanguinari «signori della guerra» di Mogadiscio, e imputerà al nostro contingente, e al suo comandante generale Bruno Loi, d'essere troppo esitanti e restii agli scontri (anche se tre militari italiani erano stati uccisi in una

imboscata). All'Italia fu rimproverato, proprio dalla Casa Bianca, d'essere un alleato inaffidabile: e qualcuno scriverà che s'era assistito alla collisione tra due mentalità, Rambo contro Machiavelli. La Somalia era ormai una pericolosa trappola – altri due soldati della spedizione italiana saranno poi assassinati da «cecchini» – e né Rambo né Machiavelli sapevano a quel punto come uscirne. Va riconosciuto – anche da chi come noi non ha lesinato critiche ad una certa mollezza dei governi italiani, soprattutto quando la politica estera diventi intervento militare – che la tattica di Machiavelli era, in Somalia, più savia della tattica di Rambo. Se non si riesce a venire a capo di nulla, meglio farlo spargendo il meno sangue possibile.

In confronto ai nomi illustri ma non onesti della politica e dei suoi dintorni che hanno conosciuto – quando gli è andata bene – gli avvisi di garanzia a raffica, e quando gli è andata male la galera, quello di Mario Chiesa era ed è un nome minore: il nome d’uno dei tanti boiardi che nella grande abbuffata del Palazzo se ne stavano avidi e furbi accanto ai potenti, per sgraffignare quanto più potevano dalla tavola imbandita. Ingegnere – anzi «ingegnere dieci per cento» l’aveva battezzato chi era addentro alle segrete cose – Mario Chiesa era un socialista di bell’aspetto, con una vita familiare abbastanza turbolenta e una vita pubblica senza traguardi eccelsi, ma con molte soddisfazioni venali. Aveva fatto i suoi primi passi, nel partito, come iscritto alla sezione di Quarto Oggiaro, nella periferia milanese, e nel 1980 gli era riuscito di farsi eleggere consigliere provinciale. Simpatizzava, all’inizio, per i demartiniani, gli intransigenti del socialismo, refrattari a compromessi e lusinghe di potere, poi s’era avvicinato a Carlo Tognoli, sindaco che fu dai milanesi amato, e che sarebbe rimpianto se non lo si dicesse, anche lui, immerso fino alla testa – non ci vuole molto, data la statura – nel liquame della corruzione.

Proprio Tognoli aveva designato Chiesa come presidente del Pio Albergo Trivulzio, che nella vulgata milanese è la Baggina, istituto dove sono ospitati gli anziani. Chi ha avuto modo di collaborare – in maniera corretta – con Chiesa, gli attribuisce buone qualità di manager. La Baggina funzionava, con lui: era un eccellente organizzatore. Peccato che fosse anche un ladro matricolato.

Il pomeriggio del 17 febbraio 1992 – la giornata invernale era limpida – Chiesa ricevette nel suo elegante ufficio un modesto imprenditore, Luigi Magni, la cui impresa assicurava la pulizia del Pio Albergo Trivulzio. Ecco come l’incontro è stato descritto nel libro *Le mani pulite* di Enrico Nascimbeni e Andrea Pamparana:

«Ecco i soldi ingegnere» [è Magni che parla, N.d.A.].

«Solo 7 milioni?»

«Sì, non ho potuto mettere insieme la cifra intera, soprattutto così, in contanti.» «L’accordo però era...» «Lo so, ingegnere, lo so. Porterò senz’altro gli altri 7.» Chiesa è in piedi, dietro la pesante scrivania in noce. Prende in mano 70 pezzi da 100.000 lire, apre un cassetto della scrivania e li butta dentro lestamente. Magni cerca di farlo parlare. Ha una valigetta con una microtelecamera e sul risvolto della giacca una potente microspia. Dopo qualche minuto la porta dell’ufficio di Mario Chiesa si spalanca. Entrano il dottor Antonio Di Pietro, uno dei sostituti alla Procura di Milano, il capitano dei carabinieri Roberto Zuliani, che comanda il gruppo di investigatori del Nucleo operativo, e altri tre militari dell’Arma in borghese. Quando Chiesa dirà «questi 7 milioni sono miei» Di Pietro risponderà «no quelli sono soldi nostri».

In un interrogatorio dell’aprile successivo Mario Chiesa confesserà la sua sperimentata anzianità di tangentocrate. «La prima volta che ricevetti denaro risale al 1974 circa, quando Dante Carobbi personalmente mi diede il dieci per cento dell’ammontare della somma dovutagli per la manutenzione ordinaria annuale dell’ospedale Sacco, ove io in quell’epoca ero capo ufficio tecnico. L’ultima volta che presi denaro, prima dell’arresto in flagranza, risale a due o tre ore prima dell’intervento dei carabinieri, quando il geometra Zanetto Mariotti, rappresentante della ditta di Dante Carobbi, mi diede la somma di 37 milioni di lire quale seconda e ultima *tranche* del 10 per cento dell’appalto per la tinteggiatura, negli anni ’92 e ’93, del Pio Albergo Trivulzio.» Infatti il 17 febbraio, mentre i

carabinieri perquisivano il suo ufficio, Chiesa si era cacciato in tasca i 37 milioni che erano rimasti su una sedia, in una busta. Li buttò poi nella tazza del gabinetto, dove gli era stato concesso d'andare: e lo sciacquone avviò la tangente verso fogne diverse da quelle partitiche.

Sette milioni furono il sassolino che formò la valanga di Mani pulite: portarono alla ribalta non episodi isolati di corruzione – se n'erano visti tanti – ma un sistema efficiente e generalizzato di riscossione d'un tributo illegale – e, per i metodi e per i fini, spregevole – su ogni transazione e concessione nella quale il «pubblico» fosse parte in causa. I partiti e i loro emissari lucravano su tutto: sugli appalti, sui progetti, sui permessi che per un'opera dovevano volta a volta essere dati, sulle forniture, sull'approvazione di una determinata legge, su tutto ciò, in riassunto, che comportasse o facilitasse un flusso di denaro.

L'esistenza di questo immane ingranaggio succhiasoldi era più che sospettata, era nota. Lo si conosceva, l'ingranaggio, non nelle sue dimensioni e nella sua diabolica razionalità, ma sicuramente nelle sue caratteristiche strutturali. Gli episodi che lo denunciassero, ripetiamo, non erano mancati. Ma da quei sintomi, pur così evidenti, non s'era mai arrivati – o piuttosto non s'era voluto arrivare – alla diagnosi del male, e alla sua cura chirurgica. Mancavano le condizioni politiche e ambientali per il grande passo. Alcune documentate denunce – a Milano erano state singolarmente insistenti e veementi quelle dei missini – venivano respinte in nome della democrazia. Come osavano, gli squallidi nostalgici d'un regime funesto, porre sotto accusa i partiti dell'arco costituzionale, nati dalla Resistenza, apostoli della socialità? Ci fu anche un lungo sonno, o almeno un pigro sonnacchiare, della magistratura: che infatti s'è svegliata d'improvviso, nel resto d'Italia, dopo che era scoppiato il bubbone milanese. Nessuno che avesse occhi per vedere poteva non essersi accorto di quanta sproporzione vi fosse tra le somme che i partiti raccoglievano con il finanziamento pubblico o con il tesseramento, e le somme che venivano profuse per campagne elettorali, sedi, funzionari; e chiunque avesse occhi per vedere si rendeva conto di quanto il tenore di vita privato dei boiardi contrastasse con le loro dichiarazioni dei redditi, e con i loro introiti palesi. Ma l'Italia era persa a lungo un Paese di ciechi, davanti ai quali potevano essere impunemente perpetrati i peggiori inganni.

Eppure le cattedrali di questa liturgia tangenzia spiccavano con insultante maestosità: erano i grandi lavori che duravano un numero infinito d'anni, perché i costruttori ammanigliati sapevano che il loro utile sarebbe derivato dagli aumenti ottenuti in corso d'opera, non dal prezzo iniziale d'asta, bassissimo; erano altri lavori lasciati a metà, o inutilizzati; erano le risse che i partiti impegnavano, per designare uomini loro o per avere voce in capitolo quando si affrontasse un progetto. Si rubava sui vecchi della Baggina, sui malati degli ospedali, sui medicinali, sui bambini degli asili nido o delle refezioni scolastiche. Si rubava sull'ambiente – discariche e inceneritori erano prede molto ambite –, si rubava a man salva sui trasporti. Milano aveva gran bisogno che la Malpensa, aeroporto da Terzo Mondo, diventasse un aeroporto moderno, ma gli sciacalli si avventarono subito su Malpensa Duemila. La metropolitana milanese era stata una manna. E questo vale per il resto d'Italia, forse con una differenza, a vantaggio del Nord: sia pure con sprechi e latrocini giganteschi nel Nord le opere pubbliche venivano un giorno completate, e messe in funzione. Il Sud aveva invece l'aggravante di opere pubbliche che assolvevano la sola funzione d'arricchire i costruttori e i politici: e che rimanevano inutilizzate.

Antonio Di Pietro, che aveva colto Mario Chiesa con le mani nel sacco, anzi nelle mazzette, divenne in un batter d'occhio un personaggio nazionale. Aveva tutte le qualità per esserlo, in un'Italia nauseata dagli spaccacapelli in quattro e dai magistrati politicizzati che s'incaponivano a discettare su questioni d'archeologia giudiziaria. Il capo del suo ufficio e i suoi colleghi restarono almeno per

qualche tempo in ombra, mentre quotidiani e periodici erano alluvionati da biografie di quest'emergente epuratore. Si seppe così – anche grazie a un libro di Gigi Moncalvo – che Di Pietro aveva quarantadue anni, ed era originario di Montenero di Bisaccia, nel profondo Molise. Papà Peppino e mamma Annina avevano già due figlie, Concetta e Pierina, quando nacque loro, il 2 ottobre 1950, una coppia di gemelli, Antonio e Angelina (la bambina morirà a quattro anni di emorragia cerebrale). Una famiglia contadina non poverissima ma nemmeno facoltosa. Antonio frequentò le scuole medie al seminario di Termoli, senza tuttavia prendere i voti religiosi, e si diplomò perito elettrotecnico. Sapeva arare, seminare, accudire il bestiame, aveva nozioni da tecnico specializzato.

Ma non vedeva un avvenire, ancora. Decise d'emigrare in Germania e trovò occupazione, prima come pulitore di mestoli in una mensa, poi in una segheria. Intanto si sfogava a compilare i moduli dei più svariati concorsi, vincendoli tutti. Il primo che vinse fu per un posto nell'Aeronautica militare, come impiegato civile. Tornò in Italia, conobbe e sposò Isabella Ferrari e ne ebbe un figlio, Cristiano. Era ambizioso Di Pietro: e rubava ore al riposo per studiare giurisprudenza. Riuscì a laurearsi, in quelle condizioni, dopo quattro anni e mezzo. E insisteva nei concorsi, a raffica, con la sua infaticabile testardaggine campagnola: prima segretario comunale, quindi funzionario di pubblica sicurezza. Fu assegnato, per l'esordio nella polizia, al commissariato Vittoria-Monforte, a Milano. Si diede alla caccia degli spacciatori di droga, e un poliziotto che lo accompagnò in molte operazioni, Roberto Stornelli, ha raccontato: «Quando visitavamo le case degli spacciatori bussavamo. Se nessuno rispondeva ed eravamo sicuri che fossero in casa Tonino diceva: “Usiamo il metodo Di Pietro?”. OK. Una bella spallata e la porta era sfondata».

Un'altra porta Di Pietro riuscì a sfondare, quella per il passaggio dalla polizia in magistratura, dove debuttò nel dicembre del 1981, a Bergamo. Ebbe peraltro due sconfitte. La prima fu il fallimento del suo matrimonio (la seconda moglie, Susanna Mazzoleni, è figlia d'un avvocato di Bergamo e lei stessa avvocato). La seconda fu la valutazione negativa che i superiori, probabilmente impensieriti dalla tecnica della sbrigativa mazza ferrata, anziché del fioretto cavilloso, prediletta da quel giovanotto, trasmisero al Consiglio superiore della magistratura: valutazione che peraltro il CSM rovesciò. A Bergamo Di Pietro aveva tra l'altro ordinato l'arresto del suo segretario, un maresciallo della Finanza sorpreso a intascare una bustarella.

Finalmente, dopo tanto tortuoso cammino, il massiccio molisano che aveva, insieme a quelle del contadino, le caratteristiche fisiche e psicologiche d'un grosso poliziotto americano, piuttosto che quelle d'un arzigogolante giurista meridionale, approdò a Milano, dove si fece le ossa con altre inchieste delicate: in particolare una – parente di quelle successive di Mani pulite – su Lombardia informatica, che era una società a partecipazione regionale per consentire un buon funzionamento del servizio sanitario pubblico e che era diventato un centro se non di corruzione – sembra che questo non sia stato dimostrato – almeno di lottizzazioni; come dimostra una lettera (1987) dell'allora segretario regionale del PSI Loris Zaffra, poi coinvolto da Mani pulite, in cui era scritto: «Sabato scorso la direzione regionale ha provveduto alla designazione di competenza del partito nei consigli di amministrazione degli enti regionali. Per quanto riguarda Lombardia informatica la direzione ha indicato il compagno Arcadu e ha riconfermato il compagno Tonali». A giro di posta Tonali esprimeva la sua gratitudine: «Ho ringraziato i compagni che mi avevano proposto, Pillitteri, Tognoli, Manzi e altri... so di aver lavorato per l'interesse della Regione e in particolare del Partito... di non aver permesso di far emergere o passare alcuna arroganza o preminenza DC». Quel «in particolare del partito» è un capolavoro, così come la promessa di non far prevalere la DC. Per lottizzazioni e tangenti il PSI seppe competere, non c'è dubbio.

Di Pietro aveva portato nella sua attività di sostituto procuratore la capacità investigativa del

poliziotto e la tecnica d'un praticante di computer (l'inchiesta su Lombardia informatica gli era stata utile, da quel punto di vista). I mezzi d'informazione ne hanno fatto un eroe, addirittura un mito, per un processo d'ingigantimento che viene con puntualità applicato ad ogni personaggio protagonista dell'attualità, si tratti del generale Angioni o si tratti di Renato Curcio ammesso alla semilibertà. Il *pool* di Mani pulite ha meritato ogni elogio, ma avrebbe anche meritato maggiore discrezione. I riflettori furono appuntati su Di Pietro, e così fu trascurato a lungo il resto della squadra. Che era comandata dal procuratore capo di Milano Saverio Borrelli: asciutto, severo, sicuro. E che comprendeva altri due sostituti procuratori: Gherardo Colombo (l'abbiamo già incontrato occupandoci della scoperta degli incartamenti P2 a Castiglion Fibocchi) sempre, o quasi sempre, in maglietta, una capigliatura alla Woody Allen, occhiali con montatura di tartaruga, accanito fumatore. Gherardo Colombo è ritenuto un «dottor sottile», diversamente da Di Pietro che sembra piuttosto un rude *troupier* della giustizia. Il che non è riduttivo: ma si riferisce agli indispensabili e preziosi ufficiali che facevano la guerra sul campo di battaglia mentre i generaloni si gingillavano con i loro sofisticati (e raramente realizzati) piani di battaglia. Come Napoleone, Di Pietro ha il motto *je m'engage et puis je vois*, prima m'impegno e poi sto a vedere cosa succede.

Altro uomo del *pool* Pier Camillo Davigo che i già citati Nascimbeni e Pamparana così tratteggiano: «Cammina veloce per i corridoi come un furetto. Ha la faccia del primo della classe. Capelli neri lisci con qualche traccia di bianco a sovrastare un viso da ragazzo... Intelligente, furbo, un po' khomeinista». Infine – fuori dal *pool* ma intimamente legato alla sua attività, con funzioni d'avallo e di controllo – il cosiddetto GIP, il giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti, non ancora cinquantenne, barbuto. «Ripete sempre» ancora Nascimbeni e Pamparana «che a differenza di certi suoi colleghi in altre città italiane, e il riferimento è evidente a Casson, il GIP di Venezia, lui lavora senza preconstituirsì teoremi.»

V'è stato un elemento di singolare rilievo nell'azione di questi giudici; benché essi abbiano di certo – e se le siano anche viste attribuire – simpatie partitiche, e così ad esempio Di Pietro è descritto di destra, in opposizione a Colombo che sarebbe di sinistra, le loro indagini non hanno avuto, checché ne dicano i socialisti, un'impronta faziosa. Semmai hanno avuto un'impronta rigorosa: tanto rigorosa, sostiene qualcuno, da diventare vessatoria. Quella che il gergo giuridico chiama soavemente «custodia cautelare» (e che è il carcere, eufemismo del resto che fa il paio con l'altro dell'avviso di garanzia, dall'opinione pubblica visto come un'incriminazione) è stata usata, dal *pool*, con innegabile abbondanza: e la fine della custodia cautelare coincideva il più delle volte con l'aprirsi di cateratte di pentimento. Ma questa regola è stata uguale per tutti, per i boiardi dei partiti – di tutti i partiti compromessi, incluso il PDS di Greganti – per i manager della grande industria, per imprenditori come Ligresti, per funzionari, faccendieri, corruttori e corrotti, concussori e concussi. La rete di Mani pulite fu gettata dapprima nelle acque dove nuotavano i pesci minori, gli squalotti mai sazi del sottogoverno, i tipi alla Chiesa o alla Mongini, con la loro aria spavalda da *yuppies*; e i portaborse un po' *vieux jeu* come Matteo Carriera, che portava ancora il basco alla Nenni.

In comune, questi reggiborse avevano la jattanza di chi è sicuro delle sue protezioni, e la sfacciataggine di chi si considera non solo impunito (alla romanesca) ma impunibile. Per di più in alcuni di loro covava dell'astio per la mancata ascesa a prestigiose poltrone politiche delle quali si ritenevano degni: e compensata da poltrone minori, ma redditizie. Buttata in quelle acque, la rete raccolse non solo i corrotti, ma anche i corruttori. E anche lì vi fu una progressione di livelli, di responsabilità operative, e d'importi delle mazzette. Fu chiaro fin dal primo momento che i boiardi, tranne alcuni, non avevano avuto mani lunghe solo in pro del partito. Al partito davano, e davano largamente. Ma rivoli consistenti, quando non fiumi imponenti di denaro, finivano nelle loro tasche.

Erano abituati a una vita facile, con conti spese a carico di questo o quell'ente. A Milano le loro frequentazioni gastronomiche non scendevano mai di molto al di sotto del Savini in galleria o del Toulà (i ristoranti di lusso hanno avuto infatti una brutta botta dai colpi di scopa moralizzatori); le loro vacanze si protendevano verso famose spiagge caraibiche o delle isole del Pacifico; i loro ricevimenti raramente mancavano del caviale o dello champagne; le loro mogli o «compagne» si vestivano dai grandi sarti e si coprivano con i visoni dei grandi pellicciai. Con pochi milioni al mese di stipendio, riuscivano a fare miracoli. Non inspiegabili, peraltro.

I corruttori o i concussi – secondo che si ritenga avessero preso l'iniziativa, o fossero stati con le buone o con le cattive «avvertiti» dai boiardi – tendevano a sostenere la tesi d'avere agito in stato di necessità. Il che era in molti casi vero (l'aveva detto anche Magni, causa dei guai di Mario Chiesa). Chi non pagava non era preso in considerazione quando si trattava di distribuire – sotto la mascheratura d'una scrupolosa osservanza di infinite leggi e regolamenti – commesse e appalti. Per di più, i taglieggiati sapevano che in questo Paese dai mille controlli in realtà non esiste nessun controllo proprio perché ne esistono troppi. Occorre la firma del Presidente della Repubblica per nominare un sottotenente, ogni documento contabile passa attraverso una selva di uffici e verifiche, ma la molteplicità delle verifiche le azzera. Le più macroscopiche malversazioni sono passate indenni attraverso il fuoco di commissioni e Corti dei Conti mentre alti funzionari e alti magistrati ponderavano lungamente se fosse il caso di rimborsare i conti di tassi d'un sottufficiale di polizia. La Corte costituzionale, investita di questioni controverse e ampiamente dibattute come quella sull'ora di religione nelle scuole, e sul fatto che dovesse essere tenuta alla fine della mattinata, o intercalata alle altre, non ha mai dovuto affrontare un quesito rozzo come quello che qui esprimiamo: possono i partiti, cui la Costituzione non riconosce alcuna funzione specifica (tranne quella d'associare liberamente i cittadini), ripartirsi incarichi nei maggiori Enti pubblici secondo le regole d'un rigido manuale Cencelli?

È vero, dunque, che molti piccoli imprenditori dovevano sottostare al *racket* politico. Ma questa giustificazione reggeva molto meno quando riguardava i grandi gruppi imprenditoriali, che avrebbero potuto – e dovuto – sollevare lo scandalo: o quando riguardava quella *élite* di imprese costruttrici che in maniera informale, ma solida, avevano stretto un patto per dividersi gli appalti. Loro si sarebbero stati in grado di ribellarsi e non l'hanno fatto: almeno non l'hanno fatto fino a quando, rotti gli argini della *cloaca maxima*, i miasmi hanno raggiunto i piani alti della finanza. Degno – o piuttosto indegno – di un posto di riguardo, in questa sceneggiata, Carlo De Benedetti che s'era proclamato «diverso» dagli altri imprenditori (così come il PCI e il PDS s'erano proclamati diversi dagli altri partiti) e che dai giornali a lui soggetti, «L'Espresso» e «la Repubblica», era stato indicato come modello d'uomo d'affari immune dagli spasimi d'aggancio politico e dalle tentazioni tangenziali cui gli altri esponenti della razza padrona – per usare un termine caro al più autorevole tra i suoi giornalisti Eugenio Scalfari – erano soggetti.

Di Pietro e compagni arpionarono dapprima politici di secondo piano e boiardi. Poi la pesca s'inoltrò in acque profonde, quella dei leader di partito. E Bettino Craxi, ormai braccato e consapevole delle diserzioni che già sfaldavano le sue schiere, reagì al modo che gli era congeniale: battendosi come un cinghiale stremato e furioso, e addebitando al *pool* di Mani pulite, con interventi nei quali i toni gravi dello statista s'intrecciavano a maldicenze da ballatoio su Di Pietro, una volontà persecutoria verso i socialisti. I fatti gli davano qualche motivo, o pretesto, per sostenere questa tesi. Il prototangentocrate – proto della nuova serie – era stato Mario Chiesa, un socialista, da Craxi definito riduttivamente un «mariuolo». L'inchiesta infuriava a Milano, dove il PSI in generale, e la famiglia Craxi in particolare, avevano esercitato un potere spinto fino alla prevaricazione. I boiardi

del PSI s'erano distinti per esibizionismo e strafottenza. Ma la rete si estese presto – sull'esempio milanese – all'Italia intera, e avvolse le cupole di quasi tutti i partiti: ben oltre quei poveri segretari amministrativi – il defunto Balzamo per il PSI, Citaristi per la DC – su cui si tentava di scaricare ogni responsabilità. Tutti nel calderone, con le eccezioni dei radicali di Pannella, dei Verdi, degli ultimi venuti Lega e Rete, e con addebiti in complesso poco rilevanti ai missini. Il che si spiega con la estraneità o con lo scarso apporto di queste forze sia al potere nazionale, sia al potere locale.

I democristiani, bollati come «forchettoni» da tempo immemorabile, erano in prima linea, e lo erano i socialisti, chiamati più tardi all'imbandigione, ma ansiosi di rifarsi, e capaci di straordinaria ingordigia. Il PSDI aveva una solida tradizione tangentizia (tre suoi segretari, Tanassi, Pietro Longo e Nicolazzi, erano finiti nei guai) e non la smentì. I liberali resistettero, nel proclamarsi senza macchia, per qualche mese, ma ebbero un tracollo, con avvisi di garanzia al segretario Altissimo e, in forma diluviale, all'ex ministro della Sanità De Lorenzo. Giorgio La Malfa aveva tuonato con un vigore degno del padre contro l'affarismo del Palazzo, ma gli schizzi di fango lo raggiunsero.

Non solo con vigore, ma con la pretesa di dare lezioni a tutti, avevano tuonato sia il PCI sia i due suoi eredi, il PDS e Rifondazione comunista. Occhetto pianse al primo annuncio d'una irregolarità che comprometteva i suoi, ma poi si asciugò le lacrime sostenendo che l'emozione l'aveva tradito, infine ammise che qualcosa di losco c'era a Botteghe Oscure, ma che riguardava elementi isolati e la periferia del partito, non la sua struttura, inassimilabile a quelle altrui. Autodifesa che non persuase, pur se avallata dalla tenacia con cui Greganti incolpava se stesso, e discolpava il partito. Non persuase perché da più parti, e con pezze d'appoggio di solida apparenza, era stato affermato che il PCI non solo attingeva al pozzo tangentizio (magari tramite le Cooperative rosse), ma s'era fatto finanziare dall'URSS con artifici che la legge italiana può ritenere non punibili, ma che la coscienza nazionale ritiene indegni. Discorso che, nella sua ultima parte, vale anche per gli intransigenti di Rifondazione comunista: a capo dei quali sta un Cossutta che l'URSS – prima della caduta del «muro» e anche dopo, fino a quando l'URSS non si disintegrò – considerava un uomo «suo» cui dare ogni aiuto anche concreto. L'ostinazione con cui Occhetto ha protestato la «diversità» del PCI e del PDS mentre talune carte e testimonianze li associavano alla grande abbuffata è stata più arrogante che convincente. In una Italia battuta da tutti questi Ghino di Tacco che, appostati nei punti nevralgici, mettevano le aziende di fronte al classico dilemma «o la borsa o la vita», l'operazione Mani pulite, una volta preso l'abbrivio, e presolo sul serio, diventava inarrestabile e travolgente. Le sue incognite non stavano più, ormai, nell'eventualità di trovare le prove per mettere sotto processo questo o quel personaggio, ma nell'eventualità di trovarne troppe, e per troppi. Il *pool* milanese e gli altri di tutta Italia rischiavano l'indigestione per l'abbondanza della carne al fuoco: con il consueto corollario italiano di queste situazioni, ossia i conflitti di competenza tra l'una e l'altra magistratura.

Quando la rete, o la ramazza di Mani pulite passò dal livello dei boiardi e dei comprimari della politica a quello dei «grandi» (Craxi fu il primo d'una serie di segretari di partito) fu attribuito a Saverio Borrelli – come già al suo collega Calogero – un «teorema» di cui egli rinnegò la paternità: ma che nei fatti trovò conferma. Vediamo di sunteggiarlo. La responsabilità penale è individuale, non può essere presunta (benché per i direttori di giornali lo sia). Vale a dire, in soldoni, che il semplice fatto d'occupare una certa carica non dovrebbe portare a un riconoscimento di colpevolezza senza prove concrete riferite all'individuo, non al suo ruolo.

Ma, spiegava il teorema, c'è un limite a questa distinzione. Se un ricco signore «amico» dona a un partito importante qualche decina di milioni (e del passaggio di denaro dovrebbe comunque restare traccia nella contabilità delle due parti) si può sensatamente supporre che dell'incasso si occupi il segretario amministrativo, e che il segretario politico non ne sappia nulla. Ma quando i milioni

diventano centinaia, o addirittura miliardi, e più miliardi, ossia sono una quantità di denaro che condiziona la vita del partito, assicurandogli durante un certo periodo i mezzi per far fronte alle sue spese, l'idea che il segretario politico non ne sappia niente appartiene alla favolistica, non alla realtà. Borrelli e i suoi hanno raccolto testimonianze concrete su versamenti avvenuti nell'ufficio di Craxi in piazza Duomo a Milano. Ma comunque avevano la certezza che di quelle somme dovesse sapere qualcosa; così come di altre somme dovevano sapere qualcosa Forlani o i suoi predecessori, non soltanto Citaristi, *recordman* di avvisi di garanzia.

Il teorema ha avuto applicazione. Come s'è detto i segretari di partito sono entrati uno dopo l'altro, insieme a molti «politici» di rango, nel registro degli indiziati. E uno dopo l'altro hanno dovuto cedere le loro poltrone, qualcuno addirittura – come Craxi – rintanarsi in mezzo esilio tra l'astio e gli sberleffi di quasi tutta l'Italia. Per questa catarsi, Craxi ha pagato – in termini di potere e in termini di onore – più di chiunque altro. Era fatale che accadesse. Padre-padrone del PSI, Craxi se n'era attribuiti tutti i successi – a volte vantando come tali anche quelli che successi non erano – e se n'è vista attribuire la *débâcle*. Ma più d'ogni altra cosa l'ha affossato la distanza stellare tra le sue promesse di rigenerazione del sistema politico e le sue attuazioni. In una introduzione al *Principe* – l'ha sottolineato Enzo Biagi nel suo *La disfatta* – Craxi s'era atteggiato a interprete di Machiavelli. «Dov'è l'errore? [l'errore di certo machiavellismo, N.d.A.] s'era chiesto Craxi. Quest'errore oggi lo possiamo leggere benissimo: è la teoria della doppia morale, una per il principe l'altra per i sudditi, una per lo Stato l'altra per i cittadini, una per il partito e un'altra per il popolo. La stessa logica, l'idea che si possa fare a meno della morale comune, che ha alimentato gli anni di piombo, il terrorismo. L'errore è in quel machiavellismo di comodo che ha preteso di costruire un diritto personale e privato per i potenti, e uno diverso per le genti, uno per chi governa e un altro per chi è governato: che ha ridotto l'opera del Segretario fiorentino alla legittimazione del doppio gioco e del tradimento.»

Ben detto. Senonché della doppia morale Craxi era stato il gran sacerdote. Non che avesse cominciato lui. L'idea che rubare per il partito fosse non solo lecito ma addirittura doveroso era inchiavardata da decenni nelle teste dei politici. Quando all'onesto Ezio Vanoni era stato rimproverato di percepire, per la presidenza d'un certo ente pubblico, un'indennità molto alta, la giustificazione era stata pronta, ed era apparsa ai più convincente. Le mie prebende sono sontuose, aveva chiarito Vanoni, ma non vanno a me perché la maggior parte viene devoluta al partito. Era bastato per liberarlo di ogni ombra.

Qualche pagina dev'essere dedicata, con rispetto, ai suicidi di Tangentopoli. La fauna che ha popolato e popola la giungla della corruzione è in generale piuttosto sgradevole. Si son visti arraffatori redenti che, divenuti tifosi di Antonio Di Pietro, indossavano magliette con la scritta «Mani pulite team» e ambivano le telecamere. Ma si sono visti uomini che non hanno resistito all'infamia e al rimorso: o che, ritenendosi vittime d'ingiustizia, hanno espresso la ribellione con il *harakiri*. La screditata dirigenza italiana ha avuto, sotto questo aspetto, più senso dell'onore e più fegato della dirigenza fascista. Il crollo del regime mussoliniano fece un solo morto suicida (ed era un gerarca molto minore, il presidente dell'agenzia di stampa Stefani, Manlio Morgagni). Tangentopoli ne ha fatto una decina. Alcuni tra loro meritano particolare citazione.

Così Renato Amorese, ex segretario cittadino del PSI a Lodi e consulente aziendale: non una gran carriera in politica. Era tra gli indagati, per l'uso irregolare di somme che nell'ottica successiva sono spiccioli. Si sparò alla testa nella sua auto, il 16 giugno 1992, in una stradina isolata. Aveva prima scritto una lettera a Di Pietro dicendosi «fortemente prostrato e consapevole dell'errore commesso e

del disonore che è derivato alla mia famiglia». E aggiungeva: «A mia moglie, che era all'oscuro e alla quale ho rivelato i fatti confessati, ho anche detto dell'impegno a restituire quanto sarà dovuto e necessario, e stia certo (e lo potrà capire parlandole) che farà di tutto per onorare la promessa... A tal proposito sono a pregarla vivamente (lo consideri un ultimo desiderio), per lei e per i miei figli, di non attuare pignoramenti o sequestri perché possano realizzare il massimo, e potere così sperare che rimanga qualcosa per andare avanti e far studiare i miei figli. Io, con quello che è successo, non sono più in grado di farlo, ed è giusto che paghi». Amorese era una brava persona.

Così come era una brava persona, per quanto serio fosse il coinvolgimento in Tangentopoli, il deputato socialista Sergio Moroni, bresciano, che si ficcò in bocca la canna del suo fucile da caccia il 2 settembre 1992, e premette il grilletto. La lettera che Moroni inviò al Presidente della Camera dei deputati, Giorgio Napolitano, non era, come quella di Amorese, una semplice ammissione di colpevolezza con postille riguardanti il «privato»: era una amara diagnosi del sistema che, invischiandolo, l'aveva portato all'estrema risoluzione del suicidio. «Al centro» affermava «sta la crisi dei partiti (di tutti i partiti) che devono modificare sostanza e natura del loro ruolo. Eppure non è giusto che ciò avvenga attraverso un processo sommario e violento. Non mi è estranea la convinzione che forze oscure coltivino disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la pulizia. Un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e dei loro sistemi di finanziamento... Mi rendo conto che non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece ne hanno fatto uno strumento di interessi personali. Né mi pare giusto che una vicenda tanto importante e delicata si consumi quotidianamente sulla base di cronache giornalistiche e televisive.» Concludendo, Moroni rivendicava la sua personale probità e respingeva la qualifica di ladro: «Non lo accetto, nella serena coscienza di non avere mai personalmente approfittato di una lira. Ma quando la parola è flebile non resta che il gesto».

Ancora tre suicidi seguirono a distanza di alcuni mesi. Il 25 giugno 1993 Antonio Vittoria, preside della facoltà di farmacia di Napoli, ingerì nel suo ufficio all'università una micidiale miscela d'alcol e barbiturici. Vittoria era implicato gravemente nella malasanità dell'ex ministro liberale Francesco De Lorenzo: e con la sua autorità aveva avallato le manovre grazie alle quali, in cambio di mazzette o favori, erano stati approvati indebiti aumenti dei farmaci o attestazioni fasulle della loro indispensabilità ed efficacia terapeutica. L'industriale farmaceutico Giampaolo Zambelletti, che a De Lorenzo e a Paolo Cirino Pomicino aveva dato vistose attestazioni d'amicizia (secondo l'inchiesta al primo toccarono doni per 200 milioni, al secondo per 360) era stato molto puntuale nel ricordare onomastici, compleanni e altre ricorrenze in casa Vittoria: circa 185 milioni in quadri, gioielli, tappeti e argenteria. (Robetta, se paragonata al bottino attribuito all'ex direttore del servizio farmaceutico del Ministero della Sanità, Duilio Poggiolini.)

Prima di togliersi la vita Vittoria così scrisse a Di Pietro: «Se lei mi avesse chiamato prima, forse non avrei fatto questo gesto. Ho avuto il tempo di pensare; ora, e per il posto che occupo nella comunità scientifica in cui lascerò il segno, per la fiducia che hanno sempre riposto in me i miei colleghi di facoltà, e soprattutto per i miei figli che ho mandato a studiare fuori perché imparassero a camminare con le loro gambe, è inevitabile che io mi riscatti. Gli inganni e le adulazioni di questo esercito di ricchi e miseri uomini, le mie debolezze, mi hanno fatto perdere di vista la posta in gioco. Perciò ora pago».

Poche settimane dopo, il 20 luglio, era la volta di Gabriele Cagliari, ex presidente dell'ENI, socialista, tenuto in carcere dal 9 marzo precedente, e di cui era imminente la liberazione. Per morire Cagliari s'era chiusa la testa in un sacchetto di plastica, nella sua cella del carcere di San Vittore. Le

lettere lasciate alla moglie Bruna e ad altri erano un'*j'accuse!* contro i giudici.

«Non è ulteriormente tollerabile essere colpiti da questi provvedimenti, illegittimi e applicati in modo discriminato. Questo dei magistrati è un comportamento che ha come unico scopo quello di coprirci di vergogna e di rancore. Deve assolutamente cessare.» Tre giorni più tardi Raul Gardini, imprenditore e finanziere d'assalto, che aveva dato la scalata all'impero Montedison, e che s'era acquistata vasta popolarità con le imprese della sua barca *Il Moro* nella coppa America di vela, si sparava un colpo alla tempia nella sua abitazione milanese di piazza Belgioioso. Per lui era già pronto un ordine di cattura derivante – così come la detenzione di Cagliari – dall'operazione Enimont: che avrebbe dovuto portare alla creazione d'un nuovo colosso della chimica; e che era abortita in un vortice di miliardi a centinaia elargiti – secondo gli inquirenti – a partiti e ai boiardi. Una volta di più veniva confermato che ogni manovra finanziaria etichettata ENI era irrimediabilmente inquinata dalla politica e dalle mance.

Ma chi, trent'anni prima di Mani pulite, aveva osato denunciare il malaffare che l'ENI favoriva, e che sempre avrebbe favorito, era stato tacciato di reazionario, se non di fascista, da quegli stessi schieramenti politici, e magari da quegli stessi uomini, che contro l'ENI ultimo – degno figlio dell'ENI primo – si sono scagliati con toni da crociata moralistica.

Ad ogni suicidio seguiva un rigurgito di garantismo, e un'ondata di deprecazioni, per i metodi di Mani pulite. Così avvenne dopo il caso Moroni, e Craxi, pericolante ma non vinto, diede sfogo a tutta la sua aggressività. Dopo il «caso» Cagliari il PSI era una larva e Craxi un reietto. Ma il presidente Scalfaro richiamò tutti – l'ammonimento era indirizzato con ogni evidenza alla magistratura – al dovere di rispettare le procedure e i diritti della persona. Quell'ammonimento fu forse tenuto in conto dai giudici. L'opinione pubblica pensava a tutt'altro modo. Non la turbavano più che tanto né i suicidi, né la galera, né le manette. Voleva vendetta.

L'ADDIO DI COSSIGA

In una Italia che era abituata a elezioni fotocopia, e che gridava all'Apocalisse se uno dei grandi partiti perdeva tre punti in percentuale, e un altro li guadagnava, il risultato delle politiche celebrate il 6 aprile 1992 sembrò sconvolgente. La DC scese al disotto del trenta per cento, dal precedente 34, il PCI, pur sommando i consensi ottenuti dai suoi eredi, il PDS e Rifondazione comunista, aveva avuto una botta del cinque per cento, meglio se l'erano cavata i socialisti, con un lieve arretramento. Stazionario il PSDI, bene i liberali e i repubblicani. La Lega aveva sfondato, al Nord: tanto da aver portato la sua dote in seggi parlamentari da un deputato a 55 e da un senatore a 25. Eccellenti anche le affermazioni – soprattutto a Palermo e a Torino – della Rete, la nuova formazione protestataria dell'ex democristiano Leoluca Orlando, e dei Verdi. Il risultato era tale che la maggioranza quadripartita uscente (DC, PSI, PSDI, PLI) era ridotta al lumicino, ma in sostanza lo era anche l'opposizione tradizionale. Si era arrivati al capolavoro di non avere più il governo che c'era, perché la maggioranza aveva perduto, e di non avere il governo di una nuova maggioranza, che non si era coagulata e non esisteva. Eppure i commentatori politici del momento non si resero conto della fortuna toccata al «sistema», che galleggiava ancora.

L'impatto di Mani pulite era stato fino a quel momento modesto – lo indicava chiaramente la buona tenuta dei socialisti – e la voglia di sbaraccare tutto era prepotente al Nord, ma latitante al Sud. Tanto che nella quasi totalità delle circoscrizioni meridionali i socialisti avevano registrato progressi, e la DC aveva potuto vantare incrementi in Sicilia. La batosta dei due partiti che nel governo – e nell'inchiesta sulle tangenti – facevano la parte del leone, era stata vistosa in città come Milano (dove la Lega si era preso il 18 per cento), Torino, Genova, Venezia. I politici di vecchia e scettica scuola si consolarono ricordando che nella palude elettorale italiana, caratterizzata da increspature minime, qualche burrasca la si era avuta anche in precedenza. In fin dei conti, nel 1953, la DC era precipitata dal quasi 49 per cento del 18 aprile 1948 al 40, e l'intera coalizione di centro, impropriamente battezzata di centrosinistra (DC, PLI, PRI, PSDI) perché in effetti era centrista, dal 62 al 49 per cento. Sempre nel '53 l'opposizione di destra (monarchici e neofascisti) s'era assicurato il 13 per cento dei consensi e aveva mandato in parlamento oltre cento deputati e senatori.

Ciò che valutazioni di questo tipo, statisticamente fondate e storicamente ineccepibili, ignoravano o sottovalutavano, era il «salto di qualità» tra gli sbalzi d'allora e quelli d'adesso. I mutamenti avvenuti nella fisionomia dell'ultimo parlamento erano il preludio d'una mutazione che sarebbe stata strutturale, politica, istituzionale. La Camera e il Senato appena nati avrebbero avuto un solo compito: quello di morire presto e decentemente, così che il popolo potesse avere dei rappresentanti, e non degli usurpatori. Quali per più d'un aspetto furono, appena insediati, gli uomini del 6 aprile 1992.

Il Paese cominciò a disistimare e perfino a odiare all'indomani stesso dell'elezione i deputati e i senatori che aveva appena eletti. Il fragoroso vociare della Lega era la manifestazione plebea d'una insofferenza e d'una furia che stava prendendo tutti, in sintonia con l'allargarsi delle inchieste sulla corruzione. A questo slancio moralizzatore s'aggiungeva, proprio alla luce del responso elettorale, la sensazione dei cittadini di potersi finalmente esprimere senza condizionamenti. Il mediocre *exploit* del PDS fu a quel punto – per DC e per il PSI – più dannoso d'una sua affermazione. Con le sue etichette aggiornate, il PDS era ormai una forza politica come le altre, non la *forza* antagonista del

sistema. I cosacchi non avrebbero mai abbeverato i loro cavalli alle fontane di piazza San Pietro, perché oltretutto i cosacchi s'inginocchiavano ormai riverenti davanti alle icone ortodosse delle loro chiese, la DC non era più la diga cui si poteva e si doveva chiedere sempre di sbarrare il passo all'assalto «rosso», Occhetto, quand'anche covasse le più perverse nostalgie, doveva atteggiarsi a *liberal* per non finire fuori giuoco, e Rifondazione comunista, raccogliendo gli ultimi crociati del marxismo-leninismo, aiutava a contarli. Erano sorprendentemente tanti, se si rifletteva ai colpi che quell'ideologia aveva subito: ma non abbastanza per impensierire gli Italiani moderati. I cui occhi erano sempre più intenti ai pozzi neri che i giudici andavano via via scopercchiando. La rete clientelare che i partiti di governo avevano al Sud – per ogni Andreotti c'era un Salvo Lima, e c'era stato un Ciancimino, per ogni La Malfa, padre o figlio, c'era stato un Gunnella – reggeva precariamente: lo scandalo di Tangentopoli aveva imposto una frenata brusca alle elargizioni, e senza elargizioni l'elettorato del voto di scambio passa facilmente sotto la bandiera della protesta.

Il gran rifiuto degli Italiani alla classe politica fu captato e sottolineato con un gesto risonante dall'uomo che, issato ai fastigi del Quirinale, negli ultimi due anni del suo mandato s'era fatto «picconatore», «esternatore», audace fino allo scandalo, spregiudicato fino alla stramberia, provocatore fino all'autolesionismo: Francesco Cossiga. Il Presidente della Repubblica aveva dichiarato divorzio dal suo partito, e mosso guerra ad altri partiti, rivendicando il diritto di parlare a nome della gente comune. Il 25 aprile 1992 Cossiga, il cui settennato si sarebbe concluso il 3 luglio, annunciò con un discorso di tre quarti d'ora, trasmesso a reti unificate dalle televisioni italiane, le sue anticipate dimissioni. Si rifece, nel suo messaggio, alle elezioni appena celebrate, e al loro significato. «Occorre» disse «un Presidente forte, politicamente e istituzionalmente»: e spiegò che lasciava qualche settimana prima del dovuto «per permettere al nuovo parlamento di dare al Paese un Presidente che, forte per la sua elezione e per l'ampiezza temporale e di contenuti del suo mandato, possa affrontare questa grave crisi politica e istituzionale, e promuovere la formazione di quel governo che voi avete voluto.» «So bene» affermò «che molti di voi hanno approvato quello che ho fatto, hanno approvato quello che ho detto. Quello che ho detto e fatto, forse con qualche confusione e con qualche eccesso verbale, peraltro a ben vedere piuttosto innocente. Peccati, sì, li devo ammettere, ma forse soltanto peccati veniali.»

Scatto umorale – pare c'entrasse anche l'elezione di Scalfaro alla Presidenza della Camera, che non gli era piaciuta – o decisione meditata? L'Italia, che Cossiga aveva sottoposto per mesi e mesi a un elettrochoc di interventi assennati e di battute bizzarre, di polemiche ragionevoli e di anatemi nevrotici, se lo chiese. Il caso politico era parso a qualcuno, in determinate occasioni, un caso psichiatrico. Diverso il giudizio d'un giornalista, Paolo Guzzanti, che di Cossiga era stato il confidente e lo scriba. «Vedendo come riusciva a passare da uno stato di collera a quello di calma serafica, senza il minimo sforzo, mi resi conto che quest'uomo, che una sorte curiosa ha destinato alla suprema magistratura, è anche, e forse prima di tutto, un grande attore.» Nella sua apparente follia, come in quella di Amleto, è probabile ci fosse sempre un fondo logico. Ciclotimico soggetto a slanci d'euforia e ad abissi di depressione, Cossiga era diventato il catalizzatore di spinte e fermenti che il Paese esprimeva, e che i politici avvolti nella loro cotenna d'insensibilità bottegaia non riuscivano a percepire. Più che un disegno politico – il suo presidenzialismo era velleitario – Cossiga aveva incubi, premonizioni, risentimenti, bizzie. La solidità sarda s'accoppiava in lui a impeti giullareschi: l'effetto – visto che la recita avveniva al Quirinale – era almeno disorientante.

Veterano delle dimissioni – in questo più pulito e leale di tanti suoi colleghi – Cossiga aveva concretato quelle dalla Presidenza della Repubblica dopo una serie di dimissioni ventilate che avevano tenuto sulla corda – tra timori e speranze, più le seconde che i primi – il Palazzo romano.

L'aneddotica delle esternazioni insultanti o sarcastiche o sprezzanti è ampia. De Mita «bugiardo, gradasso, il solito boss di provincia»; Mancino «se sta al mare fa un gran bene al Paese»; Paolo Cirino Pomicino «un analfabeta»; Michele Zolla «un analfabeta di ritorno»; Antonio Gava un personaggio su cui «non infierirò mai chiamandolo camorrista o amico di camorristi come per anni hanno fatto i comunisti»; Leoluca Orlando «un povero ragazzo, uno sbandato, che danneggia l'unità della lotta alla mafia, mal consigliato da un prete fanatico che crede di vivere nel Paraguay del '600» (il «prete fanatico» era il gesuita Ennio Pintacuda); Achille Occhetto «uno zombie con i baffi»; Stefano Rodotà «piccolo arrampicatore sociale, uomo senza radici, *parvenu* della politica»; Luciano Violante «un piccolo Viscinski»; Giorgio La Malfa «figlio impudente e imprudente d'un galantuomo»; Claudio Martelli «un ragazzino»; Enrico Dalfino, sindaco democristiano di Bari «irresponsabile e cretino». Agli insulti seguivano sovente rappacificazioni, a loro volta seguite, se del caso, da soprassalti d'ira. Cossiga aggrediva tanto più furiosamente quanto più si sentiva aggredito: dava l'impressione di cercare la rissa, e quando ci si trovava in mezzo urlava alla persecuzione. Essergli avversario era la cosa più facile del mondo, terribilmente difficile era invece esser solidali con lui per lo zelo con cui offriva argomenti a chi gli era ostile.

I motivi per sentirsi braccato, insidiato, calunniato, a Cossiga non erano mancati, quando dal mutismo era passato a una loquacità sfrenata. I suoi due maggiori fronti di guerra – quello con il Consiglio superiore della magistratura e quello di Gladio – erano derivati, se non dalla sua ingenuità, almeno dalla sua sincerità. Il Capo dello Stato è presidente del Consiglio superiore della magistratura. Ma questo consesso – fisiologicamente politicizzato nella componente dei suoi dieci membri espressi dal parlamento, e patologicamente politicizzato nella componente dei suoi venti membri togati – considerava poco più che formale quella presidenza: essendo consuetudine che alla riunione e ai dibattiti sovrintendesse il vicepresidente, che finiva per essere il presidente effettivo: e che di solito non s'impegnava molto per contrastare gli inquinamenti partitici e le arroganze corporative del CSM, ribelle ad ogni controllo esterno sul suo spesso discutibile operato (l'invocazione dell'autogoverno dei giudici era, quando le circostanze lo richiedessero, infallibile), e incline peraltro a debordare, con le sue decisioni, nell'ambito politico. Non più un organo di alta amministrazione, ma un parlamentino molto qualificato e abilitato a pronunciarsi su temi del più ampio respiro. Il che sarebbe stato utile, anzi provvidenziale, se il CSM si fosse estraniato dalla «cucina» politica, e avesse puntato il dito contro le magagne pubbliche, e magari contro l'inerzia dei giudici nel denunciarle e sanzionarle. Invece in quella bassa «cucina» il CSM era immerso. Quando volle censurare nel 1985, le dichiarazioni di Craxi contro taluni magistrati – e Cossiga impedì che lo facesse – il CSM si pose sullo stesso piano di Craxi. Ci furono poi, da parte di Cossiga, la deplorazione dei giudici che avevano annunciato uno sciopero; il rifiuto di discutere il caso d'un giudice massone (a Cossiga è sempre stato rimproverato un atteggiamento di condiscendenza verso la massoneria); la revoca della delega al vicepresidente del CSM, il democristiano Giovanni Galloni, che s'era eretto a paladino dei giudici, inneggiando alla bravura di quelli che Cossiga aveva definito (l'aveva già fatto per Martelli) «ragazzini»; e ancora altri episodi tempestosi. Non senza la minaccia di mandare i carabinieri per bloccare una seduta del CSM.

Parallela e intrecciata a questa era stata la polemica di Cossiga per il caso Gladio, che abbiamo ampiamente rievocato ne *L'Italia degli anni di piombo* (a proposito: secondo Andreotti, che se ne intende, la denominazione Gladio è, per la struttura *Stay Behind*, impropria. «Leggendo il rapporto degli uffici» ha scritto «avevo in effetti usato questa espressione che, invece, si riferiva non alla struttura ma ai depositi clandestini di armi.» Per i quali era peraltro invalso, aggiungiamo, il termine Nasco). Comunque sia, utilizzeremo il nome Gladio, ormai entrato nell'uso comune. Riassumendo:

nell'estate del 1990 Andreotti, Presidente del Consiglio, aveva svelato l'esistenza della struttura Gladio, sulla quale indagava il magistrato veneziano Felice Casson. Era una struttura creata a metà degli anni Cinquanta per consentire il sorgere d'un movimento di resistenza, qualora i confini orientali fossero stati violati da un invasore straniero. Qualche centinaio di volontari (622 i nomi accertati) aveva accettato di farne parte, ed erano stati predisposti depositi d'armi (nella quasi totalità eliminati nel 1973) cui questi «partigiani» potessero attingere, per le loro azioni. Ma Casson riteneva che Gladio fosse un'entità fuorilegge, perché collegata alla CIA e non alla NATO, e che si proponesse, se non all'inizio almeno in una seconda fase, fini torbidi, ben diversi da quelli patriottici ufficialmente dichiarati: in particolare il fine d'impedire che in Italia s'affermassero le forze di sinistra (leggi PCI), in quest'ottica viste come apportatrici di un'ideologia cui il Paese dovesse per il suo bene ispirarsi, se voleva approdare a futuri fulgidi destini. Singolarmente sospetto era, per Casson e per chi la pensava come lui, il fatto che Gladio fosse rimasta in vita anche dopo che, con il recupero di quasi tutti i Nasco e con l'esaurimento dei suoi scopi fondamentali, era diventata inutile.

Mentre Andreotti, pluriministro della Difesa e pluripresidente del Consiglio, si defilava al pari di molti altri politici, limitandosi a sciogliere Gladio, Cossiga ammetteva con fierezza, in un'esternazione a Edimburgo dell'ottobre '90, la parte avuta nella sua messa a punto come sottosegretario alla Difesa dei lontani 1966-1969. Non si limitò a questo. Poiché l'ammiraglio Martini e il generale Inzerilli erano stati denunciati come responsabili di Gladio, Cossiga si autodenunciò con un documento inviato alla Procura di Roma. «Rivendico in pieno la tutela di quarant'anni di politica della Difesa e della sicurezza per la salvaguardia dell'integrità nazionale, dell'indipendenza e della sovranità territoriale del nostro Paese nonché della libertà delle sue istituzioni, anche al fine di rendere giustizia a coloro che agli ordini del governo legittimo hanno operato per la difesa della Patria.» Dichiarazione orgogliosa che lo mise in rotta di collisione non solo con Casson – che pretendeva d'interrogarlo – ma con la sinistra, e con il senatore repubblicano Libero Gualtieri presidente della Commissione parlamentare per le stragi. Cossiga non demordeva, e nelle piazze Occhetto tuonava contro la «democrazia limitata» che in Italia sarebbe esistita nel dopoguerra, e contro l'«eversione atlantica», ben più pericolosa, secondo lui, dell'Armata Rossa, e della Gladio rossa rivelata da documenti sovietici. Investito da accuse che ne facevano un golpista, Cossiga ventilò l'intenzione di autosospendersi (aggiungendo che avrebbe dovuto farlo anche il presidente del Consiglio Andreotti). La magistratura romana cui Casson aveva trasmesso perché «incompetente» il fascicolo sull'organizzazione – ma per dichiararsi incompetente aveva redatto una vera e propria requisitoria in cui asseriva la perversa natura di Gladio – fu di parere opposto al suo. Non c'era nulla nella struttura *Stay Behind* che avesse rilevanza giudiziaria. I gladiatori erano galantuomini. Dal che si potrebbe dedurre che Cossiga abbia vinto la guerra di Gladio: invece l'ha persa, almeno la guerra propagandistica. La sinistra ha dato un'ennesima prova della sua superiorità, in questo campo. I gladiatori sono stati dopo d'allora più o meno esplicitamente bollati – non in una qualsiasi sede ufficiale, ma nei mezzi d'informazione – come fascisti più o meno dichiarati, come probabili cospiratori, come possibili «stragisti». Non s'è persa occasione per avvalorare questo disegno, e in una commemorazione della strage di piazza della Loggia a Brescia, di poco successiva alla strage della Torre del Pulci a Firenze, fu ripreso per ore dalle telecamere di RAI 3 uno striscione contro Gladio. E così veniva suggerito a milioni di telespettatori un filo conduttore tra Gladio, piazza della Loggia, piazza Fontana, Torre del Pulci, ed ogni altro abietto massacro di quel genere che fosse stato compiuto in Italia.

Entrato a capofitto nelle *bagarres* del CSM e di Gladio, Cossiga non poteva che scontrarsi con i suoi «amici» della Democrazia cristiana, il cui motto era *queta non muovere*. Fors'anche perché

sapevano che, muovendo le acque chete, sarebbero potuti affiorare – infatti affiorarono – i peggiori spurghi. Il Presidente della Repubblica democristiano che aveva rinunciato alla sua tessera al momento dell'insediamento, nel marzo del '91 si definì un ex della DC e nel gennaio del '92 diede alla stessa DC l'addio definitivo con una lettera pubblicata nel «Popolo». In questa recita a soggetto non poteva mancare, contro Cossiga, anche una richiesta d'*impeachment* per Alto tradimento, o per Attentato alla Costituzione, o per chissà cos'altro: sostenuta da Marco Pannella – che era in ottimi rapporti con Cossiga, ma che rimane fedele al principio secondo cui è «del politico il fin la meraviglia» –, e da Achille Occhetto. L'uno e l'altro più adatti a scenari da commedia dell'arte, o da salotto di Capalbio, che alle immagini cupe d'una detronizzazione, se non d'un regicidio. Infatti la faccenda è finita dove doveva finire, ossia in niente, con una punta di ridicolo. Andatosene Cossiga, il PDS fece tranquillamente sapere che, se anche quei reati terribili erano stati commessi, non era più il caso di occuparsene, visto che l'Alto traditore non stava più al Quirinale, ma semplicemente nel Senato della Repubblica.

La cavalleresca lotta per affermare non solo la liceità di Gladio, ma la nobiltà di chi vi aveva aderito, resterà a nostro avviso tra i meriti del Cossiga migliore, quello anticonformista ma senza sortite manicomiali. Quanto all'interrogativo angoscioso che scaturisce dal Cassonpensiero (perché mai se non c'era nulla di losco in *Stay Behind* non lo si abolì quando era ormai superfluo?), interrogativo che, posto a quel modo, sembra comportare una sola risposta (non lo si abolì per covare il *golpe*) noi azzardiamo una spiegazione più banale e più semplice. Gladio era diventato un ente inutile. E quando mai in Italia si abolisce un ente inutile che comporta uffici, segreterie, auto blu, indennità speciali per chi lo comanda? Il merito d'aver conseguito la soppressione d'un ente inutile – ma solo quello – a Casson va riconosciuto.

Se la scelta di Cossiga per la Presidenza della Repubblica era stata, sette anni prima, rapida e in pratica plebiscitaria, quella del suo successore riportò il Palazzo ad antichi e non guariti malvezzi. Dopo qualche settimana di supplenza spadoliniana, le Camere erano state convocate il 13 maggio 1992 per la nomina del nuovo Capo dello Stato. Liquidate le candidature di bandiera delle tre votazioni iniziali il quadripartito di governo impegnò nella competizione il segretario della DC, Forlani: che per un momento parve avviato verso la vittoria. Al quinto scrutinio aveva avuto 479 voti, al sesto 496, pochissime decine meno dei 508 richiesti. Ma più in là non riuscì ad andare (intanto Nilde Iotti, sostenuta dal PDS e da Rifondazione comunista, arrancava sotto quota 250). Sulla carta gli alleati avrebbero dovuto racimolare 540 voti: un'ottantina erano stati dunque i frondisti, almeno cinquanta tra loro democristiani.

Domenica 17 maggio Forlani annunciò che si ritirava. Poteva suonare l'ora di Giulio Andreotti: che sapeva essere quella l'ultima occasione offertagli per sedere sull'unica poltrona – e la più ambita – che mancava alla sua collezione. Ma se la DC era stata riluttante a consacrare Forlani, ancor più lo era a consacrare Andreotti, cui s'imputava di riunire nelle sue mani un potere eccessivo. Il PDS affermò di voler superare l'*impasse* dando la sua adesione al nome di Giovanni Conso, che era un cattolico. La risposta dello scudo crociato fu negativa. Venne allora il turno del socialista Giuliano Vassalli, emerso e presto sommerso, per dar luogo alla candidatura di Leo Valiani, durata lo spazio d'una notte. A sorpresa, Vassalli riaffiorò, con il consenso della DC: che tuttavia si affrettò a riaffondarlo con i voti contrari di quasi duecento cecchini. Questo era troppo anche per un incassatore come Forlani, che sapeva quanto la DC somigliasse a un'armata Brancaleone; ma così platealmente sconfessato non resse più, e diede le dimissioni da segretario. Si fecero largo le candidature istituzionali: che erano poi quelle del presidente del Senato Spadolini e del presidente

della Camera Oscar Luigi Scalfaro. Ma qualcuno osservò che anche il presidente del Consiglio Andreotti aveva un ruolo istituzionale, e dunque non poteva essere ignorato. Tesi da Craxi respinta.

I giochini cui i grandi (si fa per dire) partiti e i grandi (si fa ancora per dire) elettori si abbandonavano con la voluttà di chi riassapora gioie perdute, furono tragicamente interrotti, il 23 maggio, dalla strage di Capaci, nella quale persero la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie, e tre uomini della scorta. Quel tuono lontano ma terribile rendeva indecoroso ogni indugio, ammesso che decoroso fosse stato prima. Rimasero in lizza due soli nomi, Spadolini e Scalfaro. De Mita, presidente della DC, era per il primo, benché il patriottismo di partito dovesse fargli preferire il secondo. Forse De Mita ricordava che Scalfaro era stato severo presidente della commissione d'inchiesta sull'Irpinia: e che era disposto a dare a Craxi un credito che De Mita gli negava. Per Spadolini erano, loro sì con coerenza, i repubblicani. Intanto venivano avanzati paralleli con la situazione del 16 marzo 1978, quando il sequestro di Moro aveva spianato la strada per la fiducia al quarto governo Andreotti. I democristiani ritennero che, tutto sommato, un democristiano al Quirinale, sia pure anomalo come Scalfaro, fosse meglio di un «laico», il PDS si risolse ad accettare un cattolico conservatore perché, spiegò D'alema, «se noi non votavamo Scalfaro, gli altri prima o poi ci ritiravano fuori Andreotti». Il 25 maggio, al sedicesimo scrutinio, Scalfaro fu eletto con 672 voti: s'erano pronunciati per lui la DC, il PSI, il PSDI, il PLI, il PDS, i Verdi, i Radicali, la Rete. Al professor Miglio andarono 75 suffragi della Lega Nord, e a Cossiga i 63 dei missini. Cinquanta ne ebbe lo scrittore Volponi da Rifondazione comunista.

Più che dai suoi quasi settecento elettori, Scalfaro era stato issato al Quirinale dai settecento chili di tritolo su cui era saltato Falcone: che avevano imposto una soluzione decente, e a tambur battente. Novarese, settantatreenne, il nono Presidente della Repubblica italiana – nono se si conta anche De Nicola – era stato ininterrottamente parlamentare per undici legislature, senza mai assurgere ad una posizione di leader nel suo partito. Ancora molto giovane, era rimasto due volte vedovo: della moglie – mortagli dopo la nascita della figlia Marianna, che è ora la *first lady* della Repubblica – e della magistratura nella quale era entrato rimanendovi tuttavia per breve tempo, presto assorbito interamente dalla politica. Questo credente che da qualcuno è giudicato un bigotto, questo moralista che fu alla ribalta della cronaca, in anni lontani, per la sua sfuriata in pubblico contro una signora dal *décolleté* secondo lui provocante, quest'anticomunista, come usava dire, «viscerale», s'è sempre distinto per la chiarezza e la lealtà delle sue opinioni e dei suoi comportamenti.

Conservatore, certo, ma anche difensore – e ultimamente questo gli dev'essere costato molta fatica – della centralità del parlamento. Nei suoi incarichi governativi era stato ineccepibile (e molto «garantista»). Come Presidente della Camera, s'era fatto notare per lo *humour*, non incompatibile con quel tanto di Sant'Uffizio che aleggia intorno a lui. A un deputato turbolento disse: «Onorevole, nessuno la obbliga a ragionare, è facoltativo. Ma intanto si sieda». In antitesi all'ultimo Cossiga, che raramente si capiva cosa stesse per dire, e perché stesse per dirlo, Scalfaro è assennato, abbastanza prevedibile, forse un po' pomposo, ma autorevole e rassicurante. Soprattutto fu ritenuto ed è ritenuto immune da ombre.

Quello di Capaci è stato un crimine abietto da segnare a lutto, per memoria delle generazioni future. Ma portando al Quirinale, per disgrazia ricevuta, Oscar Luigi Scalfaro, ha fatto prevalere la ragion di Stato sugli intrecci e sui pasticci della ragion politica. L'Italia è scampata al rischio che Presidente della Repubblica fosse Andreotti o Forlani: il che, alla luce dei successivi avvenimenti, sarebbe stato una catastrofe. Dove si vede, a voler essere filosofi, che anche nel male più fondo e buio può esservi una scintilla d'utilità.

VELENI E TRITOLO A PALERMO

La mafia s'era ripresentata, nell'Italia di Mani pulite e delle avanzate leghiste, alla sua maniera: ossia con un omicidio che più eccellente non poteva essere. Il 12 marzo del 1992 Salvo Lima, notevole democristiano di vecchia militanza e di collaudata fedeltà ad Andreotti, era stato ucciso mentre ferveva la campagna elettorale per le politiche del 5 e 6 aprile. I più, tra i commentatori, diedero al sanguinoso episodio il significato non d'una vendetta di mafia contro un nemico della mafia, ma d'un regolamento di conti interno all'«onorata società». Da sempre Lima era chiacchierato: gli venivano attribuite amicizie torbide, si mormorava che controllasse, tramite la «cupola», grossi pacchetti di voti di cui fare omaggio, nelle scadenze elettorali, al suo referente romano (appunto Andreotti). La Commissione Antimafia se n'era occupata. Quest'alone di sospetti non aveva assunto la concretezza di addebiti penali seguiti da condanne, e a cadavere ancora caldo Andreotti poté affermare, senza tradire la verità formale, che per quanto a lui risultava Lima era immune da ogni colpa, e che a suo carico esistevano soltanto mormorazioni di avversari politici e di giornalisti maldicenti. Sul perché dell'«esecuzione» di Lima furono avanzate molte supposizioni, che rimasero tali. Si sostenne che avesse ultimamente fatto mancare alla mafia un appoggio durato decenni: o che si fosse legato a clan perdenti, risoluti ad attestare, con ferocia, la loro emergente supremazia. Di sicuro la fine di Lima, e i lampi di luce proiettati sulla sua oscura ascesa, non pregiudicarono la DC, elettoralmente: consentendole anzi di vantare in Sicilia, come s'è accennato, un progresso.

A breve distanza da quel fattaccio, vennero stragi dai connotati ben più chiari. Il 23 maggio 1992 Falcone; il 19 luglio Borsellino. Già giudice istruttore a Palermo, Falcone era in quel momento direttore degli Affari penali al Ministero della Giustizia. Era atterrato all'aeroporto di Punta Raisi, proveniente da Roma, insieme alla seconda moglie Francesca Morvillo, al pari di lui magistrato. L'attendevano una Croma blindata e due auto con la scorta. Falcone si mise al volante, la moglie al fianco, gli altri seguivano, e imboccò l'autostrada che da Punta Raisi conduce a Palermo. Allo svincolo di Capaci gli artificieri di Cosa Nostra avevano accuratamente preparato – senza che qualcuno notasse quell'affacciarsi – quintali di esplosivo, posti in una canaletta sotto l'asfalto. Al passaggio del breve corteo i «picciotti» cui era stato affidato il telecomando dell'ordigno stabilirono il contatto, che dilaniò Falcone, la moglie e tre agenti. Due mesi erano trascorsi dall'assassinio di Lima: dopo altri due, il 19 luglio un'autobomba collocata a Palermo in via Mariano d'Amelio esplose uccidendo il giudice Paolo Borsellino, che di Falcone era considerato l'erede spirituale, e in qualche modo anche l'erede operativo, e cinque uomini di scorta. Borsellino era andato a far visita alla madre, che appunto in via D'Amelio abitava. I suoi movimenti avrebbero dovuto essere segreti, ma il Palazzo di Giustizia di Palermo era (speriamo non sia ancora) il Palazzo dei veleni: gremito di corvi, di spie, di complici della mafia mascherati da suoi intrepidi avversari.

Il marchio della mafia era questa volta inequivocabile. Aveva voluto colpire gli uomini che con maggiore fervore, intelligenza e coraggio l'avevano combattuta e la combattevano. Si poteva dare a queste provocazioni spietate un significato diverso, secondo che si vedesse in esse una prova di debolezza – sentendosi braccata e insidiata perfino nei suoi feudi, con una azione giudiziaria efficace e anche con la presenza dell'esercito, la mafia reagiva come una belva, azzannando – o una prova di spavalda sicurezza. Sicuro era comunque che – o per fare allentare la presa della legge o per

consolidare il suo dominio – la mafia non aveva esitato a dichiarare – ancora una volta – guerra allo Stato: dando prova, in questa offensiva, d’una capacità di preparazione organizzativa e di sofisticazione tecnica degne d’una università del crimine. Vi furono, in Sicilia e fuori di Sicilia, manifestazioni popolari contro le cosche. Ma al di là degli applausi alle bare, degli striscioni e delle lenzuola bianche alle finestre, restava fermo il fatto che alla mafia non era mancata una vasta rete di connivenze – né Capaci né via d’Amelio sarebbero state possibili, altrimenti – e che la soppressione fisica di Falcone e Borsellino era stata preceduta da una lunga campagna di linciaggio morale: un linciaggio in gran parte interno alla magistratura.

La santificazione postuma di Falcone e Borsellino – del primo in particolare, che era personaggio di maggiore e controversa notorietà – fu per molti una riparazione verbosa ed eccessiva a precedenti attacchi e insinuazioni. Come Borsellino, Falcone era siciliano di nascita, anzi palermitano. Figlio d’un funzionario pubblico (il padre Arturo era direttore del laboratorio chimico provinciale) molto legato alla madre Luisa e alle sorelle Anna e Maria, aveva prestato servizio militare in marina, come ufficiale, e si era quindi laureato in giurisprudenza. Frequentava – anche qui come Borsellino – l’Azione Cattolica. Vinto il concorso per entrare in magistratura, fu pretore a Lentini e sostituto procuratore a Trapani. Nel 1979 (aveva quarant’anni) il consigliere Rocco Chinnici, capo dell’Ufficio istruzione di Palermo, lo volle al suo fianco. Una carriera, come si vede, tutta «locale». La magistratura è zeppa di siciliani, e la Sicilia ha quasi esclusivamente magistrati siciliani. Il che aiuta i bravi, i forti, gli incorruttibili ad affrontare la mafia: perché dei boss e dei loro manutengoli capiscono la psicologia, il linguaggio, gli avvertimenti e le debolezze. Per la massa mediocre dei magistrati la sicilianità è un handicap. Mandati ad amministrare giustizia là dove hanno famiglia, conoscenze, terre, interessi, si piegano facilmente ad una routine accomodante, quando non vile.

Falcone, come Rocco Chinnici, apparteneva alla schiera scelta dei bravi e dei forti. Entrambi non s’accontentavano di mettere le manette ai quacquarecquà le cui disavventure lasciano indifferenti i boss. Volevano ficcare il naso nei conti in banca, negli arricchimenti inspiegabili, magari anche in talune manovre di cavalieri del lavoro dalle alte frequentazioni. Così Falcone riassumeva il suo segreto d’investigatore: «Quello di essere prima di tutto un siciliano che è vissuto sempre nell’isola. E così ogni volta che c’è da prevedere una mossa mi ripeto: se fossi mafioso che farei?». Non mollò nemmeno quando, il 28 luglio 1983, un’autobomba fece strazio di Rocco Chinnici, insieme a due carabinieri della sua scorta e al portinaio dello stabile in cui abitava. Con amara durezza Falcone così si esprime: «Nella guerra che lo contrapponeva alla mafia, pur adoperando strategie ineccepibili, Chinnici è caduto in trappola ed ha perduto la sua battaglia. La mafia si è dimostrata più abile e più forte di lui». Parole che si attaglieranno anche a lui, Falcone, e a Borsellino, quando sarà venuta la loro ora.

Un anno dopo la fine di Chinnici, nel luglio del 1984, in Brasile fu arrestato Tommaso Buscetta, e Falcone poté finalmente confrontarsi con un pentito in grado d’offrire alla giustizia italiana uno spaccato completo del pianeta mafia. Significative sono le prime parole che Buscetta, trovatosi davanti a Falcone, gli disse: «L’avverto signor giudice. Dopo questo interrogatorio lei diventerà una celebrità. Ma cercheranno di distruggerla sia fisicamente che professionalmente. Il conto che apre con Cosa Nostra non si chiuderà mai. È sempre deciso ad interrogarmi?». Falcone era decisiissimo. Con i colleghi, raccolse un materiale enorme. Il maxiprocesso della mafia – durato, a Palermo, dal 10 febbraio 1986 all’11 novembre 1987 – si fondava su 500.000 pagine di verbali e interrogatori. Cosa Nostra – e lo stuolo degli avvocati che per l’occasione erano stati mobilitati – avevano presumibilmente cullato l’illusione che, proprio per il suo gigantismo, quel rito giudiziario finisse in una bolla di sapone, o quasi; e che comunque la decorrenza dei termini di custodia cautelare ridesse

a molti killer e ai loro mandanti la libertà. Gli imputati erano 460, di cui 163 detenuti. Vi furono manovre dilatorie capziose, per non dire vergognose. Come quella con cui si pretese che, contro ogni consuetudine, verbali e documenti non fossero «dati per letti» ma dovessero essere effettivamente letti. Secondo gli avvocati solo la cantilenante litania per bocca d'un giudice o d'un cancelliere durante ore e giorni e settimane e mesi avrebbe consentito ai giudici popolari di tener bene a mente ogni circostanza.

La sentenza, emessa dopo 36 giorni di camera di consiglio, fu dura: diciannove ergastoli e molte altre pesanti condanne (presiedeva Alfonso Giordano, al banco dell'accusa sedevano Ayala e Signorino). Fu un gran giorno, quel 16 dicembre 1987. Sarebbe imprudente sostenere che la mafia subì un rovescio decisivo. Era capace, lo sappiamo, di rivalse, e che rivalse. Ma il mito della sua impunità era stato infranto: di là sono venuti, tra incertezze, ritardi, negligenze e collusioni, anche i risultati successivi, fino all'arresto di Totò Riina. Che non sappiamo se fosse veramente, come si vuole, il successore dei Calogero Vizzini, dei Genco Russo, dei Salvatore Greco. Ma, tra gli uomini di rispetto, aveva di certo una posizione tra le più importanti.

Mentre Falcone stava assaporando la soddisfazione della sentenza al maxiprocesso, il Consiglio superiore della magistratura gli inflisse una prima delusione. Doveva essere nominato – gennaio 1988 – il nuovo capo dell'Ufficio istruzione di Palermo, e a Falcone fu preferito Antonino Meli, che era prossimo alla pensione. Il criterio d'anzianità seguito dal CSM fece scandalo perché privilegiava titoli di merito formali, a scapito di quelli sostanziali: ma era il criterio cui tutta la burocrazia italiana – e la magistratura ne è parte, pur se rivendica una sua specificità – di norma s'inchina, con il pretesto che, ove abbiano libero corso scelte più autonome, i raccomandati e gli sponsorizzati dai politici s'impongono ai funzionari privi di padrini. Il pretesto non è campato in aria: tra le perversioni del «pubblico» c'è appunto una scelta spinosa tra i più anziani e i più ammanigliati. Il «caso» di Falcone era, ovviamente, diverso, ma risentì, nella sua soluzione, di un andazzo – gli addetti ai lavori preferiscono dire d'una «prassi» – che s'era consolidato nei decenni, a tutto scapito della funzionalità d'ogni settore amministrativo. Bocciato dal CSM, Falcone lo fu anche dai suoi colleghi, che non gli diedero i voti perché diventasse consigliere dello stesso CSM.

Venne quindi l'estate del Corvo: ossia delle lettere anonime – la cui formulazione indicava senza alcun dubbio nel mittente un inquilino del Palazzaccio palermitano – in cui venivano imputate a Falcone, e al suo collega Ayala, oltre che al capo della polizia Parisi e al responsabile della Criminalpol Gianni De Gennaro, irregolarità nel «maneggio» dei pentiti Buscetta e Contorno. Falcone e l'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica ritennero d'avere identificato il Corvo nel giudice Alberto Di Pisa, che si proclamò vittima d'una congiura: ne seguì una di quelle vicende giudiziarie che possono portare a tutto, tranne che all'accertamento d'una verità inoppugnabile. L'amareggiato Falcone ebbe – giugno 1988 – anche un minaccioso «avvertimento»: cinquanta candelotti di dinamite collocati sulla scogliera davanti alla villa in cui risiedeva, all'Addaura, fuori Palermo. In una intervista al «Corriere», Falcone dichiarò allora: «La condanna nei miei confronti è stata emessa da tempo. Da parte della mafia si tratta solo di scegliere il momento più opportuno». Era – per mille e una sacrosante ragioni – impaurito e frustrato. Palermo era intossicata. Finalmente accettò – marzo del 1991 – l'invito del guardasigilli Claudio Martelli a trasferirsi al Ministero, come direttore degli Affari penali: posizione in cui avrebbe potuto con accresciuta autorità perorare il suo progetto d'una superprocura contro il crimine organizzato. Non per questo i suoi avversari s'acquetarono, anzi gli si rivoltarono contro anche alcuni che l'avevano sostenuto. Falcone fu bollato come uno dei tanti che si «vendono» alla politica per far carriera, l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando che gli era stato solidale insinuò che proprio Falcone avesse

tenuto nel cassetto, per insabbiarli, alcuni fascicoli, il CSM affondò il suo progetto di Superprocura.

A Capaci s'interruppe la lunga battaglia di Falcone. E cominciò la rissa, scomposta e rivoltante, per lo scippo del cadavere. La memoria, l'amicizia, l'eredità di Falcone furono rivendicate con furore, come «cosa loro», da molti che asserivano di voler onorare il morto, e invece se ne servivano. Furono innumerevoli quelli che attribuirono a Falcone confidenze – di solito pregiudizievoli per qualcun altro – fino ad allora rimaste segrete. Gli ultimi detti di Falcone, l'esempio di Falcone, i tormenti di Falcone, divennero occasione per una pubblicistica sterminata, e furono trampolino per candidature politiche, presenzialismi mondani, regolamenti di conti. Borsellino, ch'era stato schivo e in ombra, si prestava meno a queste strumentalizzazioni. Falcone, in vita combattivo e combattuto, si prestava invece ad esse perfettamente. Falcone era stato un grande magistrato: che però non si riteneva, né poteva essere ritenuto, infallibile in ogni sua idea o proposta. Tra coloro che l'avevano avversato erano tipi odiosi e meschini, mossi da basse invidie e spregevoli calcoli. Inchiodarli alla loro miseria di piccoli mestatori era giusto. Ma i trafugatori della salma, per quanto essa significava come contenuti ideali e morali, costruirono una tesi secondo la quale chiunque, per una qualsiasi ragione, in qualsiasi momento, avesse dissentito lealmente da Falcone, era un poco di buono. Questa demonizzazione degli avversari, avvalorata da dichiarazioni che a Falcone venivano attribuite, e che egli non poteva più smentire, ebbe connotazioni khomeiniste: con accusatori dei nemici di Falcone – si pensi a Leoluca Orlando – che si autoassolvevano per quelle occasioni in cui l'avevano a loro volta accusato, e non con mano leggera.

Tra i tantissimi che chiamarono a testimoniare l'ombra di Falcone vi fu, ad un certo punto, anche Giulio Andreotti: lo fece nel 1993 quando la Procura di Palermo – a capo della quale era stato posto un magistrato piemontese militante in Magistratura democratica, Giancarlo Caselli – chiese l'autorizzazione a procedere nei suoi riguardi per presunte collusioni con la mafia. Replicando all'iniziativa giudiziaria che lo indicava come collaboratore o favoreggiatore delle cosche, Andreotti disse tra l'altro d'aver goduto della stima di Falcone: al quale aveva dedicato una riga nel suo *Governare con la crisi* («la mafia aveva fatto rischiare la vita al coraggioso giudice Falcone» con riferimento all'attentato dell'Addaura). Ma fu zittito: contro il già onnipotente Giulio infuriava una canea paragonabile, per intensità fustigatrice, ai cori adulatori da cui era stato gratificato negli anni trionfali. In base a dichiarazioni di pentiti, si affermò che Andreotti profittava dei suoi viaggi in Sicilia per avere contatti con i boss ed ossequiarli, per baciare sulle guance ispide Totò Riina, per farsi impartire le direttive della sua azione di governo.

«Per esaminare con la Regione i problemi siciliani» questa è invece la versione autentica di Andreotti su una delle sue visite nell'isola «sono andato a una riunione della loro giunta, e ho poi incontrato le autorità locali, compresi molti magistrati. Tutti dicono che se li lasciamo lavorare [siamo al 1990, N.d.A.] sapranno come cavarsela. Il peggior atteggiamento che si può avere davanti alla prepotenza strisciante, e talora esplosiva, della mafia è la rassegnazione. Dobbiamo scoraggiare chi pensa di far leva sull'assuefazione.» Mentre un'implicazione di Andreotti nelle malefatte tangenziali sarebbe parsa ovvia, essendo egli stato ai vertici del maggior partito di governo per decenni – ma sotto quest'aspetto se l'è cavata meno peggio di altri – i sospetti di connivenza con la criminalità organizzata, subito tradotti a livello popolare in certezze, e venerati come dogmi, ebbero enorme risonanza: in Italia, e ancor più all'estero. Fuori dai confini, l'identificazione sensazionalistica tra l'Italia e la mafia era stata un luogo comune comodo e spregiativo. Dopo un breve periodo durante il quale l'Italia aveva goduto d'un qualche credito – o almeno l'aveva goduto il *made in Italy* – per la straordinaria potenza del «miracolo» economico e per l'intraprendenza delle sue industrie, le connotazioni negative del Paese avevano ripreso il sopravvento. L'Italia era un

Paese instabile, disastroso nell'amministrazione e nei servizi pubblici, corrotto, afflitto da una malavita che aveva quasi sottratto tre regioni – la Sicilia, la Campania e la Calabria, con gravi pericoli per la Puglia – alla legalità. Un'accusa ufficiale – che faceva di Andreotti, ossia del politico italiano internazionalmente più conosciuto e autorevole, il capolinea romano della mafia – gettava un'ombra cupa su più stagioni di governo (e, aggiungiamolo pure, di malgoverno). Andreotti diventava, in questa prospettiva, non solo il simbolo e l'artefice d'un modo di governare che concedeva molto – quasi tutto – all'assistenzialismo, al clientelismo sperperatore, alla fame di poltrone e di miliardi dei partiti: diventava il colluso con l'«onorata società» e il mandante di omicidi.

Licenziamo questo libro mentre la vicenda giudiziaria di Andreotti rimane inconclusa, e ci guardiamo bene dall'anticiparne l'epilogo. Andreotti ha esitato – con scarsa sensibilità per l'aria che tirava – prima di associarsi alla concessione dell'autorizzazione a procedere contro di lui. Sentiva puzza di *fumus persecutionis*, ossia d'un movente o almeno d'una componente politica, nel bombardamento d'imputazioni terribili cui era sottoposto. Non gli diamo interamente torto. Quel *fumus* era ipotizzabile. All'offensiva giudiziaria lui opponeva gli atti dei suoi governi, che per quanto riguardava la mafia erano stati, sulla carta, improntati al rigore. Si obiettava che, proprio per servirli meglio, Andreotti doveva simulare toni da crociata contro i boss: ma a questo modo tutto può essere messo in discussione, dall'anticomunismo di De Gasperi alla severità monetaria di Carlo Azeglio Ciampi. Andreotti non somiglia né all'uno né all'altro, benché di De Gasperi sia stato il braccio destro. Il suo tartufismo da sagrestia è degenerato spesso e volentieri in cinismo, alcune sue frequentazioni sono state sfacciate ed equivocate. Come uomo pubblico, vedeva un'infinità di gente, ma alcuni che vedeva con particolare assiduità – si pensi a Sindona – erano fior di mascalzoni.

Eppure il modo in cui s'è voluto collegare Andreotti alla mafia, non per omissioni ma per azioni, ossia per avere distribuito baci – pratica cui è fisicamente inadatto con quella sua bocca senza labbra –, per avere preso accordi con superlatitanti goffamente e neglientemente ricercati, per avere ordinato o tacitamente avallato la soppressione di fastidiosi testimoni dei suoi maneggi, gli si addice poco. Accade che una giustizia per anni distratta, e in chissà quali altre faccende affaccendata, passi all'eccesso opposto, e dopo avere a lungo ignorato prove e indizi giganteschi dia credito a indizi evanescenti, e a rivelazioni di pentiti che sono stati preziosi per aver detto delle verità, ma che non è sicuro dicano sempre e soltanto la verità, e null'altro che la verità. Per rispetto alla giustizia vorremmo che quanto ad Andreotti è stato addebitato risultasse, se non vero, comunque sufficientemente solido, così da far escludere nell'indagine ogni accanimento politico. Per ciò che Andreotti ha rappresentato, vorremmo ci fosse risparmiata non la sua caduta – che riteniamo sia stata un bene per il Paese, augurandoci fervidamente di non doverlo un giorno rimpiangere – ma il suo coinvolgimento nella vergogna della mafia. Con un avvertimento, in proposito: se tutto finirà con l'accertare – anzi con il confermare – che la DC in generale, e la corrente andreottiana in particolare, hanno trescato in Sicilia con i pezzi da novanta, così come hanno trescato personaggi e correnti di altri partiti, avremo avuto la scoperta dell'acqua calda. L'intreccio tra affari e politica – che al Nord ha prodotto la peste di Tangentopoli – in talune regioni del Sud diventava intreccio tra affari, politica, e criminalità organizzata. Per Lima assassinato in Sicilia c'era Salvatore Ligato, l'uomo delle «lenzuola d'oro» alle Ferrovie, assassinato in Calabria, e c'era l'assessore comunista di Castellammare di Stabia Sebastiano Corrado assassinato in Campania. Che a Roma gli stati maggiori dei partiti sapessero di queste *liaisons dangereuses*, le tollerassero, e magari le favorissero, è pacifico: così come è pacifico che l'andazzo fosse obbrobrioso. Ma il «caso» Andreotti è diverso, perché lo isola dal mucchio: e fa di lui qualcosa di più e di peggio d'un ministro della malavita, per

mutuare l'espressione che Salvemini usò contro Giovanni Giolitti; ne fa un correo dei mafiosi. Ammesso – e finora non concesso – che questa correttezza sia sancita in sede giudiziaria.

Le vicende mafiose, costellate da omicidi e stragi, fecero registrare anche un suicidio che, come quelli di Tangentopoli, scatenò polemiche roventi per la facilità con cui un'accusa diventava una sentenza di condanna, e i cosiddetti segreti delle istruttorie erano dati in pasto ai *mass media* e all'opinione pubblica. Il giudice Domenico Signorino, che aveva sostenuto l'accusa nel maxiprocesso di Palermo, era stato accostato da alcuni pentiti agli ambienti mafiosi: verso i quali si pretendeva avesse avuto cedimenti colpevoli. Interrogato dal magistrato di Caltanissetta che indagava sulle stragi di Palermo – quando un'indagine riguardi dei giudici, sia perché sospettati di qualcosa sia perché vittime, se ne deve occupare un ufficio diverso da quello in cui i giudici stessi operavano – Signorino protestò la sua innocenza e quindi – 3 dicembre 1992 – si tolse la vita. Una tragedia nelle tragedie di Capaci e di via D'Amelio.

Altre ne seguirono di dubbia e controversa connotazione: simili alle precedenti per lo spargimento di sangue e per il ricorso ad autobombe e a grosse quantità d'esplosivo ma per il resto difficilmente decifrabili. Il 14 aprile del 1993 si ebbe in via Fauro a Roma, accanto al teatro Parioli dove va in scena il *Maurizio Costanzo Show*, una sorta di prologo, per buona sorte incruento. Si suppose – partendo dall'ipotesi che l'attentato avesse una matrice mafiosa – che esso fosse diretto contro Maurizio Costanzo, nelle cui trasmissioni televisive la mafia era stata attaccata. Costanzo sfuggì all'autobomba per una questione di secondi. Vera o falsa che fosse quest'ipotesi, resta fermo l'intento dei dinamitardi di agire nel cuore della capitale, e in modo tale che la loro azione avesse enorme risonanza. Analoghe caratteristiche ebbe, il 27 maggio, l'attentato con autobomba nei pressi della Torre del Pulci e di un'ala degli Uffizi a Firenze: cinque i morti, terribile il danno al patrimonio artistico. Anche a Firenze era stato preso di mira un luogo simbolico – e sacro al mondo – della cultura e dell'arte. Infine il 28 luglio cinque morti anche a Milano – tre vigili del fuoco, un vigile urbano e un immigrato marocchino – per la deflagrazione di un'autobomba posta davanti alla Villa Reale di via Palestro, mentre un'altra autobomba danneggiava a Roma la basilica di San Giovanni in Laterano e la Chiesa romanica di San Giorgio al Velabro.

Tutti obiettivi scelti all'evidente scopo non solo di spargere sangue e terrore ma di far sì che l'eco delle esplosioni fosse, sui *mass media* e nell'opinione pubblica italiana e straniera, immensa. Perché? E ad opera di chi? Scriviamo queste righe mentre le autorità – ahinoi, ci siamo abituati – brancolano nel buio, e mentre, profittando di quel buio, i professionisti della dietrologia sbrigliano le loro fantasie. Chi preferisce attenersi agli elementi disponibili si trova impigliato in un groviglio di contraddizioni. Si può capire che la mafia – se alla mafia pensiamo – voglia suscitare panico, e impegnare le forze dell'ordine in aree lontane, per alleggerirne la pressione sulla Sicilia. Ma per questo servono le bombe, e servono, a voler ragionare con la ferocia dei mafiosi, i morti. L'accanimento contro tesori d'arte – che è sembrato a Firenze, a Milano e a Roma prevalere sulla volontà di uccidere, senza un concorso di circostanze fatali a Milano sarebbero stati registrati solo danni materiali – appartiene molto meno alla filosofia e alla logica mafiosa. Semmai quel genere di azioni potrebbe essere comprensibile per terroristi stranieri esperti nella tecnica «libanese» dell'autobomba, che volessero richiamare l'attenzione sulla loro causa: fosse quella bosniaca, o quella palestinese, o qualsiasi altra. Ma la bomba «propagandistica» ha un senso se chi la mette è disposto anche a rivendicarla.

La tesi prevalente nel governo è parsa quella d'una commistione tra mafia e terrorismo politico: e comunque di attentati miranti a bloccare il cambiamento in atto nella vita politica, e nelle istituzioni italiane. Infatti la parola d'ordine scandita con tenorile impeto dai più illustri personaggi è stata «non

fermeranno il cambiamento». Ma chi vuol fermarlo? Questo interrogativo è rimasto nel vago, perché, a parte l'opinione pubblica, scatenata nel volere il nuovo, non c'era schieramento politico che si ponesse a difesa del vecchio. Tutti erano impegnati in una gara a chi perorasse con più slancio la causa della Seconda Repubblica, e tra gli innovatori a tutto gas c'erano gli uomini di Rifondazione comunista, che la logica vorrebbe tra i conservatori, e i nostalgici del MSI-DN, che quando non retrocedono al 1943 galoppiano verso il Duemila e oltre. Finché l'accusa restava nel generico, poteva reggere: ma quando si veniva al dunque, nessuno riusciva a sfoderare altro che gli enti e le sigle di comodo: la P2, i servizi segreti, e di rinforzo Gladio.

Lasciamo stare la favola calunniosa di Gladio. Per quanto riguarda la P2, abbiamo scritto quanto sia stata potente e nociva. Ma non può essere invocata per spiegare tutto. Così come non possono spiegare tutto i rituali accenni ai servizi segreti deviati, alle loro schegge impazzite, ai loro capi infidi. I servizi segreti, l'abbiamo visto, erano stati a più riprese riorganizzati e «democratizzati», con mutamenti di sigle, divisione di compiti tra branca militare e branca civile, avvicendamenti di generali, ammiragli, prefetti ai loro vertici, ricambi del personale, non foss'altro che per motivi d'anagrafe. La loro leggenda nera pretende che, nonostante tutto questo, una perversa anima golpista e stragista li abbia costantemente ispirati. È scontato che i servizi segreti debbano metter mano – e dare il loro contributo – a trame oscure. Non ce n'è uno che sfugga a questa regola, come insegna un'abbondante letteratura e una ancor più abbondante produzione cinematografica.

Quelli italiani avevano e probabilmente continuano ad avere vizi peculiari: dall'inefficienza – che ha impedito loro di far luce su una impressionante successione di massacri terroristici – alla pletoricità, alle sudditanze politiche, alla gestione allegra dei fondi «neri». Le loro file erano zeppe di raccomandati, figli o parenti di qualcuno e sponsorizzati da qualcun altro; i frutti delle loro assidue indagini consistevano sovente in pettegolezzi da bar, indegni d'essere registrati. Dei loro miliardi era fatto un uso disinvolto, e si vuole che ne siano stati spesi alcuni per restaurare faraonicamente un attico dato poi in affitto, nella centralissima via romana del Tritone, a Ciriaco De Mita. Tra inchieste parlamentari e scoop giornalistici, s'è invocata chiarezza e pubblicità sulla gestione dei servizi, che pure dovrebbero rimanere, per definizione, segreti. A quel punto era più razionale, più semplice – e più vantaggioso per le casse pubbliche – abolire i servizi segreti, che quando sono palesi sono anche inutili. Ma la misura non suscita entusiasmo, a quanto pare; perché priverebbe gli organigrammi burocratici d'un congruo numero di posti – e questa è considerata una sciagura forse peggiore delle stragi – e perché priverebbe le Cassandre del *golpe* imminente d'un indispensabile supporto per i loro lai. La polemica sui servizi segreti ha qualche analogia, a nostro avviso, con quella sul tradimento dei capi militari italiani nella seconda guerra mondiale. Non è vero che abbiano perduto le battaglie perché erano venduti al nemico e le volevano perdere. Le hanno perse perché non ci sapevano fare. Anche la guerra delle stragi è stata finora perduta: vorremmo nutrire fiducia per il futuro, ma temiamo di rischiare, come Facta, il ridicolo.

DOMANI CHISSÀ

A fine maggio del 1992 la Repubblica italiana aveva cambiato Presidente. Un mese dopo cambiò governo: avvenimento questo che per decenni aveva prodotto solo lievi increspature sulle acque della politica. Ma era sopravvenuta una nuova stagione, ben diversa dalle precedenti. E il cambio di governo significò anzitutto un congedo di Andreotti che, dopo tanti arrivederci, questa volta era veramente un addio. Aveva perso l'estrema occasione che gli si era offerta per insediarsi al Quirinale, ora usciva da Palazzo Chigi. Dove sarebbe dovuto rientrare, se il Pio Albergo Trivulzio non avesse scombinato i patteggiamenti tra democristiani e socialisti, Bettino Craxi. A quel punto Mario Chiesa non aveva ancora rivelato nulla che coinvolgesse penalmente il leader socialista in Tangentopoli. Ma lo si sapeva legato da frequentazioni personali, oltre che da vassallaggio politico, alla famiglia Craxi. L'ombra della Baggina oscurava via del Corso, dov'erano gli uffici romani del PSI, e l'uomo di Sigonella non era riproponibile come capo dell'esecutivo.

Se non di esserlo, Craxi era tuttavia ancora in grado di designare il Presidente del Consiglio: e avanzò una terna di nomi, Amato, De Michelis e Martelli. Il preferito di Craxi – che fu anche il preferito di Scalfaro – era Giuliano Amato. Una buona intuizione, anche se dettata a Craxi, probabilmente, più da motivi di partito o personali che da una premonizione sul dilagare di Mani pulite. Per il suo delfino d'un tempo, Martelli, il segretario del PSI aveva maturato una diffidenza assai simile all'avversione. Gli rimproverava posizioni troppo autonome e troppo critiche, e in buona sostanza il tentativo di scalzarlo. E infatti tra i due sarà da quel momento in poi un susseguirsi di punzecchiature quando non di stilette, con Martelli che si atteggerà a vessillifero d'un PSI rigenerato e senza padri-padroni. Finché i giudici di Mani pulite metteranno d'accordo i contendenti alluvionandoli di accuse e inducendoli a chiamarsi fuori dall'arena politica.

Amato – cinquant'anni, nato a Torino ma di famiglia siciliana (come Craxi), studi di giurisprudenza alla Normale di Pisa – era detto «il dottor sottile» sia per l'abilità dialettica, sia per la competenza professorale in tema di leggi e di istituzioni, sia per il fisico minuto, gli occhiali a mezzo naso, il profilo puntuto. Oltre che come dottor sottile fu anche conosciuto, grazie ai caricaturisti, come Topo Gigio, il che non pregiudicò la sua popolarità, anzi. Nel PSI Amato era stato una sorta di padre Giuseppe, ammesso che Craxi possa meritare il paragone con il cardinale di Richelieu: sommo, dimesso, influente, abile. Ma non tanto da evitare a Craxi errori marchiani. Quello di Amato fu ancora un quadripartito (DC, PSI, PSDI, PLI) con otto Ministeri in meno (tre cancellati e cinque accorpati) e sette tecnici cooptati per attenuare l'impronta politica. Martelli rimase alla Giustizia, Vincenzo Scotti passò dall'Interno agli Esteri, e all'Interno Nicola Mancino prese il suo posto, il PLI sfoderò un nome di richiamo, quello di Raffaele Costa, il grande epuratore, relegato peraltro alle Politiche comunitarie e agli Affari regionali, e riesibì purtroppo, alla Sanità, Francesco De Lorenzo. Tra i tecnici furono Piero Barucci al Tesoro e alla Funzione pubblica e Giuseppe Guarino alle Partecipazioni statali: entrambi di «area» DC, ma presto in conflitto sulle privatizzazioni, che dovevano essere uno dei cavalli di battaglia del governo: e che Barucci voleva davvero, mentre Guarino dava loro la sua approvazione purché non si facessero. Infine esordiva come Ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey, giornalista e scrittore dal prestigioso *palmarès* professionale, e dalla grande penetrazione e preparazione. Il povero Fortebraccio gli aveva affibbiato l'ironico appellativo d'«ingegnere», per il suo puntiglio nel citare fatti piuttosto che

affastellare chiacchiere, e miglior elogio non poteva fargli.

Uno dei Ministri – addirittura il titolare del dicastero più illustre, quello degli Esteri – Vincenzo Scotti, abbandonò quasi subito la barca di Amato. Un'assemblea della DC aveva infatti stabilito che vi fosse incompatibilità tra gli incarichi governativi e quelli parlamentari: *ukase* questo che il dimissionario ma non rimpiazzato segretario Forlani era risoluto a far rispettare. Scotti, posto di fronte al dilemma, ritenne di non dover lasciare il parlamento. Gesto che fu allora ritenuto singolare ma che – visto come le cose sono poi andate a Napoli, tra i politici – poté essere dettato dalla prudenza. Alla Farnesina fu mandato in sua vece il sempre disponibile Emilio Colombo. Ma la maggior croce di Amato – che con molto fiuto, pur tributando a Craxi le solidarietà inevitabili, andava sbiadendo il suo marchio socialista per sottolineare il suo ruolo istituzionale – non era la politica estera, e nemmeno Tangentopoli.

La maggior croce di Amato era l'economia, così mal ridotta che in autunno il governo dovette alzare il tasso di sconto e abbandonare lo SME, del resto agonizzante per conto suo. Correano voci allarmistiche su un consolidamento del debito pubblico e sul congelamento dei conti bancari, la Lega attizzava il fuoco delle inquietudini invitando gli Italiani a disertare i titoli di Stato e a investire all'estero. Ci fu chi prospettò – insieme a sanzioni giudiziarie contro queste sortite leghiste che attentavano alla spirale d'indebitamento da cui lo Stato rischiava d'essere strozzato, ma su cui si reggeva – lo spettro della guerra civile. Era uno spettro più impressionante che temibile. Gli Italiani che votavano Lega perché non sopportavano più il disastro gestionale e morale cui la dirigenza politica aveva portato l'Italia, conservavano la loro fiducia ai BOT: e le aste successive alla campagna per il boicottaggio dei titoli pubblici – che somigliava molto a un preannuncio di secessione – ebbero accoglienza favorevole da parte dei risparmiatori. Lo Stato non piaceva, sgangherato com'era, ma finché pagava buoni interessi veniva ritenuto, come debitore, solvibile. Nel contempo, per una stravaganza della storia, il parlamento più squalificato che la Repubblica avesse mai avuto dava prova di operosità, varando leggi importanti, tra le altre quella sul voto delle amministrative, congegnato in modo tale da vanificare il *referendum* richiesto, in proposito, da Segni: legge che prevedeva una chiamata alle urne a doppio turno, e che avrebbe finalmente consentito ai cittadini di designare i sindaci delle loro città.

Non bastava certo questo per riabilitare un parlamento non solo distaccato dal Paese ma disprezzato dal Paese. E qualche assaggio d'elezioni amministrative in autunno suonò a morto per il parlamento e per i partiti «storici». In particolare a Mantova, dove si votò per la provincia, la Lega balzò al 34 per cento, mentre la DC precipitava dal 27 per cento delle precedenti provinciali al 14, il PDS dal 32 del PCI a meno del 18 (con in più un 6,7 a Rifondazione comunista), il PSI dal 14,5 al 7,2. Una Lega alpina promossa dal cognato e dalla sorella di Bossi in concorrenza con lui riuscì a prendersi il 6,7 per cento, quanto Rifondazione comunista e quasi quanto il PSI. Un cataclisma locale, che ne lasciava presagire altri (vennero presto, di segno identico), e che soprattutto era l'avvisaglia del terremoto nazionale da tutti atteso per il giorno in cui l'intero Paese fosse stato riportato alle urne per le politiche. Dal k.o. di Mantova la DC si risollevò stordita: con la consapevolezza di dover riporre nei suoi archivi i nomi della *nomenklatura* cui si era affidata, senza mai fidarsene del tutto, per una troppo lunga stagione politica italiana. La faccia nuova cui il Consiglio nazionale dello scudo crociato consegnò, il 12 ottobre 1992, le redini, era una faccia abbastanza vecchia, un po' sgheмба e butterata, ma per bene: la faccia di Mino Martinazzoli, leader bresciano della DC in perenne contesa con Prandini, un Ministro cui con facile giuoco di parole era stato affibbiato il nomignolo di «prendini», volendosi così alludere alle sue presunte – ma dalla magistratura segnalate – disinvolture. Uomo della sinistra, Martinazzoli aveva dichiarato solennemente che al compimento del

sessantesimo anno d'età si sarebbe ritirato dall'attività politica. Era una promessa da marinaio, e se preferite da avvocato: che è la professione di Martinazzoli, benché lo caratterizzi un eloquio aggrovigliato, cui non giova la voce cavernosa.

«L'elezione [di Martinazzoli, N.d.A.] avviene» ha scritto Giorgio Galli nel suo *Mezzo secolo di DC* «per acclamazione e con una procedura inusitata, inventata dal presidente del Consiglio Nazionale, De Mita, che si dimette mentre le dimissioni di Forlani non vengono nemmeno discusse. Martinazzoli pronuncia un breve discorso, senza indicare una linea politica e solo impegnandosi a modificare l'immagine della DC, perché i suoi iscritti non si sentano più dare del ladro.» Alla presidenza del Consiglio nazionale fu designata Rosa Russo Jervolino che assommò questo incarico a quello di Ministro dell'Istruzione pubblica: e che fu privilegiata dall'essere donna, perché quella DC in ansiosa ricerca del tempo perduto guardava molto alla componente femminile della sua dirigenza e del suo elettorato. Non per niente Rosy Bindi, giovane europarlamentare veneta, *pasionaria* della sinistra cattolica, vergine come Giovanna d'Arco e determinata come una lancia di peso bulgara, è stata l'astro nascente nel firmamento appannato della DC. Che a Martinazzoli, «l'uomo limpido e diritto, libero e intenso», diede un'investitura plebiscitaria, suggellata da battimani interminabili. Non che Martinazzoli – che riserva le sue notevoli doti d'umorismo per il privato, ma in pubblico è spesso d'una tetraggine quasi luttuosa – fosse proprio un araldo dell'ottimismo. Di sé aveva detto «sono un segretario eletto per disperazione» e del partito «è un cimitero». «Sono qui» aveva anche osservato «per trasformare la paura in coraggio.» Martinazzoli aveva preso con chiarezza le distanze dalle malefatte del passato, ma esprimeva più d'un dubbio sulla imparzialità dei magistrati: «C'è qualche procuratore della Repubblica che è inquieto se ogni giorno non ha mangiato un democristiano o un socialista».

L'ago della bussola di Martinazzoli fu per qualche tempo molto oscillante. I partiti erano attesi dalla grandine referendaria del 18 aprile 1993, cui abbiamo già fatto riferimento occupandoci della preferenza unica e delle norme contro la droga: perché tra i *referendum* era appunto compreso quello – in un primo tempo, come sappiamo, non ammesso dalla Corte costituzionale – che instaurando il sistema maggioritario per il Senato, rivoluzionava il meccanismo elettorale, e apriva la strada a un'analoga riforma per la Camera dei deputati. La DC tentò di frenare questo processo quindi si convertì ad esso tra i mugugni di molti suoi notabili. Martinazzoli sapeva che un'epoca era finita: quella in cui la DC interclassista e omnicomprensiva, resa forte dal suo anticomunismo e dalla sua matrice confessionale, ospitale per i conservatori come per i cattocomunisti, poteva permettersi il lusso di un'ecumenica ambiguità. Questa caratteristica, fisiologica in un partito con il 40 per cento dei voti, diventava patologica in un partito che ne ottenesse la metà. Martinazzoli aveva un passato di militante della sinistra democristiana, ma si rendeva conto del baratro che avrebbe potuto spalancarsi davanti alla DC se avesse fatto passi imprudenti. L'assemblea che aveva convocato per fine luglio del 1993 approvò il nuovo nome della DC – anche in questo caso il nuovo era piuttosto vecchio, Partito popolare italiano, un ritorno al prefascismo e a don Sturzo – e per il resto diede pieni poteri al segretario: che citò proprio don Sturzo, nella sua relazione, per dire che «il programma si vive, non si inventa». Formula che gli evitava d'essere troppo esplicito. Lo fu, tuttavia, nel precisare che contro il PDS non esistevano più preclusioni: «significherebbe la sopravvivenza di una storia oltre se stessa».

Attorno a Craxi si stava facendo il vuoto. I topi – che erano stati tanti, e famelici – fuggivano dalla nave alla deriva del segretario socialista: sul quale si abbatté, il 15 dicembre 1992, il siluro d'un avviso di garanzia per i reati di concorso in corruzione, ricettazione, e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Era il primo avviso scagliato direttamente contro il leader

socialista che ripeté il suo slogan sull'«aggressione politica» di cui i giudici si sarebbero resi strumenti. Ma nessuno gli credette. Nelle sue ultime convulsioni di segretario condannato ad andarsene difese la proporzionale, attaccò gli imminenti *referendum* – la lezione della preferenza unica non gli era bastata – e annunciò che per la riforma del Senato avrebbe votato no. Associandosi così a Rifondazione comunista e alla Rete che erano orientate allo stesso modo (sorprendente, anche se dal personaggio era lecito aspettarsi tutto e il contrario di tutto, il voltafaccia di Leoluca Orlando che, appunto con la Rete, si era addirittura adoperato per la raccolta di firme in favore del *referendum*). In febbraio, mentre alla frontiera di Ventimiglia era arrestato Silvano Larini, depositario di molti segreti craxiani, veniva convocata, per eleggere il nuovo segretario, l'Assemblea nazionale del PSI. Uscì il nome di Giorgio Benvenuto, sindacalista di lungo corso alla UIL, presto dimissionario e rimpiazzato da un altro sindacalista, Ottaviano Del Turco, che nella CGIL aveva rappresentato la componente socialista: entrambi smarriti tra le rovine del tempio che Sansone Craxi aveva travolto nella sua rovina.

Nessun segretario dei partiti di governo scampò del resto alla catastrofe: non Giorgio La Malfa – che affidò il «testimone» repubblicano al «reggente» Giorgio Bogi; non Vizzini, ultimo d'una lunga serie di segretari socialdemocratici incriminati, alla cui successione fu designato un ex magistrato – ed ex segretario dell'Associazione nazionale magistrati – Enrico Ferri; non Renato Altissimo, che s'era atteggiato a *liberal* di stampo anglosassone piuttosto che a liberale, in nessuna delle due vesti ideologiche preservando il PLI dalle vergogne di Tangentopoli (e il suo posto era stato preso da Raffaele Costa).

Il 18 aprile 1993 gli Italiani furono chiamati a pronunciarsi, l'abbiamo ripetutamente accennato, su otto *referendum*: di assoluto spicco politico e sociale quelli sulla riforma elettorale del Senato (quasi l'83 per cento in favore della riforma) e sulla non punibilità penale dell'uso di droga (55 a favore, 45 contro, ma nelle città più minacciate dal flagello della tossicodipendenza vi fu una maggioranza per il no). E poi una valanga di sì (90 per cento, la quota più alta) per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Sì anche all'abolizione dei Ministeri dell'Agricoltura, del Turismo e delle Partecipazioni statali, a nomine meno lottizzate politicamente dei dirigenti nelle Casse di Risparmio, a una estromissione delle USL dai controlli ambientali. È indubbio che abbia agito, in aiuto dei sì, un potente fattore di vischiosità psicologica, una sorta di memoria collettiva del sì alla preferenza unica. I sì erano un rifiuto del passato. Ma l'elettorato dosò comunque i consensi: e sulla droga fu – a nostro avviso ragionevolmente, e avrebbe dovuto esserlo ancora di più – perplesso.

Dopo il pronunciamento popolare – che più perentorio non avrebbe potuto essere – l'Italia aveva bisogno d'una legge elettorale organica che spazzasse via la proporzionale anche dalla Camera (ed era proprio compito dell'ultimo parlamento, espresso dalla proporzionale e oppresso dagli avvisi di garanzia, il vararla); e aveva bisogno d'un governo che apparisse sganciato dai partiti, e che si prendesse cura dei conti pubblici con l'energia richiesta dalla situazione. Per Amato era venuta l'ora del congedo: che, egli assicurò, non era solo da Palazzo Chigi, ma da ogni altro incarico politico (il precedente di Martinazzoli attenuava la perentorietà di questa autoesclusione).

Il Presidente del Consiglio che il Quirinale designò, Carlo Azeglio Ciampi, rispondeva a tutti i requisiti richiesti. Settantaduenne, livornese, di formazione umanistica ma passato, con una carriera tutta alla Banca d'Italia, nella schiera degli economisti, governatore della Banca stessa per quattordici anni, Ciampi dava garanzie di integrità, d'imparzialità, d'intelligenza, d'equilibrio. La sua lunga gestione della Banca centrale l'aveva portato a contattare assiduamente i politici, e spesso a contrastarli. All'istituto d'emissione erano stati rimproverati, insieme agli strenui sforzi per difendere la lira, anche cedimenti al Palazzo, negligenza nel controllare talune operazioni

fraudolente, errori: come quello d'aver incenerito decine di migliaia di miliardi in un sostegno alla moneta italiana che s'era rivelato inutile. Purtroppo ai governatori della Banca d'Italia toccava sovente d'essere profeti predicanti nel deserto: e i conti che dovevano fare con la politica non giovavano ai conti veri. Ciampi fu l'uomo migliore, più indipendente e più competente che il Paese potesse esprimere, anche se Eugenio Scalfari si vantò d'avergli suggerito un buon numero di scelte ministeriali. Volle fare un governo con la minor connotazione partitica, la migliore preparazione tecnica e il massimo sostegno dell'opinione pubblica. Riuscì ad avere nella sua *équipe* Ministri di «area» pidiessina e verde da aggiungere a quelli iscritti o vicini ai partiti tradizionali di governo.

Sottosegretario alla presidenza fu Antonio Maccanico, rimasero Mancino all'Interno, Rosa Russo Jervolino alla Pubblica istruzione, Barucci al Tesoro, Pagani alle Poste, Merloni ai Lavori pubblici, Ronchey ai Beni culturali. Gli Esteri toccarono ad Andreatta – in verità più noto come esperto di economia che come conoscitore dei problemi internazionali – la Difesa a Fabio Fabbri, Costa passò dalle Politiche comunitarie ai Trasporti, Giovanni Conso, un giurista stimato, ebbe la Giustizia (e incappò in un infortunio quando propose un provvedimento su Tangentopoli che venne a torto o a ragione interpretato come un tentativo di colpo di spugna), Gino Giugni ebbe il Lavoro, Paolo Savona l'Industria, Sabino Cassese la Funzione pubblica, Luigi Spaventa il Bilancio, Fernanda Conti gli Affari sociali, Alfredo Diana l'Agricoltura (ma era un dicastero condannato a morte dai *referendum*). Di matrice o ispirazione pidiessina erano Vincenzo Visco alle Finanze, Luigi Berlinguer all'Università e Augusto Barbera ai Rapporti con il parlamento, mentre al verde Francesco Rutelli era stato aggiudicato il settore da lui prediletto, l'Ambiente. Alle dieci di mattina del 29 aprile 1993 i Ministri di Ciampi – che aveva dichiarato «non ho maggioranze precostituite e i voti me li cerco in parlamento» – giurarono nelle mani di Scalfaro.

Nel pomeriggio la Camera doveva discutere e votare l'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi chiesta dal *pool* di Mani pulite: corruzione, ricettazione, violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti; e inoltre doveva discutere la possibilità di sottoporre l'ex segretario del PSI a perquisizioni personali e domiciliari. Di Fronte all'assemblea di Montecitorio, Craxi aveva perorato la sua causa con argomenti scontati: il sistema dei partiti, disse, era stato demonizzato oltre il dovuto e quanto a lui e al PSI, se erano colpevoli lo erano quanto gli altri leader e gli altri partiti. Era convinzione comune che l'arringa, per quanto abbastanza abile ed efficace, non potesse capovolgere un assenso all'autorizzazione che il Paese esigeva. Invece Craxi fu «assolto», nel senso che l'autorizzazione a procedere venne negata per le accuse più gravi (ricettazione e corruzione) e per le perquisizioni, mentre veniva data la luce verde alle accuse di minor peso. La reazione politica, ma ancor più popolare, al verdetto fu di una irruenza forse da nessuno prevista. Spontanee o organizzate, si moltiplicarono le manifestazioni pubbliche, vi furono dichiarazioni – sincere o ipocrite – di esponenti di partito: i giudici di Mani pulite – i quali avevano nel cassetto del resto altre mitragliate d'autorizzazioni a procedere – annunciarono che avrebbero presentato ricorso alla Corte costituzionale contro quella che consideravano un'interferenza del parlamento nei loro poteri (la tesi, vigendo l'immunità parlamentare della quale abbiamo sempre chiesto la fine, ci sembra a lume di naso azzardata: se il parlamento non può contraddire la volontà dei magistrati, a che serve l'autorizzazione a procedere?).

Il no della Camera si abbatté sul governo con l'inattesa violenza d'un meteorite. Rutelli disse subito che se ne andava, Occhetto fece dimettere i tre Ministri che nel governo erano entrati come indipendenti, ma che qualche dipendenza l'avevano, Mario Segni parlò d'un avvenimento «molto grave», il PRI chiese elezioni ravvicinatissime perché «la Camera oggi non è più in grado di esprimere i sentimenti degli Italiani». Ciampi tuttavia non si arrese: e sostituì alle Finanze Visco con

Franco Gallo, all'Università Berlinguer con il presidente dell'ENEA Umberto Colombo, ai Rapporti con il parlamento Barbera con Paolo Barile, infine all'Ambiente Rutelli con Valdo Spini.

Gli Italiani inferociti ritennero, a tutta prima (e molti continuarono a ritenerlo), che il salvataggio di Craxi fosse dovuto esclusivamente ai voti di parlamentari della vecchia maggioranza, in particolare della DC e del PSI nelle cui file era il grosso degli inquisiti per Tangentopoli. Una volta bloccato il processo al personaggio simbolo della «politica ladra», il futuro diventava meno nero per altri leader e per la folla dei comprimari, terrorizzati dallo sviluppo degli eventi. Ma i conteggi dimostrarono che gli schieramenti del no e del sì erano stati meno semplici. In favore di Craxi avevano giuocato voti arrivatigli proprio dai settori parlamentari che con apocalittici accenti gli si avventavano contro. Fu insomma fondato il sospetto – o qualcosa di più – che deputati della Rete o della Lega o di Rifondazione comunista o di un'ala dissidente del PDS avessero silurato l'autorizzazione a procedere per provocare lo scandalo, e ottenere ciò che a loro stava a cuore. Ossia le elezioni subito, e quindi una Camera espressa ancora con il sistema proporzionale.

Le manovre di cui il caso Craxi era testimonianza fallirono. Fallì quella che mirava a insabbiare le autorizzazioni a procedere: queste, sulla spinta degli umori popolari – dei quali s'era vista la veemenza – si susseguirono poi in gran numero e senza ostacoli, per nomi noti od oscuri della *nomenklatura*, Craxi compreso. Fallì anche quella che voleva lo scioglimento senza indugi del parlamento: e gli Italiani non seppero se compiacersene o dolersene. Coloro che riuscivano ad ascoltare la voce della ragione e non quella delle passioni capirono che le politiche a quel punto, con l'Italia sovrastata da una crisi economica pesante e, per quanto riguardava il progetto di riforma elettorale, in mezzo al guado, sarebbero state una jattura. Meglio tenersi per alcuni mesi ancora un parlamento infetto e squalificato, ma proprio per questo ansioso di rifarsi una verginità.

Con il ritiro dei suoi tre Ministri, il PDS aveva voluto, anche in questa occasione, reagire in modo tale da riaccreditare la sua immagine «diversa». Le urne dissero a breve scadenza – nelle amministrative parziali di giugno – che l'operazione era politicamente riuscita.

Il 6 giugno per il primo turno e il 20 per il ballottaggio undici milioni d'Italiani votarono per rinnovare i Consigli comunali e i sindaci di molti comuni, e inoltre sei Consigli provinciali e il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia. Tra i comuni, 14 erano capoluoghi di provincia, e includevano metropoli come Milano e Torino, e una grande città come Catania. Il Paese fece la sua prima esperienza d'una legge elettorale nuova che è tutt'altro che perfetta, ma il cui aspetto rivoluzionario rispetto al passato emerse con chiarezza da un fatto: ventiquattr'ore dopo il conteggio delle schede di ballottaggio in tutti i comuni interessati si sapeva già il nome del sindaco. Niente più mercanteggiamenti interminabili per la designazione del primo cittadino, per le poltrone in giunta, per gli incarichi accessori.

Non fu agevole, anzi fu pressoché impossibile stabilire, in base ai risultati di queste elezioni, una gerarchia dei partiti. Troppe erano le etichette d'occasione appiccate a coalizioni che sostenevano questo o quel candidato sindaco. Ma alcuni elementi certi emersero sia dal primo turno, sia dal ballottaggio. Nel primo turno si costatò – secondo previsione – che al Nord la Lega era di gran lunga il partito più forte: con il suo 40 per cento a Milano e percentuali analoghe altrove. Si costatò inoltre che il PSI era diventato, soprattutto al Nord, una larva (non ebbe nemmeno un consigliere nella città dove per un secolo era stato protagonista della vita pubblica, appunto Milano), e che il PDS e Rifondazione comunista erano usciti dal rivolgimento meno malconci della DC: nel CentroSud il PDS aveva attestato anzi una sorprendente vitalità. per DC e PSI – per il secondo in particolare – era grave che, perse le roccheforti settentrionali, fossero stati bastonati anche in quelle aree dove l'azione governativa – e i benefici che poteva distribuire – avevano mantenuto loro molti consensi.

Il riscontro del ballottaggio aggiunse agli effetti della ribellione di base quelli della legge elettorale. Il duello finale tra le coalizioni più forti costringeva i partiti e i gruppi ad aggregarsi e a trovare denominatori comuni. La Lega era abbastanza forte, a Milano e altrove, per fare da sola. Il PDS era abbastanza abile per procacciarsi alleanze. Gli schieramenti intermedi si lasciarono invece condizionare dalle loro diatribe e ingannare dalle loro illusioni. E così la lotta fu, là dove la Lega approdò al secondo turno, tra la Lega e la sinistra, e altrove – come a Torino dove la Lega aveva mancato d'un soffio la promozione al ballottaggio – tra forze di sinistra. Assente il centro. Che divenne portatore di voti a chi aveva saputo meglio usare i meccanismi maggioritari, grazie ai quali la coalizione vincente si aggiudicava il controllo del Consiglio comunale, e agli altri restavano le briciole. A Milano il centro riversò i suoi consensi sul leghista Marco Formentini – tra i leghisti di spicco il meno bossiano, per formazione e per temperamento – cui si opponeva Nando Dalla Chiesa: forte d'un nome – quello del padre generale – che era ricordato con ammirazione e con rispetto, e in tutto il resto debole. A Torino Valentino Castellani, un professore universitario sponsorizzato dal PDS e benedetto da Gianni Agnelli, la spuntò su un altro esponente della sinistra, l'ex sindaco Diego Novelli, appoggiato da Rifondazione comunista e dalla Rete. Non vi fu entusiasmo alcuno nel voto dei moderati al professore che piaceva ad Occhetto. Lo considerarono – così come Formentini a Milano – il meno peggio. Idem come sopra a Catania dove Enzo Bianco, repubblicano ma «portato» dal PDS, dai Verdi, da Segni, fu preferito di un'incollatura a Claudio Fava, caro a Rifondazione comunista. Da quell'elezione il Paese e la classe politica impararono – almeno si suppone – che nulla era più come prima, e che i meccanismi diversi d'elezione aggiungevano un ulteriore e potente fattore di cambiamento a quello degli umori popolari.

Prima d'andare in vacanza, nell'agosto del 1993, il parlamento varò la nuova legge per l'elezione del parlamento, assolvendo così il suo compito fondamentale. L'Italia diceva definitivamente addio alla proporzionale: almeno a quella proporzionale che le aveva dato per quasi mezzo secolo un corpo legislativo frammentato e senza maggioranze certe – con l'unica eccezione di quello uscito dalle politiche del 1948, e dalla valanga di consensi alla DC di De Gasperi – e governi di coalizione. Dalla vita solitamente breve, e sempre tormentata. Il «regime» che s'era rassegnato al *harakiri* aveva cercato, con successo, di rendere meno tagliente la lama del gesto estremo. Una quota proporzionale è stata infatti mantenuta nel sistema d'elezione della Camera (al Senato aveva già provveduto, lo sappiamo, il *referendum*). Secondo le norme approvate, sui 629 seggi di Montecitorio, 474, ossia i tre quarti, saranno assegnati su base uninominale, e 155 su base proporzionale. A Palazzo Madama i seggi «uninominali» saranno 232 su 315, i proporzionali 83. La creatura istituzionale partorita dal parlamento, nella sua veste costituente, ha avuto la qualifica di Minotauro: con riferimento al mostro – testa di toro e corpo umano – che la mitologia vuole visse nel labirinto di Creta, e che Teseo uccise.

La commistione tra quota uninominale – sia pure prevalentemente largamente – e quota proporzionale presentava il rischio di non estirpare le radici del malessere politico (per usare un generoso eufemismo) italiano; tanto più che la fine del ruolo dominante anche se antagonistico esercitato dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista, e l'apparire di formazioni nuove – la Lega, la Rete, l'Alleanza democratica, Rifondazione comunista – potrebbe riproporre, anche in un parlamento di matrice uninominale, alleanze e consociativismi che furono il brutto appannaggio del passato. Noi abbiamo sostenuto – anche e soprattutto dalle colonne del «Giornale» – la validità e l'opportunità d'una legge elettorale a doppio turno, simile a quella francese: nella quale tutti i partiti con qualche seguito potessero, nel primo turno, competere e se del caso emergere; e nel secondo turno si imponessero ampi schieramenti – ossia aggregazioni di partiti – contrapposti in un

sostanziale bipolarismo chiarificatore. Queste pagine vanno in stampa mentre le politiche sono ancora di là da venire, e dunque il Minotauro non ha ancora affrontato la sua prima prova. I fatti verificheranno se è davvero quel mostro dialettico che molti – con solidi argomenti – temono o se spazzerà via, oltre alla proporzionale «pura», anche antichi vizi di regime e di sottoregime. S'è visto alle amministrative parziali di giugno quanto i partiti, i candidati, l'elettorato fossero impreparati al test: cadendo – i partiti e i candidati centristi in particolare – in grossolani errori.

Il Paese dovrà dunque vedersela col Minotauro, racchiuso, come quello leggendario, in un labirinto d'incognite procedurali, tra le altre il tracciato dei collegi uninominali per la Camera all'interno delle 27 circoscrizioni regionali o subregionali previste (la Lombardia ad esempio avrà tre circoscrizioni, altre popolose regioni due, le restanti una). Tra le innovazioni previste v'è quella che appaga un antico desiderio degli Italiani all'estero: essi potranno votare nei Paesi dove risiedono, e manderanno a Roma venti deputati e dieci senatori. Anche se la legge è fatta, il parlamento prossimo venturo è un oggetto misterioso perché i riferimenti del passato servono poco o niente, tranne quelli recentissimi, essi pure soggetti a margini d'oscillazione enormi. L'elettorato italiano aveva fama d'essere il più conservatore – per fedeltà partitica, non per ideologia – dell'Europa occidentale. Ora s'è riprese tutte le libertà cui nell'epoca del «blocco contro blocco» aveva – per motivi che ci parvero non solo comprensibili ma ampiamente condivisibili – abdicato. La classe politica – almeno quella che porta etichette un tempo affermate – non ha più un terreno solido su cui poggiare: e deve risalire non una china, ma la parete scoscesa dell'abisso nel quale è precipitata. All'orlo dell'abisso si riaffacceranno, dopo la scalata, le facce e i simboli cui saranno rimasti stima e credito: non perché lo prescriva la legge elettorale rimodellata, ma perché gli Italiani hanno perso la pazienza, e ce n'è voluta per fargliela perdere.

Ciampi ha dovuto traghettare il Paese verso le terre inesplorate della Seconda Repubblica. Per Ciampi e i suoi collaboratori Federico Orlando ha coniato la definizione di «teocrazia bancaria»: riferendosi all'impronta di tecnicismo economico che il governo, affollato d'esperti di finanza e di banca, ha avuto, con in più le benedizioni del cattolico Scalfaro e le prolisse benedizioni giornalistiche del laico Scalfari. Moderatore d'una «rivoluzione pacifica», l'ex governatore è costretto a governarla servendosi di obsoleti strumenti pre-rivoluzionari. Questo è il motivo fondamentale di tante insofferenze, di tante impazienze e anche di tante contraddizioni. Gli Italiani non credono più in nulla tranne che, per il momento, in alcuni giudici. I politici sappiamo come e quanto si siano squalificati, i loro boiardi pagano con le incriminazioni – e nel migliore dei casi con il disprezzo – la loro arroganza malversatrice, di certi grandi capitalisti sono state messe a nudo, con l'esemplare vicenda del gruppo Ferruzzi, l'insipienza tracotante e complice nel maneggiare il denaro privato e il denaro pubblico. Nemmeno il sindacato è rimasto al di sopra dei sospetti. E nemmeno la magistratura, da una parte occupata a sgominare l'esercito dei ladri d'alto bordo, dall'altra – con alcuni suoi uomini, o almeno con un suo uomo – occupata a incassare mance proprio in quel palazzaccio milanese dove agisce il *pool* di Mani pulite. Il presidente vicario del Tribunale di Milano, Diego Curtò, è stato arrestato ai primi di settembre del 1993 per ordine dei suoi colleghi. Reo confesso della pubblicazione di romanzi, Curtò è stato implicato nella vicenda Enimont (le sue colpe tangenziali, diversamente da quelle letterarie, devono ancora essere sancite definitivamente). Tutti insieme nel fango di Tangentopoli, mentre i cittadini senza blasoni politici o burocratici sono subissati di tasse il cui gettito impetuoso non colma mai i buchi di bilancio (anche se qualche segno di risalita è stato finalmente avvertito).

La conseguenza dirompente del discredito d'una dirigenza fallimentare sta nell'essere diventato, il discredito stesso, un alibi infallibile per tutti gli egoismi e i parassitismi minori, per tutte le anchilosi

corporative, per tutti gli assalti alle piccole diligenze. Tra i ribelli al sistema sono milioni, bisogna pur dirlo, coloro che del sistema hanno profittato, e che ci si sono incistati. La teocrazia bancaria vuole razionalizzare, sfoltire, privatizzare, ma non appena tocca un settore protetto, un'azienda che diventa *ipso facto* «strategica», una branca pubblica sovraffollata, la resistenza è accanita. Riconosciamo senz'altro che – dati gli scandali del passato – è legittimo vedere in ogni privatizzazione un'occasione di colpi gobbi dei soliti «faccendieri».

Ma se prima ci si è – purtroppo – fidati sempre, ora non si può non fidarsi mai: o è la paralisi. Le circostanze consentono di fare un'Italia diversa, ma consentono ugualmente ai demagoghi di sempre d'annunciare che può essere fatta limitandosi a Mani pulite, senza incidere su tutti gli altri bubboni che – a volte nel più formale rispetto delle leggi – si sono andati formando, e intossicano il corpo del Paese. Libero com'è da ossessioni elettoralistiche, Ciampi fronteggia come meglio può le scadenze politiche e le emergenze economiche, prima tra tutte la disoccupazione. Ha conseguito risultati notevoli nella difesa della lira e nella lotta all'inflazione giovandosi peraltro d'una congiuntura internazionale che è contrassegnata sia dalla recessione, sia da una relativa stasi dei prezzi. I banchieri e finanzieri del governo traghettono il loro mestiere, e sembrano sulla buona strada per domare l'inflazione italiana. Sta a vedere come riusciranno a domare la rivoluzione italiana, e le tante controrivoluzioni che sotterraneamente le si stanno opponendo. Il futuro è già cominciato, ma nessuno sa come proseguirà.

Nota bibliografica

La pubblicistica riguardante il periodo storico trattato nell'*Italia degli anni di fango* è vastissima, e altrettanto vasta è la gamma delle testimonianze. Per non affollare pagine e pagine di titoli e citazioni, e per non offrire indicazioni incomplete, abbiamo deciso di rinunciare a una sistematica bibliografia. I riferimenti essenziali sono tuttavia indicati nel testo.

Avvenimenti principali

- 1978 – 6 agosto. Muore papa Paolo VI.
- 1978 – 26 agosto. Dopo un conclave brevissimo, viene eletto papa Albino Luciani, che prende il nome di Giovanni Paolo I. Morirà improvvisamente il 28 settembre.
- 1978 – 16 ottobre. Viene eletto papa Karol Wojtyla (Giovanni Paolo II), primo pontefice straniero dopo 455 anni.
- 1978 – 21 ottobre. Pietro Longo nuovo segretario del PSDI in sostituzione di Romita.
- 1979 – 29 gennaio. Emilio Alessandrini assassinato da Prima linea.
- 1979 – 13 marzo. Entra in funzione lo SME.
- 1979 – 20 marzo. Andreotti presenta il suo quinto governo dopo 49 giorni di crisi.
- 1979 – 20 marzo. Assassinato a Roma Mino Pecorelli.
- 1979 – 26 marzo. Muore Ugo La Malfa.
- 1979 – 7 aprile. Arresto di Toni Negri e di altri dirigenti di Autonomia operaia.
- 1979 – 3 giugno. Le elezioni politiche vedono l'affermazione del Partito radicale.
- 1979 – 10 giugno. Prime elezioni europee.
- 1979 – 4 agosto. Primo governo Cossiga (DC, PSDI, PLI).
- 1979 – 15 settembre. Viene varata la prima fase dell'austerità energetica.
- 1979 – Ottobre. Polemiche sull'installazione di missili NATO in Europa.
- 1979 – 7 novembre. All'interno della DC si forma la corrente Forze nuove.
- 1979 – 27 dicembre. Truppe sovietiche invadono l'Afghanistan.
- 1980 – Gennaio. Muore a 89 anni Pietro Nenni.
- 1980 – 4 aprile. Secondo governo Cossiga (DC, PSI, PRI).
- 1980 – 4 maggio. Muore il maresciallo Tito.
- 1980 – 28 maggio. Viene assassinato a Milano il giornalista Walter Tobagi.
- 1980 – 31 maggio. Carlo Donat Cattin si dimette da vicesegretario della DC.
- 1980 – 5 giugno. Muore Giorgio Amendola.
- 1980 – 27 giugno. Disastro aereo di Ustica.
- 1980 – 2 luglio. Accordo tra governo e sindacati per la scala mobile.
- 1980 – 19 luglio. Cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Mosca, boicottate da alcuni Paesi occidentali.
- 1980 – 2 agosto. Strage alla stazione di Bologna.
- 1980 – Agosto. Scioperi a Danzica in Polonia.
- 1980 – 11 settembre. Sciopero alla FIAT contro i licenziamenti. I disordini continueranno fine a ottobre.
- 1980 – 6 ottobre. Muore Luigi Longo.
- 1980 – 18 ottobre. Governo Forlani.
- 1980 – 4 novembre. Ronald Reagan è il nuovo Presidente degli USA.
- 1980 – 23 novembre. Terremoto in Irpinia.
- 1981 – 1° gennaio. Entra in vigore la riforma sanitaria con l'istituzione delle USSL.
- 1981 – Marzo. Scoppia lo scandalo della P2.

1981 – 24 marzo. Si conclude il vertice comunitario di Maastricht.

1981 – 13 maggio. Giovanni Paolo II gravemente ferito in piazza San Pietro a Roma.

1981 – 17 maggio. *Referendum* per la legalizzazione dell'aborto.

1981 – 28 giugno. Primo governo Spadolini (pentapartito).

1981 – 15 settembre. Terza enciclica di Giovanni Paolo II: *Laborem Exercens*.

1981 – 30 novembre. Tina Anselmi incaricata a presiedere la commissione d'inchiesta sulla Loggia P2.

1981 – 13 dicembre. Jaruzelski impone in Polonia la legge marziale.

1981 – 17 dicembre. Il generale Dozier viene rapito dalle BR a Verona.

1982 – 3 maggio. Il XV Congresso DC elegge segretario Ciriaco De Mita.

1982 – 29 maggio. Approvata la legge sulle misure per la difesa dell'ordine pubblico.

1982 – 6 giugno. Le forze israeliane invadono il Libano.

1982 – 18 giugno. Roberto Calvi Viene ritrovato impiccato a Londra.

1982 – 26 agosto. Giungono a Beirut i bersaglieri e altre forze di pace italiani.

1982 – 23 agosto. Secondo governo Spadolini (che si era dimesso il 7 agosto).

1982 – 3 settembre. Assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

1982 – 10 novembre. Muore Brežnev; Jurij Andropov è il nuovo Presidente dell'URSS.

1982 – 1° dicembre. Quinto governo Fanfani (quadripartito).

1982 – 18 dicembre. Si conclude a Comiso la marcia (partita da Milano il 27 novembre) contro l'installazione dei missili nucleari.

1983 – 11 febbraio. Sfilata a Napoli di 100.000 giovani contro camorra e mafia.

1983 – 18 marzo. Muore a Ginevra l'ex re Umberto II.

1983 – 26 giugno. Elezioni politiche anticipate: la DC tocca il suo minimo storico (32,5 per cento).

1983 – 28 luglio. Assassinio di Rocco Chinnici.

1983 – 4 agosto. Primo governo Craxi.

1983 – 29 settembre. Approvazione della legge finanziaria.

1984 – 18 febbraio. Nuovo Concordato tra Italia e Santa Sede.

1984 – 6 aprile. Polemiche tra Craxi e il Presidente della Camera Nilde Iotti sul blocco delle leggi.

1984 – 11 aprile. Alla morte di Andropov, Cernienko è il nuovo capo dell'URSS.

1984 – 7 giugno. Muore Berlinguer; nuovo segretario del PCI è Alessandro Natta.

1984 – 17 giugno. Elezioni per il parlamento europeo.

1984 – 23 dicembre. Strage sul treno Napoli-Milano nella galleria tra Firenze e Bologna.

1985 – 10 marzo. Muore Cernienko; gli succede Mikhail Gorbaciov.

1985 – 13 maggio. Elezioni amministrative generali.

1985 – 9 giugno. *Referendum* sul provvedimento per tagli alla scala mobile.

1985 – 26 giugno. Francesco Cossiga Presidente della Repubblica.

1985 – 7 ottobre. Sequestro della *Achille Lauro*.

1985 – 27 dicembre. Strage a Fiumicino.

1986 – 10 febbraio. Inizia a Palermo il maxiprocesso alla mafia: si concluderà l'11 novembre 1987.

1986 – 23 marzo. Michele Sindona muore avvelenato in carcere.

1986 – Marzo. XVII congresso DC.

1986 – 22 giugno. Elezioni in Sicilia.

1986 – 8 agosto. Secondo governo Craxi.

1987 – 3 marzo. Dimissioni del governo Craxi.

1987 – 17 aprile. Sesto governo Fanfani.

1987 – 14 giugno. Le elezioni politiche anticipate vedono un aumento del PSI e una prima affermazione delle Leghe.

1987 – 18 luglio. Disastrosa alluvione in Valtellina.

1987 – 28 luglio. Governo Goria.

1987 – 19 ottobre. Crollo record alla Borsa di New York («lunedì nero»).

1987 – 8 novembre. *Referendum* sulla responsabilità dei giudici e sull'Inquirente.

1988 – 12 marzo. Dimissioni del governo Goria.

1988 – 13 aprile. Costituzione del governo De Mita.

1988 – 11 giugno. Muore Giuseppe Saragat.

1988 – 21 giugno. Achille Occhetto nuovo segretario PCI.

1988 – 8 novembre. George Bush 41° Presidente USA.

1989 – Febbraio. XVIII congresso DC.

1989 – Marzo. Congresso PCI.

1989 – 20 maggio. Dimissioni del governo De Mita, che viene riconfermato il 13 giugno.

1989 – 4 giugno. Massacro di piazza Tien an Men.

1989 – 18 giugno. Elezioni europee.

1989 – 22 luglio. Sesto governo Andreotti.

1989 – 21 ottobre. Entra in vigore il nuovo codice di procedura penale.

1989 – 9 novembre. Cade il muro di Berlino.

1990 – 24 febbraio. Muore Sandro Pertini.

1990 – 28 febbraio. Legge Martelli sull'immigrazione.

1990 – 7-11 marzo. Ultimo Congresso PCI a Bologna; nasce il PDS.

1990 – 6 maggio. Elezioni amministrative.

1990 – 11 maggio. Nuova legge sulla droga.

1990 – 4 giugno. *Referendum* su caccia e pesticidi.

1990 – Estate. Andreotti svela l'esistenza di Gladio.

1990 – Luglio. Legge Mammi sull'emittenza televisiva.

1990 – 2 agosto. Invasione irachena del Kuwait.

1990 – 12 dicembre. Nasce Rifondazione comunista.

1991 – 17 gennaio. Scoppia la guerra del Golfo.

1991 – 23 febbraio. Forze dell'ONU attaccano l'Irak.

1991 – 9 giugno. *Referendum* sulla preferenza unica.

1991 – 12 aprile. Settimo governo Andreotti.

1991 – 19 agosto. Tentativo di golpe in URSS. A Gorbaciov succede Boris Eltsin.

1991 – 21 dicembre. Dall'ex URSS si costituisce la Comunità di Stati Indipendenti.

1992 – 15 gennaio. Il riconoscimento dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia segna l'inizio di vari conflitti etnici nella ex Jugoslavia.

1992 – 17 febbraio. Con l'arresto di Mario Chiesa si avvia l'inchiesta «Mani pulite».

1992 – 6 aprile. Elezioni politiche.

1992 – 25 aprile. Dimissioni di Francesco Cossiga.

1992 – 23 maggio. Giovanni Falcone perde la vita nella strage di Capaci.

1992 – 25 maggio. Oscar Luigi Scalfaro viene eletto Presidente della Repubblica.

1992 – 28 giugno. Governo Amato.

1992 – 19 luglio. Assassinio di Paolo Borsellino.

1992 – 3 novembre. Bill Clinton è il nuovo Presidente degli USA.

1992 – 1° dicembre. L'ONU decide l'intervento in Somalia.

1993 – 14 aprile. Attentato di via Fauro a Roma.

1993 – 18 aprile. *Referendum* sulla legge elettorale, sulla depenalizzazione del consumo della droga e sul finanziamento dei partiti.

1993 – 28 aprile. Governo Ciampi.

1993 – 29 aprile. Negata l'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi.

1993 – 27 maggio. Attentato alla Torre del Pulci a Firenze.

1993 – 6 giugno. Elezioni amministrative con l'elezione diretta del sindaco (affermazione della Lega).

1993 – 20-23 luglio. Suicidi di Gabriele Cagliari e di Raul Gardini inquisiti per l'affare Enimont.

1993 – 27 luglio. Attentati a Milano e Roma.

1993 – 6 agosto. Approvata la nuova legge elettorale.

1993 – 3 settembre. Arresto di Diego Curtò.

APPENDICE

RITRATTI

*Biografie essenziali delle principali figure storiche
trattate in questa Storia d'Italia.*

Alessandro Pertini

(San Giovanni di Stella, Savona, 1896 – Roma, 1990)

Uomo politico italiano

Il Presidente «più amato» della Repubblica Italiana si avvicinò sin da giovane, durante gli studi, al socialismo ligure. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu inviato sull'Isonzo, dapprima come soldato semplice e in seguito come ufficiale di complemento, e venne congedato nel 1918 con il grado di capitano.

Iscrittosi al Partito socialista, seguì il socialismo riformista di Filippo Turati e tra il 1919 e il 1921 fu consigliere nel comune natio, quindi partecipò ai lavori del Congresso di Livorno, in cui si consumò la separazione del Partito in due anime e la nascita del Partito comunista. All'affermarsi del fascismo in Italia non mancò di mostrare subito la sua ostilità al Regime, da cui fu più volte preso di mira. Nel 1925 fu arrestato per aver distribuito un volantino da lui stesso redatto in cui denunciava senza mezzi termini le responsabilità del Re per aver appoggiato la nascita del Regime in Italia e le violenze squadriste. Nel 1926 si recò a Milano ma vi rimase per breve tempo, in quanto era stato segnalato come pericoloso antifascista e di conseguenza soggetto al confino, cui si sottrasse con la fuga in Francia.

Rimase oltralpe per tre anni circa, proseguendo l'attività antifascista; nel 1929 rientrò in Italia per riorganizzare il Partito socialista e preparare un attentato contro Mussolini a Milano. Il casuale riconoscimento di Pertini da parte di un gerarca fece scattare l'arresto, il processo e la detenzione all'isola di Santo Stefano; in seguito il prigioniero venne trasferito a Pianosa, quindi a Ponza e infine a Ventotene, dove conobbe altri oppositori come Altiero Spinelli, Umberto Terracini ed Ernesto Rossi.

All'indomani della caduta del fascismo venne liberato e si attivò per riprendere attivamente la lotta contro quanto ancora restava del Regime in Italia: prese parte alla costituzione del PSIUP e venne scelto per far parte della giunta militare del CLN. Alla proclamazione dell'armistizio, l'8 settembre del 1943, combatté contro i Tedeschi giunti a Roma per occuparla. Nell'ottobre dello stesso anno venne arrestato dai nazifascisti con Giuseppe Saragat e messo a morte perché partigiano; si sottrasse alla condanna grazie a un'ardita azione dei GAP, che lo fecero evadere dal carcere di Regina Coeli. Nel 1944 era a Milano per coordinare l'azione dei partigiani; era stato designato segretario del PSI per l'Italia settentrionale, oltre a essere membro del CLNAI. Il 29 marzo organizzò con Leo Valiani ed Emilio Sereni un comitato per preparare l'insurrezione antifascista nel capoluogo lombardo, che ebbe luogo il successivo 25 aprile con lo sciopero generale.

Alla fine della guerra fu nominato segretario del nuovo PSI e membro della Costituente, in seno alla quale si occupò dei rapporti civili e sviluppò una politica tesa alle riforme in ambito sociale. Nel 1947 tentò invano di evitare la scissione socialista di Saragat, mentre difese sempre l'autonomia del socialismo nei confronti del comunismo, per cui nelle elezioni del 1948 osteggiò l'ipotesi di liste unitarie tra i due Partiti. Nel 1953 fu eletto alla Camera, dove rimase fino al 1976 e dove diede ancora una volta prova del suo antifascismo quando, nel luglio 1960, si oppose all'autorizzazione al congresso missino a Genova.

Non mancò di muovere critiche al centrosinistra, in cui vedeva un mezzo per dividere le due anime della sinistra italiana, quella socialista con l'accesso al governo e quella comunista che ne era

estromessa. Dal 1968 al 1976 fu Presidente della Camera dei deputati e nel 1978, nei giorni del sequestro Moro, non esitò a sostenere la linea della fermezza verso i brigatisti. Nel giugno di quell'anno, in seguito alle dimissioni del presidente Giovanni Leone, iniziarono le elezioni del suo successore: i principali partiti dell'arco costituzionale convennero nel designare Pertini alla massima carica istituzionale, cui fu eletto l'8 luglio. Nel corso del suo settennato fece del Presidente l'emblema dell'unità nazionale, fronteggiò circostanze tragiche come la sfida lanciata dal terrorismo alle istituzioni repubblicane e il terremoto dell'Irpinia e problemi come la criminalità organizzata.

Nel 1979 incaricò per la prima volta un socialista, Bettino Craxi, di sondare il terreno per la formazione di un governo. Il primo tentativo non andò a buon fine, ma nel 1983 si ripeté, e in questa circostanza si realizzò il primo governo a guida socialista della storia del Paese. Il 29 giugno 1985 Pertini lasciò la carica presidenziale e divenne senatore a vita, rinunciando a qualsiasi incarico ufficiale.

Wojciech Jaruzelski

(Kurow, 1923)

Generale polacco

Nato in una nobile famiglia polacca, all'indomani del patto Molotov-Ribbentrop e dell'invasione della Polonia venne preso prigioniero dai Sovietici e deportato in Siberia, nella Repubblica del Kazakistan, dove fu impiegato nelle miniere di carbone. Rimasto orfano, venne scelto per intraprendere la scuola ufficiali, al termine della quale entrò tra i ranghi dell'esercito polacco che andava costituendosi in URSS. Al comando di un'unità inquadrata nella Prima Armata dell'esercito polacco prese parte alla guerra contro la Germania nazista e nel 1945 fu presente alla conquista sovietica di Berlino.

Membro del Partito operaio unificato polacco (POUP) dal 1948, nel 1960 fu ufficiale capo politico delle forze armate polacche e nel 1968 venne nominato Ministro della Difesa, ruolo che conservò fino al 1983; durante il biennio 1967-1968 si distinse per l'estromissione di più di un migliaio di ufficiali d'origine ebrea. Nel 1968 inoltre dispose l'invasione della parte settentrionale della Repubblica cecoslovacca nel quadro della repressione della «primavera di Praga» da parte del Patto di Varsavia. Due anni più tardi, durante la crisi politica che vide numerosi scioperi a Danzica e Stettino, attuò la repressione della protesta operaia e appoggiò la nomina a segretario del POUP di Edward Gierek.

All'inizio degli anni Ottanta, di fronte alle agitazioni promosse dal sindacato Solidarnosc, assurse alla carica di capo del governo e di primo segretario del Partito operaio unificato, e tentò di porre rimedio alla crisi politico-economica polacca. In seguito alla forte pressione esercitata dal Cremlino, il 13 dicembre 1981 attuò un colpo di Stato e divenne capo del Consiglio militare di salute nazionale; un passo che seguito motivò come tentativo di scongiurare l'invasione del Paese da parte delle forze del Patto di Varsavia per il ripristino dell'ordine.

In forza dell'introduzione della legge marziale, il generale procedette a sciogliere le organizzazioni politiche e sindacali attive in Polonia, eccetto il POUP: vennero quindi arrestati gli esponenti di spicco di Solidarnosc, ma si procedette anche ad epurazioni tra le fila del Partito. La legge marziale rimase in vigore fino al 1989, quando con il nuovo corso inaugurato a Mosca da Michail Gorbaciov Jaruzelski si decise, tra il febbraio e l'aprile 1989, ad avviare con l'opposizione trattative che in seguito avrebbero portato alla graduale transizione del potere nelle mani di Solidarnosc. Nelle elezioni del 1989 fu eletto presidente della Polonia e formò un governo di coalizione in cui la maggioranza era costituita da esponenti di Solidarnosc. L'anno seguente lasciò la carica al leader di Solidarnosc, Lech Walesa, e nel 1991 abbandonò la scena politica.

Giovanni Spadolini

(Firenze, 1925 – Roma, 1994)
Uomo politico italiano

Nato in una famiglia borghese fiorentina, si dedicò sin da adolescente allo studio e alla cultura; al 1944 risale la prima pubblicazione nota di un articolo a sua firma, apparso sulla rivista fascista «Italia e civiltà», cui fecero seguito altri su «La difesa della razza». Alla fine del secondo conflitto mondiale Spadolini intraprese l'attività giornalistica, collaborando tra il 1947 e il 1950 con diverse testate come «Il Messaggero», «Il Borghese», fondato e diretto da Leo Valiani, e «Il Mondo», per giungere infine, nel 1953, al «Corriere della Sera». Presso il quotidiano milanese rimase per circa un biennio, fin quando venne chiamato a dirigere il bolognese «Il Resto del Carlino», alla cui guida rimase per ben tredici anni prima di far ritorno, sempre in veste di direttore, al «Corriere della Sera».

In occasione delle elezioni del maggio 1972, Spadolini venne candidato dal repubblicano Ugo La Malfa: eletto senatore tra le fila del PRI, avviò una brillante carriera politica che di lì a un decennio lo avrebbe portato a essere il primo Presidente del Consiglio dei Ministri laico. Contemporaneamente all'elezione politica, Spadolini ottenne un altro importante riconoscimento: l'istituzione presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Firenze della cattedra di storia contemporanea, per le numerose pubblicazioni sulla storia italiana. Questo era solo un aspetto dell'impegno in ambito culturale, che fu incessante durante tutta la sua vita, come dimostrano la carica di presidente del consiglio d'amministrazione dell'Università Bocconi di Milano, che rivestì nel 1976, l'istituzione della Fondazione Nuova Antologia e infine, dal 1990, la presidenza dell'Istituto italiano per gli studi storici.

Una dedizione che si tradusse anche sul piano dell'impegno politico, allorché nel 1974 gli fu assegnata la direzione del dicastero dei Beni culturali e ambientali nel quarto governo Moro, che resse fino al 1976. A questa prima nomina ministeriale fece seguito quella molto più breve del 1979 al Ministero della Pubblica Istruzione, che coincise con la nomina a segretario del Partito repubblicano. Due anni più tardi fu la volta della guida dell'esecutivo: il Presidente, il socialista Alessandro Pertini, lo incaricò di costituire un governo (una coalizione DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) che fu il primo nella storia della Repubblica a non essere a guida democristiana. Ebbe vita breve a causa di una divergenza sorta tra i Ministri del Tesoro e delle Finanze, per cui cadde nel 1982; un secondo tentativo di ricomporlo, nel corso di quell'anno, non ebbe successo per il venir meno dell'appoggio del PSI.

Spadolini fu in seguito chiamato a far parte dei governi socialisti costituiti da Bettino Craxi, in entrambi come Ministro della Difesa. In tale veste si dissociò dalla linea politica filoaraba seguita da Craxi nel caso Sigonella, la crisi diplomatica tra le autorità italiane e quelle americane per l'arresto di un membro dell'OLP accusato di aver preso parte al sequestro della nave da crociera *Achille Lauro*. Fu Presidente del Senato, e nel 1991 ebbe dal presidente Francesco Cossiga il titolo di senatore a vita.

Helmut Josef Michael Kohl

(Ludwigshafen, 1930)

Uomo politico tedesco

Nel 1947, adolescente, aderì all'organizzazione giovanile della CDU. Conseguito il dottorato in storia, venne eletto nel parlamento della Renania-Palatinato tra la file dei cristianodemocratici e successivamente fu membro del parlamento federale a Bonn, dove guidò l'opposizione alla socialdemocrazia.

Presidente della CDU dal 1973, nell'ottobre 1982 venne nominato Cancelliere, alla guida di una coalizione di cristiano-democratici e liberali. Fu durante il lungo Cancellierato che realizzò, in seguito alla caduta del muro di Berlino, la riunificazione tedesca, che venne sancita il 3 ottobre 1990 e che gli assicurò la rielezione nel 1991. Dovette affrontare significativi problemi posti dai *Länder* orientali, che denunciavano un alto tasso di disoccupazione e forti tensioni sociali, oltre a un'economia piuttosto debole rispetto a quella della Germania occidentale.

Rieletto alla Cancelleria nel 1994, fronteggiò diverse problematiche: l'inasprimento della situazione socio-economica tedesca, che accentuò le diversità tra le due Germanie, le crescenti tensioni sociali con l'affermarsi di gruppi neonazisti e xenofobi, il debito pubblico in aumento, la diffusa preoccupazione per il passaggio all'unione monetaria europea. Ai problemi interni corrisposero consensi all'estero per le azioni tese a rafforzare i legami della Germania con l'Est europeo, la Russia e gli Stati Uniti.

Nelle elezioni federali del 1998 venne sconfitto dal socialdemocratico Gerard Schröder; due anni dopo lasciò anche la carica di Presidente onorario della CDU, a causa di uno scandalo politico legato a un finanziamento illegale del Partito.

Cronologia essenziale

La seguente cronologia si propone di integrare e arricchire il percorso storico tracciato dagli Autori, evidenziando gli eventi principali che costituiscono l'ossatura di questa Storia d'Italia.

1978

6 agosto – Muore papa Paolo VI.

26 agosto – A conclusione di un breve conclave viene eletto papa Albino Luciani, con il nome di Giovanni Paolo I.

17 settembre – A Camp David Egitto e Israele, con la mediazione americana, firmano un accordo per cui è previsto un trattato di pace tra i due Paesi; gli Israeliani si impegnano inoltre a lasciare il Sinai.

28 settembre – A 32 giorni dall'elezione Giovanni Paolo I muore improvvisamente.

1° ottobre – A Milano sono arrestati dei brigatisti coinvolti nel rapimento di Aldo Moro.

16 ottobre – Viene eletto al soglio pontificio l'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyla, che prende il nome di Giovanni Paolo II: è il primo papa straniero dopo 455 anni.

21 ottobre – Pietro Longo è il nuovo segretario del PSDI al posto di Giuseppe Romita.

dicembre – Stati Uniti e Cina avviano normali relazioni diplomatiche. In Iran l'opposizione allo scià Mohammad Reza Pahlavi cresce, guidata dall'esilio in Francia dall'*ayatollah* Khomeini. Nel Sudest asiatico le truppe vietnamite, impegnate contro i khmer rossi, occupano le principali località cambogiane.

12 dicembre – L'Italia aderisce allo SME (Sistema monetario europeo), che ha per obiettivo la stabilità monetaria europea mediante cambi stabili.

1979

gennaio – L'occupazione vietnamita della Cambogia è duramente condannata dalla Cina e dall'ONU. Lo scià abbandona l'Iran e si rifugia prima in Egitto e poi negli USA. In Afghanistan è scontro tra governo filosovietico e opposizione musulmana; il Cremlino invia consiglieri militari.

24 gennaio – Le Brigate rosse assassinano Guido Rossa, sindacalista all'Italsider di Genova, per aver denunciato un operaio che distribuiva volantini dei brigatisti.

29 gennaio – A Milano il sostituto procuratore Emilio Alessandrini è assassinato dai brigatisti di Prima linea.

1° febbraio – Alla cacciata dello scià, l'*ayatollah* Khomeini torna in Iran dopo quindici anni di esilio; si susseguono i processi sommari a carico degli esponenti del decaduto regime. Khomeini

diviene la guida politico-spirituale della nascente Repubblica islamica.

marzo – Egitto e Israele firmano il trattato di pace.

1° marzo – Mario Tanassi, ex segretario del PSDI, viene condannato a due anni per corruzione nell'ambito dello scandalo Lockheed sulla fornitura di aerei al Ministero italiano della Difesa.

13 marzo – Entra in funzione lo SME.

20 marzo – Giulio Andreotti forma il suo quinto governo dopo 49 giorni di crisi, con DC, PSDI, PRI, senza però avere la fiducia del Senato. A Roma viene assassinato il giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista scandalistica «op», specializzata nella pubblicazione di informazioni riservate. A New York Michele Sindona è arrestato per il crack della Franklin National Bank.

aprile – Toni Negri e diversi altri dirigenti di Autonomia operaia sono arrestati per insurrezione armata; gli arresti sono disposti dal giudice di Padova Pietro Calogero.

maggio – Le elezioni inglesi vedono la netta vittoria conservatrice; Margaret Thatcher guida il governo.

3-4 giugno – Nelle elezioni politiche la DC conserva pressoché immutati i voti (38,3 per cento), arretra il PCI (30,4 per cento contro il precedente 34,4) e si afferma il Partito radicale di Marco Pannella (3,4 per cento contro l'1,5 iniziale).

10 giugno – Si svolgono le prime elezioni europee: lo spoglio dei voti vede la DC in testa con il 36,5 per cento, il PCI al 29,6 per cento, il PSI all'11 per cento, i radicali il 6,8 per cento e infine il PLI al 3,6 per cento.

18 giugno – A Vienna il presidente statunitense Jimmy Carter e il segretario del PCUS Leonid Brežnev firmano gli accordi per la limitazione delle armi strategiche (SALT II).

luglio – In Nicaragua la guerriglia sandinista costringe alla fuga il dittatore Anastasio Somoza.

11 luglio – A Milano viene assassinato l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana di Michele Sindona, che è accusato di essere il mandante dell'omicidio.

21 luglio – La mafia assassina a Palermo Boris Giuliano, capo della squadra mobile cittadina.

4 agosto – Si costituisce il primo governo di centrosinistra di Francesco Cossiga (DC, PSDI, PLI).

15 settembre – Viene varata in Italia la prima fase dell'austerità energetica.

20 settembre – Carlo Azeglio Ciampi è nominato governatore della Banca d'Italia.

25 settembre – Il magistrato Cesare Terranova, deputato comunista, è assassinato dalla mafia.

8 ottobre – La FIAT licenzia 61 operai accusati di violenze in fabbrica.

novembre – A Teheran studenti islamici occupano l'ambasciata americana: chiedono la consegna dello scià in cambio della liberazione dei 52 addetti presi in ostaggio.

7 novembre – All'interno della DC si costituisce la corrente Forze nuove a opera di Carlo Donat Cattin, che pone particolare attenzione alle questioni economiche e sociali.

6 dicembre – La Camera si pronuncia in modo favorevole alla richiesta della NATO di installazione di missili statunitensi in Italia.

14 dicembre – Vengono approvate dall'esecutivo misure contro il terrorismo, come l'inasprimento delle pene e i benefici ai pentiti.

27 dicembre – L'Afghanistan è invaso dall'Armata rossa; inizia la guerriglia musulmana contro l'occupante e il governo afgano di Babrak Karmal.

Italo Calvino pubblica *Se una notte d'inverno un viaggiatore*; Oriana Fallaci *Un uomo*; John Irving *Il mondo secondo Garp*. Muoiono gli architetti Pier Luigi Nervi (realizzatore tra l'altro della sede dell'UNESCO a Parigi) e Gio Ponti. Francis Ford Coppola gira *Apocalypse Now*. Le sonde americane *Voyager 1* e *2* trasmettono immagini da Giove e da Saturno. Si verifica un grave incidente nucleare nella centrale americana di Three Miles Island. Philips e Sony perfezionano il compact disc. In Giappone è inventato il walkman.

1980

6 gennaio – Il presidente democristiano della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, viene ucciso in un agguato mafioso.

12 febbraio – All'Università di Roma le Brigate rosse assassinano Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura.

18 febbraio – Il terrorista Patrizio Peci viene arrestato dalle forze dell'ordine; inizia a collaborare con la magistratura e si dissocia dalla lotta armata, divenendo uno dei primi pentiti.

24 marzo – A San Salvador un gruppo di destra assassina durante una cerimonia religiosa l'arcivescovo Oscar Romero.

16 marzo – Il procuratore capo di Salerno, Nicola Giacumbi, è assassinato dalle Brigate rosse.

19 marzo – Il giudice istruttore Guido Galli viene assassinato da Prima linea all'Università Statale di Milano.

aprile – Gli USA rompono le relazioni diplomatiche con l'Iran, contro cui attuano un embargo economico. Fallisce il tentativo di liberare con un'azione di forza gli ostaggi a Teheran.

4 aprile – Si forma il secondo governo Cossiga (DC, PSI, PRI).

maggio – In Perù si svolgono le prime elezioni libere dopo dodici anni di governo retto dai militari.

4 maggio – Muore il maresciallo Tito.

28 maggio – Viene assassinato a Milano dalle Brigate rosse il giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi.

giugno – Israele critica la decisione adottata a Venezia dai Paesi della Comunità economica europea (CEE) di riconoscere ai Palestinesi il diritto all'autodeterminazione e la necessità della presenza di rappresentanti dell'OLP nei negoziati di pace per il Medio Oriente.

27 giugno – Disastro aereo di Ustica: un DC9 della compagnia aerea Itavia precipita nel Tirreno causando 81 morti. Le ragioni del disastro sarebbero riconducibili a un'operazione militare condotta nello spazio aereo italiano che coinvolgerebbe Francia, Libia e Stati Uniti, ma l'episodio non è stato del tutto chiarito dagli inquirenti.

19 luglio – Cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Mosca, boicottate da alcuni Paesi occidentali, tra cui gli USA, in segno di protesta per l'invasione dell'Afghanistan.

30 luglio – Israele proclama Gerusalemme capitale, tra le proteste del mondo arabo e dell'ONU.

agosto – Scioperi nei cantieri navali di Danzica contro il carovita. Il governo polacco firma con Lech Walesa, leader degli scioperanti, un accordo con cui riconosce il diritto di sciopero e la presenza di sindacati liberi; nasce il sindacato libero Solidarnosc.

2 agosto – Strage alla stazione di Bologna: l'attentato dinamitardo, che le indagini riconduranno all'eversione nera e alla Loggia massonica P2, provoca 85 morti e centinaia di feriti.

settembre – In Turchia un colpo di Stato porta al potere il generale Kenan Evren, che sospende il parlamento. Nel Golfo Persico scoppia la guerra tra l'Irak e l'Iran per il controllo su dei territori contesi tra i due Paesi.

11 settembre – Sciopero alla FIAT contro i licenziamenti. I disordini continuano fino a ottobre.

30 settembre – La rete televisiva Canale 5, di proprietà di Silvio Berlusconi, inizia le trasmissioni.

ottobre – In Germania Ovest il socialdemocratico Helmut Schmidt vince le elezioni; viene riconfermata la coalizione tra SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) e liberali.

18 ottobre – Si costituisce il governo di centrosinistra presieduto dal democristiano Arnaldo Forlani.

4 novembre – Ronald Reagan è il 40° Presidente degli Stati Uniti.

23 novembre – L'Irpinia è colpita da un violento terremoto che provoca oltre 6000 morti e la distruzione di interi paesi.

dicembre – La Libia interviene nella guerra civile che dilania il Ciad con il proposito di annettersele.

Umberto Eco pubblica *Il nome della rosa*; Giovanni Arpino *Il fratello italiano*; Alberto Bevilacqua *La festa parmigiana*; Gianni Vattimo il saggio *Le avventure della differenza*. Muoiono l'attore e commediografo Peppino De Filippo, Jean-Paul Sartre e Oskar Kokoschka. Woody Allen realizza *Manhattan*; Akira Kurosawa *Kagemusha*.

gennaio – La Grecia fa parte della CEE: si costituisce l'«Europa dei dieci». In Iran i 52 ostaggi americani sono rilasciati.

1° gennaio – Entra in vigore la riforma sanitaria, che prevede la costituzione delle USSL (Unità socio-sanitarie locali) in cui viene diviso il territorio di ogni regione.

23 febbraio – Tentativo di colpo di Stato in Spagna a opera di alcuni membri della Guardia Civil, che fallisce per l'intervento del sovrano Juan Carlos in difesa della giovane democrazia; Leopoldo Calvo Sotelo costituisce un esecutivo di centrodestra, che fa approvare la legge sul divorzio.

marzo – Scoppia lo scandalo della Loggia massonica P2, cui risulterebbero affiliati esponenti politici, uomini dei servizi e imprenditori, per attività eversive.

20 marzo – A Catanzaro la Corte d'appello assolve gli imputati giudicati per l'attentato di piazza Fontana.

maggio – Nel carcere di Belfast Bobby Sands, membro dell'IRA, muore dopo uno sciopero della fame di due mesi, divenendo un simbolo della lotta antibritannica. In Francia il socialista François Mitterrand si impone su Valéry Giscard d'Estaing nelle elezioni presidenziali.

13 maggio – Giovanni Paolo II è gravemente ferito in piazza San Pietro a Roma da un giovane turco, Ali Agca, legato al gruppo terroristico dei Lupi grigi.

17-18 maggio – *Referendum* abrogativi sull'aborto, sull'ergastolo, sul porto d'armi e sulla «legge Cossiga» in materia di ordine pubblico (emanata nel 1979 con l'intento di contrastare il terrorismo): non sono approvati.

20 maggio – Viene divulgata una lunga lista degli iscritti alla Loggia massonica P2. Il banchiere Roberto Calvi, alla guida del Banco Ambrosiano, viene arrestato per il crollo dell'istituto di credito. Il direttore del Petrolchimico di Porto Marghera, Giuseppe Taliercio, è rapito e assassinato dalle Brigate rosse.

10 giugno – Il fratello del brigatista pentito Patrizio Peci viene rapito dalle Brigate rosse, processato e giustiziato.

28 giugno – Primo governo con un Presidente del Consiglio non democristiano: il repubblicano Giovanni Spadolini guida un pentapartito con DC, PSI, PRI, PSDI, PLI.

15 settembre – Giovanni Paolo II rende nota l'enciclica *Laborem Exercens*, nella quale tratta il problema del superamento del capitalismo e del socialismo.

6 ottobre – Al Cairo, durante una parata militare, il presidente Sadat viene assassinato da un gruppo di militari ribelli. Il suo posto è preso da Hosni Mubarak. In Polonia il segretario del POUW Stanislaw Kania lascia la carica; gli succede il generale Wojciech Jaruzelski.

30 novembre – Tina Anselmi è incaricata di presiedere la commissione d'inchiesta sulla P2.

dicembre – In Argentina il generale Leopoldo Galtieri è a capo della giunta militare che prende il potere.

9 dicembre – I deputati approvano lo scioglimento della P2.

13 dicembre – Il generale Jaruzelski impone in Polonia la legge marziale e il fermo dei membri di Solidarnosc.

17 dicembre – Il generale James Lee Dozier è rapito a Verona dalle Brigate rosse.

Gesualdo Bufalino pubblica *La diceria dell'untore*; Gabriel García Márquez *Cronaca di una morte annunciata*. Marguerite Yourcenar è la prima donna a essere ammessa all'Académie Française. Muore Eugenio Montale. I fratelli Taviani realizzano *La notte di San Lorenzo*; Margarethe von Trotta *Anni di piombo*. Da Cape Canaveral parte la prima navetta spaziale *Columbia*.

1982

gennaio – In seguito alla repressione attuata in Polonia con il beneplacito sovietico, il PCI assume una posizione critica verso il PCUS.

28 gennaio – I reparti speciali della polizia (NOCS) liberano il generale Dozier e arrestano diversi terroristi.

aprile – Truppe argentine sbarcano nelle isole Falkland, colonia britannica, e le occupano. La Gran Bretagna reagisce inviando una forza navale mentre l'ONU chiede il ritiro degli occupanti. Israele ultima la restituzione del Sinai agli Egiziani, che aveva occupato nel 1967.

30 aprile – A Palermo viene ucciso da sicari della mafia il deputato comunista Pio La Torre.

maggio – Soldati britannici sbarcano nelle Falkland e iniziano la riconquista dell'arcipelago. La Spagna aderisce alla NATO.

3 maggio – Il XV Congresso della DC elegge segretario Ciriaco De Mita.

29 maggio – Viene approvata la legge sulle misure per la difesa dell'ordine pubblico.

giugno – Gli Inglesi portano a compimento la riconquista delle Falkland.

6 giugno – Le truppe israeliane invadono il Libano meridionale, occupano Tiro e avanzano in direzione di Beirut.

18 giugno – Il banchiere Roberto Calvi è ritrovato impiccato a Londra, sotto il ponte dei Frati Neri, in circostanze non chiare.

28 luglio – Paul Marcinkus, presidente della banca del Vaticano (IOR), è coinvolto nello scandalo del crack del Banco Ambrosiano.

agosto-settembre – Una forza multinazionale di pace interviene nel conflitto libanese e assicura il ritiro dei Palestinesi da Beirut.

agosto – In Polonia si verificano numerosi arresti di operai e studenti a seguito delle manifestazioni antigovernative.

26 agosto – Giunge a Beirut il contingente di pace italiano al comando del generale Franco Angioni.

3 settembre – Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, viene assassinato dalla mafia con la moglie e la scorta.

settembre – I Paesi arabi e l'OLP approvano a Fez un piano di pace per il Medio Oriente, rifiutato invece da Israele. Il presidente libanese Bashir Gemayel, favorevole a Israele, è ucciso in un attentato. In Svezia tornano al potere i socialdemocratici di Olof Palme, che forma un governo di coalizione esteso anche a esponenti comunisti.

13 settembre – Il gran maestro della Loggia massonica P2, Licio Gelli, è arrestato per cospirazione contro la Repubblica.

18 settembre – Nei campi profughi di Sabra e Shatila, a Beirut Ovest, si compie un massacro di Palestinesi a opera di miliziani libanesi. Israele avvia un'inchiesta sul coinvolgimento nella tragica vicenda del Ministro della Difesa, Ariel Sharon, costretto a dimettersi dall'incarico.

ottobre – A Buenos Aires vengono portati alla luce i cadaveri di oltre 400 persone: si tratta di oppositori alla dittatura militare che erano stati fatti sparire, uccisi e sepolti in fosse comuni (*desaparecidos*).

1° ottobre – Nella Germania Ovest Helmut Kohl, guida della CDU (Unione cristiano-democratica), è il nuovo Cancelliere.

9 ottobre – La Sinagoga di Roma è oggetto di un atto terroristico palestinese che provoca la morte di un bambino e il ferimento di più di trenta persone.

novembre – In Spagna le elezioni politiche vedono la vittoria dei socialisti di Felipe Gonzáles.

10 novembre – Muore Leonid Brežnev; nuovo presidente dell'URSS è Jurij Andropov.

1° dicembre – Nasce il quinto governo Fanfani, quadripartito con DC, PSI, PSDI, PLI.

18 dicembre – Termina a Comiso la marcia (partita da Milano il 27 novembre) contro l'installazione dei missili a testata nucleare *Cruise*.

Primo Levi scrive *Se non ora, quando?*; Alberto Moravia *1934*. Muoiono Giuseppe Prezzolini e Grace Kelly di Monaco. Federico Fellini realizza *E la nave va*; Steven Spielberg *I predatori dell'arca perduta*; Claude Pinoteau *Il tempo delle mele*; Mark Rydell *Sul lago dorato*, per cui Henry Fonda e Katharine Hepburn vincono l'Oscar. Due cosmonauti sovietici fanno ritorno sulla Terra dopo una permanenza nello spazio di oltre 200 giorni. Un cuore artificiale è impiantato con successo in un essere umano.

1983

24 gennaio – Il processo per il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro si chiude con 32 ergastoli a carico dei brigatisti.

11 febbraio – Sfilata a Napoli di 100.000 giovani contro la camorra e la mafia.

26 febbraio – Il Tribunale di Genova, nel processo contro la colonna delle Brigate rosse del capoluogo ligure, emette dieci ergastoli a carico dei brigatisti.

18 marzo – Muore a Ginevra l'ex re Umberto II.

aprile – Il Nicaragua è dilaniato dalla guerra antisandinista. In Argentina gli oppositori al regime che sono spariti ammonterebbero a 30.000 unità.

giugno – In Inghilterra i conservatori vincono le elezioni e Margaret Thatcher forma il suo secondo governo.

26-27 giugno – Nelle elezioni politiche anticipate la DC tocca il minimo storico conseguendo il 32,5 per cento dei voti.

26 luglio – A Torino sono condannati all'ergastolo i brigatisti che hanno operato nel capoluogo piemontese.

28 luglio – Il giudice Rocco Chinnici e la sua scorta sono assassinati dalla mafia.

4 agosto – Bettino Craxi vara il suo primo governo pentapartito DC, PSI, PSDI, PRI, PLI.

ottobre – Il Congresso americano sospende gli aiuti economici e militari promessi dal presidente Reagan agli antisandinisti (*contras*) nicaraguensi.

25 ottobre – Gli USA intervengono nell'isola caraibica di Grenada in seguito al colpo di Stato che ha deposto il presidente filocubano Maurice Bishop. In Argentina le elezioni libere sanciscono la vittoria del radicale Raúl Alfonsín, cui i militari cedono il potere.

dicembre – In seguito all'installazione dei primi missili *Cruise* nell'Europa occidentale, l'URSS sospende le trattative a Ginevra con gli USA sulle armi strategiche.

Italo Calvino scrive *Palomar*; Carlo Sgorlon *La conchiglia di Anataj*; Giovanni Arpino *La sposa segreta*. Woody Allen gira *Zelig*; Jean-Luc Godard *Prénom: Carmen*.

1984

gennaio – Zhao Ziyang, Primo Ministro cinese, si reca negli Stati Uniti in visita ufficiale.

18 febbraio – L'Italia, rappresentata dal Presidente del Consiglio Craxi, e la Santa Sede, rappresentata dal cardinale Casaroli, firmano a Villa Madama il nuovo Concordato tra Stato e Chiesa, in base al quale il Clero cattolico è finanziato con parte dell'IRPEF mediante il sistema dell'8 per 1000; le nomine dei Vescovi non richiedono più l'approvazione del governo italiano; l'ora di religione cattolica nelle scuole diviene facoltativa; è rimossa la clausola della religione cattolica quale religione di Stato.

marzo – In Inghilterra iniziano gli scioperi dei minatori per protesta contro i tagli previsti dal governo nel settore.

aprile – Il musulmano Rashid Karamé vara un governo di unità nazionale nel tentativo di bloccare la

guerra civile che devasta il Libano.

11 aprile – Alla morte di Andropov, il PCUS nomina come suo successore alla guida dell'URSS Konstantin Cernienko.

giugno – In India le forze governative irrompono nella località di Amritsar, centro spirituale dei sikh: si verifica una strage che pone fine alle tendenze separatiste sikh nella regione del Punjab. Nel Principato del Liechtenstein le donne ottengono il diritto al voto.

7 giugno – Muore a Padova, durante un comizio, Enrico Berlinguer.

17 giugno – Elezioni per il parlamento europeo: il PCI supera la DC con un vantaggio dello 0,3 per cento.

26 giugno – Alessandro Natta è il nuovo segretario del PCI.

agosto – In Argentina si apre il processo a carico dei membri della giunta militare per i crimini commessi contro l'opposizione.

25 settembre – Michele Sindona è estradato dagli Stati Uniti e detenuto nel carcere di Rebibbia.

ottobre – In Polonia il sacerdote Jerzy Popielusko, legato a Solidarnosc, viene rapito dalle forze di sicurezza: verrà rinvenuto cadavere. Indira Gandhi, Primo Ministro indiano, è uccisa da alcune sue guardie del corpo di religione sikh.

20 ottobre – Viene approvato dalla Camera un decreto legge, presentato da Craxi, sulla liberalizzazione delle emittenze televisive.

novembre – Reagan è riconfermato alla Presidenza americana.

23 dicembre – Strage sul treno Napoli-Milano nella galleria tra Firenze e Bologna: 15 i morti e oltre un centinaio i feriti; l'attentato è opera della criminalità organizzata.

Milan Kundera pubblica *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Muore Edoardo De Filippo. Pupi Avati gira *Una gita scolastica*; Ettore Scola *Ballando ballando*; Jean-Luc Godard *Je vous salue, Marie*; Ingmar Bergman *Fanny e Alexander*; Milos Forman *Amadeus*; Gene Wilder *La signora in rosso*; Woody Allen *La rosa purpurea del Cairo*. Al fisico Carlo Rubbia è assegnato il premio Nobel. Viene isolato il virus che provoca l'AIDS.

1985

10 marzo – Muore Cernienko; gli succede Mikhail Gorbaciov.

27 marzo – All'Università di Roma le Brigate rosse assassinano l'economista Ezio Tarantelli, collaboratore della CISL.

giugno – Israele si ritira dal Libano meridionale dopo averlo occupato per tre anni. In Grecia nelle elezioni politiche si riconfermano i socialisti.

24-26 giugno – Francesco Cossiga è eletto Presidente della Repubblica.

agosto – Nel terzo processo tenutosi a Bari per la strage di piazza Fontana gli imputati sono assolti.

6 agosto – Il vicecapo della squadra mobile palermitana Ninni Cassarà e la sua scorta sono uccisi dalla mafia.

7 ottobre – Un gruppo di terroristi palestinesi sequestra la nave da crociera italiana *Achille Lauro*, dirottandola verso l'Egitto, e uccide Leon Klinghoffer, un cittadino americano paraplegico d'origine ebraica. I dirottatori si arrendono alle autorità egiziane.

10 ottobre – Tensione tra Stati Uniti e Italia: gli Americani ordinano l'atterraggio alla base NATO di Sigonella dell'aereo egiziano con a bordo i Palestinesi responsabili della vicenda dell'*Achille Lauro* per condurli in America e processarli. Al termine di una lunga trattativa le autorità italiane autorizzano il Boeing egiziano ad atterrare a Roma con Abu Abbas, responsabile dell'OLP coinvolto nel sequestro della nave, che è così libero di imbarcarsi su un aereo jugoslavo.

16 ottobre – Il PRI lascia l'esecutivo in segno di protesta per la gestione della crisi di Sigonella e la messa in libertà di Abu Abbas.

6 novembre – Craxi si presenta alla Camera per esporre l'operato nella crisi diplomatica italoamericana e sostiene la lotta condotta dall'OLP.

19-21 novembre – A Ginevra si incontrano Reagan e Gorbaciov, circostanza che segna la ripresa del dialogo tra le due superpotenze.

27 dicembre – Un gruppo di Palestinesi compie una strage a Fiumicino colpendo i viaggiatori in attesa presso i banchi delle compagnie israeliana El Al e americana TWA.

Carlo Sgorlon scrive *L'armata dei fiumi perduti*; Maria Bellonci *Rinascimento privato*. Muoiono Italo Calvino, Elsa Morante e Marc Chagall. La Philips mette in commercio il CD-ROM.

1986

gennaio – Spagna e Portogallo aderiscono alla CEE; si costituisce l'«Europa dei dodici».

febbraio – Durante i lavori del XXVII Congresso del PCUS Gorbaciov critica duramente gli anni di Brežnev. In Svezia viene ucciso il Primo ministro Olof Palme; l'assassino non viene individuato.

10 febbraio – Inizia a Palermo il maxiprocesso alla mafia, che vede alla sbarra centinaia di persone per reati connessi alla criminalità organizzata; si concluderà l'11 novembre 1987. Le Brigate rosse assassinano l'ex sindaco repubblicano di Firenze Lando Conti.

marzo – La Svizzera respinge l'ingresso nell'ONU. In Francia il socialista Mitterrand incarica il gollista Jacques Chirac di formare il nuovo esecutivo. Il Mediterraneo meridionale è sconvolto dalla guerra della Sirte, che vede contrapposti gli USA alla Libia.

23 marzo – Michele Sindona muore avvelenato in carcere.

13 aprile – Nella sinagoga di Roma Giovanni Paolo II e il rabbino capo Elio Toaff pregano insieme.

L'evento segna un passo importante per la ripresa del dialogo ebraico-cristiano.

15 aprile – Gli Stati Uniti compiono un'incursione aerea sulla Libia, accusata di favorire il terrorismo arabo, bombardando Tripoli e Bengasi; Gheddafi risponde lanciando due missili contro l'isola di Lampedusa.

28 aprile – Nella centrale nucleare di Cernobyl, in Ucraina, si verifica una enorme fuoriuscita di radioattività dovuta a un guasto del reattore nucleare. La località viene completamente evacuata e la centrale chiusa.

maggio – Italia e Canada entrano a far parte dei Paesi più industrializzati d'occidente (con USA, Giappone, Germania Ovest, Francia e Inghilterra).

giugno – Kurt Waldheim è eletto Presidente dell'Austria dopo aver ricoperto la carica di segretario generale dell'ONU. Sul suo conto tuttavia sorgono sospetti di un passato nazista, che solleva contestazioni da parte degli ebrei.

1°-8 agosto – Craxi presenta il secondo governo pentapartito PSI, DC, PRI, PSDI, PLI.

9 ottobre – Raul Gardini, alla guida del gruppo Ferruzzi (azienda agro-alimentare), è azionista di maggioranza del gruppo chimico Montedison.

novembre – Scoppia negli USA il caso *Irangate*: Reagan è accusato di aver venduto armi all'Iran così da poter finanziare la guerra in Nicaragua dei *contras*.

6 novembre – La ditta automobilistica Alfa Romeo è acquisita dalla FIAT, che la sottrae alla Ford.

dicembre – La Cina è scossa da cortei di studenti che reclamano maggiore democrazia.

Gabriel García Márquez scrive *L'amore ai tempi del colera*. Muoiono Jorge Luis Borges, Simone de Beauvoir, Jean Genet, Goffredo Parise e Cary Grant. Nanni Moretti realizza *La messa è finita*; Liliana Cavani *Interno berlinese*; Ettore Scola *La famiglia*; Jean-Jacques Annaud *Il nome della rosa*; Akira Kurosawa *Ran*; Woody Allen *Hannah e le sue sorelle*; Denys Arcand *Il declino dell'impero americano*. La biologa Rita Levi Montalcini riceve il premio Nobel. Lo shuttle *Challenger* esplode poco dopo il lancio verso lo spazio.

1987

gennaio – Gorbaciov illustra la sua azione politica, che poggia su *perestrojka* (rinnovamento) e *glasnost* (trasparenza). Nella Germania dell'Ovest le elezioni decretano la vittoria cristianodemocratica del cancelliere Helmut Kohl.

febbraio – La Siria occupa il Libano su richiesta del Primo ministro libanese Karamé per porre fine alla guerra civile.

4 febbraio – È approvato il nuovo codice penale che sostituisce il codice Rocco d'epoca fascista.

3 marzo – Dimissioni del governo Craxi.

14-17 aprile – Nasce il sesto governo Fanfani, democristiano, che tuttavia non ottiene la fiducia del parlamento.

maggio – Un piccolo aereo da turismo, pilotato da un giovane tedesco, atterra indisturbato sulla Piazza Rossa dopo aver eluso il sistema di difesa aerea sovietico. L'aviatore, Mathias Rust, dichiarerà in seguito di aver voluto compiere un gesto di pace.

giugno – In Inghilterra si impongono per la terza volta consecutiva i conservatori guidati da Thatcher.

14 giugno – Le elezioni politiche anticipate vedono una consistente avanzata del PSI, il crollo del PCI, il recupero della DC, mentre perdono PSDI, PLI, PRI e MSI e l'affermazione dei Verdi e del fenomeno della Lega lombarda.

18 luglio – La Valtellina è colpita da una disastrosa alluvione nella provincia di Sondrio, che provoca 53 morti, migliaia di sfollati e ingenti danni.

28-29 luglio – Giovanni Gorla costituisce il suo primo governo pentapartito DC, PSI, PSDI, PRI, PLI.

settembre – Erich Honecker, presidente della Germania dell'Est, rende visita per la prima volta alla Germania Ovest.

3 settembre – Tensione tra il governo di Teheran e quello italiano per l'assalto a una nave italiana nel Golfo Persico a opera della marina iraniana.

19 ottobre – Crollo record alla Borsa di New York (lunedì nero), che si ripercuote su tutte le Borse.

8 novembre – *Referendum* abrogativi sul nucleare, sulle responsabilità civili dei giudici e sulla commissione inquirente, che vedono la netta vittoria dei sì.

dicembre – A Washington Reagan e Gorbaciov definiscono l'accordo per l'eliminazione degli euromissili, le testate nucleari previste o già presenti nell'Europa occidentale e nei Paesi del patto di Varsavia.

8 dicembre – Scoppia a Gaza e in Cisgiordania la rivolta palestinese (*intifada*) contro gli occupanti israeliani.

14 dicembre – Gianfranco Fini è eletto nuovo segretario del MSI al posto di Giorgio Almirante.

Art Spiegelman pubblica il fumetto *Maus*. Gabriel Axel realizza *Il pranzo di Babette*; Woody Allen *Settembre*. Muoiono Renato Guttuso, Primo Levi, Carlo Cassola, Rita Hayworth, Andrés Segovia, Fred Astaire, Giovanni Arpino e Marguerite Yourcenar. Francia e Gran Bretagna raggiungono l'accordo per i lavori del tunnel sotto la Manica.

1988

febbraio – Il pontefice emana l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, con cui sollecita la solidarietà universale dei popoli.

26 febbraio – Scoppia il caso di corruzione e tangenti delle «carceri d'oro» che coinvolge diversi

politici del PSDI e della DC.

12 marzo – Dimissioni del governo Gorla in seguito allo scontro con i socialisti sulla centrale nucleare di Montalto di Castro, che chiedono che non sia completata in forza dell'esito del *referendum* del precedente mese di novembre.

13 aprile – Costituzione del governo pentapartitico (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) guidato da Ciriaco De Mita.

16 aprile – A Forlì le Brigate rosse assassinano Roberto Ruffilli, collaboratore di De Mita per gli affari istituzionali.

maggio – Le elezioni presidenziali francesi riconfermano il mandato di Mitterrand. L'Armata Rossa inizia il graduale ritiro dall'Afghanistan.

21 giugno – Achille Occhetto è il nuovo segretario del PCI.

28 luglio – La magistratura dispone l'arresto di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, ex membri di Lotta continua, per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, ucciso nel 1972 perché ritenuto responsabile della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

agosto – Iran e Irak, dopo otto anni di sanguinosa guerra, avviano trattative di pace.

novembre – In Pakistan una donna, Benazir Bhutto, vince le elezioni politiche e scalza i militari dal potere.

8 novembre – Il repubblicano George Bush è il 41° presidente degli Stati Uniti.

15 novembre – Il Consiglio nazionale palestinese, riunito ad Algeri, proclama la nascita dello Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza con capitale Gerusalemme est e riconosce l'esistenza dello Stato d'Israele, pur non togliendo dalla Carta palestinese l'intento di distruggerlo.

25 novembre – L'Italia è scossa da un altro scandalo: il consiglio d'amministrazione delle ferrovie è coinvolto in un giro di tangenti sulla biancheria destinata ai vagoni letto (scandalo delle «lenzuola d'oro»).

Umberto Eco scrive *Il pendolo di Foucault*. Bernardo Bertolucci realizza *L'ultimo imperatore*; Martin Scorsese *L'ultima tentazione di Cristo*; Ermanno Olmi *La leggenda del santo bevitore*.

1989

febbraio – Nuovo segretario democristiano è Arnaldo Forlani.

10 marzo – Nel processo d'appello per la strage di piazza della Loggia a Brescia gli imputati sono tutti assolti.

maggio – Cade la cortina di ferro che divide l'Austria dall'Ungheria.

20 maggio – Dimissioni del governo De Mita, che viene riconfermato il seguente 13 giugno.

giugno – Muore l'*ayatollah* Khomeini. In Polonia Solidarnosc consegue la vittoria nelle elezioni per

il rinnovo del parlamento.

4 giugno – Massacro di piazza Tien an Men: l'esercito apre il fuoco sugli studenti che chiedono più libertà e più democrazia.

22 luglio – Si costituisce il sesto governo Andreotti, pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI).

agosto – Tadeus Mazowiecki, uno dei capi di Solidarnosc, è nominato dal generale Jaruzelski Primo Ministro polacco. Le tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania) chiedono l'indipendenza dall'URSS.

ottobre – Manifestazioni di protesta a Lipsia con richieste di libertà e democrazia.

9 novembre – Cade il muro di Berlino.

24 novembre – Occhetto propone la costituente di un nuovo partito in seguito alla caduta del muro di Berlino.

dicembre – Dopo 16 anni di dittatura il Cile elegge il nuovo Presidente, il democristiano Patricio Aylwin. Gli Stati Uniti procedono all'occupazione di Panama per catturare il dittatore Manuel Noriega, accusato di narcotraffico. Il presidente rumeno Nicolae Ceausescu è ucciso con la moglie durante la cruenta rivolta contro il regime. In Cecoslovacchia Alexander Dubček è eletto presidente del parlamento, mentre Presidente della Repubblica è il drammaturgo Václav Havel.

21 dicembre – Per far fronte all'immigrazione clandestina, il governo italiano consente a chi è giunto in Italia prima del 1° dicembre 1989 di regolarizzare la propria posizione e ottenere quindi il permesso di soggiorno (legge Martelli).

Salman Rushdie scrive *I versi satanici*; Lara Cardella *Volevo i pantaloni*. Muoiono lo psicanalista Cesare Musatti, Leonardo Sciascia, Salvador Dalí, John Cassavetes, Sergio Leone, Laurence Olivier, Herbert von Karajan, Georges Simenon, Cesare Zavattini, Vladimir Horowitz, Samuel Beckett, Silvana Mangano, Konrad Lorenz, Emilio Segre, Andrej Sacharov. Pedro Almodovar realizza la commedia *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*.

1990

gennaio – Le università italiane sono scosse dalla contestazione contro l'autonomia amministrativa degli atenei (legge Ruberti); si verificano occupazioni da parte degli studenti.

24 febbraio – Muore Sandro Pertini.

28 febbraio – Entra in vigore la legge Martelli sull'immigrazione.

marzo – Estonia e Lituania proclamano la loro indipendenza da Mosca, dove Gorbaciov è eletto presidente dell'URSS. La Namibia si dichiara indipendente dal Sudafrica.

7-11 marzo – Si tiene il penultimo Congresso del PCI a Bologna, in cui viene accolta la proposta di Occhetto di una costituente per un nuovo partito progressista e riformatore.

maggio – La Lettonia si dichiara indipendente. Boris Eltsin è presidente della Russia.

6 maggio – Nelle elezioni amministrative si verifica il tracollo del PCI, che passa dal 30,2 per cento al 24,2 per cento.

4 giugno – Il governo approva la legge che regola l'emittenza televisiva, elaborata dal repubblicano Oscar Mammi.

luglio – Viene inaugurata l'unione economica, monetaria e sociale tra la Germania Ovest e quella dell'Est. La Slovenia si dichiara indipendente dalla Jugoslavia.

agosto – Scoppia in Italia il caso Gladio, con la scoperta di un'organizzazione segreta nata negli anni Cinquanta, finalizzata a opporre resistenza in caso di occupazione dell'Italia, e sospettata dalla magistratura di aver svolto attività tese a ostacolare i partiti di sinistra.

2 agosto – Saddam Hussein invade l'Emirato del Kuwait perché sottrae petrolio e terra all'Irak; l'ONU dispone l'embargo verso l'Irak; USA, Inghilterra, Francia e altre nazioni mandano le rispettive flotte a presidiare il Golfo Persico.

14 agosto – L'Italia partecipa alla missione internazionale di pattugliamento del Golfo Persico dopo l'embargo dell'ONU nei confronti dell'Irak.

ottobre – Al posto del PCI nasce il PDS (Partito democratico di sinistra).

3 ottobre – Riunificazione delle due Germanie.

novembre – I conservatori perdono le elezioni, Thatcher si dimette e al suo posto subentra il laburista John Major. L'ONU autorizza il ricorso alla forza se l'Irak non si ritira dal Kuwait all'inizio del 1991.

dicembre – Nella Germania unita Kohl vince le elezioni. In Polonia Walesa diviene Presidente.

12 dicembre – Nasce Rifondazione comunista, in cui confluiscono le correnti di estrema sinistra che non si riconoscono nel nuovo PDS.

Oriana Fallaci scrive *Insciallah*. Muoiono Alberto Moravia, Ava Gardner, Gianfranco Contini, Greta Garbo, Giorgio Manganelli, Ugo Tognazzi, Leonard Bernstein, Friedrich Dürrenmatt. Giuseppe Tornatore gira *Nuovo cinema paradiso*; Garry Marshall *Pretty Woman*. L'Inghilterra è collegata all'Europa tramite il tunnel che passa sotto la Manica.

1991

16 gennaio – L'Italia è in guerra: il parlamento approva la partecipazione militare italiana nella forza multinazionale contro l'Irak.

17 gennaio – Iniziano la Guerra del Golfo (operazione *Desert storm*): l'aviazione americana e inglese compie raid sull'Irak contro postazioni militari e infrastrutture.

18 gennaio – Un Tornado italiano è abbattuto durante un'azione di bombardamento sull'Irak e i due

piloti sono catturati dagli Iracheni.

24 gennaio – L'ex sindaco democristiano di Palermo, Leoluca Orlando, fonda il movimento La Rete. Una sentenza della Corte d'appello di Roma assegna il controllo della Mondadori a Silvio Berlusconi, ponendo fine alla vertenza tra quest'ultimo e Carlo De Benedetti.

febbraio – Il presidente sudafricano Frederik De Klerk annuncia la fine dell'*apartheid*. In Ungheria gli ex Stati comunisti dell'Europa orientale sciolgono il Patto di Varsavia.

8 febbraio – Nel congresso che costituisce la Lega Nord Umberto Bossi è eletto segretario del Partito.

23-24 febbraio – Forze dell'ONU iniziano l'attacco terrestre contro l'Irak per la liberazione del Kuwait.

27 febbraio – Saddam Hussein ritira le sue forze d'occupazione dal Kuwait.

28 febbraio – Termina la prima Guerra del Golfo: gli USA sfruttano la vittoria politico-militare per rilanciare il processo di pace nel Medio Oriente.

3 marzo – Le coste pugliesi sono prese d'assalto da migliaia di Albanesi che abbandonano il proprio Paese.

aprile – La Georgia si stacca dall'URSS e si proclama Stato indipendente.

12 aprile – Settimo governo Andreotti, un quadripartito con DC, PSI, PSDI, PLI.

maggio – In Francia il presidente Mitterrand pone per la prima volta a capo dell'esecutivo una donna, Edith Cresson.

2 maggio – Giovanni Paolo II condanna nella stessa misura capitalismo e comunismo nell'enciclica sociale *Centesimus annus*, pubblicata cent'anni dopo la *Rerum Novarum* di Leone XIII.

giugno – Slovenia e Croazia si proclamano indipendenti da Belgrado. Il governo federale mobilita l'esercito e innesca il conflitto che in breve dilania la Jugoslavia.

9-10 giugno – *Referendum* abrogativo della preferenza multipla: si impongono i sì.

luglio – Gorbaciov e Bush firmano l'accordo per la riduzione dei missili nucleari strategici e annunciano la decisione di convocare una conferenza per la pace in Medio Oriente.

6 agosto – Le coste pugliesi sono prese d'assalto da una seconda ondata di Albanesi, che in breve raggiungono le 20.000 unità.

19-20 agosto – In URSS esponenti dell'ala conservatrice del PCUS e elementi dell'Armata Rossa tentano un colpo di Stato che fallisce per la reazione della popolazione moscovita e per il mancato sostegno dell'esercito. A Gorbaciov succede Boris Eltsin, Presidente della Repubblica russa, che ha diretto la resistenza al golpe.

29 agosto – In un agguato mafioso perde la vita l'imprenditore Libero Grassi, che si era opposto al

racket delle estorsioni denunciandolo alle autorità inquirenti.

7 settembre – All'Aja inizia la conferenza di pace sulla ex Jugoslavia.

13 settembre – Italia e Albania firmano un trattato per gli aiuti economici in modo da bloccare il flusso migratorio verso la Penisola.

30 settembre – Diciotto amministrazioni comunali siciliane e calabresi vengono sciolte perché colluse con la criminalità organizzata.

ottobre – A Madrid iniziano i lavori della Conferenza di pace sul Medio Oriente con l'incontro tra membri del governo israeliano, delegazioni arabe e Palestinesi.

26 ottobre – Sono istituiti la Divisione nazionale antimafia (DNA) e la Divisione investigativa antimafia (DIA) per fronteggiare la minaccia mafiosa.

10-11 dicembre – A Maastricht viene preparato il trattato che prevede l'unione politica ed economica dell'Europa.

21 dicembre – Ad Alma Ata, nel Kazakistan, i Presidenti delle Repubbliche di Russia, Ucraina e Bielorussia decretano la fine all'URSS e la costituzione della Comunità di Stati Indipendenti (CSI), cui aderiscono undici delle quindici Repubbliche ex sovietiche.

25 dicembre – Gorbaciov si dimette da Presidente dell'URSS.

Giorgio Bocca pubblica *Il provinciale*. Muoiono Vasco Pratolini, Giacomo Manzù, Graham Greene, Frank Capra, Miles Davis, Yves Montand, Natalia Ginzburg, Luigi Geymonat, Mario Tobino. Bernardo Bertolucci realizza *Il tè nel deserto*; Gabriele Salvatores *Mediterraneo* (che l'anno seguente otterrà l'Oscar come miglior film straniero); Kevin Costner *Balla coi lupi*. Sul ghiacciaio del Similaun, in Tirolo, vengono scoperti i resti ben conservati di un uomo preistorico.

1992

gennaio – In Algeria il presidente Chadli Bendjedid annulla le elezioni in cui si è imposto il Fronte islamico.

15 gennaio – La CEE riconosce l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, dove è in atto un conflitto etnico.

7 febbraio – In Olanda, a Maastricht, i Paesi membri della CEE firmano il trattato che fonda l'Unione europea (UE) che sancisce l'unione politica ed economica dell'Europa.

17 febbraio – Con l'arresto del presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, Mario Chiesa, accusato di concussione, si avvia l'inchiesta di Mani pulite, che determinerà la crisi del sistema politico italiano e della cosiddetta Prima Repubblica.

12 marzo – L'eurodeputato democristiano Salvo Lima viene assassinato dalla criminalità organizzata; le indagini fanno emergere le connivenze di Lima con la mafia.

aprile – La CEE riconosce l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina, dove è in atto la guerra civile tra Croati, Serbi e Musulmani in cui si procede alla pulizia etnica.

5-6 aprile – Le elezioni politiche vedono il crollo dei principali partiti italiani e il successo della Lega di Umberto Bossi, della Rete di Leoluca Orlando e di Rifondazione comunista.

25 aprile – Dimissioni di Francesco Cossiga dalla carica di Presidente della Repubblica a seguito di una serie di esternazioni che avevano investito il mondo politico italiano, per le polemiche con il Consiglio superiore della magistratura e per l'affare Gladio.

30 aprile – Il socialdemocratico Pietro Longo finisce agli arresti per aver accettato tangenti.

2 maggio – I socialisti Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, entrambi ex sindaci di Milano, sono indagati per concussione.

23 maggio – Il giudice Giovanni Falcone muore con la moglie e la scorta nella strage mafiosa di Capaci.

25 maggio – Oscar Luigi Scalfaro è eletto Presidente della Repubblica.

giugno – Un *referendum* popolare sancisce la divisione della Cecoslovacchia in due entità statuali distinte, la Repubblica ceca e quella Slovacca. In Israele le elezioni sono vinte dai laburisti, e il Primo ministro Itzhak Rabin blocca la creazione di nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati, deciso a fare concessioni territoriali ai Palestinesi in cambio della pace.

28 giugno – Si inaugura il governo di Giuliano Amato, composto da DC, PSI, PSDI, PLI.

19 luglio – In via D'Amelio, a Palermo, il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta sono uccisi dalla mafia con un'autobomba.

12 ottobre – Mino Martinazzoli è il nuovo segretario della DC.

29 ottobre – Numerosi avvisi di garanzia per finanziamenti illeciti sono rimessi a esponenti politici della DC, del PSI e del PLI.

3 novembre – Il democratico Bill Clinton è eletto Presidente degli Stati Uniti.

1° dicembre – L'ONU decide l'intervento armato in Somalia per porre fine alla guerra civile che dilania il Paese: gli USA e le principali potenze europee, tra cui l'Italia, forniscono le truppe.

15 dicembre – Craxi riceve il primo avviso di garanzia nell'inchiesta Mani pulite.

Giorgio Bocca pubblica *L'inferno*; viene edito postumo *Petrolio* di Pier Paolo Pasolini. Muoiono Isaac Asimov e Marlene Dietrich. Oliver Stone realizza *Jfk*; Paul Verhoeven *Basic Instinct*; Spike Lee *Malcom X*. Negli USA ha successo il trapianto di fegato di babbuino in un essere umano. La ditta svizzera Swatch festeggia la vendita di cento milioni di orologi. A Parigi iniziano i lavori per la costruzione per la Biblioteca di Francia. Alla conferenza sull'ambiente a Rio de Janeiro vengono ratificate due convenzioni sul cambiamento di clima e sulla biodiversità.

1993

gennaio – La Repubblica cecoslovacca cessa di esistere, sostituita dalla Repubblica ceca e da quella Slovacca. A Mosca il presidente americano uscente George Bush e Boris Eltsin firmano l'accordo Start-2 che prevede la riduzione di due terzi degli arsenali atomici di USA e Russia.

1° gennaio – Entra in vigore il mercato unico europeo: sono tolte le barriere doganali tra i Paesi membri della CEE.

15 gennaio – Le forze dell'ordine arrestano a Palermo il boss Salvatore Riina, ricercato da 23 anni.

10 febbraio – Claudio Martelli, ex Ministro di Giustizia, riceve un avviso di garanzia.

11 febbraio – Craxi si dimette dalla carica di segretario del PSI.

25 febbraio – Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa riceve un avviso di garanzia.

marzo – In Francia le elezioni sanciscono la vittoria del centrodestra.

5 marzo – Il presidente Scalfaro sospende il decreto governativo tendente a dare una soluzione politica e non giudiziaria allo scandalo di corruzione che ha travolto il mondo della politica e dell'imprenditoria.

15 marzo – Il segretario liberale Renato Altissimo riceve un avviso di garanzia per finanziamenti illeciti.

27 marzo – Andreotti è indagato per concorso in associazione mafiosa. Il giorno seguente lo stesso capo d'accusa è rivolto ad altri esponenti di spicco della DC, come Antonio Gava e Cirino Pomicino.

14 aprile – Attentato in via Fauro a Roma, nel quartiere Parioli, al passaggio dell'auto del conduttore televisivo Maurizio Costanzo, impegnato nelle denunce contro la mafia.

28 aprile – Viene formato un governo tecnico guidato da Carlo Azeglio Ciampi, che vede tra le sue fila deputati della DC, del PSI, del PRI, del PDS e dei Verdi.

29 aprile – La Camera nega l'autorizzazione a procedere contro Craxi.

27 maggio – Attentato dinamitardo di stampo mafioso alla Torre del Pulci a Firenze (strage di via dei Georgofili): muoiono cinque persone.

giugno – Martinazzoli annuncia lo scioglimento della DC e la formazione di un nuovo partito.

5-6 giugno – Elezioni amministrative con l'elezione diretta del sindaco; si afferma la Lega Nord nelle città settentrionali, il PDS in quelle del centro.

20 giugno – Al secondo turno elettorale il centrosinistra insedia 72 sindaci, Milano è retta da una giunta guidata dal leghista Marco Formentini.

luglio – Scoppiano due autobombe a Roma e una a Milano, che causa la morte di cinque persone; gli attentati sono ricondotti dagli inquirenti a un medesima matrice mafiosa.

13 luglio – Scoppia lo scandalo Enimont, in cui emergono l'ampiezza della corruzione politica e le connivenze degli ambienti economici privati.

20-23 luglio – Gabriele Cagliari, ex presidente dell'ENI, e Raul Gardini, ex presidente della Ferruzzi, si suicidano perché inquisiti nell'affare Enimont.

agosto – In Bosnia continua la guerra civile senza che Serbi, Croati e Musulmani giungano a un accordo sul piano di pace formulato dall'ONU.

3 agosto – Riforma elettorale in Italia: viene introdotto il sistema maggioritario a turno unico, con il 25 per cento di proporzionale.

26 agosto – In seguito a trattative segrete a Oslo con l'OLP il laburista Shimon Peres, Ministro israeliano degli Esteri, annuncia che Israele è pronto a lasciare la Striscia di Gaza e Gerico.

30 agosto – Il governo israeliano approva i risultati delle trattative condotte con l'OLP.

3 settembre – Diego Curtò, presidente vicario del Tribunale di Milano, viene arrestato nell'ambito dell'affare Enimont.

Dacia Maraini pubblica *Bagheria*. Muoiono Rudolph Nureyev, Dizzy Gillespie, Audrey Hepburn, William Golding, Federico Fellini, Anthony Burgess, Albert Sabin. Steven Spielberg realizza *Jurassic Park*; Krzysztof Kieślowski *Tre colori-Film Blu*; Chen Kaige *Addio mia concubina*; Clint Eastwood *Un mondo perfetto*. Viene individuato nei sotterranei del museo Puskin il Tesoro di Priamo, rinvenuto a Troia e sparito a Berlino nel 1945. Negli Stati Uniti viene clonato un embrione umano.

Bibliografia

Una serie di contributi, divisi per area tematica, per chi volesse approfondire alcuni aspetti raccontati in questa Storia d'Italia. Si è scelto di privilegiare testi in lingua italiana e di facile reperibilità.

Per un inquadramento generale:

- E. Bettiza, *1989 La fine del Novecento*, Mondadori, Milano 2009
G. Boffa, *L'ultima illusione. L'Occidente e la vittoria sul comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1997
V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, vol. V, *La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta*, Laterza, Roma-Bari 2001
G. Dalos, *Giù la cortina. Il 1989 e il crollo del comunismo sovietico*, Donzelli, Roma 2009
E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Roma-Bari 1994
T. Garton Ash, *Storia del presente. Dalla caduta del Muro alle guerre nei Balcani*, Mondadori, Milano 2001
E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997
A. Polsi, *Storia dell'ONU*, Laterza, Roma-Bari 2009

Per l'Italia contemporanea:

- M. Ansaldo-Yasemin Taşkin, *Uccidete il Papa. La verità sull'attentato a Giovanni Paolo II*, Rizzoli, Milano 2011
M. Arcelli (a cura di), *Storia, economia e società in Italia 1947-1997*, Laterza, Roma-Bari 1997
G. Barbacetto, *Il Grande Vecchio*, Bur, Milano 2009
F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nelle crisi mondiali. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1996-1997
– (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995
Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti e G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993
S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranze*, Bur, Milano 2010
–, *Biografia della prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1998
–, P. Craveri, S. Pons e G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003
P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XXIV, Utet, Torino 1996
G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011

- G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1998
- E. Deaglio, *Patria 1978-2010*, Il Saggiatore, Milano 2009
- S. Flamigni (a cura di), *Dossier Pecorelli*, Kaos, Milano 2005
- F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005
- G. Galli, *L'Italia sotterranea. Storia, politica e scandali*, Laterza, Roma-Bari 1983
- M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2010
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989
- M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011
- F. Imposimato e S. Provvigionato, *Attentato al Papa*, Chiarelettere, Torino 2011
- S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992
- A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, Bologna 1993
- G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, il Mulino, Bologna 2008
- , *La prima Repubblica dalla fondazione al declino*, Laterza, Roma-Bari 1992
- L. Offeddu e F. Sansa, *Milano da bere*, Bur, Milano 2007
- F. Pinotti, *Poteri forti*, Bur, Milano 2005
- S. Romano, *Guida alla politica estera italiana. Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Rizzoli, Milano 1993
- G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999
- P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1986
- N. Tranfaglia, *Anatomia dell'Italia repubblicana 1943-2009*, Passigli, Firenze 2010
- S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1998
- L. Violante (a cura di), *Il Parlamento, Storia d'Italia, Annali*, vol. 17, Einaudi, Torino 2001

Per la storia dei partiti italiani:

- F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007
- S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 2008
- , *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1998
- e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006
- I. Diamanti, *La Lega*, Donzelli, Roma 1993
- G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, prefazione di E. Scalfari, Laterza, Roma-Bari 2004
- A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996
- C. Guarnieri (a cura di), *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2006
- P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna 1992
- V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Milano 2010

- L. Musella, *Craxi*, Salerno, Roma 2007
- A. Padellaro e G. Tamburrano, *Processo a Craxi. Ascesa e declino di un leader*, Sperling & Kupfer, Milano 1993
- M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano 2006
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997

Per Mani pulite:

- R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia da piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1996
- F. Cazzola, *L'Italia del pizzo. Fenomenologia della tangente quotidiana*, Einaudi, Torino 1992
- A. Silji, *Malpaese, Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica 1943-1994*, Donzelli, Roma 1994
- S. Turone, *Politica ladra. Storia della corruzione in Italia 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993

Per il terrorismo:

- G. Bianconi, *Il brigatista e l'operaio. L'omicidio di Guido Rossa. Storie di vittime e colpevoli*, Einaudi, Torino 2011
- R. Bocca, *Tutta un'altra strage*, Bur, Milano 2007
- G. Cingolani, *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione*, Editori Riuniti, Roma 1996
- M. Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Odradek, Roma 2007
- A. Colombo, *Storia nera. Bologna. La verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*, Cairo, Milano 2007
- D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990
- G. Fasanella e A. Franceschini, *Che cosa sono le BR*, Bur, Milano 2004
- F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995
- G. Galli, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007
- , *Il partito armato. Gli «anni di piombo» in Italia, 1968-1986*, Kaos, Milano 1993
- M. Lazar e A. Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010
- F. Raugei, *Bologna 1980. Vent'anni per la verità. Il più grave attentato della storia italiana nella ricostruzione processuale*, Prospettiva, Roma 2000
- A. Serra, *Poliziotto senza pistola. A Milano negli anni di piombo e della malavita organizzata*, Bompiani, Milano 2008
- S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1992

Per la criminalità organizzata:

P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, il Mulino, Bologna 1983
 A Coletti, *Mafie. Storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno*, SEI, Torino 1995
 S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 1996
 —, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1993
 C. Sterling, *Cosa non solo nostra. La rete mondiale della mafia siciliana*, Mondadori, Milano 1990
 N. Tranfaglia, *Cirillo, Ligato, Lima*, Laterza, Roma-Bari 1994
 —, *Mafia e politica*, Laterza, Roma-Bari 1993

Per le vicende europee:

P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis e C. Ginzburg, *L'Europa oggi. Storia d'Europa*, vol. I, Einaudi, Torino 1993
 P. Bairoch ed E.J. Hobsbawm, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX, Storia d'Europa*, vol. V, Einaudi, Torino 1996
 G. Boffa, *Dall'URSS alla Russia. Storia di una crisi non finita. 1964-1994*, Laterza, Roma-Bari 1995
 B. Bongiovanni, *La caduta dei comunismi*, Garzanti, Milano 1995
 D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, NIS, Roma 2003
 E. Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Einaudi, Torino 1992
 R. Dahrendorf, *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1990
 G. Falanga, *Non si può dividere il cielo. Storia del muro di Berlino*, Carocci, Roma 2009
 F. Fejtő, *La fine delle democrazie popolari*, Mondadori, Milano 1994
 T. Garton Ash, *Le rovine dell'Impero. Europa centrale 1980-1990*, Mondadori, Milano 1992
 M. Gervasoni, *François Mitterrand. Una biografia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino 2007
 U. Mähler, *La DDR. Una storia breve 1949-1989*, Mimesis, Milano-Udine 2009
 C.S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, il Mulino, Bologna 1999
 G. Mammarella, *Europa-Statì Uniti. Un'alleanza difficile. 1945-1985*, Laterza, Roma-Bari 1996
 M. Meyer, *L'anno che cambiò il mondo. La storia non detta della caduta del muro di Berlino*, Il Saggiatore, Milano 2009
 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001
 C. Pleshakov, *Berlino 1989: la caduta del Muro. La guerra civile che ha portato alla fine del comunismo*, Corbaccio, Milano 2009
 P. Rosà, *Lipsia 1989. Nonviolenti contro il Muro*, Il Margine, Trento 2009
 G.E. Rusconi, *Capire la Germania*, il Mulino, Bologna 1990
 J.J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009
 G. Vacca, *Gorbacev e la sinistra europea*, Editori Riuniti, Roma 1989

Per l'Europa comunitaria:

F. Fauri, *L'integrazione economica europea (1947-2006)*, il Mulino, Bologna 2006
 L. Ganapini (a cura di), *Dall'Europa divisa all'Unione Europea*, Guerini & Associati, Milano 2007
 M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2008
 G. Mammarella e P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione Europea 1926-2005*, Laterza, Roma-Bari

1998

H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna 2002

B. Olivi, *L'Europa difficile*, il Mulino, Bologna 1995

L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma 2002

J.H.H. Weiler, *La costituzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2003

Per le vicende extraeuropee:

S. Bellucci, *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Carocci, Roma 2007

M. Campanini, *Storia del Medio Oriente 1798-2005*, il Mulino, Bologna 2006

V. Castronovo, *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007

G. Codivini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Bruno Mondadori, Milano 1999

A. Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari 2001

M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006

R. Kapuscinski, *Shah-in-Shah*, Feltrinelli, Milano 2001

B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari 2006

M. Mamdani, *Musulmani buoni e cattivi. La guerra fredda e le origini del terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2005

G. Mammarella, *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, Laterza, Roma-Bari 2004

–, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993

–, *Da Yalta alla perestrojka*, Laterza, Roma-Bari 1990

–, *L'America di Reagan*, Laterza, Roma-Bari 1984

F. Mazzetti, *Da Mao a Deng*, Corbaccio, Milano 1995

M. Novaro, *Stati Uniti e America Latina dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2008

–, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Roma 2006

A. Pellitteri, *Introduzione allo studio della storia contemporanea del Mondo arabo*, Laterza, Roma-Bari 2008

C. Vercelli, *Storia del conflitto israeliano-palestinese*, Laterza, Roma-Bari 2010

–, *Breve storia dello Stato d'Israele 1948-2008*, Carocci, Roma 2009

M.B. Young, *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, Mondadori, Milano 2007

INDICE

INDICE DELLE CARTINE

Le Repubbliche ex sovietiche
La nuova Europa (1990-1995)

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

© Keystone / Getty images:

1. *Congresso del Partito socialista europeo a Parigi*, maggio 1979

© Renato carbone / Olycom:

2. *I resti dell'aereo dell'Itavia abbattuto a Ustica*

© dufoto / Archivi Alinari

3. *Attentato alla stazione di Bologna*, 2 agosto 1980

© AP Photo:

4. *Reagan durante le presidenziali americane*, Atlanta, 4 novembre 1980

8. *Varsavia controllata dall'esercito*, 16 dicembre 1981

© AP Photo / Gianni Foggia:

5. *Terremoto in Irpinia*, Balvano, 24 novembre 1980

© Action Press / Olycom:

6. *Attentato a Giovanni Paolo II*, Roma, 13 maggio 1981

© Team / Alinari:

7. *Giovanni Spadolini presidente del Consiglio*, 7 luglio 1981

© Laurent Maous / Gamma-Rapho / Getty images:

9. *Arafat a Beirut organizza la resistenza palestinese contro l'esercito israeliano*, Beirut, 21 giugno 1982

© Archivio RcS:

10. *Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con la famiglia*, 1982

16. *Il giudice Giovanni Falcone*, 1986

© Fotografia Felici / Olycom:

11. *Revisione del Concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede*, città del Vaticano, 3 giugno 1985

© Olycom:

12. *Attentato al rapido 904 Napoli-Milano*, San Benedetto Val di Sambro, 23 dicembre 1984

© Bill Fitzpatrick/White House/Time Life Pictures/Getty images:

13. *Bill Fitzpatrick, Michail Gorbaciov e Ronald Reagan*, 10 marzo 1985

© Roberto Koch / contrasto:

14. *Processo ai dirottatori della nave da crociera «Achille Lauro»*, 1987

© Stephen Ferry / Getty images:

15. *Caduta del muro di Berlino*, 10 novembre 1989

SOMMARIO

PREMESSA *di Sergio Romano*

L'ITALIA DEGLI ANNI DI FANGO

AVVERTENZA

CAPITOLO PRIMO

IL PAPA POLACCO

CAPITOLO SECONDO

TEOREMA

CAPITOLO TERZO

IL PREAMBOLO

CAPITOLO QUARTO

LA LOGGIA P2

CAPITOLO QUINTO

UN LAICO A PALAZZO CHIGI

CAPITOLO SESTO

MEMENTO MORI

CAPITOLO SETTIMO

BERLINGUER, MORTE IN DIRETTA

CAPITOLO OTTAVO

SIGONELLA

CAPITOLO NONO

LA STAFFETTA

CAPITOLO DECIMO

IL GUERRIERO DI CASSANO MAGNAGO

CAPITOLO UNDICESIMO

È VENUTO BAFFINO

CAPITOLO DODICESIMO
MAL DI TV

CAPITOLO TREDICESIMO
LA PREFERENZA UNICA

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
TANGENTOPOLI

CAPITOLO QUINDICESIMO
L'ADDIO DI COSSIGA

CAPITOLO SEDICESIMO
VELENI E TRITOLO A PALERMO

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
DOMANI CHISSÀ

NOTA BIBLIOGRAFICA

AVVENIMENTI PRINCIPALI

APPENDICE

RITRATTI
CRONOLOGIA ESSENZIALE
BIBLIOGRAFIA

INDICI

INDICE DELLE CARTINE
RIFERIMENTI ICONOGRAFICI



1. *Congresso del Partito socialista europeo a Parigi, maggio 1979.*

Il 25 maggio del 1979 gli esponenti del Partito socialista europeo (sono riconoscibili, da sinistra a destra: il portoghese Mario Soares, il belga Karel van Miert, il britannico James Callaghan, il tedesco Willy Brandt, il presidente dell'Unione dei partiti socialisti nella CEE, il francese François Mitterrand, il danese Anker Jorgensen e l'olandese Joop den Uyl) chiudevano la campagna elettorale per le prime elezioni europee. Queste ultime, svoltesi tra il 7 e il 10 giugno a suffragio universale diretto, portarono alla designazione dei 410 deputati che si sarebbero seduti a Strasburgo nel parlamento europeo. Sebbene l'evento rappresentasse una tappa importante della lunga strada verso l'unione dell'Europa occidentale, la propaganda nei singoli paesi toccò soprattutto questioni di politica interna piuttosto che le problematiche europee. L'affluenza alle urne si tenne in generale sulla media del 65 per cento, ma ogni Stato votò secondo una legge elettorale diversa. Alla conclusione delle tre importanti giornate, il parlamento si presentava composto dai socialisti, rappresentati da 125 membri, dal Partito popolare, con 117 eletti, dai comunisti, con 48 eletti, e infine dai liberali e dai democratici di centrodestra, ripartiti a loro volta in tre sottogruppi, che ebbero un totale di 123 preferenze.



2. Renato Carbone, *I resti dell'aereo dell'Itavia abbattuto a Ustica.*

La sera del 27 giugno 1980 un Dc9 Itavia in volo da Bologna a Palermo sparì dai controlli radar. L'ipotesi del guasto meccanico o dell'errore umano lasciarono presto spazio a scenari inquietanti: il Dc9, precipitato con 81 passeggeri e i membri dell'equipaggio nel mar Tirreno, presso l'isola di Ustica, sarebbe caduto a causa di un attentato terroristico o perché colpito da un missile. A far pensare agli inquirenti che nei cieli italiani avesse avuto luogo un'azione di guerra fu il ritrovamento sulla Sila, il successivo 18 luglio, di un Mig libico, caduto lo stesso giorno dell'aereo di linea. Il Dc9 sarebbe dunque stato abbattuto da un missile e non dallo scoppio di una bomba a bordo, come sostenuto dai periti dell'Aviazione militare. Diverse fonti italiane ed estere furono concordi nel confermare che nell'area di volo del Dc9 fossero presenti aerei di nazionalità non precisate che avevano ingaggiato un combattimento aereo. La lunga istruttoria, affidata al giudice Rosario Priore e inquinata da numerosi depistaggi a opera di ufficiali dell'Aviazione militare, si chiuse nell'agosto 1999 con un non luogo a procedere: gli autori della strage restavano ignoti. L'anno successivo si aprì a Rebibbia il processo sui depistaggi, che si concluse con l'assoluzione degli imputati; il ricorso della parte civile portò alla sentenza della Corte d'assise d'appello di Roma, che nel dicembre 2005 confermò le assoluzioni. A tutt'oggi quanto veramente accadde quel 27 giugno resta ancora un mistero, complici anche i molti silenzi di diversi Stati di fronte alle rogatorie internazionali presentate dall'Italia.



3. Attentato alla stazione di Bologna, 2 agosto 1980.

Alle ore 10.25 del 2 agosto 1980, circa un mese dopo la tragedia di Ustica, un ordigno esplose nella sala d'attesa di seconda classe della stazione di Bologna, provocando 85 morti e oltre 200 tra feriti e mutilati. Le prime supposizioni, che attribuivano il disastro a un incidente (lo scoppio di una caldaia), cedettero ben presto il passo alla pista stragista; gli inquirenti rivolsero l'attenzione verso gli ambienti legati al terrorismo nero e procedettero al fermo di diversi esponenti dei NAR, tra cui Giuseppe Valerio Fioravanti. Le indagini, come si era già verificato per il caso Ustica, subirono depistaggi e inquinamenti da parte del SISMI (i servizi segreti militari) e di esponenti della loggia massonica P2. Nonostante questi ostacoli, il 26 agosto 1980 la Procura della Repubblica di Bologna emise 26 ordini di cattura contro militanti di estrema destra ritenuti responsabili della strage. Il 19 gennaio 1987 si aprì il processo di primo grado; il 18 luglio 1990 il processo d'appello si pronunciò per l'assoluzione di tutti gli imputati. Di fronte alle proteste dei familiari delle vittime, nel 1992 le Sezioni unite penali della Corte di cassazione definirono «illogica» la sentenza che aveva portato al proscioglimento degli imputati e disposero il rifacimento del processo. Nel maggio 1994 il secondo processo d'appello confermò l'impianto accusatorio del processo di primo grado, convalidato il 23 novembre 1995 dalla Corte di cassazione, che condannava all'ergastolo Fioravanti e Francesca Mambro quali autori dell'attentato, nonché Licio Gelli e diversi ufficiali del SISMI in quanto responsabili dei depistaggi. L'ultima sentenza è stata emessa il 9 giugno 2000 dalla Corte d'assise di Bologna a carico ancora del personale del SISMI, riconosciuto reo di depistaggio.



4. *Reagan durante le presidenziali americane, Atlanta, 4 novembre 1980.*

Le elezioni presidenziali americane del 1980 furono clamorosamente vinte dall'ex attore hollywoodiano e già governatore della California, Ronald Reagan, esponente dell'ala destra repubblicana. Il suo programma di politica interna volto al rilancio economico degli Stati Uniti si traduceva in una ricetta liberista, che favorì lo sviluppo dei settori di punta, come quello dell'elettronica e quello militare, e lasciava ampio spazio all'iniziativa privata. Per contro, i radicali tagli ai sussidi governativi provocarono il fallimento di numerose imprese agricole e industriali, e la drastica riduzione dei fondi per l'assistenza pubblica finì per accentuare ulteriormente le diseguaglianze sociali e razziali. Il mantenimento a livelli altissimi delle spese nel settore degli armamenti costituì il nucleo della strategia reaganiana, decisa a far valere il peso militare statunitense nel mondo: Reagan era convinto «che l'URSS non dovesse essere ammansita, ma sfidata». A tal fine impegnò «in una gara agli armamenti il colosso terrestre dell'Est che, asmatico e torpido, non era in grado di reggerla». A tal fine l'amministrazione Reagan diede pieno appoggio allo sviluppo dell'Iniziativa di difesa strategica, un costoso quanto audace progetto di scudo spaziale in grado di neutralizzare ogni minaccia missilistica contro gli USA. Nel contempo non negò mai il sostegno nel contrastare l'espansionismo comunista in Afghanistan, dove armò la guerriglia condotta dai *mujahidin* contro l'Armata Rossa, e finanziò la guerra antisandinista in Nicaragua.



5. Gianni Foggia, *Terremoto in Irpinia*, Balvano, 24 novembre 1980.

La sera del 23 novembre 1980 la Campania centrale e la Basilicata centro-settentrionale furono colpite da una scossa di terremoto di magnitudo 6.9 della scala Richter. Nelle province di Avellino, Salerno e Potenza centinaia furono i comuni i cui edifici vennero rasi al suolo o gravemente lesionati; più di tremila furono i morti, quasi novemila i feriti e trecentomila gli sfollati. Il pessimo stato in cui versavano le infrastrutture e la mancanza di un organismo come la protezione civile non permisero ai soccorsi nazionali e internazionali di giungere rapidamente nelle zone sinistrate dell'entroterra, che dovettero attendere quasi cinque giorni per i primi aiuti. Sul luogo del disastro giunse il 25 novembre il presidente della Repubblica Sandro Pertini, che denunciò le inadeguatezze delle misure prese per far fronte allo stato di calamità. I fondi stanziati dal governo per avviare la ricostruzione delle zone colpite dal sisma furono ben presto al centro di una speculazione: «il disastro divenne scandalo, e divenne mistero, con la grande abbuffata dei partiti e dei capocchia di partito nonché loro vassalli, vassallini e valvassori, tutti accorsi alla tavola imbandita degli aiuti ai terremotati e all'Irpinia. Sessantamila miliardi furono stanziati nel corso degli anni, quanti ne sarebbero bastati per far ricco ogni danneggiato». L'inchiesta della magistratura rivelò come interessi politici e camorristici avessero dirottato i capitali in aree che non erano state interessate dal terremoto; a distanza di oltre trent'anni e nonostante gli ingenti stanziamenti finanziari, il processo di ricostruzione rimane incompleto.



6. *Attentato a Giovanni Paolo II*, Roma, 13 maggio 1981.

Il 13 maggio 1981 papa Giovanni Paolo II – entrato in piazza San Pietro, gremita di fedeli, per un'udienza generale a bordo della sua auto scoperta – d'un tratto si accasciò ferito da alcuni colpi di pistola. A sparare era stato un giovane killer turco, Mehmet Ali Agca, legato al gruppo terroristico di estrema destra dei Lupi grigi. Agca fece fuoco due volte, colpendo il pontefice all'addome e all'indice della mano sinistra. Le indagini della giustizia italiana si risolsero in un nulla di fatto e Agca tacque sui mandanti e le ragioni dell'attentato, finché nel maggio 1982 si disse disposto a fare delle rivelazioni. Da questo momento si iniziò a parlare di una «pista bulgara» che chiamava in causa i servizi segreti bulgari, ma non si ebbero mai prove concrete. Negli anni Novanta la commissione parlamentare chiamata a vagliare i documenti sulle attività del KGB in Italia durante gli anni della Guerra fredda (commissione Mitrokhin) ravvisò nei servizi segreti sovietici l'ispiratore del gesto, in collaborazione con la STASI e con un gruppo terroristico bulgaro. La motivazione sarebbe stata da ricercarsi nella viva preoccupazione dei dirigenti di Mosca per l'influenza crescente del papa nei paesi satelliti del blocco comunista, a partire dalla sua terra d'origine, la Polonia, dove attiva era l'opposizione al regime comunista.



7. Giovanni Spadolini presidente del Consiglio, 7 luglio 1981.

Il 28 giugno 1981 Giovanni Spadolini (qui fotografato mentre parla in Senato; alla sua destra Emilio Colombo, alla sua sinistra Ugo La Malfa, alle sue spalle il presidente del Senato Amintore Fanfani), segretario del piccolo Partito repubblicano, si insediò a palazzo Chigi. In seguito alla crisi del governo Forlani, con Spadolini nasceva «il primo governo “laico” della Repubblica [...]». Questa che qualcuno definì, alquanto enfaticamente, una svolta storica, avvenne in circostanze tra le più consuete della politica italiana». La decisione fu presa dal presidente della Repubblica Sandro Pertini che, dopo lo scandalo della loggia P2, per «dare un forte segnale di “rinnovamento” [...] pensò a un “laico”: ossia, per essere più precisi [...] a un non democristiano». La candidatura di Spadolini fu accolta positivamente da DC, PSI, PLI, PRI e PSDI, oltre che dagli ambienti economici e dall'opposizione di sinistra. Nel presentare il governo al parlamento, Spadolini sottolineò il proprio impegno nei confronti dell'emergenza economica, civile e morale che attanagliava l'Italia. Quest'ultimo aspetto fu subito interessato da uno dei primi provvedimenti del nuovo esecutivo: lo scioglimento della P2, la loggia che tanto aveva contribuito a inquinare e corrompere la vita politica e finanziaria italiana.



8. *Varsavia controllata dall'esercito*, 16 dicembre 1981.

Tra il 1980 e il 1981 in Polonia si era sviluppato un forte sindacato indipendente d'ispirazione cattolica, *Solidarnosc*, alla cui testa vi era un leader assai popolare, Lech Walesa, già a capo degli scioperi del 1970 ai cantieri navali di Danzica contro gli aumenti dei prezzi dei generi alimentari. Il sindacato organizzò imponenti manifestazioni e scioperi nei cantieri di Danzica e in altre importanti aree industriali polacche contro il governo comunista di Edward Gierek e la sua politica economica. Per contrastare il ruolo sempre crescente di *Solidarnosc* il regime reagì: nel febbraio 1981 il generale Wojciech Jaruzelski, che godeva della piena fiducia di Mosca, fu nominato primo ministro e il successivo 13 dicembre proclamò la legge marziale. La decisione di far intervenire l'esercito fu presa per evitare l'intervento dell'Armata Rossa e il ripetersi di quanto era già accaduto in precedenza a Budapest e a Praga. Tutte le garanzie costituzionali furono sospese, *Solidarnosc* fu costretto a organizzarsi in clandestinità ma venne sostenuto dalla popolazione, ostile al potere militare. Tuttavia il generale Jaruzelski, davanti all'aggravarsi della situazione economica del paese, nella primavera del 1982 fu indotto a riprendere il dialogo con la Chiesa, a togliere il coprifuoco e a rilasciare i prigionieri politici. Solo la svolta impressa da Gorbaciov in URSS permise l'apertura di un negoziato che portò nel 1989 alla riforma costituzionale: le libere elezioni svoltesi a giugno videro *Solidarnosc* uscire vincitore.



9. Laurent Maous, *Arafat a Beirut organizza la resistenza palestinese contro l'esercito israeliano*, Beirut, 21 giugno 1982.

Agli inizi degli anni Ottanta la violenza in Medio Oriente investì il Libano, fino ad allora estraneo al conflitto tra arabi e israeliani. Nel «Paese dei cedri», un piccolo Stato pluriconfessionale dilaniato nel corso degli anni Settanta dalla guerra civile tra le diverse comunità, aveva trovato rifugio l'OLP, e da lì partivano gli attacchi dei *fedayin* palestinesi allo Stato di Israele. Il 6 giugno 1982 scattò l'operazione «Pace in Galilea»: nelle intenzioni di Tel Aviv si trattava di un'operazione che doveva assicurare a Israele il controllo della fascia di territorio libanese a ridosso del confine per tutelare la popolazione israeliana stanziata in Galilea. In realtà, si trasformò in un sanguinoso conflitto che portò gli israeliani ad assediare il quartier generale dell'OLP a Beirut, mentre le milizie cristiano-libanesi da loro protette e assistite procedettero al massacro di circa tremila palestinesi nei campi profughi di Sabra e Chatila alla periferia della capitale (17-18 settembre 1982): l'episodio scatenò in tutta Europa un'ondata di indignazione. Per porre un argine alla devastazione cui era sottoposto il Libano, il 21 agosto giunse nel Paese un contingente multinazionale di pace, che tuttavia non riuscì a scongiurare il riesplodere della guerra civile tra contrapposte fazioni ma anzi fu bersaglio di attacchi terroristici che nel febbraio 1984 lo costrinsero al ritiro. Il Libano cadde quindi lentamente sotto il controllo della vicina Siria, che con la scusa di porre fine agli scontri tra cristiani, sciiti e drusi prima prese il controllo di Beirut Ovest, in seguito dell'intera capitale, e infine estese di fatto sul Paese una sorta di protettorato.



10. *Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con la famiglia, 1982.*

Colonnello dei carabinieri a Palermo tra il 1966 e il 1973, Dalla Chiesa impiegò nelle indagini sulla mafia infiltrati che gli fornirono gli elementi per fissare l'organigramma di Cosa Nostra e stilare il *dossier dei 114*, in cui comparivano i nomi di esponenti mafiosi di spicco per i quali il colonnello chiese il confino nelle isole di Linosa, Asinara e Lampedusa. La successiva nomina a Generale di brigata lo portò ad affrontare il fenomeno delle BR, che cercò di contrastare ricorrendo ancora una volta agli infiltrati. Nel maggio 1974 costituì a Torino il Nucleo Speciale Antiterrorismo, che catturò a Pinerolo Renato Curcio; quattro anni più tardi, quale Generale di divisione, ricevette poteri speciali e coordinò le forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta al terrorismo. Nel maggio 1982 il Consiglio dei Ministri, nella speranza che Dalla Chiesa ottenesse contro le cosche mafiose gli stessi successi conseguiti contro le BR, lo nominò prefetto a Palermo con pieni poteri, «ma erano parole. Dalla Chiesa doveva agire non con i pieni poteri d'un Mori, autorizzato a usarne e se lo riteneva abusarne con grande spregiudicatezza: ma con i poteri d'un qualsiasi prefetto della Repubblica». Nonostante avesse lamentato più volte l'assenza del sostegno dello Stato, Dalla Chiesa riportò i primi successi con arresti eccellenti e la mappatura della nuova mafia, da cui emersero le collusioni tra Cosa Nostra e politica. Le indagini tuttavia gli furono fatali: la sera del 3 settembre del 1982 il generale e la moglie furono assassinati a Palermo con l'agente di scorta. Per l'omicidio furono in seguito condannati all'ergastolo i vertici di Cosa Nostra Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò e Bernardo Brusca.



11. *Revisione del Concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede*, Città del Vaticano, 3 giugno 1985.

A Villa Madama Bettino Craxi e il cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato vaticano, sottoscrissero le modifiche ai patti lateranensi firmati l'11 febbraio 1929 da Benito Mussolini. L'esigenza di un rinnovo del testo concordatario (ma non del Trattato che riconosce la sovranità e l'indipendenza della Santa Sede) era sentita da tempo da entrambe le parti in causa; le prime discussioni erano iniziate quasi vent'anni prima e avevano dovuto affrontare non pochi ostacoli, in particolare «quando, essendo stata emanata la legge che istituiva il divorzio, anche i matrimoni “concordatari”, ossia celebrati da un prete che aveva funzioni di ufficiale di stato civile, vennero sciolti unilateralmente dalla magistratura». In base al nuovo Concordato, la religione cattolica non è più la sola religione dello Stato (punto 1 del protocollo addizionale), bensì è posta sullo stesso livello delle altre religioni praticate nella Repubblica. In secondo luogo, la vertenza matrimoniale è stata risolta: sono stati riconosciuti gli effetti civili ai matrimoni contratti secondo il rito canonico purché siano trascritti nei registri dello stato civile. La nomina dei vescovi non richiede più l'approvazione del governo italiano; è stata inoltre riconosciuta alla Chiesa la possibilità di istituire scuole di ogni ordine e grado dove gli alunni hanno il medesimo trattamento scolastico di quello goduto nelle scuole di Stato; infine, l'ora di religione cattolica da obbligatoria è divenuta facoltativa. Nel maggio dell'anno seguente, fu varata la legge (promossa dal ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino) che assicurava alla Chiesa e alle altre confessioni il sostegno finanziario attraverso la devoluzione di una porzione del gettito dell'IRPEF tramite l'offerta dell'8 per mille.



12. *Attentato al rapido 904 Napoli-Milano, San Benedetto Val di Sambro, 23 dicembre 1984.*

Il Natale 1984 fu segnato in Italia dall'ennesima strage. Il 23 dicembre presso la Grande galleria dell'Appennino, là dove dieci anni prima si era consumata la strage dell'*Italicus*, sul treno rapido Napoli-Milano esplose un ordigno che causò la morte di 15 passeggeri e il ferimento di altre 267 persone. La Commissione stragi ravvisò successivamente in quell'attentato l'inizio della guerra di mafia contro lo Stato italiano. Il 9 gennaio 1986 il pubblico ministero Pierluigi Vigna accusò della strage Giuseppe «Pippo» Calò, boss di spicco nonché cassiere della mafia, e Guido Cercola, che avrebbero avuto l'intento preciso di distrarre l'attenzione e l'impegno dello Stato nella lotta alla malavita organizzata e rilanciare il terrorismo come sola minaccia ai poteri costituiti. Le indagini e il successivo processo fecero emergere gli stretti rapporti tra mafia, camorra e terrorismo nero. La Corte d'assise di Firenze il 25 febbraio 1989 condannò all'ergastolo Pippo Calò e Cercola, sentenza confermata dalla Corte d'assise d'appello di Firenze il successivo 15 marzo 1990.



13. Bill Fitzpatrick, *Michail Gorbaciov e Ronald Reagan*, 10 marzo 1985.

Dopo la morte di Brežnev e dei suoi successori (Yuri Andropov e Kostantin Černenko) la direzione del PCUS fu assunta dal cinquantatreenne Michail Gorbaciov, che introdusse di diverse novità nella vita politica sovietica. In ambito economico, resosi conto del grave stato in cui versava l'economia dell'URSS, propugnò una serie di riforme (*perestrojka*) volte ad attenuare il modello sovietico. Nonostante i buoni propositi, gli sforzi riformisti si scontrarono con una realtà impreparata ad accoglierli e crearono malumori, oltre ad accentuare il dissesto dell'intero sistema. Allo stesso tempo Gorbaciov promosse anche il processo di liberalizzazione (*glasnost*) e democratizzazione del dibattito politico-culturale interno, rilanciando il dialogo con l'Occidente quale conseguenza dell'impossibilità sovietica di reggere la corsa agli armamenti con gli USA. Gli incontri tra Gorbaciov e Reagan, prima a Ginevra nel novembre 1985 e poi a Reykjavik nell'ottobre 1986, sancirono la distensione nei rapporti USA-URSS, mentre un terzo summit a Washington, nel dicembre 1987, fu segnato dall'accordo sulla riduzione dei missili in Europa con la distruzione concordata di armi nucleari tra le due superpotenze. In questo modo, se Gorbaciov «si fece promotore di accordi per gli armamenti che allontanarono dal mondo l'incubo dell'Apocalisse nucleare, [...] nello stesso tempo sanc[i] la rinuncia sovietica a gareggiare per la supremazia militare» con gli Stati Uniti.



14. *Processo ai dirottatori della nave da crociera «Achille Lauro», 1987.*

Il 7 ottobre 1985 al largo delle coste egiziane la nave da crociera *Achille Lauro* fu dirottata da un gruppo appartenente al Fronte per la Liberazione della Palestina, che prese in ostaggio duecento passeggeri e oltre trecento membri dell'equipaggio. Il governo Craxi, dopo aver mobilitato i reparti speciali, attivò tramite il ministro degli Esteri Giulio Andreotti i canali diplomatici per giungere a una soluzione pacifica della vicenda. L'Egitto e Arafat – che inviò due suoi negoziatori, Abu Abbas e Hani El Hassan – parteciparono alle trattative che portarono alla resa dei terroristi in cambio dell'immunità. La scoperta che durante il dirottamento era stato ucciso un cittadino americano ebreo e paralitico, Leon Klinghoffer, suscitò la reazione degli Stati Uniti. Il 10 ottobre caccia statunitensi obbligarono il Boeing egiziano che portava in Tunisia i terroristi e i due mediatori dell'OLP ad atterrare nella base NATO di Sigonella perché fossero presi in consegna dalle forze americane e processati negli Stati Uniti. Craxi si oppose all'azione di forza di Reagan, che alla fine desistette; i terroristi furono condotti nel carcere di Siracusa mentre il Boeing partì alla volta di Ciampino con Abu Abbas, sospettato dalla CIA di essere la mente del sequestro. Tuttavia, in quanto «ospite del governo egiziano a bordo di quel Boeing [...] godeva del privilegio dell'extraterritorialità», e così sfuggì alla giustizia volando poi da Roma a Belgrado.



15. *Caduta del muro di Berlino*, 10 novembre 1989.

La nuova linea politica riformista introdotta da Gorbaciov in Unione Sovietica ebbe ripercussioni in tutta l'Europa orientale, dove i regimi comunisti, a partire dalla Polonia di *Solidarnosc*, furono gradualmente travolti da un'ondata di democratizzazione. Nell'estate del 1989 centinaia di tedeschi dell'Est cercarono di raggiungere la Repubblica Federale Tedesca passando per l'Ungheria, dove la nuova dirigenza aveva fatto rimuovere il filo spinato posto lungo il confine con l'Austria. La disposizione che riservava unicamente ai cittadini ungheresi la possibilità di recarsi a Ovest creò un'ondata di sconcerto che impose una soluzione diplomatica. Le cancellerie di Bonn, Berlino e Budapest si accordarono sul fatto che i profughi dell'Est avrebbero potuto raggiungere l'Occidente solo transitando per la frontiera tedesco-orientale. La soluzione accrebbe il malcontento verso il governo della DDR: nelle principali città della Germania dell'Est ebbero luogo manifestazioni che il 18 ottobre costrinsero alle dimissioni il vecchio segretario del Partito comunista tedesco, Erich Honecker. Con l'avallo di Mosca, le autorità tedesco-orientali decisero di concedere visti d'uscita e permessi d'espatrio verso la Germania occidentale. La notizia che i berlinesi dell'Est avrebbero potuto varcare il confine trapelò prima che le guardie di frontiera ne fossero informate. Il 9 novembre la popolazione di Berlino Est chiese di potere entrare nella parte Ovest della città; impossibilitate a respingerli, le guardie si videro costrette ad aprire i *check point* posti lungo il Muro, di modo che i berlinesi dell'Est sciamarono a Berlino Ovest in un'atmosfera di festa, mentre famiglie fino ad allora separate poterono ricongiungersi.



16. *Il giudice Giovanni Falcone*, 1986.

Giudice istruttore a Palermo dal 1979, grazie alle indagini condotte con altri giudici portò alla luce l'organigramma del vertice della mafia, divenendo l'uomo simbolo della lotta alla criminalità organizzata. Con il maxiprocesso a Cosa Nostra inaugurato il 10 febbraio 1986 e conclusosi l'11 novembre 1987 aveva chiamato in giudizio 460 imputati: «la sentenza, emessa dopo 36 giorni di camera di consiglio, fu dura: 19 ergastoli e molte altre pesanti condanne [...]. Fu un gran giorno, quel 16 dicembre 1987. Sarebbe imprudente sostenere che la mafia subì un rovescio decisivo. Era capace, lo sappiamo, di rivalse, e che rivalse. Ma il mito della sua impunità era stato infranto». La clamorosa vittoria fu però seguita da delusioni e attacchi dall'interno dell'istituzione stessa che serviva. Falcone, privato prima dell'Ufficio istruzione di Palermo e poi della nomina al Consiglio superiore della magistratura, dovette difendersi dalle accuse di irregolarità nella gestione dei pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Infine, anche la nomina nel 1991 alla direzione degli Affari penali lo amareggiò per le rivalità e gli attacchi personali che gli attirò. Stava per assumere la direzione della Direzione nazionale antimafia quando il 23 maggio 1992 venne assassinato con la moglie Francesca Morvillo e la scorta in un attentato dinamitardo sul tratto di autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi conduce a Palermo. La sua morte fu seguita a breve da un secondo duro colpo inflitto alla magistratura e allo Stato: «il 19 luglio un'autobomba collocata a Palermo in via Mariano d'Amelio esplose uccidendo il giudice Paolo Borsellino, che di Falcone era considerato l'erede spirituale, e in qualche modo anche l'erede operativo».